

La guerra finale è cominciata.

RICK RIORDAN

PERCY JACKSON & GLI DEI DELL'OLIMPO

LA BATTAGLIA DEL LABIRINTO

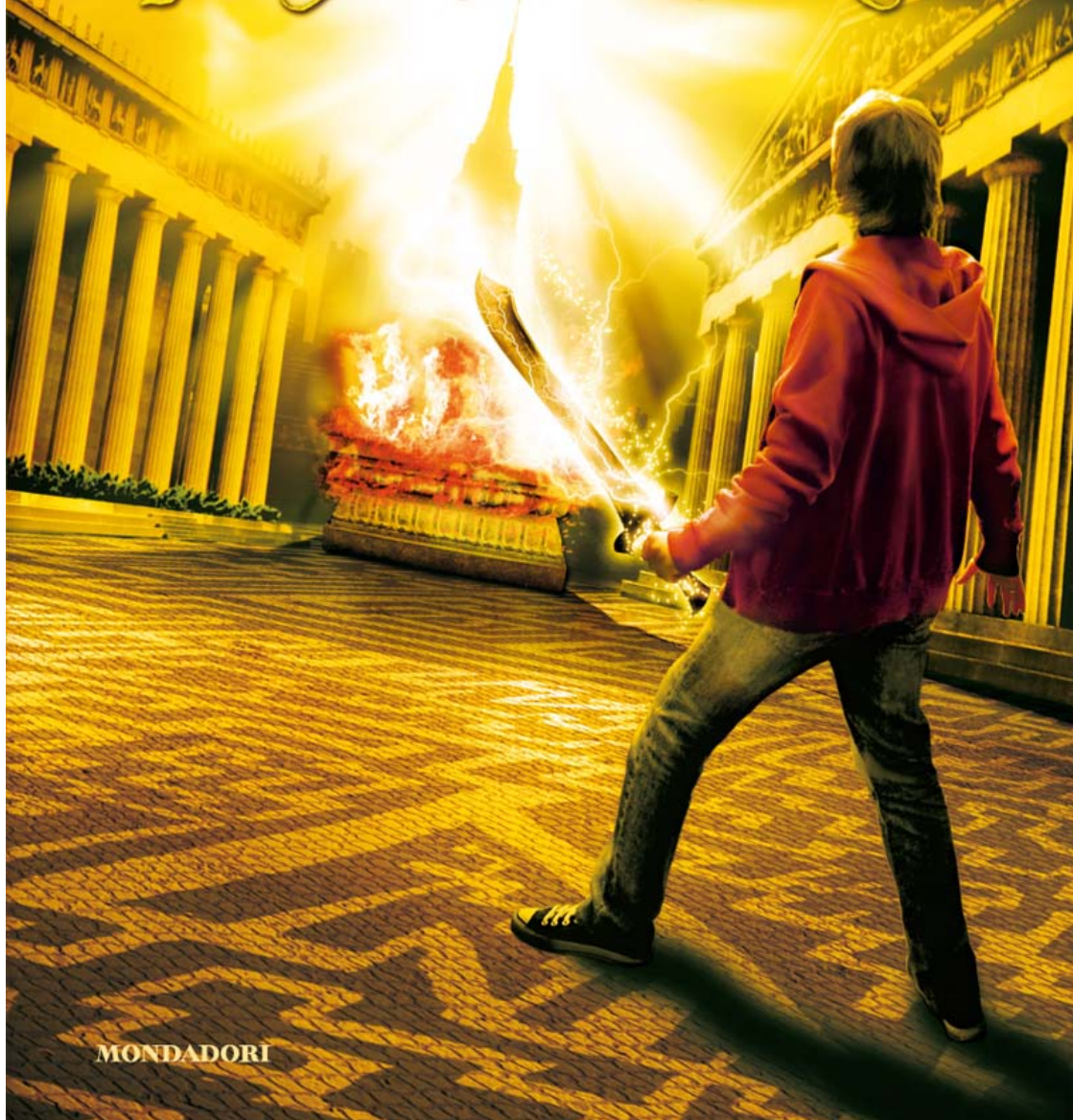


MONDADORI

La guerra finale è cominciata.

RICK RIORDAN

PERCY JACKSON
& GLI DEI DELL'OLIMPO
LA BATTAGLIA DEL LABIRINTO



MONDADORI

Il libro

LA GUERRA TRA GLI DEI DELL'OLIMPO E I TITANI È ALLE PORTE, E ancora una volta il Campo Mezzosangue è in pericolo: gira voce che Luke e il suo esercito siano a un passo dall'invasione. E se i confini del Campo non fossero sicuri come una volta?

¶ Per difendersi, Percy, Annabeth e Grover devono addentrarsi nel Labirinto di Dedalo, che forse nasconde una via d'accesso al Campo. Un tempo a Creta e ora nel sottosuolo nordamericano, il Labirinto è un mondo sotterraneo che nasconde pericoli e insidie indicibili, e gli insegnamenti di Quintus, il nuovo istruttore di tecniche di combattimento, si rivelano preziosissimi. Percy e i suoi amici lotteranno con nemici sempre più potenti e terrificanti, scopriranno la verità sulla scomparsa del dio Pan e dovranno scontrarsi con il terribile segreto custodito da Crono.

¶ L'ultima sfida ha inizio... e questa è solo la prima delle battaglie.

L'autore

Rick Riordan | Autore di successo per ragazzi e adulti, è stato premiato con i riconoscimenti più importanti del genere mystery. Dopo aver insegnato inglese per quindici anni, ora si dedica a tempo pieno alla scrittura e vive a San Antonio, Texas, con la moglie e i due figli.

La saga “Percy Jackson e gli dei dell'Olimpo” è stata un autentico caso editoriale e ha venduto oltre quindici milioni di copie nel mondo.

Dal primo romanzo della serie, *Il ladro di fulmini*, è stato tratto un film.

RICK RIORDAN

PERCY JACKSON
& GLI DEI DELL'OLIMPO
LA BATTAGLIA DEL LABIRINTO

traduzione di Loredana Balducci

MONDADORI

*A Becky,
che sempre mi guida nel labirinto*



COMBATTO CONTRO UN PAIO DI CHEERLEADER

L'ultima cosa che desideravo per le vacanze estive era far saltare in aria l'ennesima scuola. E invece eccomi lì, un lunedì mattina dei primi di giugno, seduto nella macchina di mia madre davanti alla Goode High School, sulla Ottantunesima Est.

La Goode era un grosso edificio di pietra bruna affacciato sull'East River, con un sacco di BMW e di Lincoln parcheggiate davanti. Guardando l'elaborato arco di pietra dell'ingresso, mi chiesi quanto ci avrei messo a farmi buttare fuori anche da lì.

— Rilassati. — Mamma non sembrava rilassata. — È solo una visita di orientamento. E ricorda, caro: è la scuola di Paul. Cerca di non... hai capito.

— Distruggerla?

— Sì.

Paul Stockfis, il fidanzato di mia madre, era fuori ad accogliere i futuri studenti che salivano le scale. Con i capelli brizzolati, la camicia, i jeans e la giacca di pelle mi ricordava un attore della tv, ma era soltanto un professore di inglese. Era riuscito a convincere la Goode High School ad ammettermi al primo anno, trascurando il fatto che mi avessero espulso da ogni singola scuola che avessi mai frequentato. Io avevo provato a dissuaderlo, ma lui non aveva sentito ragioni.

Guardai mamma. — Non gli hai detto la verità su di me, vero?

Lei tamburellò con le dita sul volante, un po' nervosa. Si era messa in tiro per un colloquio di lavoro e indossava il suo migliore completo blu e le scarpe con i tacchi alti.

— Ho pensato che fosse meglio aspettare — ammise.

— Così non lo spaventiamo.

— Sono sicura che l'orientamento andrà bene, Percy. È solo una mattinata.

— Fantastico — borbottai. — Posso farmi espellere prima ancora di cominciare l'anno.

— Pensa positivo. Domani parti per il campo! E nel pomeriggio hai il tuo appuntamento...

— Non è un appuntamento! — protestai. — È solo Annabeth, mamma. Ma figurati...

— Viene qui dal campo apposta per te.

— Be', sì.

— Andate al cinema.

— Sì.

— Voi due soli.

— Mamma!

Alzò le mani in segno di resa, ma vidi benissimo che si stava sforzando di non sorridere. — Sarà meglio che entri, caro. Ci vediamo stasera.

Stavo per scendere dalla macchina, quando lanciavi uno sguardo verso l'ingresso. Paul Stockfis stava dando il benvenuto a una ragazza con i capelli rossi e crespi, una maglietta bordeaux e un paio di jeans strappati pieni di disegni fatti col pennarello. Quando si voltò, intravidi il suo viso e mi si drizzarono i peli sulle braccia.

— Percy? — mi chiese mamma. — Qualcosa non va?

— N-niente — balbettai. — Ci sarà un ingresso laterale?

— In fondo alla strada a destra. Perché?

— A dopo.

Lei fece per parlare, ma io scesi dalla macchina e corsi via, sperando che la ragazza con i capelli rossi non mi vedesse.

Che ci faceva lì? Una sfortuna del genere era troppo anche per me.

Ah, giusto. Stavo per scoprire che alla mia sfortuna non c'erano limiti.

L'idea di entrare di soppiatto non funzionò granché. Due cheerleader con le uniformi bianche e viola picchettavano l'ingresso laterale, tendendo imboscate alle matricole.

— Ciao! — Mi sorrisero e io pensai che quella era la prima e l'ultima volta che una cheerleader era tanto espansiva nei miei confronti. Una era

bionda, con gli occhi azzurro ghiaccio. L'altra era un'afroamericana con i capelli ricci e scuri come quelli di Medusa (e, credetemi, so di cosa parlo). Entrambe avevano il nome ricamato in corsivo sull'uniforme ma, con la dislessia che mi ritrovo, mi sembravano più degli spaghetti che delle parole.

— Benvenuto alla Goode — esclamò la bionda. — Ti piacerà tantissimo.

Ma mentre mi squadrava dalla testa ai piedi, la sua espressione diceva più qualcosa tipo: "Bleah! Ma chi è questo sfigato?"

L'altra ragazza mi si avvicinò, mettendomi in imbarazzo. Studiai il ricamo sulla sua uniforme e decifrai KELLI. Profumava di rose e di qualcos'altro, qualcosa che conoscevo dalle lezioni di equitazione al campo: era l'odore dei cavalli appena lavati. Strano, per una cheerleader. Forse aveva un cavallo o roba del genere. Comunque, mi si era piazzata davvero vicino ed ebbi la sensazione che stesse per buttarmi giù dalle scale. — Come ti chiami, branzino?

— Come?

— Come ti chiami, primino?

— Ehm, Percy.

Le ragazze si scambiarono uno sguardo.

— Oh, Percy Jackson — disse la bionda. — Ti aspettavamo.

Oh-oh. Un brivido mi percorse la schiena. Stavano bloccando l'ingresso e sorridevano in modo non troppo amichevole. D'istinto, avvicinai lentamente la mano alla tasca, dove custodivo la mia micidiale penna a sfera, Vortice.

Poi dall'interno dell'edificio giunse un'altra voce: — Percy? — Era Paul Stockfis, da qualche parte nel corridoio. Non ero mai stato così felice di sentirlo.

Le ragazze si fecero indietro. Ero talmente ansioso di superarle che andai a sbattere inavvertitamente con il ginocchio sulla coscia di Kelli.

Clang.

Un suono metallico, cupo, salì dalla sua gamba, come se avessi colpito un palo.

— Ahi — brontolò lei. — Sta' attento, *branzino*.

Abbassai lo sguardo, ma la gamba di Kelli mi sembrò normalissima. Ero troppo spaventato per fare domande. Mi precipitai in corridoio, con le cheerleader che mi ridevano dietro.

— Eccoti qua — esclamò Paul. — Benvenuto alla Goode!

— Ehi, Paul... ehm, signor Stockfis. — Mi lanciavi un'occhiata alle spalle, ma quelle strane ragazze erano scomparse.

— Percy, sembra che tu abbia appena visto un fantasma.

— Già, ehm...

Paul mi diede una pacca sulla schiena. — Ascolta, so che sei nervoso, ma non ti preoccupare. Abbiamo un sacco di ragazzi dislessici e iperattivi, qui. Gli insegnanti sanno come aiutarti.

Mi veniva quasi da ridere. Magari la dislessia e l'iperattività fossero state le mie maggiori preoccupazioni! Cioè, sapevo che Paul stava cercando di aiutarmi, ma se gli avessi rivelato la verità sul mio conto, le possibilità erano due: o mi avrebbe preso per pazzo, o sarebbe scappato a gambe levate. Quelle cheerleader, per esempio... mi davano una brutta sensazione.

Poi guardai in fondo al corridoio e ricordai di avere anche un altro problema. La ragazza con i capelli rossi che avevo visto sulle scale stava attraversando l'atrio.

“Non mi notare” pregai.

Mi notò. E sgranò gli occhi.

— Dove si tiene l'orientamento? — chiesi a Paul.

— In palestra. Da quella parte. Però...

— Ciao.

— Percy! — chiamò lui, ma io stavo già correndo.

Pensai di averla seminata.

Un gruppetto di ragazzi si stava dirigendo in palestra e ben presto mi confusi in mezzo agli altri trecento quattordicenni stipati sulle gradinate. La banda suonava l'inno della scuola, ma era talmente stonata che somigliava a un coro di gatti chiusi in un sacco e pestati con una mazza da baseball di metallo. Dei ragazzi più grandi, probabilmente membri del consiglio studentesco, si pavoneggiavano in prima fila con l'uniforme scolastica e l'aria da: “Ehi, siamo i migliori.” Gli insegnanti circolavano elargendo sorrisi e strette di mano. Le pareti della palestra erano tappezzate di striscioni bianchi e viola con su scritto: *BENVENUTE, FUTURE MATRICOLE. LA GOODE È GARANZIA DI QUALITÀ. SIAMO TUTTI UNA FAMIGLIA*, e un mucchio di slogan sdolcinati che mi diedero la nausea.

Neanche le altre matricole sembravano molto contente di essere lì. Partecipare a una giornata di orientamento a giugno, quando la scuola non

comincia prima di settembre, non è il massimo. Ma alla Goode “ci prepariamo presto all’eccellenza!”, o almeno così diceva il pieghevole pubblicitario.

La banda smise di suonare. Un tizio con un vestito gessato si avvicinò al microfono e iniziò a parlare, ma in palestra c’era l’eco e non si capiva nulla. Tanto valeva che si mettesse a fare i gargarismi.

Qualcuno mi afferrò per una spalla. — Che ci fai qui?

Era lei: il mio incubo dai capelli rossi.

— Rachel Elizabeth Dare — dissi.

Lei rimase sbigottita, come se non riuscisse a credere che avessi il coraggio di ricordarmi il suo nome. — E tu sei Percy non so cosa. Non ho capito il tuo cognome quando hai cercato di *uccidermi*, a dicembre.

— Senti, io non... non... e tu che ci fai qui?

— Quello che fai tu, immagino. La visita di orientamento.

— Abiti a New York?

— Perché, pensavi che abitassi sulla diga di Hoover?

Non ci avevo mai riflettuto. Tutte le volte che pensavo a lei (e non sto dicendo che *pensavo* a lei, ma solo che ogni tanto mi passava per la mente, okay?) immaginavo che abitasse dalle parti della diga, perché era lì che l’avevo conosciuta. Avevamo passato una decina di minuti insieme, durante i quali io l’avevo infilzata per sbaglio con la spada, lei mi aveva salvato la vita e poi io ero scappato, inseguito da una banda di macchine assassine soprannaturali. Sì, insomma: il tipico incontro occasionale.

Qualcuno dietro di noi bisbigliò: — Ehi, zitti. Parlano le cheerleader!

— Salve a tutti! — trillò una ragazza al microfono. Era la bionda che avevo visto all’ingresso. — Mi chiamo Tammi, e questa è... cioè, Kelli. — Kelli fece una ruota.

Accanto a me, Rachel strillò come se qualcuno l’avesse punta con uno spillo. Qualcuno si voltò a guardarla ridacchiando, ma lei continuava a fissare inorridita le cheerleader. Tammi non sembrò notare la confusione. Cominciò a parlare di tutte le fantastiche attività a cui potevamo partecipare durante il primo anno.

— Scappa — mi disse Rachel. — Subito.

— Perché?

Non si perse in spiegazioni. Cominciò a farsi largo verso il bordo delle gradinate, ignorando le occhiate degli insegnanti e i ragazzi che

brontolavano al suo passaggio.

Io esitai. Tammi stava annunciando che ci avrebbero divisi in piccoli gruppi e portati a fare un giro della scuola. Kelli intercettò il mio sguardo e mi elargì un sorriso divertito, come se stesse aspettando le mie mosse. Sarebbe stato indelicato andarsene proprio allora. Paul Stockfis era laggiù, insieme agli altri insegnanti. Si sarebbe chiesto cosa mi fosse preso.

Poi pensai a Rachel Elizabeth Dare e alla speciale abilità che aveva dimostrato di possedere l'inverno prima, alla diga. Era riuscita a vedere un gruppo di guardie di sicurezza che non erano affatto delle guardie, anzi, non erano nemmeno umane. Con il cuore che mi martellava nel petto, mi alzai e la seguii fuori dalla palestra.

La ritrovai nell'aula di musica, nascosta dietro una grancassa nel reparto percussioni.

— Vieni qui — mi esortò. — Tieni giù la testa!

Mi sentii un po' scemo a nascondermi dietro una fila di bonghi, ma mi accovacciai accanto a lei.

— Ti hanno seguito? — mi chiese Rachel.

— Vuoi dire le cheerleader?

Annui nervosa.

— Non credo — risposi. — Che cosa sono? Che cosa hai visto?

Gli occhi verdi di Rachel luccicavano di paura. Aveva uno spruzzo di lentiggini sul viso che mi ricordava le costellazioni. La maglietta bordeaux diceva HARVARD, DIP. ARTE. — Non... non mi crederesti.

— Oh, sì invece — le promisi. — So che riesci a vedere attraverso la Foschia.

— Attraverso che?

— La Foschia. È... be', è una specie di velo che nasconde come sono veramente le cose. Alcuni mortali nascono con la capacità di vedere attraverso questo velo. Come te.

Mi studiò attentamente. — Lo hai fatto anche alla diga. Anche lì mi hai chiamata mortale. Come se tu non lo fossi.

Avrei voluto sfondare un tamburo con un pugno. Che mi era saltato in mente? Non avrei mai potuto spiegarle nulla. Non avrei nemmeno dovuto provarci.

— Ti prego — mi implorò. — Tu sai cosa significano, vero? Tutte le cose orribili che vedo?

— Senti, ti sembrerà assurdo, ma... sai niente dei miti greci?

— Tipo... il Minotauro e l'idra?

— Già. Solo non fare questi nomi quando ci sono io, okay?

— E le Furie — continuò lei, accalorandosi. — E le sirene e...

— Okay! — Mi guardai attorno, sicuro che di quel passo Rachel avrebbe fatto spuntare dalle pareti un bel mucchio di mostri assetati di sangue. Ma eravamo ancora soli. In fondo al corridoio, udii la folla dei ragazzi che lasciava la palestra per cominciare le visite di gruppo. Non avevamo molto tempo per parlare.

— Tutti quei mostri — continuai — tutte le divinità della Grecia... sono reali.

— Lo sapevo!

Mi sarei sentito meno a disagio se mi avesse dato del bugiardo, ma a giudicare dalla sua espressione, era come se avessi appena confermato il suo peggiore sospetto.

— Non sai quanto è stato difficile — cominciai. — Per anni ho creduto di impazzire. Non potevo dirlo a nessuno. Non potevo... — Socchiuse gli occhi. — Aspetta. Tu chi sei? Cioè, *in realtà*?

— Non sono un mostro.

— Questo lo so. L'avrei *visto*, altrimenti. Tu sembri... tu. Ma non sei umano, vero?

Deglutii. Anche se avevo avuto tre anni per abituarli all'idea di essere quello che ero, non ne avevo mai parlato con un mortale – a parte mamma, però lei lo sapeva già. Non so perché, ma feci il grande passo.

— Sono un mezzosangue — risposi. — Sono per metà umano.

— E l'altra metà?

Tammi e Kelli entrarono proprio in quell'istante. La porta sbatté alle loro spalle.

— Eccoti qua, Percy Jackson — esordì Tammi. — È ora di pensare un po' al tuo orientamento.

— Sono orribili! — esclamò Rachel, senza fiato.

Tammi e Kelli indossavano ancora i loro costumi bianchi e viola, con i pompon della partita.

— Che aspetto hanno in realtà? — chiesi, ma Rachel era troppo sbigottita per rispondere.

— Oh, lasciala perdere. — Tammi mi rivolse un sorriso luminoso e cominciò ad avvicinarsi. Kelli rimase accanto alla porta, bloccando l'uscita.

Eravamo in trappola. Sapevo che avremmo dovuto guadagnarci la fuga con le armi, ma il sorriso abbagliante di Tammi mi distraeva. Aveva dei bellissimi occhi azzurri e il modo in cui i capelli le ricadevano sulle spalle...

— Percy — mi avvertì Rachel.

Io dissi qualcosa di molto intelligente, tipo: — Ehhh?

Tammi era sempre più vicina. Sollevò i pompon.

— Percy! — La voce di Rachel sembrava provenire da molto lontano. — Riprenditi!

Dovetti fare ricorso a tutta la mia forza di volontà, ma mi sfilai la penna di tasca e tolsi il cappuccio.

Vortice diventò una spada di bronzo lunga poco meno di un metro, con la lama che emanava un fioco bagliore dorato. Il sorriso di Tammi si trasformò in un ghigno di scherno.

— Oh, dai — protestò. — Non ce n'è bisogno. Che ne diresti di un bacio, invece?

Profumava di rose e di pelliccia pulita... un odore bizzarro, ma stranamente inebriante.

Rachel mi pizzicò sul braccio, con forza. — Percy, vuole morderti! Guardala!

— La poverina è gelosa. — Tammi si voltò a guardare Kelli. — Posso, maestra?

Kelli stava ancora bloccando la porta, leccandosi le labbra con aria famelica. — Fai pure, Tammi. Stai andando bene.

Tammi fece un altro passo avanti, ma io le puntai la spada al petto. — Indietro.

Ringhiò. — Matricole — esclamò disgustata. — Questa è la *nostra* scuola, mezzosangue. Ci nutriamo di chi ci pare e piace!

Poi cominciò a trasformarsi. Il viso e le braccia persero a poco a poco colore, la pelle divenne pallida come gesso, gli occhi completamente rossi. I denti si tramutarono in zanne.

— Un vampiro! — balbettai. Poi notai le gambe. Sotto il gonnellino da cheerleader, la gamba sinistra era marrone e ispida, con uno zoccolo asinino,

mentre la destra era umana, solo che era di bronzo. — Uhh, un vampiro con...

— Non parlare delle mie gambe! — mi fulminò Tammi. — Maleducato!

Continuò ad avanzare su quegli strani arti male assortiti. Aveva un aspetto davvero bizzarro, soprattutto con i pompon, ma non riuscivo a ridere, non davanti a quegli occhi rossi e a quelle zanne affilate.

— Un vampiro, dici? — Kelli rise. — Quella stupida leggenda si basa proprio su di noi, sciocco. Noi siamo le empuse, le ancelle di Ecate.

— Mmmm. — Tammi si avvicinò ancora. — La magia oscura ci ha create fondendo animali, bronzo e spettri! Esistiamo per nutrirci del sangue dei giovani uomini. Su, vieni a darmi un bacio!

Scoprì le zanne. Ero paralizzato dall'orrore, ma Rachel le lanciò un tamburo militare dritto in testa.

Il demone sibilò e lo scansò con la mano. Il tamburo atterrò rotolando fra i palchetti della banda, le molle che vibravano sulla pelle tesa. Rachel lanciò uno xilofono, ma l'empusa deviò pure quello.

— Di solito non uccido le femmine — ringhiò Tammi. — Ma per te, mortale, farò un'eccezione. Hai una mira un po' *troppo* buona!

Le si lanciò contro.

— No! — Sferrai un colpo di spada. Tammi cercò di schivarlo, ma la lama trapassò l'uniforme e il demone esplose con un gemito raccapricciante, investendo Rachel con una pioggia di polvere.

Rachel tossì. Sembrava che le avessero appena rovesciato un sacco di farina in testa. — Che schifo!

— Coi mostri capita — spiegai. — Scusa.

— Hai ucciso la mia recluta! — strillò Kelli. — Hai bisogno di una bella lezione, mezzosangue! Devi imparare lo spirito della scuola.

A quel punto anche lei cominciò a trasformarsi. I capelli ricci mutarono in fiamme scintillanti. Gli occhi divennero rossi. Le crebbero le zanne. Balzò verso di noi, lo zoccolo e il piede di bronzo che risuonavano discordi sul pavimento.

— Sono un'empusa anziana — ringhiò. — In mille anni nessun eroe è mai riuscito a sconfiggermi.

— Davvero? — risposi. — Allora è arrivata la tua data di scadenza.

Kelli era molto più veloce di Tammi. Schivò il mio primo colpo e rotolò nel palchetto degli ottoni, rovesciando una fila di tromboni e facendo un

gran fracasso. Rachel si tolse di mezzo, mentre io mi piazzavo fra lei e l'empusa. Kelli cominciò a girarci intorno, guardando ora me, ora la spada.

— Un'arma così piccola e graziosa — commentò. — Che peccato che si intrometta fra di noi.

La sua sagoma tremolava: a volte era un demone, a volte una bella ragazza. Cercai di restare concentrato, ma era bravissima a distrarmi.

— Povero caro — ridacchiò Kelli. — Non sai nemmeno cosa sta succedendo, vero? Presto il tuo bel campetto andrà in fiamme, i tuoi amici diventeranno schiavi del Signore del Tempo e tu non potrai fare niente per impedirlo. Porre fine alla tua vita ora è un gesto di compassione, così non dovrai assistere allo scempio.

Udii delle voci in fondo al corridoio. Si stava avvicinando un gruppo di studenti. Una voce maschile stava spiegando qualcosa sulla combinazione degli armadietti.

Gli occhi dell'empusa si illuminarono. — Ottimo! Stiamo per avere compagnia.

Raccolse una tuba e me la lanciò. Io e Rachel ci chinammo, la tuba passò sopra le nostre teste e andò a schiantarsi contro la finestra.

Le voci in corridoio si spensero.

— Percy! — gridò Kelli, fingendosi spaventata. — Perché hai lanciato la tuba fuori dalla finestra?

Ero troppo sorpreso per rispondere. Kelli sollevò una pedana e rovesciò una fila di flauti e clarinetti. Le sedie e gli strumenti musicali si schiantarono a terra.

— Fermati! — gridai.

Da fuori ormai accorrevano verso di noi.

— È ora di salutare i nostri visitatori! — Kelli scoprì le zanne e corse verso la porta. Io la inseguii con la spada sguainata: dovevo impedirle di far del male ai mortali.

— Percy, no! — gridò Rachel. Ma mi resi conto delle intenzioni del demone solo quando fu troppo tardi.

Kelli spalancò la porta. Paul Stockfis e un gruppetto di matricole arretrarono scioccati. Io sollevai Vortice.

All'ultimo secondo, l'empusa si voltò verso di me, acquattandosi con aria da vittima. — Oh, no, ti prego! — gridò, e io non riuscii a fermare la spada. Era già partita.

Un attimo prima che il bronzo celeste la colpisse, Kelli esplose come una bottiglia Molotov. Onde di fuoco si sparsero ovunque. Non avevo mai visto un mostro fare una cosa del genere, ma non ebbi il tempo di pensarci. Arretrai, mentre le fiamme avvolgevano la porta.

— Percy? — Paul Stockfis mi fissava da dietro le fiamme, completamente sbigottito. — Che hai fatto?

I ragazzi gridavano e correvano nel corridoio. L'allarme antincendio ululava a più non posso. Le bocchette sul soffitto entrarono in azione sibilando.

Nel caos generale, Rachel mi tirò per la manica. — Devi andartene!

Aveva ragione. La scuola stava andando a fuoco e tutti avrebbero dato la colpa a me. I mortali non riuscivano a vedere attraverso la Foschia. Ai loro occhi, avevo appena attaccato un'inerte cheerleader di fronte a un gruppo di testimoni. Non sarei mai riuscito a dare una spiegazione plausibile. Voltai le spalle a Paul e mi slanciai verso la finestra rotta.

Corsi fuori dal vicolo, imboccai l'Ottantunesima Est e andai a sbattere dritto contro Annabeth.

— Ehi, hai finito presto! — Rise, afferrandomi le spalle per impedirmi di cadere. — Attento a dove metti i piedi, Testa d'Alghe.

Per circa mezzo secondo Annabeth rimase di ottimo umore e tutto andava benissimo. Indossava i jeans, la maglietta arancione del campo e la collana con le perle di terracotta. Si era legata i capelli in una coda e i suoi occhi grigi scintillavano: era pronta per andare al cinema e passare un bel pomeriggio insieme.

Poi Rachel Elizabeth Dare, ancora ricoperta di polvere di mostro, sbucò a tutta birra dal vicolo, gridando: — Percy, aspetta!

Il sorriso di Annabeth si spense. Squadro prima Rachel, poi la scuola. Per la prima volta sembrò accorgersi del fumo nero e dell'allarme antincendio.

Mi guardò accigliata. — Che hai combinato stavolta? E questa chi è?

— Oh, Rachel... Annabeth. Annabeth... Rachel. Ehm. È un'amica. Credo.

Non sapevo come altro chiamarla. Cioè, la conoscevo appena, ma dopo aver condiviso con lei due situazioni di vita o di morte, non potevo certo definirla un'estranea.

— Ciao — disse Rachel. Poi si voltò verso di me. — Sei in un mare di guai. E mi devi ancora una spiegazione!

Le sirene della polizia risuonarono nel viale.

— Percy — disse Annabeth gelida. — Dovremmo andare.

— Voglio saperne di più sui mezzosangue — insistette Rachel. — E sui mostri. E su questa storia degli dei. — Mi afferrò un braccio, tirò fuori un pennarello e mi scrisse un numero di telefono sulla mano. — Mi chiami e mi spieghi tutto, okay? Me lo devi. Ora fila via.

— Ma...

— Mi inventerò qualcosa! — continuò. — Dirò che non è stata colpa tua. Ora vattene!

Corse via in direzione della scuola, lasciando me e Annabeth lì da soli.

Annabeth mi fissò per un secondo. Poi si voltò per andarsene.

— Ehi! — Le corsi dietro. — C'erano due empuse — cercai di spiegare. — Erano cheerleader e hanno detto che il campo andrà in fiamme e...

— Hai parlato dei mezzosangue con una ragazza mortale?

— Riesce a vedere attraverso la Foschia. Ha visto i mostri prima di me.

— Così le hai detto la verità.

— Mi ha riconosciuto dalla diga di Hoover, così...

— L'avevi già incontrata?

— Ehm, quest'inverno, sì. Ma sul serio, la conosco a malapena.

— È carina.

— Non... non ci ho mai pensato.

Annabeth continuava a camminare impettita verso York Avenue.

— Me la caverò con la scuola — promisi, ansioso di cambiare discorso. — Davvero, andrà tutto bene.

Annabeth non mi guardava nemmeno. — Immagino che ci siamo giocati il pomeriggio. Dobbiamo andarcene di qui, ora che la polizia ti sta cercando.

Alle nostre spalle, il fumo saliva dalla Goode High School. Nella colonna di cenere, mi sembrò quasi di distinguere un volto: un demone dagli occhi rossi, che rideva di me.

«Il tuo bel campetto andrà in fiamme, i tuoi amici diventeranno schiavi del Signore del Tempo...»

— Hai ragione — dissi ad Annabeth, con un tuffo al cuore. — Dobbiamo tornare al Campo Mezzosangue. *Subito.*



RICEVO UNA TELEFONATA ANONIMA
DAGLI INFERI

A coronamento di una mattinata perfetta, non c'è niente di meglio di una lunga corsa in taxi con una ragazza che ce l'ha con te.

Io cercai di parlarle, ma Annabeth si comportava come se avessi appena preso a pugni sua nonna. Riuscii a cavarle di bocca solo che aveva passato una primavera infestata di mostri a San Francisco, che era tornata al campo due volte dopo Natale – anche se non volle dirmi perché e ci rimasi male, visto che non sapevo nemmeno che fosse venuta a New York – e che non aveva saputo niente sulla sorte di Nico Di Angelo (storia lunga).

— Notizie di Luke? — chiesi.

Scosse la testa. Sapevo che per lei era un argomento delicato. Annabeth aveva sempre avuto un debole per Luke, l'ex capo della casa di Hermes che ci aveva traditi unendosi alle fila di Crono, il re dei Titani. Non l'avrebbe mai ammesso, ma io sapevo che le piaceva ancora. Quando quell'inverno ci eravamo battuti contro di lui sul Monte Tamalpais, Luke era riuscito a sopravvivere a una caduta da un precipizio di quasi venti metri. Al momento, a quanto mi risultava, viaggiava ancora sulla sua nave da crociera infestata di demoni, aspettando che Crono, il suo signore sminuzzato, si ricomponesse un pezzo alla volta in un sarcofago d'oro e avesse il potere sufficiente per sfidare gli dei dell'Olimpo. In gergo semidivino, tutto questo si definisce un "problema".

— Il Monte Tam pullula ancora di mostri — rispose Annabeth. — Non ho osato avvicinarmi, ma non credo che Luke sia lassù. Altrimenti lo avrei saputo.

Una conclusione che non mi fece sentire molto meglio. — E sai niente di Grover?

— È al campo — rispose. — Oggi lo vedremo.

— Ce l'ha fatta? Cioè, è riuscito a combinare qualcosa con la sua ricerca di Pan?

Annabeth giocherellava con le perle della collana, come fa sempre quando è preoccupata.

— Vedrai — disse. Ma non mi spiegò nulla.

Mentre attraversavamo Brooklyn, usai il cellulare di Annabeth per chiamare mamma. Noi mezzosangue cerchiamo di evitare i cellulari, perché trasmettere la nostra voce è come sparare un razzo di segnalazione in cielo: “Ehi mostri, sono qui! Venite a sbranarmi, vi prego!” Ma quella era una telefonata importante. Le lasciai un messaggio in segreteria, cercando di spiegare cos'era successo alla Goode. Probabilmente non me la cavai un granché. Dissi che stavo bene, che non doveva preoccuparsi, ma che sarei rimasto al campo fino a quando le acque non si fossero calmate. Le chiesi anche di riferire a Paul Stockfis che mi dispiaceva.

Dopo la telefonata viaggiammo in silenzio. La città sparì a poco a poco, finché non abbandonammo l'autostrada e ci ritrovammo nelle campagne dell'area settentrionale di Long Island, fra orti, vigneti e mercatini di prodotti freschi.

Fissai il numero di telefono che Rachel Elizabeth Dare mi aveva scarabocchiato sulla mano. Sapevo che era una cosa folle, ma ero tentato di chiamarla. Forse poteva aiutarmi a capire le parole dell'empusa: il campo in fiamme, i miei amici prigionieri. E perché Kelli era esplosa in quel modo?

Sapevo che i mostri non morivano mai davvero. Alla fine – forse dopo settimane, mesi o anni – Kelli sarebbe rinata dagli orrori primordiali che ribollivano negli Inferi. Eppure, i mostri non si lasciavano distruggere tanto facilmente. Ammesso che l'avessi veramente distrutta.

Il taxi lasciò la Route 25A. Attraversammo i boschi lungo la costa settentrionale finché una bassa cresta di colline non comparve alla nostra sinistra. Annabeth disse al tassista di accostare sulla Farm Road 3.141, ai piedi della Collina Mezzosangue.

L'uomo aggrottò la fronte. — Ma qui non c'è niente, signorina. Sicura di voler scendere?

— Sì, la ringrazio. — Annabeth gli consegnò un rotolo di banconote mortali e il tassista decise di non discutere.

Poi ci inerpicammo su per la collina. Il giovane drago di guardia al pino sonnacchiava acciambellato sotto il tronco, ma quando ci avvicinammo sollevò la testa ramata e lasciò che Annabeth gli grattasse il mento. Sputò un po' di vapore dalle narici e incrociò gli occhi, deliziato.

— Ehi, Peleo — disse Annabeth. — Tutto sotto controllo?

L'ultima volta che avevo visto il drago, non era più lungo di due metri. Adesso era almeno il doppio ed era grosso come il tronco dell'albero. Sopra la sua testa, sul ramo più basso del pino, scintillava il Vello d'Oro, che con la sua magia proteggeva i confini del campo dagli invasori. Il drago sembrava rilassato, come se fosse tutto a posto. Sotto di noi, il Campo Mezzosangue aveva un aspetto pacifico – i prati verdi, la foresta, i candidi edifici greci. La grande villa di quattro piani che chiamavamo la Casa Grande si ergeva fiera in mezzo ai campi di fragole. A nord, oltre la spiaggia, la Baia di Long Island luccicava al sole.

Eppure... qualcosa non tornava. C'era tensione nell'aria, come se la collina trattenesse il fiato in attesa di qualcosa di brutto.

Scendemmo a valle e trovammo la sessione estiva in piena attività. La maggior parte dei ragazzi del campo era arrivata il venerdì precedente, così mi sentii già tagliato fuori. I satiri suonavano il flauto nei campi di fragole, facendo crescere le piante con la magia delle selve. I ragazzi prendevano lezioni di volo sui pegasi, sorvolando il bosco. Alle fucine il fumo si levava in cielo e risuonavano i martelli dei ragazzi che si fabbricavano le armi. Le squadre di Atena e Demetra stavano gareggiando sulla pista delle bighe, mentre sul laghetto delle canoe un gruppo di ragazzi, a bordo di una triremi greca, combatteva contro un grosso serpente marino arancione. Insomma: era la tipica giornata al campo.

— Devo parlare con Clarisse — annunciò Annabeth.

La guardai come se avesse appena detto: “Devo mangiare un grosso scarpone puzzolente.” — Perché?

Clarisse, della casa di Ares, non era decisamente una delle mie persone preferite. Era un'ingrata prepotente. Suo padre, il dio della guerra, voleva uccidermi. E lei cercava regolarmente di ridurmi in poltiglia. Ma, a parte questo, era fantastica.

— Stiamo lavorando a una cosa — rispose Annabeth. — Poi ti dico.

— A cosa, di preciso?

Annabeth lanciò un'occhiata verso la foresta.

— Dirò a Chirone che sei qui — continuò. — Vorrà parlarti prima dell'udienza.

— Che udienza?

Ma lei si allontanò lungo il sentiero senza voltarsi, diretta al poligono di tiro con l'arco.

— Già — borbottai. — Anche per me è stato un piacere parlare con te.

Mentre attraversavo il campo, salutai un po' dei miei amici. Sul vialetto della Casa Grande, Connor e Travis Stoll della casa di Ermes stavano mettendo in moto – senza la chiave – il SUV del campo. Silena Beauregard, il capo della casa di Afrodite, mi salutò con la mano passando in volo sul suo pegaso. Cercai Grover, ma non lo vidi. Alla fine feci un giro all'arena della scherma, dove vado di solito quando sono di cattivo umore. L'allenamento riesce sempre a calmarmi. Forse perché la scherma è una delle poche cose che capisco davvero.

Entrai nell'anfiteatro e per poco non mi venne un colpo. Al centro dell'arena, di spalle, c'era il più grosso segugio infernale che avessi mai visto.

E ne ho visti parecchi. A dodici anni, uno della taglia di un rinoceronte aveva cercato di uccidermi. Ma *quel* segugio infernale superava un carro armato. Non avevo idea di come fosse riuscito a oltrepassare i confini magici del campo. Sembrava proprio a suo agio, accovacciato sulla pancia, e ringhiava con soddisfazione, staccando a morsi la testa di uno dei fantocci d'addestramento. Non mi aveva ancora notato, ma sapevo che bastava facessi un minimo rumore perché percepisse la mia presenza. Non c'era tempo di chiamare aiuto. Tirai fuori Vortice e tolsi il cappuccio.

— Aaahhh! — Partii all'attacco. Stavo per abbattere la lama sull'enorme groppa del mostro quando una spada sbucò all'improvviso e parò il colpo.

CLANG!

Il segugio drizzò le orecchie. — *BAU!*

Io balzai indietro e attaccai d'istinto lo spadaccino, un uomo con i capelli grigi in armatura greca. Parò anche questo colpo senza problemi.

— Ehi! — esclamò. — Tregua!

— *BAU!* — Il latrato fece tremare l'arena.

— Ma quello è un segugio infernale! — gridai.

— È innocua — replicò l'uomo. — È la signora O'Leary.

Strizzai gli occhi. — La signora O'Leary?

Sentendo il suo nome, il segugio abbaiò di nuovo. Mi resi conto che non era arrabbiata. Era festosa. Accostò il muso al manichino fradicio e mezzo masticato e lo spinse verso lo spadaccino.

— Brava, cucciola! — esclamò lui. Con la mano libera afferrò il manichino per il colletto dell'armatura e lo lanciò di peso verso gli spogliatoi. — Prendi il greco! Prendi il greco!

La signora O'Leary balzò dietro alla preda e atterrò sul fantoccio, appiattendolo l'armatura. Poi si mise a masticare l'elmo.

Lo spadaccino sorrise. Era un uomo sulla cinquantina, con i capelli e la barba grigi e corti. Era in forma per la sua età. Indossava dei pantaloni neri da montagna, pieni di tasche, e un pettorale di bronzo sopra la maglietta arancione del campo. Sulla base del collo aveva un segno strano, una chiazza rossiccia simile a una voglia o a un tatuaggio, ma prima che riuscissi a capire cosa fosse, spostò le bretelle dell'armatura e il segno scomparve sotto il colletto.

— La signora O'Leary è mia — spiegò. — Non potevo permetterti di infilarla, no? Poteva spaventarsi.

— Lei chi è?

— Giuri di non uccidermi se metto via la spada?

— Immagino di sì.

Rinfoderò la spada e tesse la mano. — Quintus.

Gliela strinsi. Era ruvida come carta vetrata.

— Percy Jackson — dissi. — Mi scusi se ho... ma lei come, ehm...

— Come ho fatto ad avere un segugio infernale da compagnia? È una storia lunga, con diversi giocattoli giganti da masticare e parecchi momenti in cui l'ho scampata bella. A ogni modo, sono il nuovo istruttore di scherma. Do una mano a Chirone finché il signor D è via.

— Oh. — Cercai di non fissare la signora O'Leary che strappava lo scudo del manichino con il braccio e tutto, scuotendolo come un frisbee. — Aspetti, il signor D è via?

— Sì, be'... è un periodo frenetico. Perfino Dioniso deve dare il suo contributo. È andato a trovare certi vecchi amici per assicurarsi che si schierino dalla parte giusta. E probabilmente non dovrei aggiungere altro.

Era la notizia migliore della giornata. Dioniso era il direttore del campo solo perché Zeus voleva punirlo per averci provato con una ninfa proibita. Odiava i ragazzi del campo e cercava di rendere la nostra vita un inferno. Se

lui era via, l'estate prometteva bene. D'altro canto, però, se perfino Dioniso aveva dovuto alzare le chiappe e aiutare gli dei a serrare le fila contro la minaccia del Titano, le cose dovevano andare piuttosto male.

Alla mia sinistra, in lontananza, si udì un forte *BUMP*. Sei casse di legno grandi quanto tavolini da picnic erano impilate poco lontano, e tremavano. La signora O'Leary piegò la testa di lato e le raggiunse al trotto.

— Buona, cucciola! — esclamò Quintus. — Non sono per te! — La distrasse con lo scudo-frisbee di bronzo.

Le casse continuavano a battere e a tremare. C'erano delle parole stampate sui lati, ma ci misi qualche minuto a decifrarle:

RANCH TRE G

FRAGILE

ALTO

Sulla base, in lettere più piccole: APRIRE CON PRUDENZA. IL RANCH TRE G DECLINA OGNI RESPONSABILITÀ PER EVENTUALI DANNI ALLA PROPRIETÀ, MUTILAZIONI O MORTI STRAZIANTI E DOLOROSE.

— Cosa c'è nelle casse? — chiesi.

— Una piccola sorpresa — rispose Quintus. — Un'attività di addestramento per domani sera. Ti piacerà.

— Ah, okay — dissi, anche se la parte delle “morti strazianti e dolorose” non mi convinceva molto.

Quintus lanciò lo scudo di bronzo e la signora O'Leary lo inseguì con passo pesante. — A voi giovani servono più sfide. Non c'erano campi come questo, quando io ero ragazzo.

— Lei... lei è un mezzosangue? — Non volevo sembrare così sorpreso, ma non avevo mai visto un semidio adulto prima di allora.

Quintus ridacchiò. — Alcuni di noi arrivano all'età adulta, sì. Non tutti sono al centro di terribili profezie.

— Sa della mia profezia?

— Mi hanno riferito qualcosa.

Volevo chiedergli *cosa* di preciso, ma proprio in quell'istante Chirone arrivò al trotto. — Percy, eccoti qui!

Probabilmente era di ritorno dalla lezione di tiro con l'arco. Aveva una faretra e un arco sulla schiena, sopra la maglietta da CENTAURO NUMBER 1. Si era tagliato i ricci e la barba castana per l'estate, e la sua metà inferiore, che era quella di uno stallone bianco, era sporca di erba e fango.

— Vedo che hai conosciuto il nostro nuovo istruttore. — Il tono di Chirone era leggero, ma aveva un'espressione imbarazzata negli occhi. — Quintus, ti dispiace se prendo in prestito Percy?

— Niente affatto, maestro.

— Non è necessario che mi chiami "maestro" — protestò Chirone, anche se sembrava un po' compiaciuto. — Vieni, Percy. Abbiamo molte cose di cui parlare.

Lanciai un'ultima occhiata alla signora O'Leary, che ormai aveva iniziato a masticare le gambe del fantoccio.

— Be', arrivederci — dissi a Quintus.

Mentre ci allontanavamo, bisbigliai a Chirone: — Quintus sembra un po'...

— Misterioso? — suggerì lui. — Indecifrabile?

— Sì.

Chirone annuì. — Un mezzosangue molto qualificato. Ottimo spadaccino. Vorrei solo capire... — Qualunque cosa stesse per dire, cambiò idea. — Una cosa per volta, Percy. Annabeth mi ha raccontato che hai incontrato delle empuse.

— Già. — Gli riferii del combattimento alla Goode e di come Kelli fosse esplosa in fiamme.

— Mmh — commentò Chirone. — Solo le empuse più potenti possono fare una cosa del genere. Non è morta, Percy. È soltanto fuggita. Non è un buon segno che i demoni come lei si stiano risvegliando.

— Che ci facevano lì? — chiesi. — Aspettavano me?

— Forse. — Chirone si accigliò. — È stupefacente che tu sia ancora vivo. I loro poteri di mascheramento... quasi ogni eroe maschio sarebbe stato divorato, vittima del loro incantesimo.

— Sarebbe toccato anche a me — ammisi. — Se non fosse stato per Rachel.

Chirone annuì. — Salvato da una mortale... che ironia, vero? Però siamo in debito con lei. Quanto alle parole dell'empusa sull'attacco al campo... ne

riparleremo. Ma per il momento, vieni, dobbiamo andare nel bosco. Grover ti vorrà lì.

— Lì dove?

— Alla sua udienza — rispose Chirone cupo. — Il Consiglio dei Satiri Anziani si riunisce per decidere la sua sorte.

Chirone disse che dovevamo sbrigarci, perciò mi feci dare un passaggio sulla sua groppa. Mentre galoppavamo davanti alle capanne, lanciai un'occhiata alla mensa: un padiglione greco a cielo aperto, in cima a una bassa collina affacciata sul mare. Non lo vedevo dall'inverno prima e mi fece tornare in mente dei brutti ricordi.

Chirone si immerse nel bosco. Le ninfe fecero capolino dagli alberi per guardarci passare. Grosse sagome si mossero nella penombra: mostri annidati lì per sfidare i ragazzi del campo.

Pensavo di conoscere la foresta piuttosto bene, dopo tutte le partite di Caccia alla Bandiera delle ultime due estati, ma Chirone imboccò una strada che non riconobbi. Attraversammo un tunnel di vecchi salici, superammo una piccola cascata e ci ritrovammo in una radura tappezzata di fiori selvatici.

Un gruppo di satiri sedeva in cerchio sull'erba. Grover era in piedi nel mezzo, al cospetto di tre satiri molto vecchi e molto grassi, accomodati su dei cespugli di rose potati a forma di trono. Non li avevo mai visti prima, ma intuì che dovevano essere il Consiglio dei Satiri Anziani.

Grover stava raccontando una storia. Si stropicciava nervoso l'orlo della maglietta, agitando gli zoccoli caprini. Non era molto cambiato dall'inverno precedente, forse perché i satiri crescono a velocità dimezzata rispetto agli umani. Aveva uno sfogo di acne sul viso. Le corna si erano un po' allungate e adesso spuntavano più decise dai riccioli castani. All'improvviso, mi resi conto che ormai ero più alto di lui.

Fuori dal cerchio, di lato, c'era Annabeth insieme a Clarisse e a una ragazza che non conoscevo. Chirone mi fece scendere accanto a loro.

Clarisse si era legata i capelli-spaghetto castani con una bandana mimetica. Se mai fosse stato possibile, sembrava perfino più massiccia di prima, come se si fosse allenata parecchio con i pesi. Mi lanciò un'occhiataccia e borbottò: — Pivello. — Probabilmente era di buonumore. Di solito mi salutava cercando di uccidermi.

Annabeth teneva il braccio sulle spalle dell'altra ragazza, che sembrava avere pianto da poco. Era piccolina, o meglio... com'è che si dice? Minuta. Aveva i capelli sottili e ambrati e un viso grazioso, da elfo. Indossava un chitone verde e dei sandali con i lacci e si asciugava gli occhi con un fazzoletto. — Sta andando malissimo — gemette, tirando su col naso.

— No, no. — Annabeth le diede dei colpetti sulle spalle. — Se la caverà, Juniper.

Annabeth mi guardò e mimò con le labbra le parole: “La ragazza di Grover.”

Almeno così mi pareva, ma non aveva molto senso. Grover aveva la ragazza? Poi guardai Juniper e mi accorsi che aveva le orecchie leggermente appuntite. Gli occhi, anziché essere rossi di pianto, erano venati di verde, il colore della clorofilla. Era una driade, una ninfa degli alberi.

— Mastro Underwood! — tuonò il membro del Consiglio sulla destra, interrompendo quello che Grover stava cercando di dire. — Non ti aspetterai mica che crediamo alle tue storie!

— M-ma, Sileno — balbettò Grover. — È la verità!

Il tizio del Consiglio, Sileno, si voltò verso i colleghi e borbottò qualcosa. Chirone li raggiunse al trotto e rimase in piedi accanto a loro. Ricordavo che era un membro onorario del Consiglio, ma non ci avevo mai riflettuto molto. Gli anziani non mi sembravano un granché. Mi ricordavano le capre dello zoo, con la pancia enorme, l'espressione assonnata e gli occhi velati che non vedevano a un palmo dalla prima manciata di biada disponibile. Non capivo perché Grover fosse tanto nervoso.

Sileno si aggiustò la polo gialla sulla pancia e si risistemò sul trono di rose. — Mastro Underwood, per sei mesi – *sei mesi* – abbiamo sentito queste scandalose dichiarazioni secondo le quali tu avresti udito parlare Pan, il dio delle selve.

— Ma è così!

— Impudente! — protestò l'anziano sulla sinistra.

— Su, Marone — intervenne Chirone. — Porta pazienza.

— Pazienza, certo! — sbottò Marone. — Ne ho fin sopra le corna di queste sciocchezze. Come se il dio delle selve potesse parlare a... *lui*.

Juniper aveva tutta l'aria di voler saltare addosso al vecchio satiro per dargli una lezione, ma Annabeth e Clarisse la trattennero. — Non è la battaglia giusta, ragazzina — borbottò Clarisse. — Aspetta.

Non so cosa mi sorprese di più: Clarisse che tratteneva qualcuno dal provocare una rissa o il fatto che lei e Annabeth, che si detestavano, stessero quasi collaborando.

— Per sei mesi — continuò Sileno — siamo stati indulgenti con te, Mastro Underwood. Ti abbiamo permesso di viaggiare. Ti abbiamo lasciato la licenza di cercatore. Abbiamo atteso che ci portassi una prova della tua dichiarazione inaudita. E tu che cosa hai trovato in questi sei mesi di viaggio?

— Mi serve solo un po' più di tempo — supplicò Grover.

— Niente! — intervenne l'anziano seduto nel mezzo. — Non hai trovato niente!

— Ma, Leneo...

Sileno lo interruppe con un gesto della mano. Chirone si sporse in avanti e disse qualcosa ai satiri. I tre consiglieri non sembrarono contenti. Borbottarono e discussero fra loro, ma Chirone aggiunse qualcos'altro, e Sileno sospirò. Annuì con riluttanza.

— Mastro Underwood — annunciò. — Ti daremo un'altra occasione.

Grover si illuminò. — Grazie!

— Un'altra settimana.

— Cosa? Ma, signore! È impossibile!

— Un'altra settimana, Mastro Underwood. E poi, se non potrai provare le tue dichiarazioni, vorrà dire che è giunta l'ora di dedicarti a un'altra carriera. Qualcosa di più adatto al tuo talento drammatico. Il teatro dei burattini, forse. O il tip tap.

— Ma, signore, io... io non posso perdere la mia licenza di cercatore. Tutta la mia vita...

— Il Consiglio si aggiorna — proclamò Sileno. — E adesso godiamoci il pranzo di mezzodì!

Il vecchio satiro batté le mani, e un gruppetto di ninfe sbucò dagli alberi con dei vassoi carichi di verdura, frutta, lattine e altre prelibatezze caprine. Il cerchio dei satiri si alzò e si tuffò sul cibo. Grover ci venne incontro con il muso lungo. Indossava una maglietta azzurra scolorita, con il disegno di un satiro e una scritta: CE LI HAI GLI ZOCCOLI?

— Ciao, Percy — esordì, talmente depresso da non sforzarsi nemmeno di stringermi la mano. — È andata bene, eh?

— Quei vecchi caproni! — sbottò Juniper. — Oh, Grover, non sanno quanto ci hai provato!

— C'è sempre un'altra possibilità — suggerì Clarisse, cupa.

— No. No. — Juniper scosse la testa. — Grover, non te lo permetterò.

Il volto di Grover era cinereo. — Io ci... ci devo pensare. Ma non sappiamo nemmeno dove cercare.

— Di cosa state parlando? — chiesi.

In lontananza, si udì il richiamo di una conchiglia.

Annabeth storse la bocca. — Ti aggiornerò più tardi, Percy. Sarà meglio tornare nelle capanne. Sta cominciando l'ispezione.

Non era giusto che dovessi sottostare a un'ispezione della capanna appena arrivato al campo, ma era così che funzionavano le cose. Ogni pomeriggio, uno dei capigruppo faceva il giro con un rotolo di papiro e una lista. La capanna migliore otteneva il primo turno alle docce, ovvero acqua calda assicurata. La peggiore si beccava il turno di pulizia della cucina dopo cena.

Il mio problema: di solito ero l'unico occupante della casa di Poseidone e decisamente non sono quello che si dice un ragazzo ordinato. Le arpie delle pulizie arrivavano solo alla fine dell'estate, perciò la mia capanna probabilmente era come l'avevo lasciata dopo le vacanze invernali: le carte delle caramelle e delle patatine sul letto, i pezzi dell'armatura dell'ultima partita di Caccia alla Bandiera sparsi ovunque.

Corsi verso l'area comune, dove le dodici case – una per ogni dio dell'Olimpo – formavano una U attorno a un cortile centrale. I ragazzi di Demetra stavano spazzando la loro e facevano crescere fiori freschi sul davanzale. Uno schiocco delle dita e tralci di caprifoglio fiorivano sulla soglia, mentre le margherite rivestivano il tetto. Insomma, un'ingiustizia. Credo che non siano mai arrivati ultimi. Quelli della casa di Hermes si arrabattavano in giro in preda al panico, ficcando la biancheria sporca sotto i letti e accusandosi l'un l'altro di qualche furtarello. Erano dei cialtroni, ma sempre meglio di me.

Alla casa di Afrodite vidi Silena Beauregard che usciva proprio in quell'istante, controllando le voci sulla sua lista. Imprecai sottovoce. Silena era simpatica, ma era una vera fanatica dell'ordine: l'ispettore più severo. Voleva che tutto fosse grazioso. E io non ho niente di *grazioso*. Mi sentivo già le braccia pesanti per tutti i piatti che mi sarebbero toccati quella sera.

La casa di Poseidone era in fondo alla fila delle case “maschili”, su un lato del cortile. Era fatta di roccia grigia rivestita di conchiglie, ed era lunga e bassa come un bunker, ma le finestre erano affacciate sul mare ed entrava sempre una brezza piacevole.

Mi precipitai dentro, riflettendo su una possibile azione d'emergenza tipo “ficca tutto sotto il letto”, come i ragazzi di Hermes, e trovai mio fratello Tyson che spazzava il pavimento.

— Percy! — urlò. Gettò la scopa e mi corse incontro. Se non siete mai stati presi d'assalto da un ciclope entusiasta con un grembiule a fiori e i guanti di gomma, ve lo dico io: è una bella sveglia.

— Ehi, campione! — esclamai. — Ohi, attento alle costole. Le costole.

Riuscii a sopravvivere al suo abbraccio da orso. Mi rimise a terra con un gran sorriso, il suo unico occhio castano pieno di entusiasmo. Aveva i denti gialli e storti più che mai, e i capelli erano un groviglio di nodi. Sotto il grembiule indossava un paio di jeans strappati taglia XXXL e una camicia di flanella sbrindellata, ma ero contentissimo di vederlo. Non ci incontravamo da quasi un anno, da quando se n'era andato sul fondo del mare a lavorare nelle fucine dei ciclopi.

— Stai bene? — chiese. — Non ti hanno mangiato i mostri?

— Nemmeno un po'. — Gli mostrai che avevo ancora tutte e due le braccia e le gambe, e Tyson batté le mani contento.

— Evviva! — esclamò. — Ora possiamo mangiare i panini al burro di arachidi e cavalcare i pesci pony! Possiamo combattere i mostri e vedere Annabeth e fare *BUM* con un sacco di cose!

Mi augurai che non avesse intenzione di fare tutto in contemporanea, ma gli promisi che quell'estate ci saremmo divertiti un mondo. Non riescivo a fare a meno di sorridere, vedendolo così pieno di entusiasmo per tutto.

— Ma prima — continuai — dobbiamo preoccuparci dell'ispezione. Dovremmo...

Poi mi guardai intorno e mi resi conto che Tyson si era già dato da fare. Il pavimento era spazzato. I letti erano fatti. La fontana di acqua marina nell'angolo era stata appena strofinata e i coralli luccicavano. Sui davanzali delle finestre, aveva perfino disposto dei vasi pieni d'acqua con anemoni di mare e strane piante fosforescenti che crescevano sul fondo dell'oceano, più belle di qualsiasi bouquet che i ragazzi di Demetra si fossero mai inventati.

— Tyson, questo posto è... fantastico.

Lui mi sorrise raggianti. — Hai visto i pesci pony? Li ho messi sul soffitto!

Una mandria di ippocampi di bronzo in miniatura pendeva con dei fili giù dal soffitto, come se nuotassero nell'aria. Non riuscivo a credere che Tyson, con quelle sue manone, riuscisse a fabbricare delle cose così delicate. Poi lanciai un'occhiata al mio letto, e vidi il mio vecchio scudo appeso alla parete.

— Lo hai aggiustato!

Lo scudo era rimasto molto danneggiato durante l'attacco di una manticora, l'inverno prima, ma era tornato perfetto: non c'era neanche un graffio. Tutte le immagini di bronzo delle mie avventure con Tyson e Annabeth nel Mare dei Mostri erano levigate e scintillanti.

Guardai Tyson. Non sapevo come ringraziarlo.

Poi qualcuno alle mie spalle esclamò: — Oh, misericordia!

Silena Beauregard era sulla soglia, con il suo rotolo dell'ispezione. Entrò nella capanna, fece una rapida piroetta per guardarsi attorno, e si voltò verso di me con le sopracciglia inarcate. — Be', avevo i miei dubbi. Ma hai dato una bella ripulita, Percy. Me lo ricorderò.

Mi strizzò l'occhio e se ne andò.

Io e Tyson trascorremmo il resto del pomeriggio a chiacchierare e a farci un giro, e fu fantastico dopo una mattinata passata con i demoni cheerleader.

Andammo alla fucina ad aiutare Beckendorf della casa di Efesto. Tyson ci mostrò come aveva imparato a fabbricare armi magiche. Costruì un'ascia da guerra a doppia lama nuova fiammante così in fretta che perfino Beckendorf ne rimase impressionato.

Mentre lavorava, Tyson ci raccontò dell'anno che aveva trascorso sotto il mare. Il suo occhio si illuminò quando descrisse le fucine dei ciclopi e il palazzo di Poseidone, ma ci raccontò anche quanto la situazione fosse tesa. I vecchi dei del mare, che avevano governato all'epoca dei Titani, erano sul piede di guerra contro nostro padre. Quando Tyson era partito, le battaglie infuriavano per tutto l'Atlantico. La notizia mi rese subito ansioso, perché mi sentivo in obbligo di aiutare mio padre, ma Tyson mi assicurò che lui ci voleva entrambi al campo.

— Ci sono un sacco di cattivi anche sopra il mare — disse. — Possiamo fare *BUM* anche con loro.

Dopo le fucine, passammo un po' di tempo al laghetto delle canoe con Annabeth. Era realmente contenta di vedere Tyson, ma si capiva che era distratta. Continuava a lanciare occhiate verso la foresta, come se stesse pensando al problema di Grover con il Consiglio. Non potevo biasimarla. Grover era sparito e mi dispiaceva davvero molto per lui. Trovare il dio Pan era lo scopo di tutta la sua vita. Suo padre e suo zio erano entrambi morti per inseguire lo stesso sogno. Quell'inverno, Grover aveva udito una voce dentro la sua testa: "Ti aspetto..." – una voce che era certo appartenesse a Pan – ma a quanto pareva la sua ricerca non lo aveva condotto da nessuna parte. Se il Consiglio gli avesse tolto la licenza di cercatore, ne sarebbe stato distrutto.

— Quale sarebbe l'“altra possibilità”? — le chiesi. — Quella a cui accennava Clarisse?

Annabeth raccolse un sasso e lo lanciò sulla superficie del lago. — Qualcosa che ha scovato Clarisse. Io l'ho aiutata un po', questa primavera. Ma sarebbe pericoloso. Soprattutto per Grover.

— Tyson ha paura del ragazzo-capra — mormorò mio fratello.

Lo guardai stupito. Tyson aveva sconfitto tori sputafuoco, mostri marini e giganti cannibali. — Perché dovresti avere paura di Grover?

— Zoccoli e corna — borbottò Tyson nervoso. — E la pelliccia di capra. Mi fanno il solletico al naso.

E con questo chiudemmo la nostra conversazione su Grover.

Prima di cena, io e Tyson andammo nell'arena della scherma. Quintus fu felice di avere compagnia. Si rifiutò di dirmi cosa ci fosse nelle casse di legno, ma mi insegnò qualche mossa. Cavolo, se era bravo! Combatteva come certa gente gioca a scacchi: infilando una mossa dietro l'altra senza farti capire il disegno fino all'ultimo colpo, quello con cui lui vinceva e tu ti ritrovavi con la spada alla gola.

— Non male — commentò. — Però tieni la guardia troppo bassa.

Si lanciò in un affondo, che bloccai.

— È sempre stato uno spadaccino? — domandai.

Parò il mio fendente alto. — Sono stato molte cose.

Tentò una stoccata, ma la schivai. Aveva la bretella dell'armatura calata su una spalla e vidi il segno che aveva sul collo: una macchia viola. Ma non era

una macchia qualsiasi. Aveva una forma definita: un uccello con le ali piegate, simile a una quaglia.

— Che cos'ha sul collo? — chiesi. Probabilmente era una domanda maleducata, ma è colpa della mia iperattività. Ho la tendenza a parlare senza pensare.

Quintus perse il ritmo. Colpii l'elsa della sua spada e lo disarmai.

Lui si strofinò le dita. Poi spostò l'armatura in modo da nascondere il segno. Non era un tatuaggio, realizzai. Era una vecchia scottatura... come se l'avessero marchiato a fuoco.

— Un promemoria. — Raccolse la spada e si sforzò di sorridere. — Riprendiamo?

Mi incalzò senza tregua, senza lasciarmi il tempo di porre altre domande.

Mentre noi combattevamo, Tyson giocava con la signora O'Leary, che chiamava "il cagnolino". Si divertivano un mondo contendendosi lo scudo di bronzo e giocando a Prendi il Greco. Al tramonto, stranamente, Quintus non aveva sudato neanche una goccia; io e Tyson invece eravamo fradici e accaldati, perciò facemmo un salto alle docce e poi ci preparammo per la cena.

Mi sentivo bene. Sembrava quasi una normalissima giornata al campo. Arrivò la cena e tutti i ragazzi si misero in fila per case ed entrarono nel padiglione. La maggior parte ignorò lo squarcio sigillato nel pavimento di marmo dell'ingresso – una cicatrice irregolare lunga più di sei metri che l'estate prima non c'era – ma io mi guardai bene dal calpestarla.

— Grossa crepa — osservò Tyson quando fummo al nostro tavolo. — Terremoto?

— No — risposi. — Non è stato un terremoto.

Non sapevo se dirglielo. Era un segreto di cui soltanto io, Annabeth e Grover eravamo a conoscenza. Ma guardando nel grande occhio di Tyson, capii che non potevo nascondergli nulla.

— Nico Di Angelo — spiegai, abbassando la voce. — Un ragazzino mezzosangue che abbiamo portato al campo quest'inverno. Lui, ehm... mi aveva chiesto di badare a sua sorella durante l'impresa, ma io non ce l'ho fatta e lei è morta. E adesso dà la colpa a me.

Tyson si accigliò. — Così ha fatto una crepa sul pavimento?

— Ci hanno attaccato degli scheletri — risposi. — Nico gli ha intimato di andarsene e la terra si è spaccata e li ha inghiottiti. Nico... — Mi accertai che

non ci ascoltasse nessuno. — Nico è figlio di Ade.

Tyson annuì serio. — Il dio dei morti.

— Già.

— Così questo Nico adesso non c'è più?

— Io... credo. Ho provato a cercarlo questa primavera. E anche Annabeth. Ma niente. Tyson, mi raccomando: è un segreto, okay? Se qualcuno scopre che è figlio di Ade, sarà in pericolo. Non lo puoi dire neanche a Chirone.

— La brutta profezia, già — disse Tyson. — I Titani potrebbero usarlo.

Lo guardai. A volte era facile dimenticare che, grande e grosso e infantile com'era, Tyson era anche molto sveglio. Sapeva che il primo figlio di uno dei Tre Pezzi Grossi – Zeus, Poseidone e Ade – che avrebbe compiuto sedici anni era destinato a salvare o distruggere l'Olimpo, secondo la profezia. La maggior parte della gente dava per scontato che si trattasse di me, ma se fossi morto prima di compiere sedici anni, poteva benissimo trattarsi di Nico.

— Esatto — confermai. — Perciò...

— Bocca chiusa — promise Tyson. — Come la crepa sul pavimento.

Faticai a addormentarmi, quella sera. Rimasi disteso nel letto ad ascoltare le onde sulla spiaggia e i gufi e i mostri nel bosco. Temevo che, una volta addormentato, avrei avuto gli incubi.

Il fatto è che per i mezzosangue i sogni non sono quasi mai soltanto sogni. Noi riceviamo messaggi. Ci arrivano scorci di cose che stanno capitando ai nostri amici o nemici. E al campo, i miei sogni erano sempre più frequenti e vividi.

Così a mezzanotte ero ancora sveglio, con lo sguardo fisso sul materasso del letto sopra il mio, quando mi accorsi di uno strano bagliore nella stanza. La fontana d'acqua salata luccicava.

Scostai le coperte e mi avvicinai con cautela. Dall'acqua calda saliva del vapore, che tremolava con i colori dell'arcobaleno, anche se l'unica luce della stanza era quella della luna. Poi una gradevole voce femminile parlò: "Depositare una dracma, prego."

Lanciai un'occhiata a Tyson, ma stava ancora russando. Ha il sonno leggero di un elefante narcotizzato.

Non sapevo che pensare. Non avevo mai ricevuto un messaggio-Iride a carico del destinatario. Una dracma d'oro scintillava sul fondo della fontana.

La raccolsi e la lanciai nel vapore. La moneta scomparve.

— Oh, Iride, dea dell'arcobaleno — bisbigliai. — Mostrami, ehm... quello che devi mostrarmi.

Il vapore scintillò. Vidi la sponda scura di un fiume. Volute di nebbia si muovevano lungo la superficie nera dell'acqua. La spiaggia era cosparsa di impervie rocce vulcaniche. Accovacciato sulla riva, intento alla cura di un falò, c'era un ragazzino. Le fiamme ardevano con un'innaturale sfumatura azzurra. Poi lo vidi in faccia. Era Nico Di Angelo. Stava lanciando dei pezzi di carta nel fuoco: carte da collezione di Mitomagia, il gioco che l'inverno prima era stato la sua ossessione.

Nico aveva solo dieci anni, o forse undici, ma sembrava più grande. Gli si erano allungati i capelli, che erano spettinati e gli arrivavano quasi sulle spalle. Aveva gli occhi scuri. La pelle olivastra era diventata più pallida. Indossava dei jeans strappati e un bomber malconcio, di diverse taglie più grandi, lasciato aperto sopra una maglietta nera. L'espressione del suo viso era cupa, gli occhi un po' inquieti. Sembrava quasi un giovane senz'atletto.

Aspettai che mi vedesse. Senza dubbio si sarebbe infuriato e avrebbe cominciato ad accusarmi della morte di sua sorella. Ma non sembrò notarmi.

Rimasi zitto e non osai muovermi. Se non era stato lui a mandare il messaggio, chi l'aveva fatto?

Nico lanciò un'altra carta tra le fiamme azzurre. — Inutili — borbottò. — Non riesco a credere che mi piacesse questa roba.

— Un gioco infantile, mio signore — concordò un'altra voce. Sembrava provenire da vicino al fuoco, ma non riuscivo a scorgere chi stesse parlando.

Nico scrutò il paesaggio dall'altra parte del fiume. Sulla sponda opposta c'era una spiaggia nera avvolta nella foschia. Riconobbi il luogo: erano gli Inferi. Nico era accampato sulla riva dello Stige.

— Ho fallito — mormorò. — Riportarla indietro è impossibile.

L'altra voce rimase zitta. Nico si rivolse a lei. — Dico bene? Parla!

Qualcosa scintillò. Pensai che fosse solo il riflesso del fuoco. Poi mi resi conto che era la sagoma di un uomo – un alito di fumo azzurro, un'ombra. Se lo guardavi direttamente, non c'era. Ma se ci provavi con la coda dell'occhio, riuscivi a distinguerne la forma. Un fantasma.

— Nessuno ci è mai riuscito — rispose quello. — Ma potrebbe esserci un modo.

— Dimmelo — ordinò Nico, con un luccichio feroce negli occhi.

— Uno scambio — disse il fantasma. — Un'anima in cambio di un'altra.

— Ma io mi sono già offerto!

— Non la tua — precisò il fantasma. — Non puoi offrire a tuo padre un'anima che raccoglierebbe in ogni caso, alla fine. E lui non vorrà certo che tu muoia. Mi riferisco a un'anima che avrebbe già dovuto trovarsi nel regno dei morti. L'anima di qualcuno che ha ingannato la morte.

Nico si scurì in viso. — Di nuovo. Stai parlando di omicidio.

— Sto parlando di giustizia — replicò il fantasma. — Di vendetta.

— Vendetta e giustizia non sono la stessa cosa.

Il fantasma sbottò in una risata secca. — La penserai in modo diverso, da grande. Imparerai.

Nico fissò le fiamme. — Perché non posso almeno evocarla? Voglio parlare con lei. Lei mi... mi aiuterebbe.

— Ti aiuterò io — promise il fantasma. — Non ti ho forse già salvato molte altre volte? Non ti ho guidato nel Labirinto, non ti ho insegnato a usare i tuoi poteri? Vuoi vendicare tua sorella oppure no?

Non mi piaceva il tono di voce di quel fantasma. Mi ricordava un ragazzo di una mia vecchia scuola, un bullo che convinceva gli altri a fare delle stupidaggini come rubare gli strumenti del laboratorio o sfregiare le macchine degli insegnanti. Lui non finiva mai nei guai, però per colpa sua venivano sospesi un sacco di ragazzi.

Nico si scostò dal fuoco in modo che il fantasma non potesse vederlo, ma io ci riuscivo benissimo. Una lacrima gli rigava il viso. — E va bene. Hai un piano?

— Oh, sì — rispose il fantasma, molto soddisfatto. — Abbiamo molte vie oscure da percorrere. Dobbiamo cominciare...

L'immagine tremolò. Nico scomparve. La voce femminile che proveniva dal vapore annunciò: "Un'altra dracma per i prossimi cinque minuti, prego."

Non c'erano altre monete nella fontana. Feci per infilarmi le mani in tasca, ma ero in pigiama. Corsi al comodino alla ricerca di spiccioli, ma il messaggio-Iride si spense, e la stanza tornò buia. La connessione si era interrotta.

Rimasi fermo lì, in mezzo alla capanna, ad ascoltare il gorgoglio della fontana e la risacca dell'oceano.

Nico era vivo. Stava cercando di riportare indietro sua sorella dal Regno dei Morti. E io avevo la sensazione di sapere quale anima avesse intenzione di scambiare... l'anima di qualcuno che aveva ingannato la morte. Vendetta.

Nico Di Angelo sarebbe venuto a cercarmi.



GIOCHIAMO AD ACCHIAPPARELLO CON GLI SCORPIONI

Il giorno dopo c'era molta agitazione in mensa.

A quanto pareva, intorno alle tre del mattino, era stato localizzato un drago etiope ai margini del campo. Io ero talmente sfinito che il chiasso non mi aveva svegliato. I confini magici lo avevano tenuto alla larga, ma il mostro si aggirava per le colline, alla ricerca di eventuali punti deboli nelle nostre difese, e non era sembrato ansioso di andarsene finché Lee Fletcher della casa di Apollo non si era lanciato al suo inseguimento con un paio dei suoi fratelli. Solo dopo qualche dozzina di frecce incastrate fra gli interstizi della corazza, aveva recepito il messaggio e si era ritirato.

— È ancora là fuori — ci avvertì Lee durante gli annunci. — Venti frecce sulla groppa e siamo riusciti solo a farlo arrabbiare. Quella bestiacca era lunga più di dieci metri ed era tutta verde. Gli occhi... — Rabbrividi.

— Sei stato bravo, Lee. — Chirone gli diede delle pacche su una spalla. — Restiamo tutti all'erta, ma calmi. Non è la prima volta.

— Signorsì — rispose Quintus, seduto al tavolo del direttore. — E succederà di nuovo. Sempre più spesso.

I ragazzi del campo mormorarono.

Erano tutti a conoscenza delle voci che circolavano: Luke e il suo esercito di mostri stavano progettando un'invasione del campo. La maggior parte di noi se lo aspettava entro l'estate, ma nessuno sapeva né come né quando. Il nostro numero esiguo non ci aiutava molto. Eravamo solo un'ottantina. Tre anni prima, quando avevo cominciato, eravamo più di cento. Alcuni ragazzi erano morti. Altri si erano uniti a Luke. Altri ancora erano semplicemente scomparsi.

— Un'ottima ragione per continuare con i nostri giochi di guerra — continuò Quintus, con uno scintillio negli occhi. — Vedremo come ve la caverete questa sera.

— Certo... — disse Chirone. — Ma basta annunci. Ringraziamo gli dei per il pasto e mangiamo. — Alzò il calice. — Agli dei!

Sollevammo tutti il calice e ripetemmo l'invocazione.

Io e Tyson portammo i nostri piatti al braciere di bronzo e rovesciammo una porzione di cibo nelle fiamme. Sperai che agli dei piacessero i toast con l'uva passa e i cereali alla frutta.

— Poseidone — esclamai. Poi sussurrai: — Aiutami con Nico, e con Luke, e con il problema di Grover...

Le preoccupazioni erano talmente tante che mi sarei potuto fermare lì tutta la mattina, ma tornai al mio tavolo.

Quando si iniziò a mangiare, Chirone e Grover vennero a trovarci. Grover aveva gli occhi appannati e la maglietta al rovescio. Fece scivolare il piatto sul tavolo e si lasciò cadere accanto a me.

Tyson cominciò ad agitarsi. — Io... ehm... vado a pulire i pesci pony.

Si allontanò con il suo passo pesante, lasciando la colazione a metà.

Chirone cercò di sorridere. Probabilmente voleva sembrare rassicurante, ma si stagliava sopra di me gettando la sua ombra di centauro sul tavolo. — Allora, Percy, come hai dormito?

— Ehm, bene. — Chissà perché me lo aveva chiesto. Possibile che sapesse qualcosa dello strano messaggio che avevo ricevuto?

— Ho portato Grover — aggiunse. — Ho pensato che voi due aveste... ah, delle faccende da discutere. Ora se volete scusarmi, devo mandare qualche messaggio-Iride. Ci vediamo più tardi. — Lanciò a Grover un'occhiata significativa, quindi trotto via dal padiglione.

— Di cosa stava parlando? — domandai a Grover.

Lui masticò le sue uova. Si capiva che era distratto, perché staccò con un morso anche i rebbi della forchetta e mandò giù pure quelli. — Vuole che tu mi convinca — borbottò.

Qualcun altro si infilò sulla panca accanto a me: Annabeth.

— Te lo spiego io di che si tratta — intervenne. — Il Labirinto.

Era difficile concentrarsi su quello che stava dicendo, perché gli altri ci lanciavano delle occhiate fugaci e bisbigliavano. Annabeth si era seduta accanto a me. Proprio *accanto* a me.

— Tu non dovresti essere qui — le feci notare.

— Dobbiamo parlare — insistette lei.

— Ma le regole...

Sapevamo entrambi che ai ragazzi del campo era proibito cambiare tavolo. Per i satiri era diverso. Non erano semidei. Ma i mezzosangue dovevano sedersi al tavolo della propria casa. Non sapevo nemmeno quale punizione fosse prevista per chi disobbediva. Non l'avevo mai visto succedere. Se il signor D. fosse stato lì, probabilmente avrebbe strangolato Annabeth con dei tralci di vite magici o roba del genere, però il signor D non c'era. Chirone se ne era già andato. Quintus ci lanciò un'occhiata e alzò un sopracciglio, ma non disse nulla.

— Senti — continuò Annabeth. — Grover è nei guai. Abbiamo un solo modo per capire come aiutarlo. È il Labirinto. Ecco su cosa abbiamo investigato io e Clarisse.

Io mi agitai un po' sulla panca, sforzandomi di pensare lucidamente. — Vuoi dire quello in cui ai vecchi tempi tenevano il Minotauro?

— Esatto — confermò lei.

— E così... non si trova più sotto il palazzo reale di Creta — intuii. — Il Labirinto è sotto un altro edificio qui in America.

Visto? Ci avevo messo solo qualche anno per capire come stavano le cose. Sapevo che i luoghi importanti si spostavano al seguito della civiltà occidentale, come il Monte Olimpo sopra l'Empire State Building e l'ingresso degli Inferi a Los Angeles. Ero molto fiero di me.

Annabeth alzò gli occhi al cielo. — Sotto un edificio? Percy, ti prego. Il Labirinto è enorme. Non entrerebbe nemmeno sotto un'intera città, figuriamoci sotto un solo edificio.

Ripensai al mio sogno di Nico sulle rive dello Stige. — Allora... è una parte degli Inferi?

— No. — Annabeth aggrottò la fronte. — Be', potrebbero esserci dei passaggi che collegano il Labirinto agli Inferi. Non ne sono sicura. Ma gli Inferi si trovano molto, molto più in profondità. Il Labirinto invece è proprio al di sotto della superficie del mondo mortale, un po' come una seconda pelle. Continua a crescere da migliaia di anni, avanzando sotto le città occidentali, collegando ogni cosa sottoterra. Si può arrivare ovunque, attraverso il Labirinto.

— Sempre che tu non ti perda — mormorò Grover. — E non muoia di una morte orribile.

— Grover, deve esserci un modo — esclamò Annabeth. Ebbi la sensazione che avessero già avuto quella conversazione. — Clarisse è sopravvissuta.

— Per miracolo! — protestò Grover. — E quell'altro...

— ... è impazzito. Ma non è morto.

— Oh, che gioia. — Il labbro di Grover tremò. — Ora mi sento molto meglio.

— Ehi! — sbottai. — Frenate. Cos'è questa storia di Clarisse e di un ragazzo impazzito?

Annabeth lanciò un'occhiata al tavolo di Ares. Clarisse ci guardava come se sapesse di cosa stessimo parlando, ma poi abbassò gli occhi e li tenne fissi sul piatto.

— L'anno scorso — spiegò Annabeth sottovoce — Clarisse è andata in missione per conto di Chirone.

— Me lo ricordo — dissi. — Era una missione segreta.

Annabeth annuì. Anche se era così seria, ero contento che non fosse più arrabbiata con me. E mi piaceva che avesse infranto le regole per sedersi accanto a me.

— Era segreta — continuò — perché aveva trovato Chris Rodríguez.

— Quello della casa di Ermes? — Me lo ricordavo. Due anni prima lo avevamo spiato a bordo della nave di Luke, la *Principessa Andromeda*. Chris era uno dei mezzosangue che avevano abbandonato il campo per unirsi all'esercito titano.

— Già — rispose Annabeth. — L'estate scorsa è comparso a Phoenix, in Arizona, vicino alla casa della mamma di Clarisse. Così, all'improvviso.

— Come, così all'improvviso?

— Vagava nel deserto, sotto non so quanti gradi, con indosso l'armatura greca, e farneticava qualcosa a proposito di un filo.

— Un filo — ripetei.

— Era completamente impazzito. Clarisse lo ha portato a casa di sua madre, per evitare che i mortali lo chiudessero in manicomio. Ha cercato di curarlo. Chirone è andato a interrogarlo, ma non è servito a molto. L'unica cosa che sono riusciti a cavargli di bocca è questa: gli uomini di Luke stavano esplorando il Labirinto.

Rabbrividdi, pur non sapendo di preciso perché. Povero Chris... non era un cattivo ragazzo. Cosa l'aveva fatto impazzire? Guardai Grover, che stava masticando il resto della sua forchetta.

— Okay — dissi. — Perché stavano esplorando il Labirinto?

— Non lo sapevamo con certezza — rispose Annabeth. — Ecco perché Clarisse è partita per una spedizione esplorativa. Chirone ha tenuto le cose sotto silenzio perché non voleva che qualcuno si lasciasse prendere dal panico. Ha coinvolto me perché... be', il Labirinto è sempre stato uno dei miei argomenti preferiti. L'architettura che ci vuole per... — Assunse un'espressione un po' sognante. — Chi l'ha costruito, Dedalo, era un genio. Ma il punto è che gli ingressi del Labirinto si trovano dappertutto. Se Luke riuscisse a scoprire come orientarsi al suo interno, potrebbe spostare il suo esercito a una velocità incredibile.

— Solo che non è semplice... perché è un labirinto, giusto?

— Pieno di trappole orribili — concordò Grover. — Vicoli ciechi. Illusioni. Mostri psicopatici e ammazzacapre.

— Non se possiedi il filo di Arianna — precisò Annabeth. — In epoca antica, il filo di Arianna ha guidato Teseo fuori dal Labirinto. Era una specie di strumento di navigazione, inventato da Dedalo. E Chris Rodríguez parlava di un filo nelle sue farneticazioni.

— E così Luke sta cercando di trovare il filo di Arianna — conclusi. — Ma perché? Qual è il suo piano, di preciso?

Annabeth scosse la testa. — Non lo so. Prima pensavo che volesse invadere il campo attraverso il Labirinto, ma non ha senso. Gli ingressi più vicini individuati da Clarisse sono a Manhattan e non aiuterebbero Luke a passare i confini magici del campo. Clarisse si è addentrata un po' nei tunnel, ma... è stato molto pericoloso. Ha rischiato la pelle diverse volte. Io ho cercato tutto quello che ho potuto su Dedalo. Però temo che anche questo non sia servito a molto. Non capisco esattamente cosa stia progettando Luke, ma di una cosa sono sicura: il Labirinto potrebbe essere la soluzione del problema di Grover.

Strizzai gli occhi. — Pensi che Pan sia sottoterra?

— Questo spiegherebbe perché è irrintracciabile.

Grover rabbrivì. — I satiri detestano andare sottoterra. Nessun cercatore proverebbe mai a esplorare quel posto. Non ci sono fiori. Non c'è la luce del sole. Non ci sono bar!

— Ma — aggiunse Annabeth — il Labirinto può condurti quasi ovunque. Ti legge nel pensiero. È stato progettato per ingannare le persone, per imbrogliarle e ucciderle; però se riesci a farlo lavorare a tuo favore...

— Potrebbe condurti dal dio delle selve — conclusi io.

— Non posso. — Grover si mise una mano sullo stomaco. — Solo a pensarci, mi viene voglia di vomitare le posate.

— Grover, potrebbe essere la tua ultima possibilità — gli ricordò Annabeth. — Il Consiglio fa sul serio. Una settimana, o ti ritrovi a un corso di tip tap!

Al tavolo del direttore, Quintus si schiarì la gola. Ebbi l'impressione che non volesse fare una scenata, ma Annabeth stava davvero esagerando a starsene così a lungo seduta al mio tavolo.

— Ne riparlamo dopo. — Annabeth mi strinse il braccio un po' troppo forte. — Convincilo tu, okay?

Tornò al tavolo di Atena, ignorando lo sguardo di tutti.

Grover seppellì la faccia fra le mani. — Non posso, Percy. La mia licenza di cercatore. Pan. Perderò tutto. Dovrò aprire un teatrino di burattini.

— Non dirlo nemmeno! Troveremo una soluzione.

Mi guardò con gli occhi pieni di lacrime. — Percy, sei il mio migliore amico. Tu hai visto come divento, sottoterra. Nella grotta di quel ciclope. Pensi davvero che potrei...

Gli mancò la voce. Ricordai il Mare dei Mostri, quando era rimasto rinchiuso nella grotta di Polifemo. Non gli erano mai piaciuti i luoghi sotterranei, ma adesso li odiava con tutto il cuore. Anche i ciclopi gli davano i brividi. Perfino Tyson... Cercava di nascondere, ma ognuno di noi riusciva a leggere le emozioni dell'altro per via del legame empatico che Grover aveva creato. Sapevo come si sentiva. Il mio campione lo terrorizzava.

— Devo andare — disse, affranto. — Juniper mi sta aspettando. Per fortuna che ha un debole per i codardi.

Quando se ne fu andato, lanciai un'occhiata a Quintus. Lui annuì serio, come se condividessimo non so quale oscuro segreto. Poi si rimise a tagliare la sua salsiccia con un pugnale.

Nel pomeriggio, scesi alle stalle dei pegasi a salutare il mio amico Blackjack.

“Ehi, capo!” Saltellava nel suo box, le ali nere che schiaffeggiavano l’aria. “Mi hai portato qualche zolletta di zucchero?”

— Lo sai che non ti fanno bene, Blackjack.

“Già. Allora, me le hai portate?”

Sorrisi e gliene offrii una manciata. Io e Blackjack avevamo una lunga storia in comune. Diciamo solo che io avevo contribuito a salvarlo dalla nave demoniaca di Luke qualche anno prima, e da allora lui ci teneva a ricompensarmi con dei favori.

“Allora, abbiamo qualche impresa in arrivo?” mi chiese. “Sono pronto al decollo, capo!”

Gli accarezzai il muso. — Non ne sono sicuro, amico. Tutti continuano a parlare di labirinti sotterranei.

Blackjack nitri, nervoso. “Nooo. Nessuna impresa per questo cavallo! Non sarai tanto pazzo da ficcarti in un labirinto, eh, capo? Finirai in una fabbrica di Coca-Cola!”

— Forse hai ragione, Blackjack. Vedremo.

Blackjack inghiottì le sue zollette. Scosse la criniera inebriato. “Cavolo! Buone! Be’, capo, se ti ripigli e vuoi farti un volo, fammi un fischio. Il vecchio Blackjack e i suoi compagni metteranno chiunque sotto gli zoccoli, per te!”

Gli dissi che l’avrei tenuto a mente. Poi arrivò un gruppetto di ragazzi più piccoli per la lezione di volo e decisi che era ora di andarmene. Avevo il brutto presentimento che non avrei rivisto Blackjack per parecchio tempo.

Quella sera, dopo cena, Quintus ci fece indossare l’armatura da combattimento come per prepararci per la Caccia alla Bandiera, ma l’umore generale era molto più nero. Durante il giorno, non si sapeva quando, le casse erano scomparse dall’arena e avevo la sensazione che il loro contenuto fosse stato liberato nel bosco, qualunque cosa fosse.

— Bene — annunciò Quintus, alzandosi da tavola. — Venite qui intorno a me.

Era vestito di bronzo e pelle nera. Alla luce delle torce, i capelli grigi lo rendevano simile a un fantasma. La signora O’Leary gli saltellava allegramente attorno, in cerca di avanzi della cena.

— Sarete divisi in coppie... — annunciò Quintus. Quando tutti cominciarono a parlare, cercando di afferrare i propri amici, lui gridò: — ... che sono già state decise.

— NOOOO! — fu il lamento generale.

— Lo scopo della gara è semplice: recuperare gli allori senza morire. La corona è chiusa in un sacchetto di seta, legato sulla schiena di uno dei mostri. Ci sono sei mostri in totale. Tutti hanno un sacchetto di seta, ma soltanto in uno c'è la corona d'alloro. Voi dovete trovarla prima delle altre squadre. E naturalmente... dovete uccidere il mostro per riuscirci, e restare vivi.

Tutti cominciarono a mormorare, eccitati. Il compito sembrava piuttosto facile... Ehi, che c'è? Non era la prima volta che uccidevamo dei mostri. Ci addestravamo apposta.

— Ora annuncerò le coppie — continuò Quintus. — Non voglio sentire discussioni. Non ci saranno né scambi, né lamenti.

— *Arfff!* — La signora O'Leary affondò il muso in un vassoio di pizza.

Quintus tirò fuori un grosso rotolo di pergamena e cominciò a leggere i nomi. Beckendorf avrebbe fatto coppia con Silena Beauregard, cosa che lo rese piuttosto felice. I fratelli Stoll, Travis e Connor, sarebbero stati insieme. Nessuna novità: facevano sempre tutto insieme. Clarisse era in coppia con Lee Fletcher della casa di Apollo: il caos e l'ordine, due tecniche di combattimento opposte e combinate. Un osso duro da sconfiggere. Quintus continuò a snocciolare nomi finché non disse: — Percy Jackson e Annabeth Chase.

— Bene! — Sorrisi ad Annabeth.

— Hai l'armatura storta — fu il suo unico commento, e mi riallacciò le bretelle.

— Grover Underwood — proseguì Quintus — con Tyson.

Grover per poco non saltò fuori dalla sua pelliccia caprina. — Cosa? M-ma...

— No, no — gemette Tyson. — Deve esserci un errore. Il ragazzo-capra...

— Niente lamentele! — ordinò Quintus. — Raggiungete il vostro compagno. Avete due minuti per prepararvi.

Tyson e Grover mi rivolsero entrambi uno sguardo supplichevole. Io cercai di rispondergli con un cenno di incoraggiamento e li invitai a muoversi insieme. Tyson starnutì. Grover si mise a smangiucchiare nervoso la sua mazza di legno.

— Se la caveranno — fece Annabeth. — Vieni, preoccupiamoci di come faremo a restare vivi.

Era ancora giorno quando entrammo nel bosco, ma a causa delle ombre degli alberi sembrava mezzanotte. Faceva anche freddo, nonostante fosse estate. Io e Annabeth trovammo le tracce quasi subito: segni del passaggio di qualcosa munito di zampe, molte zampe. Cominciammo a seguire quella pista.

Saltammo un ruscello e udimmo dei rametti che si spezzavano nelle vicinanze. Ci accucciammo dietro a un masso, ma erano solo i fratelli Stoll che avanzavano e inciampavano, imprecaando in mezzo al bosco. Saranno anche stati i figli del dio dei ladri, ma erano furtivi come una coppia di bufali.

Quando si furono allontanati, ci addentrammo ancora di più nella zona occidentale, dove c'erano i mostri più selvatici. Eravamo su una sporgenza affacciata su una piccola palude, quando Annabeth si irrigidì. — Qui è dove abbiamo smesso di cercare.

Ci misi un secondo per capire a cosa si riferisse. L'inverno prima, mentre cercavamo Nico Di Angelo, era stato in quel punto che avevamo perso le speranze di ritrovarlo. Io, Annabeth e Grover ci eravamo fermati su quella roccia e li avevo convinti a non dire a Chirone la verità, ovvero che Nico è figlio di Ade. All'epoca mi era sembrata la cosa giusta da fare. Volevo proteggere la sua identità. Volevo essere io a trovarlo e a rimediare per quello che era capitato a sua sorella. Erano passati sei mesi ed ero ancora lontanissimo dall'obiettivo. Un pensiero che mi lasciò l'amaro in bocca.

— Ieri notte l'ho visto — confessai.

Annabeth aggrottò le sopracciglia. — In che senso?

Le raccontai del messaggio-Iride. Quando ebbi finito, lei aveva lo sguardo fisso nelle ombre del bosco. — Sta evocando i morti? Non è una cosa buona.

— Quel fantasma lo stava consigliando male — replicai. — Gli stava suggerendo di vendicarsi.

— Già... gli spiriti non sono mai dei bravi consiglieri. Covano vecchi rancori. E detestano i vivi.

— Vuole venire a cercarmi — continuai. — Lo spirito ha parlato di un labirinto.

Lei annuì. — E con questo abbiamo deciso. Dobbiamo per forza capire questa storia del Labirinto.

— Forse — ammisi, un po' a disagio. — Ma chi ha mandato il messaggero-Iride? Se Nico non sapeva che ero lì...

Un ramo si spezzò nel bosco. Le foglie secche frusciarono. Qualcosa di grosso si stava muovendo in mezzo agli alberi, proprio oltre le rocce.

— Questi non sono i fratelli Stoll — bisbigliò Annabeth.

Sguainammo le spade.

Raggiungemmo il Pugno di Zeus, un grosso mucchio di massi al centro del bosco occidentale. Era un punto di riferimento naturale dove i ragazzi del campo si incontravano spesso nelle spedizioni di caccia, ma adesso non c'era nessuno in circolazione.

— Laggiù — bisbigliò Annabeth.

— No, aspetta — replicai. — Dietro di noi.

Era strano. Dei rumori sospetti sembravano provenire da più direzioni diverse. Stavamo girando attorno ai massi, con le spade sguainate, quando qualcuno alle nostre spalle disse: — Ciao.

Ci voltammo di scatto e Juniper, la ninfa degli alberi, strillò.

— Abbassate le spade! — protestò. — Alle driadi non piacciono le lame affilate, okay?

— Juniper — esclamò sollevata Annabeth. — Che ci fai qui?

— Ci vivo.

Abbassai l'arma. — Nei massi?

Lei indicò il margine della radura. — Nel ginepro, no?

Non faceva una grinza, e mi sentii un po' stupido. Vivevo accanto alle driadi da anni, ma non ci avevo mai parlato sul serio. Sapevo che non potevano allontanarsi troppo dal loro albero, che era la loro fonte di vita. Ma non conoscevo molto altro.

— Siete molto occupati? — ci chiese.

— Be' — risposi — siamo nel mezzo di una partita contro un po' di mostri e stiamo cercando di non morire.

— Non siamo occupati — mi corresse Annabeth. — Qualcosa non va, Juniper?

Lei tirò su col naso. Si asciugò gli occhi con la manica di seta. — È Grover. Sembra così afflitto. È un anno che non fa altro che cercare Pan. E

ogni volta che ritorna, va peggio. All'inizio ho pensato che... be', sì, che uscisse con un altro albero.

— No — la rassicurò Annabeth, mentre Juniper iniziava a piangere. — Sono sicura di no.

— Una volta si è preso una cotta per un cespuglio di mirtilli — continuò la ninfa, sconsolata.

— Juniper — replicò Annabeth. — Grover non oserebbe mai guardare un altro albero. È solo stressato per la sua licenza di cercatore.

— Ma non può andare sottoterra! — protestò lei. — Non potete permetterglielo.

Annabeth sembrò imbarazzata. — Potrebbe essere l'unico modo per aiutarlo, se solo sapessimo da dove cominciare.

— Ah. — Juniper si asciugò una lacrima verde dalla guancia. — A proposito...

Ci fu un altro fruscio in mezzo al bosco, e la driade esclamò: — Nascondetevi!

Prima che potessi chiederle il perché, sparì in una nuvoletta di vapore verde. *Puf!*

Io e Annabeth ci voltammo. Un insetto ambrato, luccicante, stava sbucando dal bosco: era lungo più di tre metri e aveva due tenaglie aguzze, una coda corazzata e un pungiglione lungo quanto la mia spada. Uno scorpione. Legato sulla schiena aveva un sacchetto di seta rosso.

— Uno di noi lo prende alle spalle — propose Annabeth, mentre la creatura ci zampettava incontro — e gli mozza la coda, mentre l'altro lo distrae davanti.

— A distrarlo ci penso io — risposi. — Tu hai il berretto dell'invisibilità.

Lei annuì. Avevamo combattuto insieme così tante volte che conoscevamo bene le reciproche mosse. Potevamo farcela senza problemi. Ma quando gli altri due scorpioni sbucarono dal bosco, andò tutto a rotoli.

— *Tre?* — esclamò Annabeth. — Non è possibile! Con tutto il bosco a disposizione, metà dei mostri viene proprio da noi?

Io deglutii. Uno, potevamo farcela. Due, con un po' di fortuna. Tre? Ne dubitavo.

Gli scorpioni avanzarono verso di noi, sferzando le code uncinata come se fossero lì apposta per ucciderci. Io e Annabeth ci ritrovammo con le spalle contro il masso più vicino.

— Ci arrampichiamo? — proposi.

— Non c'è tempo — replicò.

Aveva ragione. Gli scorpioni ci stavano già circondando. Erano così vicini che riuscivo a vedere la schiuma che avevano alla bocca pregustando un pasto gustoso a base di mezzosangue.

— Attento! — Annabeth schivò un pungiglione con il piatto della lama. Io tentai un affondo con Vortice, ma lo scorpione arretrò, fuori dalla mia portata. Iniziammo a spostarci di lato, lungo i massi, e quelle bestiacce ci seguirono. Menai un fendente, ma attaccare era troppo pericoloso. Se miravo al corpo, la coda scattava verso il basso. Se miravo alla coda, le tenaglie cercavano di afferrarmi ai fianchi. Non potevamo fare altro che difenderci, e non avremmo retto a lungo.

Feci un altro passo laterale e a un tratto sentii il vuoto alle mie spalle. C'era una fessura fra due dei massi più grandi, qualcosa a cui ero passato davanti un milione di volte ma...

— Qui dentro — dissi.

Annabeth menò un fendente contro uno scorpione e poi si voltò a guardarmi come se fossi pazzo. — Lì dentro? È troppo stretto.

— Ti copro io. Vai!

Si chinò dietro di me e cominciò a infilarsi fra i massi. Poi gridò e mi afferrò per le bretelle dell'armatura e all'improvviso caddi in una voragine che un attimo prima non c'era. Vidi gli scorpioni sopra di noi, il cielo violetto della sera e gli alberi, poi il varco si chiuse come l'obiettivo di una macchina fotografica e ci ritrovammo nel buio più totale.

Il nostro respiro riecheggiava contro la pietra. L'aria era umida e fredda. Ero seduto su un pavimento irregolare che sembrava fatto di mattoni.

Sollevai Vortice. Il debole bagliore della lama riusciva a illuminare il volto spaventato di Annabeth e le pareti di pietra ricoperte di muschio che ci circondavano.

— Dove siamo? — chiese lei.

— Al sicuro dagli scorpioni. — Cercai di sembrare calmo, ma ero terrorizzato. Era impossibile che la fessura fra i massi si aprisse su una grotta, lo avrei saputo. Era come se la terra si fosse spalancata e ci avesse inghiottito. Non riuscivo a pensare ad altro che allo squarcio sul pavimento del padiglione, dove erano spariti gli scheletri quell'inverno. Mi chiesi se non ci fosse successa la stessa cosa.

Sollevai di nuovo la spada a mo' di torcia.

— È una stanza lunga — mormorai.

Annabeth mi afferrò il braccio. — Non è una stanza. È un corridoio.

Aveva ragione lei. Il buio sembrava... più vuoto di fronte a noi. C'era una brezza calda, come nelle gallerie della metropolitana, solo che l'aria sembrava più stantia e in qualche modo più pericolosa.

Feci per incamminarmi, ma Annabeth mi fermò. — Non ti muovere — mi avvertì. — Dobbiamo trovare l'uscita.

Adesso sembrava davvero spaventata.

— Okay — dissi. — È proprio qua so...

Guardai in su e mi resi conto che non riuscivo a vedere il punto da cui eravamo caduti. Il soffitto era di pietra massiccia. Il corridoio sembrava continuare all'infinito in entrambe le direzioni.

La mano di Annabeth scivolò nella mia. In altre circostanze mi sarei sentito in imbarazzo, ma lì, al buio, ero felice di sapere dove fosse. Era praticamente l'unica cosa di cui fossi sicuro.

— Due passi indietro — mi ordinò.

Ci muovemmo all'unisono, come su un campo minato.

— Okay — continuò. — Aiutami a esaminare le pareti.

— Perché?

— Il marchio di Dedalo — rispose, come se la cosa avesse senso.

— Ah, okay. Che genere di...

— Eccolo! — esclamò, sollevata. Poggiò la mano sul muro e premette contro una minuscola fessura, che cominciò a emanare una luce azzurra. Comparve un simbolo: Δ , la lettera delta in greco antico.

Il soffitto si aprì e rivedemmo il cielo notturno e le stelle. Era molto più buio di quanto avrebbe dovuto essere. Alcuni appigli di metallo comparvero sulla parete, diretti verso l'alto, e udii delle persone che gridavano i nostri nomi.

— Percy! Annabeth! — La voce di Tyson era la più forte di tutte, ma non era la sola.

Guardai Annabeth, nervoso. Poi cominciammo ad arrampicarci.

Avanzammo fra le rocce e ci imbattemmo in Clarisse e in un gruppetto di altri ragazzi con le torce.

— Dove siete stati? — ci aggredì lei. — Vi cerchiamo da un'eternità.

— Ma se siamo stati via solo qualche minuto — protestai.

Chirone arrivò al trotto, seguito da Tyson e Grover.

— Percy! — esclamò Tyson. — State bene?

— Sì — risposi. — Siamo caduti in una fossa.

Gli altri mi guardarono scettici, poi si voltarono verso Annabeth.

— Sul serio! — insistetti. — Avevamo tre scorpioni contro, così siamo scappati e ci siamo nascosti fra le rocce. Ma siamo stati via solo un minuto.

— È quasi un'ora che siete dispersi — rispose Chirone. — La partita è finita.

— Già — brontolò Grover. — E avremmo vinto, se un ciclope non mi si fosse seduto sopra.

— È stato un incidente! — protestò Tyson, e poi starnutì.

Clarisse indossava la corona d'alloro, ma non si stava vantando neanche un po' per la vittoria, il che non era da lei. — Una fossa? — chiese, sospettosa.

Annabeth fece un respiro profondo. Si guardò attorno. C'erano diversi altri ragazzi del campo. — Chirone... forse dovremmo parlarne nella Casa Grande.

Clarisse rimase senza fiato. — Lo avete trovato, vero?

Annabeth si morse il labbro. — Io... Sì, l'abbiamo trovato.

Qualcuno degli altri ragazzi cominciò a fare domande, confuso quanto me, ma Chirone zittì tutti alzando la mano. — Questo non è il momento né il luogo adatto. — Scrutò i massi come se si fosse appena accorto quanto fossero pericolosi. — Tornate tutti nelle capanne a riposare. È stata una bella partita, ma il coprifuoco è già passato.

Ci furono un sacco di borbottii e lamentele, però gli altri si allontanarono, parlottando e lanciandomi occhiate sospettose.

— Questo spiega un sacco di cose — esclamò Clarisse. — Spiega cosa sta cercando Luke.

— Aspetta un secondo — replicai. — Che vuoi dire? Cosa abbiamo trovato?

Annabeth si voltò verso di me, gli occhi cupi per la preoccupazione. — Un ingresso del Labirinto. Una via d'invasione che porta dritta nel cuore del campo.



ANNABETH INFRANGE LE REGOLE

Chirone aveva insistito per parlarne l'indomani mattina, che era un po' come dire: "Ehi, siete in pericolo di vita. Sogni d'oro!" Mi fu difficile addormentarmi, ma quando alla fine ci riuscii, sognai una prigione.

Vidi un ragazzo vestito con una tunica greca e dei sandali, accovacciato da solo in un'enorme stanza di pietra. Il soffitto si apriva sul cielo notturno ma le pareti di marmo levigato, completamente lisce, erano alte più di sei metri. Sparpagliate per la stanza c'erano delle casse di legno. Alcune erano spaccate e rovesciate, come se qualcuno le avesse scaraventate a terra. Da una spuntavano degli attrezzi di bronzo: una bussola, una sega, e un bel po' di altre cose che non riconoscevo.

Il ragazzo si era rintanato in un angolo e rabbriviva dal freddo, o forse dalla paura. Era sporco di fango. Le gambe, le braccia e il volto erano graffiati, come se l'avessero trascinato lì insieme alle casse.

Poi il grande portone di quercia si aprì con un gemito. Due guardie in armatura di bronzo marciarono dentro, sorreggendo un prigioniero. Lo gettarono sul pavimento e l'uomo si accasciò, ridotto in pessime condizioni.

— Padre! — Il ragazzo gli corse incontro. Le vesti dell'uomo erano a brandelli. I capelli erano striati di grigio e la barba era lunga e riccia. Aveva il naso rotto e le labbra sanguinanti.

Il ragazzo gli prese la testa fra le mani. — Che cosa ti hanno fatto? — Poi urlò contro le guardie: — Vi ucciderò!

— Nessuno ucciderà nessuno... per oggi — obiettò una voce.

Le guardie si scostarono. Alle loro spalle c'era un uomo alto, vestito di bianco. Indossava una sottile corona d'oro sulla testa e aveva la barba appuntita come la lama di una lancia. I suoi occhi scintillarono crudeli. —

Hai aiutato l'ateniese a uccidere il mio Minotauro, Dedalo. Mi hai rivoltato contro la mia stessa figlia.

— Di questo dovete ringraziare solo voi stesso, maestà — gracidò il vecchio.

Una guardia gli assestò un calcio nelle costole. L'uomo gemette dal dolore. Il ragazzo gridò: — Basta!

— Ami così tanto il tuo labirinto — proseguì il re — che ho deciso di lasciarti qui. Questo sarà il tuo laboratorio. Fabbricami nuove meraviglie. Divertimi. Ogni labirinto ha bisogno di un mostro. Tu sarai il mio!

— Non ho paura di voi — gemette il vecchio.

Il re sorrise freddamente e puntò gli occhi sul ragazzo. — Ma ogni uomo tiene al proprio figlio, no? Scontentami, vecchio, e la prossima punizione che le mie guardie infliggeranno toccherà a lui!

Il re uscì rapidamente dalla stanza, seguito dalle guardie, e la porta si richiuse, lasciando il ragazzo e suo padre da soli al buio.

— Che cosa faremo? — gemette il ragazzo. — Padre, ti uccideranno!

Il vecchio deglutì a fatica. Cercò di sorridere, ma con quella bocca insanguinata non era una bella vista.

— Fatti coraggio, figlio mio. — Guardò verso le stelle. — Io... troverò il modo.

Una sbarra calò sui battenti della porta, chiudendola irrevocabilmente: *BUM!* E io mi svegliai in un bagno di sudore freddo.

Mi sentivo ancora scosso, il mattino dopo, quando Chirone convocò il consiglio di guerra. Ci incontrammo nell'arena della scherma, anche se era strano discutere del destino del campo mentre la signora O'Leary maciullava uno yak di gomma rosa a dimensioni naturali. Si sentiva uno squittio a ogni morso.

Chirone e Quintus erano davanti all'armeria. Clarisse e Annabeth sedevano vicine, a capo della riunione. Tyson e Grover si erano piazzati il più lontano possibile l'uno dall'altro. Il resto dei convenuti erano Silena Beauregard, Travis e Connor Stoll, Juniper la driade, Beckendorf, Lee Fletcher e Argo, il nostro capo della sicurezza con i suoi cento occhi. La sua presenza mi confermò la gravità della situazione. Argo non si faceva vedere quasi mai, a meno che non ci fosse in ballo qualcosa di veramente grosso.

Per tutto il tempo in cui Annabeth parlò, le tenne i suoi cento occhi azzurri piantati addosso. Sembrava un'unica pupilla iniettata di sangue.

— Luke sicuramente conosceva l'ingresso del Labirinto — disse Annabeth. — Conosceva ogni angolo del campo.

Mi sembrò di avvertire una punta di orgoglio nella sua voce, come se provasse ancora del rispetto per lui, pur malvagio com'era.

Juniper si schiarì la voce. — È ciò che stavo cercando di dirvi ieri sera. L'ingresso di quella grotta è lì da molto tempo. Luke lo usava.

Silena Beauregard aggrottò la fronte. — Sapevi dell'ingresso del Labirinto e non hai detto nulla?

La faccia di Juniper diventò verde. — Non credevo che fosse importante. Era solo una grotta. E le vecchie grotte mi fanno schifo.

— Ha buon gusto — commentò Grover.

— Non ci avrei neanche fatto caso se... be', era Luke. — Il verde sulle sue guance si fece un po' più intenso.

Grover sbuffò. — Come non detto.

— Interessante. — Quintus parlava lucidando la spada. — E voi credete che questo giovane, questo Luke, oserebbe servirsi del Labirinto per invadere il campo?

— Ne siamo certi — confermò Clarisse. — Se riuscisse a introdurre un esercito di mostri all'interno del Campo Mezzosangue, sbucando in mezzo al bosco senza doversi preoccupare dei confini magici, saremmo spacciati. Ci spazzerebbe via come niente. Starà progettando questa mossa da mesi.

— Di sicuro ha inviato degli esploratori nel Labirinto — aggiunse Annabeth. — Lo sappiamo perché... perché ne abbiamo trovato uno.

— Chris Rodríguez — spiegò Chirone, con un'occhiata significativa a Quintus.

— Ah — esclamò lo spadaccino. — Quello nella... Sì. Capisco.

— Quello nella... cosa? — domandai.

Clarisse mi fulminò con lo sguardo. — Il punto è che Luke sta cercando un modo per orientarsi nel Labirinto. Sta cercando il laboratorio di Dedalo.

Ricordai il sogno che avevo fatto quella notte: il vecchio insanguinato con i vestiti strappati. — Il tizio che ha creato il Labirinto.

— Sì — confermò Annabeth. — Il più grande architetto, il più grande inventore di tutti i tempi. Se le leggende dicono il vero, il suo laboratorio si trova al centro del Labirinto. Lui è l'unico in grado di orientarsi

perfettamente al suo interno. Se Luke riuscisse a trovare il laboratorio e a convincere Dedalo ad aiutarlo, non dovrebbe più andare a tentoni per cercare la strada giusta, né rischiare di perdere il suo esercito nelle trappole del Labirinto. Potrebbe arrivare ovunque, rapido e indisturbato. Prima al Campo Mezzosangue, per eliminarci. Poi... sull'Olimpo.

L'arena piombò nel silenzio, tranne per lo yak sbudellato dalla signora O'Leary. *SQUEAK! SQUEAK!*

Alla fine Beckendorf piazzò le sue grosse mani sul tavolo. — Aspettate un secondo. Annabeth, in che senso “convincere Dedalo”? Ma non è morto?

Quintus sbuffò. — Spererei di sì. È vissuto... quando? Tremila anni fa? E anche se fosse vivo, le antiche legende non dicono che riuscì a fuggire dal Labirinto?

Chirone si agitava sugli zoccoli, inquieto. — È questo il problema, mio caro Quintus. Nessuno lo sa. Circolano voci... be', circolando molte brutte voci sul conto di Dedalo, una delle quali è che, giunto alla fine dei suoi anni, sia scomparso di nuovo nel suo Labirinto. Potrebbe essere ancora laggiù.

Ripensai al vecchio che avevo visto in sogno. Sembrava così fragile. Non gli avresti dato una settimana di vita, figuriamoci tremila anni.

— Dobbiamo entrare — annunciò Annabeth. — Dobbiamo trovare il laboratorio prima di Luke. Se Dedalo è vivo, lo convinceremo ad aiutare noi, non Luke. E se il filo di Arianna esiste ancora, faremo in modo che non cada mai nelle sue mani.

— Aspetta un secondo — intervenni. — Visto che siamo preoccupati per un possibile attacco, perché non facciamo semplicemente saltare in aria l'ingresso? Perché non sigilliamo il tunnel?

— Idea grandiosa! — concordò Grover. — Vado a prendere la dinamite!

— Non è così facile, idiota — ringhiò Clarisse. — Ci abbiamo provato a Phoenix. Ma non è andata bene.

Annabeth annuì. — Il Labirinto è un'opera di architettura magica, Percy. Ci vorrebbe un potere enorme per sigillare anche solo uno dei suoi ingressi. A Phoenix, Clarisse ha demolito un intero edificio con una palla d'acciaio e l'ingresso si è spostato solo di pochi metri. La cosa migliore è impedire a Luke di imparare a orientarsi al suo interno.

— Potremmo combattere — suggerì Lee Fletcher. — Ora sappiamo dov'è l'ingresso. Possiamo organizzare le difese e aspettarli. Se un esercito prova a entrare, ci troverà ad aspettarlo con gli archi puntati.

— Organizzeremo senz'altro delle difese — concordò Chirone. — Ma temo che Clarisse abbia ragione. I confini magici hanno tenuto al sicuro questo campo per centinaia di anni. Se Luke riuscisse a portare un grosso esercito di mostri proprio nel suo cuore, saltando di netto i confini... forse non avremmo la forza necessaria per sconfiggerli.

Nessuno sembrò molto felice della notizia. Chirone di solito si sforzava di essere allegro e ottimista. Se ipotizzava che non saremmo stati in grado di respingere un attacco, non era un buon segno.

— Dobbiamo raggiungere il laboratorio di Dedalo per primi — insistette Annabeth. — Trovare il filo di Arianna e impedire a Luke di usarlo.

— Ma se nessuno è in grado di orientarsi là dentro! — obiettai. — *Noi* quante possibilità abbiamo?

— Studio architettura da anni — rispose lei. — Conosco il Labirinto di Dedalo meglio di chiunque altro.

— Sulla carta.

— Be', sì.

— Non basta.

— Deve bastare!

— Ti dico di no!

— Hai intenzione di aiutarmi oppure no?

Mi accorsi che tutti ci guardavano come a una partita di tennis. Lo yak di gomma rosa della signora O'Leary fece *IIIK!* mentre lei gli staccava la testa.

Chirone si schiarì la voce. — Una cosa per volta. Ci serve un'impresa. Qualcuno deve entrare nel Labirinto, trovare il laboratorio di Dedalo e impedire a Luke di usare questo ingresso per invadere il campo.

— Sappiamo tutti chi dovrebbe condurla — intervenne Clarisse. — Annabeth.

Ci fu un mormorio di approvazione. Sapevo che Annabeth aspettava di condurre un'impresa fin da quando era piccola, ma ora sembrava in imbarazzo.

— Ti sei impegnata quanto me, Clarisse — replicò. — Anche tu ne avresti diritto.

Lei scosse la testa. — Io lì dentro non ci torno.

Travis Stoll scoppiò a ridere. — Non dirmi che hai paura. Che c'è, sei diventata fifona tutt'a un tratto?

Clarisse si alzò in piedi. Pensavo che stesse per disintegrarlo, invece rispose con voce tremante: — Tu non capisci niente, pivello. Io lì dentro non ci torno più. Mai più!

E corse via.

Travis si guardò attorno smarrito. — Io non volevo...

Chirone lo interruppe con un gesto della mano. — Quella povera ragazza ha avuto un anno difficile. Ora, siamo d'accordo che Annabeth debba condurre questa impresa?

Annuimmo tutti, a eccezione di Quintus, che incrociò le braccia e fissò il tavolo. Ma non so se lo notò anche qualcun altro.

— Molto bene. — Chirone si rivolse ad Annabeth. — Mia cara, è ora che tu faccia visita all'Oracolo. Se tornerai da noi tutta intera, poi discuteremo della prossima mossa.

Aspettare Annabeth fu più difficile che visitare l'Oracolo di persona.

Avevo assistito alle sue profezie due volte. La prima nella soffitta polverosa della Casa Grande, dove lo spirito di Delfi dormiva nel corpo mummificato di una vecchia hippie. La seconda nel bosco, quando l'Oracolo era uscito a farsi una passeggiatina. Avevo ancora gli incubi al ricordo.

Non avevo mai avvertito la presenza dell'Oracolo come una minaccia, ma avevo sentito delle storie su ragazzi del campo impazziti oppure morti di paura a causa di visioni fin troppo realistiche.

Nell'attesa, mi misi a camminare su e giù per l'arena. La signora O'Leary divorava il suo pranzo: un quintale di carne macinata e diversi biscotti per cani grossi come il coperchio di un bidone della spazzatura. Chissà dove se li procurava Quintus. Non erano il genere di articoli che mettevi nel carrello in un negozio di animali qualsiasi.

Chirone era assorto in una conversazione con Quintus e Argo. Ebbi l'impressione che dissentissero su qualcosa. Quintus continuava a scuotere la testa.

In fondo all'arena, Tyson e i fratelli Stoll giocavano con delle bighe in miniatura che Tyson aveva costruito con i resti di vecchie armature.

Smisi di fare il leone in gabbia e lasciai l'arena. Scrutai la finestra della soffitta della Casa Grande, in fondo ai campi. Era buia e immobile. Perché Annabeth ci metteva così tanto? Io non ci avevo impiegato tutto quel tempo per ricevere la mia impresa.

— Percy — bisbigliò una ragazza.

Juniper era in piedi accanto ai cespugli. Era strano come diventasse quasi invisibile quando si trovava in mezzo alle piante.

Mi fece cenno di avvicinarmi con urgenza. — Devi assolutamente sapere una cosa: Luke non è l'unico che ho visto aggirarsi attorno a quella grotta.

— Che intendi?

Si voltò verso l'arena. — Volevo dirlo, ma c'era lui.

— Chi?

— Il maestro d'armi — rispose. — Anche lui curiosava fra le rocce.

Mi si strinse lo stomaco. — Quintus? Quando?

— Non ne sono sicura. Lui è... inquietante, Percy. Non l'ho nemmeno visto attraversare il bosco. È sbucato fuori all'improvviso. Devi dire a Grover che è troppo pericoloso...

— Juniper? — chiamò Grover dall'arena. — Dove sei?

Juniper sospirò. — Meglio che torni dentro. Però tu ricorda quello che ti ho detto. Non fidarti di quell'uomo.

Corse di nuovo via.

Ripresi a scrutare la Casa Grande, più irrequieto che mai. Se Quintus aveva in mente qualcosa... dovevo sentire il parere di Annabeth. Forse lei avrebbe saputo che fare. Ma dove cavolo si era cacciata? Qualunque cosa stesse succedendo con l'Oracolo, non avrebbe dovuto durare così tanto.

Alla fine non ce la feci più.

Era contro le regole, ma tanto non mi stava guardando nessuno. Corsi giù dalla collina e attraversai i campi.

La sala della Casa Grande era stranamente silenziosa. Ero abituato a vedere Dioniso davanti al caminetto, a giocare a carte, mangiare uva e tormentare satiri, ma il signor D non era ancora tornato.

Imboccai il corridoio e le tavole del pavimento scricchiarono sotto i miei passi. Arrivato ai piedi delle scale, esitai. Di sopra, al quarto piano, c'era la botola che conduceva in soffitta. Annabeth era lassù da qualche parte. Rimasi immobile, in silenzio, con le orecchie tese. Ma non udii quello che mi aspettavo.

Erano dei singhiozzi. E provenivano da sotto, non da sopra.

Mi avvicinai al sottoscala in punta di piedi. La porta della cantina era aperta. Non sapevo nemmeno che la Casa Grande ne avesse una. Sbirciai dentro e vidi due figure in un angolo, sedute fra pile di casse d'ambrosia e

barattoli di conserva di fragole. Una era Clarisse. L'altra era un ragazzo ispanico un po' più grande di me, con i pantaloni mimetici e una maglietta nera e sudicia. Aveva i capelli sporchi e spettinati. Singhiozzava, stringendosi le spalle. Era Chris Rodríguez, il mezzosangue che si era schierato con Luke.

— Va tutto bene — gli stava dicendo Clarisse. — Assaggia un altro po' di nettare.

— Sei un'illusione, Mary! — Chris si rannicchiò ancora di più nell'angolo. — V-vattene!

— Io non mi chiamo Mary. — La voce di Clarisse era gentile ma molto triste. Non mi sarei mai aspettato di sentirla parlare con quel tono. — Mi chiamo Clarisse. Ricorda. Ti prego.

— È buio! — gridò Chris. — Troppo buio!

— Vieni fuori — propose Clarisse in tono allettante. — Il sole ti aiuterà.

— Ci sono... ci sono migliaia di teschi. La terra lo mantiene sempre integro.

— Chris — supplicò Clarisse. Sembrava sul punto di piangere. — Devi riprenderti. Il signor D tornerà presto. Lui è un esperto in queste cose. Devi solo tenere duro.

Gli occhi di Chris erano quelli di un topo in trappola: folli e disperati. — È impossibile uscire, Mary. Impossibile.

Poi mi vide ed emise un verso strozzato di terrore. — Il figlio di Poseidone! È orribile!

Mi ritrassi, sperando che Clarisse non mi avesse visto. Tesi l'orecchio, aspettando che si precipitasse fuori a urlarmi contro, invece continuò a parlare con la stessa voce triste e supplicante di prima, cercando di convincere Chris a bere il nettare. Forse pensava che facessi parte della sua allucinazione, ma... il figlio di Poseidone? Chris mi guardava, eppure avevo la sensazione che non si riferisse affatto a me, perché?

E la dolcezza di Clarisse... non mi era mai venuto in mente che potesse piacerle qualcuno, ma dal modo in cui pronunciava il suo nome... Lo conosceva da prima del suo voltafaccia e molto meglio di quanto mi fossi mai reso conto. E adesso Chris era lì, in quella cantina buia, scosso dai brividi e terrorizzato all'idea di uscire, e borbottava il nome di una certa Mary. Non c'era da stupirsi che Clarisse non volesse avere niente a che fare con il Labirinto. Cos'era capitato a Chris, lì dentro?

Udii un cigolio ai piani di sopra – la botola della soffitta che si apriva? – e corsi via. Dovevo andarmene di lì.

— Mia cara — esclamò Chirone. — Ce l’hai fatta.

Annabeth entrò nell’arena, si sedette su una panchina di pietra e fissò il pavimento.

— Ebbene? — domandò Quintus.

Annabeth guardò prima me. Non capivo se stesse cercando di mettermi in guardia o se l’espressione nei suoi occhi fosse solo paura. Poi puntò lo sguardo su Quintus. — Ho udito la profezia. Condurrò l’impresa per trovare il laboratorio di Dedalo.

Nessuno esultò. Sì, insomma: Annabeth piaceva a tutti, e volevamo che le fosse assegnata un’impresa, ma quella sembrava folle e troppo pericolosa. Dopo l’incontro con Chris Rodríguez, non volevo nemmeno pensare che potesse scendere in quel posto assurdo.

Chirone smosse un po’ di terra con lo zoccolo. — Cosa dice esattamente la profezia, mia cara? Il modo in cui è formulata è importante.

Annabeth fece un respiro profondo. — Io, ehm... be’, dice: *Cercherai nelle tenebre del labirinto infinito...*

Aspettammo.

— *Vedrai sorgere morti e traditori, e colui che è smarrito.*

Grover si illuminò all’istante. — Colui che è smarrito! Deve essere Pan! È fantastico!

— Insieme ai morti e ai traditori — aggiunsi. — Mica tanto.

— E? — incalzò Chirone. — Com’è il resto?

— *Il re degli spettri segnerà la tua vittoria o la tua pena* — continuò Annabeth. — *L’ultima resistenza di un frutto della progenie di Atena.*

Tutti si guardarono attorno imbarazzati. Annabeth era figlia di Atena, e “l’ultima resistenza” non suonava molto bene.

— Ehi... non dovremmo saltare a delle conclusioni — osservò Silena. — Annabeth non è l’unico frutto della progenie di Atena, giusto?

— Ma chi è il re degli spettri? — chiese Beckendorf.

Non rispose nessuno. Ripensai al messaggio-Iride che avevo visto, con Nico che evocava gli spiriti. Ebbi la brutta sensazione che c’entrasse qualcosa con la profezia.

— Non ci sono altri versi? — chiese Chirone. — La profezia non sembra completa.

Annabeth esitò. — Non me li ricordo bene.

Chirone inarcò un sopracciglio. Annabeth era nota per la sua ottima memoria. Non dimenticava mai nulla di quello che sentiva.

Infatti si agitò un po' sulla panca, imbarazzata. — Qualcosa tipo... *cadrà quando un eroe terminerà la sua sorte.*

— E? — insistette Chirone.

Annabeth si alzò in piedi. — Sentite, il punto è questo: devo entrare nel Labirinto. Troverò il laboratorio e fermerò Luke. E... mi serve aiuto. — Si voltò verso di me. — Vieni?

Non esitai un secondo. — Sì.

Lei sorrise per la prima volta da giorni e io pensai che anche solo per quello ne valesse la pena. — Grover, anche tu? Il dio delle selve ti aspetta.

Grover sembrò dimenticare quanto detestasse i luoghi sotterranei. Quell'accenno a "colui che è smarrito" lo aveva riempito di energia. — Metterò delle lattine in più nello zaino!

— E Tyson — aggiunse Annabeth. — Ho bisogno anche di te.

— Yuppie! Torniamo a fare *BUM!* — Tyson batté le mani così forte da svegliare la signora O'Leary, che sonnecchiava in un angolo.

— Aspetta, Annabeth — obiettò Chirone. — È contro le regole. Un eroe può portare solo due compagni.

— Ho bisogno di tutti e tre — insistette lei. — Chirone, è importante.

Non sapevo perché ne fosse così sicura, ma ero contento che avesse incluso Tyson. Non potevo neanche immaginare di lasciarlo al campo. Era grande e grosso ed era bravissimo con ogni genere di macchinario. A differenza dei satiri, i ciclopi non avevano problemi sottoterra.

— Annabeth. — Chirone muoveva la coda a scatti, nervoso. — Riflettici bene. Infrangeresti le antiche regole e ci sono sempre delle conseguenze. Quest'inverno sono partiti in cinque per salvare Artemide. Sono tornati in tre. Pensaci. Tre è un numero sacro. Ci sono tre Parche, tre Furie, tre dei dell'Olimpo figli di Crono. È un numero buono e forte in grado di affrontare e superare molti pericoli. Quattro... è rischioso.

Annabeth fece un respiro profondo. — Lo so. Ma è necessario. La prego.

Chirone non era affatto contento e si vedeva. Quintus invece ci studiava, come se stesse cercando di stabilire chi di noi sarebbe tornato vivo.

Chirone sospirò. — E va bene. La seduta è tolta. Che i membri dell'impresa si preparino a partire. Domani all'alba, vi mandiamo nel Labirinto.

Quintus mi tirò da parte mentre il Consiglio si disperdeva.

— Ho una brutta sensazione — mi disse.

La signora O'Leary si avvicinò scodinzolando. Mi mollò lo scudo ai piedi, e io lo lanciai. Quintus la guardò scattare all'inseguimento. Ricordai quello che mi aveva detto Juniper, il fatto che l'avesse visto aggirarsi intorno al Labirinto. Non mi fidavo di lui, ma quando mi guardò c'era autentica preoccupazione nei suoi occhi.

— Non mi piace l'idea che tu scenda laggiù — continuò. — O che ci scendano gli altri. Ma se proprio devi, ricordati questo. Il Labirinto è fatto per confondere, per distrarre. Ed è particolarmente pericoloso per i mezzosangue, perché noi ci distraiamo facilmente.

— Lei c'è stato?

— Tanto tempo fa. — Aveva la voce stanca. — E l'ho scampata bella. La maggior parte non è così fortunata.

Mi afferrò una spalla. — Percy, concentrati su quello che conta di più. Se ci riesci, forse troverai la strada. Ecco, voglio darti una cosa.

Mi passò un tubicino d'argento. Era talmente freddo che per poco non lo lasciai cadere a terra.

— Un fischiello? — chiesi.

— Un fischiello per cani — specificò Quintus. — Serve a chiamare la signora O'Leary.

— Ehm, grazie, ma...

— Come funzionerà nel Labirinto? Non ne sono sicuro al cento per cento. Ma la signora O'Leary è un segugio infernale. È in grado di apparire quando viene chiamata, ovunque sia. Mi sentirei meglio sapendo che hai il suo richiamo. Se hai davvero bisogno di aiuto, usalo, ma attento: il fischiello è fatto di ghiaccio dello Stige.

— Di che?

— Di ghiaccio ricavato dallo Stige. È difficilissimo da lavorare. Molto delicato. Non si scioglie, ma si infrange al primo uso, perciò potrai usarlo solo una volta.

Ripensai a Luke, il mio vecchio nemico. Poco prima di partire per la mia prima impresa, anche lui mi aveva consegnato un dono: un paio di scarpe magiche che dovevano trascinarci alla morte. Quintus sembrava gentile. Preoccupato. E il fatto che la signora O'Leary lo trovasse simpatico deponeva in suo favore. Il segugio infernale arrivò proprio in quell'istante e depositò di nuovo lo scudo ai miei piedi abbaiando eccitata.

Mi vergognai di dubitare di Quintus, ma del resto una volta mi fidavo anche di Luke.

— Grazie — gli dissi. Mi infilai il fischiello gelido in tasca, ripromettendomi di non usarlo mai, e filai a cercare Annabeth.

Per tutto il tempo che avevo passato al campo, non ero mai entrato nella casa di Atena.

Era un edificio argentato, niente di frivolo, con delle semplici tende bianche e un gufo di pietra appollaiato sopra la porta. Ebbi la sensazione che i suoi occhi di onice mi seguissero mentre mi avvicinavo.

— Si può? — esclamai rivolto all'interno.

Non rispose nessuno. Entrai e trattenni il fiato. Quel posto era un laboratorio per cervelloni. I letti erano addossati contro una sola parete, come se dormire fosse una faccenda del tutto secondaria. La maggior parte della stanza era ingombra di banchi da lavoro, tavoli, attrezzi e armi. In fondo c'era un'enorme libreria zeppa di vecchie pergamene, libri rilegati in pelle e tascabili moderni. C'era un tavolo da disegno con un bel po' di squadre e goniometri, e qualche modellino di edifici. Vecchie ed enormi mappe di guerra tappezzavano il soffitto. Pezzi di armatura erano appesi alle finestre, le piastre di bronzo che luccicavano al sole.

Annabeth era lì, a scartabellare fra le pergamene.

— Toc toc? — esclamai.

Si voltò di soprassalto. — Oh... ciao. Non ti avevo sentito.

— Stai bene?

Lei guardò la pergamena che aveva in mano, con la fronte aggrottata. — Stavo solo provando a fare qualche ricerca. Il Labirinto di Dedalo è talmente enorme. E le storie che lo riguardano non concordano mai su nulla. Le mappe non portano da nessuna parte.

Ripensai a quello che aveva detto Quintus, a come il Labirinto avesse la capacità di confonderti. Mi chiesi se Annabeth lo sapesse già.

— Troveremo un modo — promisi.

Le si erano sciolti i capelli, che adesso le ricadevano in una tendina bionda e spettinata sul viso. I suoi occhi grigi sembravano quasi neri.

— È da quando avevo sette anni che desidero un'impresa — disse.

— Te la caverai benissimo.

Mi guardò con gratitudine, ma poi scrutò tutti i libri e le pergamene che aveva tirato giù dagli scaffali. — Sono preoccupata, Percy. Forse non avrei dovuto chiederti di partecipare. E non avrei dovuto chiederlo nemmeno a Tyson e a Grover.

— Ehi, siamo amici. Non ce la saremmo persa per niente al mondo.

— Ma... — Si fermò.

— Che c'è? — chiesi. — La profezia?

— Sono sicura che andrà bene — disse con un filo di voce.

— Cosa dice l'ultimo verso?

A quel punto Annabeth fece una cosa che mi sorprese sul serio. Ricacciò indietro le lacrime e mi tese le braccia.

Io feci un passo avanti e l'abbracciai, con le farfalle nello stomaco più scatenate che a un concerto rock.

— Ehi... va tutto bene. — Le diedi dei colpetti sulla schiena.

Riuscivo a percepire in modo nettissimo ogni singolo particolare della stanza. Avevo la sensazione di riuscire a leggere perfino i caratteri più piccoli di ognuno dei libri sugli scaffali. I capelli di Annabeth profumavano di shampo al limone. Tremava.

— Forse Chirone ha ragione — mormorò. — Sto infrangendo le regole. Ma non so che altro fare. Ho bisogno di voi tre. Sento che è la cosa giusta.

— Allora non preoccuparti — riuscii a dire. — Abbiamo affrontato un sacco di problemi in passato, e li abbiamo risolti.

— Stavolta è diverso. Non voglio che succeda nulla di male... a nessuno di voi.

Alle mie spalle, qualcuno si schiarì la voce.

Era uno dei fratellastri di Annabeth, Malcolm, rosso come un pomodoro. — Ehm, scusate — disse. — La lezione di tiro con l'arco sta per iniziare, Annabeth. Chirone ha detto di venire a cercarti.

Mi scansai subito. — Stavamo solo guardando le mappe — farfugliai come uno stupido.

Malcolm mi fissò. — Okay.

— Di' a Chirone che arrivo subito — gli rispose Annabeth, e Malcolm corse via.

Annabeth si strofinò gli occhi. — Tu va' avanti, Percy. È meglio che mi prepari per il tiro con l'arco.

Annuii, più confuso di quanto mi fossi mai sentito in vita mia. Sarei voluto scappare... ma non lo feci.

— Annabeth? — esclamai. — A proposito della profezia. Il verso sull'eroe che “terminerà la sua sorte”...

— Ti stai chiedendo di quale eroe si tratta? Non lo so.

— No. Un'altra cosa. Stavo pensando che di solito l'ultimo verso è in rima. Non è che c'entra la parola “morte”, per caso?

Annabeth tenne lo sguardo fisso sulle pergamene. — È meglio che tu vada a prepararti, Percy. Ci... ci vediamo domattina.

La lasciai lì, a fissare quelle mappe che non portavano da nessuna parte, ma non riuscii a scrollarmi di dosso la sensazione che uno di noi non sarebbe tornato vivo da quell'impresa.



NICO OFFRE GLI HAPPY MEAL
AI MORTI

Almeno mi sarò fatto una bella dormita prima dell'impresa, giusto?

Sbagliato.

Quella notte, in sogno, mi ritrovai nella cabina del capitano della *Principessa Andromeda*. Le finestre erano spalancate su un mare rischiarato dalla luna. Un vento freddo frusciava fra le tende di velluto.

Luke era inginocchiato su un tappeto persiano davanti al sarcofago d'oro di Crono. Al chiaro di luna, i suoi capelli biondi sembravano candidi. Indossava un antico chitone greco e un *himation*, una specie di mantello che gli ricadeva lungo dalle spalle. Quelle vesti bianche gli conferivano un che di etereo, di irreale, come una delle divinità minori dell'Olimpo. L'ultima volta che l'avevo visto era privo di sensi e con le ossa rotte dopo una brutta caduta dal Monte Tam. Ora sembrava stesse bene. Quasi *troppo* bene.

— Le nostre spie riferiscono che abbiamo avuto successo, mio signore — disse. — Il Campo Mezzosangue ha lanciato un'impresa, come aveva predetto lei. La nostra parte dell'affare è quasi conclusa.

“Ottimo.” Più che parlare, la voce di Crono sembrò conficcarsi nella mia mente come un pugnale. Era di una crudeltà agghiacciante. “Quando avremo i mezzi necessari per orientarci, condurrò l'avanguardia io stesso.”

Luke chiuse gli occhi come per raccogliere i pensieri. — Mio signore, forse è troppo presto. Forse è meglio che siano Crio o Iperione a...

“No.” La voce era bassa ma molto ferma. “Lo farò io. Basterà che un'ultima anima si unisca alla nostra causa, e finalmente risorgerò dal Tartaro.”

— Ma la forma, mio signore... — La voce di Luke cominciò a tremare.

“Mostrami la tua spada, Luke Castellan.”

Trasalii. Mi resi conto di non avere mai sentito il cognome di Luke prima di allora. Non ci avevo mai pensato.

Luke sguainò la spada. Il doppio filo di Vipera luccicò con ferocia, per metà acciaio, per metà bronzo celeste. Quella spada mi aveva quasi ucciso diverse volte. Era un'arma malvagia, capace di freddare sia i mortali che i mostri. Era l'unica lama che temevo veramente.

“Mi hai giurato fedeltà” gli rammentò Crono. “Hai ricevuto questa spada come prova del tuo giuramento.”

— Sì, mio signore. Solo che...

“Volevi il potere. Te l'ho dato. Ora sei invulnerabile. Ben presto governerai il mondo degli dei e quello mortale. Non desideri vendicarti? Non vuoi assistere alla distruzione dell'Olimpo?”

Luke fu scosso da un brivido. — Sì.

La bara si illuminò, e una luce dorata riempì la stanza. “Allora prepara le forze d'attacco. Non appena l'affare sarà concluso, avizzeremo. Prima il Campo Mezzosangue sarà ridotto in cenere. E quando quelle seccature di eroi saranno eliminati, marceremo sull'Olimpo.”

Qualcuno bussò alla porta. La luce della bara si spense. Luke si alzò. Rinfoderò la spada, si aggiustò le vesti bianche e fece un respiro profondo.

— Avanti.

La porta si aprì. Due dracene strisciarono dentro – donne-serpente con una duplice coda di serpente al posto delle gambe. In mezzo a loro avanzava Kelli, l'empusa cheerleader del mio giro di orientamento.

— Ciao, Luke. — Kelli sorrise. Indossava un vestito rosso ed era bellissima, ma io avevo visto la sua vera forma e sapevo cosa nascondeva: zampe male assortite, occhi rossi, zanne e capelli di fuoco.

— Che vuoi, demone? — La voce di Luke era gelida. — Ti ho detto di non disturbarmi.

Kelli si imbronciò. — Non sei molto gentile. Sembri teso. E se ti facessi un massaggio alle spalle?

Luke fece un passo indietro. — Se hai qualcosa da riferire, dillo. Altrimenti, vattene!

— Non so perché sei così scorbutico, ultimamente. Una volta era divertente uscire insieme a te.

— Succedeva prima che vedessi cosa hai fatto a quel ragazzo a Seattle.

— Oh, quello... ma non significava nulla — replicò Kelli. — Solo uno spuntino, davvero. Sai bene che il mio cuore appartiene soltanto a te, Luke.

— Grazie, ma ne faccio volentieri a meno. Ora parla o vattene.

Kelli fece spallucce. — D'accordo. L'avanguardia è pronta, come avevi chiesto. Possiamo partire... — Aggrottò la fronte.

— Che c'è? — chiese Luke.

— Una presenza — rispose Kelli. — Ti si stanno offuscando i sensi, Luke. Siamo osservati.

Perlustrò la cabina con lo sguardo. Poi mi mise a fuoco. Il suo volto appassì, trasformandosi in quello di una strega. Scoprì le zanne e si tuffò.

Mi svegliai di soprassalto, con il cuore che mi martellava nel petto. Avrei giurato che le zanne dell'empusa fossero a un centimetro dalla mia gola.

Tyson russava nel letto vicino e quel rumore mi calmò un po'.

Non capivo come Kelli fosse riuscita a percepirmi, ma avevo saputo abbastanza. Un esercito era pronto. Crono lo avrebbe guidato di persona. Gli serviva solo un modo per orientarsi nel Labirinto e poi avrebbe invaso e distrutto il Campo Mezzosangue. A quanto pareva, Luke pensava che non mancasse molto.

Fui tentato di andare a svegliare Annabeth per raccontarle tutto, anche se era notte fonda. Poi mi resi conto che la stanza era più luminosa di quanto avrebbe dovuto. Un bagliore verde-azzurro proveniva dalla fontana di acqua salata, più luminoso e più urgente della notte prima. Sembrava quasi che l'acqua emanasse un ronzio.

Scesi dal letto e mi avvicinai.

Stavolta nessuna voce si levò per chiedermi una dracma. Ebbi la sensazione che la fontana aspettasse che fossi io a fare la prima mossa.

Probabilmente sarebbe stato meglio tornarmene a letto. Invece ripensai a quello che avevo visto la notte prima: quella strana scena di Nico sulle rive dello Stige.

— Stai cercando di dirmi qualcosa — mormorai.

La fontana non rispose.

— E va bene — dissi. — Mostrami Nico Di Angelo.

Non gettai nessuna moneta, ma stavolta non fu necessario. Era come se un'altra forza avesse il controllo dell'acqua, una forza diversa da Iride, la dea messaggera. L'acqua scintillò e comparve Nico. Ma non era più negli Inferi.

Era in un cimitero, sotto un cielo stellato. Dei grandi salici giganti si stagliavano intorno a lui.

Stava osservando dei becchini all'opera. Udii il rumore delle vanghe e vidi della terra che volava fuori da una fossa. Nico indossava un mantello nero. C'era la nebbia e l'aria notturna era calda e umida. Sentivo gracidare delle rane. Ai piedi di Nico c'era un grosso sacchetto del supermercato.

— Non è ancora abbastanza fonda? — chiese Nico. Sembrava irritato.

— Ci siamo quasi, mio signore. — Era lo stesso spettro che avevo visto con lui la notte prima, l'immagine debole e tremolante di un uomo. — Ma, mio signore, devo dirtelo: non è necessario. Ci sono già io a consigliarti.

— Voglio un'altra opinione! — Nico schioccò le dita e le vanghe smisero di scavare. Due figure uscirono dalla fossa. Non erano persone. Erano scheletri vestiti di stracci.

— Potete andare — disse Nico. — Grazie.

Gli scheletri si disfecero, crollando in un mucchietto di ossa.

— Tanto valeva ringraziare le vanghe — si lamentò lo spettro. — Hanno lo stesso cervello.

Nico lo ignorò. Infilò la mano nel sacchetto del supermercato e tirò fuori una confezione di Coca-Cola da dodici. Aprì una lattina, e invece di berla la versò nella tomba.

— Che i morti tornino ad assaporare questo cibo — mormorò. — Che sorgano e accolgano questa offerta. Che ricordino.

Gettò il resto delle lattine nella tomba e tirò fuori un sacchetto di carta bianco, decorato con le immagini di un cartone animato. Non ne vedevo uno da anni, ma lo riconobbi lo stesso: era un Happy Meal di McDonald's.

Lo rovesciò e cominciò a scuoterlo, riversando patatine e hamburger nella tomba.

— Ai miei tempi, usavamo sangue animale — brontolò lo spettro. — È più che sufficiente. Tanto non si accorgono della differenza.

— Voglio trattarli con rispetto — replicò Nico.

— Almeno lasciami la sorpresa — protestò lo spettro.

— Silenzio! — ordinò Nico. Svuotò un'altra confezione di lattine e altri tre Happy Meal nella tomba, poi iniziò a cantilenare in greco antico. Riuscì a cogliere solo qualche parola... parlava di morti, di ricordi e di resurrezioni. Insomma: tutte cose allegre.

La tomba cominciò a ribollire. Un liquido marrone e schiumoso salì fino al bordo, come se l'intera fossa si stesse riempiendo di Coca-Cola. La nebbia si infittì. Le rane smisero di gracidiare. Dozzine di figure iniziarono ad apparire fra le lapidi; sagome bluastre, vagamente umane. Nico aveva evocato i morti con la Coca-Cola e i cheeseburger.

— Ce ne sono troppi — commentò lo spettro, nervoso. — Non conosci i tuoi poteri.

— Ho tutto sotto controllo — ribatté Nico, anche se la sua voce sembrava fragile. Sguainò la spada, una lama corta di metallo nero. Non avevo mai visto niente di simile. Non era né bronzo celeste né acciaio. Ferro, forse? La folla di ombre arretrò alla sua vista.

— Uno alla volta — ordinò Nico.

Una figura si fece avanti da sola, fluttuando, e si inginocchiò sul bordo della fossa. Bevve rumorosamente, quindi pescò qualche patatina con le sue mani spettrali. Quando si rialzò, riuscì a distinguerlo in modo molto più chiaro: era un ragazzo in armatura greca. Aveva i capelli ricci e gli occhi verdi, e una spilla a forma di conchiglia sul mantello.

— Chi sei? — disse Nico. — Parla.

Il giovane aggrottò la fronte, come sforzandosi di ricordare. Poi parlò con una voce secca, simile a un foglio di carta accartocciato: — Sono Teseo.

Impossibile, pensai. Non poteva essere *quel* Teseo. Era solo un ragazzino. Ero cresciuto con le storie del Minotauro e via dicendo, ma me lo ero sempre immaginato come una specie di omaccione. Lo spettro che ora avevo davanti agli occhi non era né forte, né alto. E non era più grande di me.

— Come posso recuperare mia sorella? — chiese Nico.

Gli occhi di Teseo erano inerti come vetro. — Non provarci. È una follia.

— Dimmelo!

— Il mio patrigno morì — ricordò Teseo. — Si gettò in mare perché pensava che fossi morto nel Labirinto. Volevo riportarlo indietro, ma non ci riuscii.

Lo spettro di Nico sibilò: — Mio signore, lo scambio di anime! Chiediglielo.

Teseo si accigliò. — Quella voce. Conosco quella voce.

— Non è vero, sciocco! — protestò lo spettro. — Rispondi alle domande del tuo signore e taci!

— Io ti conosco — insistette Teseo, sforzandosi di ricordare.

— Voglio sapere di mia sorella — lo incalzò Nico. — Questa impresa nel Labirinto mi aiuterà a riaverla?

Teseo stava cercando l'altro spettro con lo sguardo, ma non riusciva a scorgerlo. Lentamente, riportò gli occhi su Nico. — Il Labirinto è infido. Fu solo una cosa ad aiutarmi: l'amore di una ragazza mortale. Il filo era solo parte della risposta. Fu la principessa a guidarmi.

— Non ci servono queste sciocchezze — protestò lo spettro. — Ti guiderò io, mio signore. Chiedigli dello scambio di anime, chiedigli se è vero. Te lo dirà.

— Un'anima in cambio di un'anima — domandò Nico. — È vero?

— Io... sono costretto a rispondere di sì. Ma quello spettro...

— Limitati a rispondere alle domande, canaglia! — tuonò l'altro.

All'improvviso, gli altri fantasmi ai bordi della fossa divennero irrequieti. Cominciarono ad agitarsi, bisbigliando nervosi.

— Voglio vedere mia sorella — esclamò Nico imperioso. — Dov'è?

— Sta arrivando *lui* — rispose Teseo, intimidito. — Ha percepito la tua evocazione. Eccolo, arriva.

— Chi? — domandò Nico.

— Viene a scoprire la fonte di questo potere — continuò Teseo. — Devi lasciarci andare!

L'acqua della mia fontana cominciò a vibrare, ronzando di potere. Mi resi conto che la capanna stava tremando. Il rumore crebbe. L'immagine di Nico nel cimitero si accese di una luce sempre più forte, fino a farmi male agli occhi.

— Basta — gridai. — Basta!

La fontana cominciò a incrinarsi. Tyson borbottò qualcosa nel sonno e si girò dall'altra parte. Una luce viola gettò delle ombre orribili e spettrali sulle pareti, come se gli spiriti stessero fuggendo attraverso la fontana.

Preso dalla disperazione, tolsi il cappuccio a Vortice e menai un fendente, spaccando la fontana in due. L'acqua salata si riversò ovunque, e la grande pietra da cui zampillava franò sul pavimento. Tyson sbuffò e brontolò qualcosa, ma continuò a dormire.

Io crollai a terra, scosso dai brividi per quello che avevo visto. Tyson mi trovò lì il mattino dopo, gli occhi ancora puntati sulle macerie.

Appena dopo l'alba, il drappello dell'impresa si incontrò al Pugno di Zeus. Avevo preparato lo zaino: un thermos di nettare, una bustina di ambrosia, sacco a pelo, corda, vestiti, torce e un bel po' di batterie di scorta. Al polso portavo il magico scudo-orologio che Tyson aveva fabbricato per me.

Era un mattino sereno. La nebbia si era alzata e il cielo era azzurro. I ragazzi del campo avrebbero avuto le loro lezioni anche quel giorno: equitazione con i pegasi, tiro con l'arco e arrampicata sulla parete lavica. Tutto mentre noi scendevamo sottoterra.

Juniper e Grover si tennero un po' in disparte. Juniper aveva pianto di nuovo, ma stava cercando di farsi forza per lui. Continuava ad aggiustargli i vestiti, raddrizzandogli il berretto rasta e strofinandogli la maglietta per eliminare qualche pelo caduto. Siccome non avevamo idea di cosa ci aspettasse, si era vestito da umano, con il berretto per coprire le corna, i jeans, i piedi finti e le scarpe da ginnastica per nascondere le zampe caprine.

Chirone, Quintus e la signora O'Leary erano con gli altri ragazzi venuti ad augurarci buona fortuna, ma c'era troppo da fare perché la partenza fosse davvero felice. Avevano piazzato due tende vicino alle rocce per il servizio di guardia. Beckendorf e i suoi fratelli stavano lavorando a una linea di picche e di trincee difensive. Chirone aveva deciso che si doveva montare una guardia continua all'ingresso del Labirinto, per ogni evenienza.

Annabeth stava effettuando l'ultimo controllo bagagli. Quando arrivammo io e Tyson, si accigliò. — Percy, hai un aspetto terribile.

— Stanotte ha ucciso la fontana — le confidò Tyson.

— Cosa?

Prima che potessi spiegarle, Chirone si avvicinò al trotto. — Bene, direi che siete pronti!

Si sforzava di sembrare allegro, ma si capiva che era preoccupato. Non volevo spaventarlo ulteriormente, ma ripensai al mio ultimo sogno, e prima che potessi cambiare idea dissi: — Ehi, ehm... Chirone, posso chiederle un favore mentre sono via?

— Ma certo, figliolo.

— Torno subito, ragazzi. — Indicai il bosco con un cenno. Chirone inarcò un sopracciglio, ma mi seguì in disparte, dove gli altri non potevano ascoltarci.

— Stanotte ho sognato Luke e Crono — confessai, e gli raccontai tutto. La notizia sembrò gravarlo di un ulteriore peso sulle spalle.

— È quel che temevo — commentò. — Contro mio padre Crono, non avremmo alcuna possibilità in battaglia.

Chirone si riferiva raramente a Crono come a suo “padre”. Sì, insomma, lo sapevamo tutti. Nel mondo greco, ognuno – dio, mostro o Titano che fosse – era imparentato con tutti, in un modo o nell’altro. Ma quel legame non era certo qualcosa di cui andare fieri. “Oh, il mio papà è il potentissimo re dei Titani che vuole distruggere la civiltà occidentale. Voglio essere proprio come lui, da grande!”

— A cosa alludeva parlando di un “affare”? — chiesi.

— Non ne sono sicuro, ma temo che cerchino di stringere un accordo con Dedalo. Se il vecchio inventore è davvero vivo, e se non è impazzito dopo millenni trascorsi nel Labirinto... be’, Crono può trovare il modo di piegare chiunque al proprio volere.

— Non chiunque — protestai.

Chirone riuscì a sorridere. — No. Forse non chiunque. Ma, Percy, devi fare attenzione. Da qualche tempo mi preoccupa l’idea che Crono possa cercare Dedalo per un’altra ragione, non solo per attraversare il Labirinto.

— E cioè?

— Qualcosa di cui ho già discusso con Annabeth. Ricordi cosa mi hai raccontato del tuo primo viaggio a bordo della *Principessa Andromeda*, la prima volta che hai visto la bara?

Annuii. — Luke mi parlò della resurrezione di Crono, del fatto che ricompariva pezzo dopo pezzo nella bara ogni volta che qualcuno si univa alla sua causa.

— E cosa ti disse che avrebbero fatto una volta compiuta questa resurrezione?

Mi corse un brivido lungo la schiena. — Disse che avrebbero procurato a Crono un corpo nuovo, degno delle fucine di Efesto.

— Esatto — confermò Chirone. — Dedalo è stato il più grande inventore del mondo. Ha creato il Labirinto, ma anche molto altro. Automi, macchine pensanti... E se Crono volesse fargli costruire la sua nuova forma?

Che pensiero allegro.

— Dobbiamo trovarlo per primi — esclamai. — E convincerlo a non farlo.

Lo sguardo di Chirone si smarrì fra gli alberi. — Un’altra cosa che non capisco... il riferimento a quell’ultima anima che si unisce alla loro causa.

Non promette nulla di buono.

Tenni la bocca chiusa, ma mi sentii in colpa. Avevo preso la decisione di non rivelargli l'identità di Nico. Però quel parlare di anime... e se Crono sapeva già della sua esistenza? E se fosse riuscito a farlo diventare malvagio? Stavo quasi per cambiare idea e vuotare il sacco, però ci rinunciai. Primo, perché dubitavo che Chirone potesse farci qualcosa. E poi perché dovevo essere io a ritrovare Nico. Dovevo spiegargli come stavano le cose, convincerlo ad ascoltare.

— Non lo so — conclusi. — Ma, ehm... Juniper mi ha detto una cosa che forse dovrebbe sapere anche lei. — Gli riferii di come la ninfa avesse visto Quintus che curiosava fra le rocce.

Chirone serrò la mascella. — La cosa non mi sorprende.

— La cosa non la... vuole dire che lo sapeva già?

— Percy, quando Quintus si è presentato al campo per offrire i suoi servizi, sarei stato uno sciocco a non nutrire dei sospetti.

— Allora perché lo ha accolto?

— Perché a volte è meglio tenersi vicino le persone di cui non ci si fida, se vogliamo tenerle d'occhio. Forse è solo chi dice di essere: un mezzosangue alla ricerca di una casa. Di certo non ha fatto nulla per indurmi a dubitare della sua lealtà. Ma credimi, terrò un occhio aper...

Si avvicinò Annabeth, probabilmente curiosa di sapere perché parlavamo tanto.

— Percy, sei pronto?

Annuii. Mi infilai la mano in tasca, dove custodivo il fischiello che mi aveva dato Quintus. Alzai lo sguardo e vidi che l'uomo mi stava scrutando con attenzione. Sollevò la mano in un addio.

“Le nostre spie riferiscono che abbiamo avuto successo” aveva detto Luke. Il giorno stesso in cui avevamo deciso di lanciare un'impresa, Luke lo aveva saputo.

— Allora a presto — ci disse Chirone. — E buona caccia.

— Anche a lei — risposi.

Raggiungemmo le rocce, dove Tyson e Grover ci stavano aspettando. Guardai la fessura fra i massi... l'ingresso che stava per inghiottirci.

— Bene — esclamò Grover, nervoso. — Addio, sole.

— Buongiorno rocce — concordò Tyson.

E insieme ci calammo tutti e quattro nelle tenebre.



INCONTRIAMO IL DIO BIFRONTE

Riuscimmo a percorrere qualche centinaio di metri prima di perderci.

Il tunnel non somigliava affatto a quello in cui eravamo caduti io e Annabeth. Adesso era rotondo come un condotto fognario, con le pareti di mattoni rossi punteggiate di oblò chiusi da grate di ferro. Per curiosità puntai la torcia oltre le sbarre, ma non riuscii a scorgere nulla. Si aprivano su delle tenebre infinite. Mi sembrò di sentire delle voci dall'altra parte, ma forse era soltanto il vento gelido.

Annabeth fece del suo meglio per guidarci. Secondo lei dovevamo passare rasenti alla parete di sinistra.

— Se teniamo una mano poggiata a sinistra e continuiamo a seguire il muro, poi dovremmo riuscire a ritrovare la strada a ritroso.

Ma non fece in tempo a dirlo che la parete di sinistra scomparve. Ci ritrovammo al centro di una sala circolare da cui dipartivano otto tunnel, senza avere la minima idea di come ci fossimo arrivati.

— Ehm, da che parte siamo entrati? — chiese Grover, nervoso.

— Basta voltarsi — rispose Annabeth.

Ognuno di noi si voltò verso un tunnel diverso. Era ridicolo. Nessuno era in grado di stabilire quale strada riconducesse al campo.

— I muri sinistri sono cattivi — disse Tyson. — Adesso dove si va?

Annabeth fece scorrere il raggio della torcia sopra gli archi d'ingresso di tutti e otto i tunnel. Per quanto ne capivo io, erano identici. — Di là — rispose.

— Come lo sai? — chiesi.

— Ragionamento deduttivo.

— Cioè... stai tirando a indovinare.

— Muoviamoci e basta — tagliò corto lei.

Il tunnel che aveva scelto si restrinse in fretta. Le pareti divennero di cemento grigio e il soffitto si abbassò così tanto che ben presto camminavamo con la schiena curva. Tyson fu costretto a procedere a carponi.

Il respiro affannato di Grover era il rumore più forte che si percepisse. — Non ce la faccio più — bisbigliò. — Non siamo ancora arrivati?

— Non saranno passati neanche cinque minuti — gli rispose Annabeth.

— No, è passato più tempo — insistette Grover. — E poi perché Pan sarebbe quaggiù? Questo è l'esatto opposto delle selve!

Continuammo ad avanzare a fatica. Proprio quando ormai ero certo che saremmo finiti stritolati, il tunnel si aprì su un ambiente enorme. Illuminai le pareti con la torcia ed esclamai: — Cavolo!

Tutta la stanza era rivestita di mosaici. Le immagini erano sporche e scolorite, ma riuscivo ancora a distinguere i colori: rosso, blu, verde, oro. Il fregio dell'ingresso mostrava gli dei dell'Olimpo a un banchetto. Riconobbi mio padre, Poseidone, con il suo tridente, che offriva dell'uva a Dioniso perché la trasformasse in vino. Zeus si divertiva con dei satiri, mentre Hermes svolazzava con i suoi sandali alati. Le immagini erano splendide, ma non erano molto accurate. Avevo visto gli dei. Dioniso non era così bello e il naso di Hermes non era tanto grosso.

Al centro della stanza si innalzava una fontana a tre piani. Sembrava inaridita da un'eternità.

— Cos'è questo posto? — borbottai. — Sembra...

— ... romano — concluse Annabeth. — Questi mosaici avranno almeno duemila anni.

— Ma com'è possibile? — Non me ne intendevo tanto di storia antica, ma ero piuttosto certo che l'Impero Romano non fosse mai arrivato dalle parti di Long Island.

— Il Labirinto è un miscuglio di tante parti diverse — rispose Annabeth.

— Te l'ho detto, si espande in continuazione, aggiungendo nuovi pezzi. È l'unica opera architettonica che cresce da sola.

— Da come lo dici sembra quasi che sia vivo.

Un gemito riecheggiò nel tunnel che avevamo di fronte.

— Evitiamo di dirlo — piagnucolò Grover. — Per favore, eh?

— E va bene — lo rassicurò Annabeth. — Avanti.

— Nella galleria con i rumori brutti? — domandò Tyson. Anche lui sembrava nervoso.

— Sì — rispose Annabeth. — L'architettura sta diventando più antica. È un buon segno. Il laboratorio di Dedalo dovrebbe trovarsi nella parte più vecchia del Labirinto.

Era una teoria sensata. Ma il Labirinto cominciò subito a prendersi gioco di noi: dopo un centinaio di metri il tunnel tornò di cemento, con le tubature d'ottone alle pareti, i graffiti e una scritta fosforescente che diceva MOZ È IL KAPO.

— Ho il sospetto che non sia romano — commentai incoraggiante.

Annabeth fece un respiro profondo e continuò ad avanzare decisa.

Ogni pochi metri le gallerie svoltavano e si diramavano in altre direzioni. Sotto i nostri piedi, il pavimento passava dal cemento al fango, dal fango ai mattoni e poi di nuovo al cemento. Senza alcuna logica. Capitammo perfino in una cantina – con tanto di scaffali di legno colmi di bottiglie polverose – come se ci trovassimo nel seminterrato di qualcuno, solo che non c'erano uscite verso l'alto, solo altri tunnel da imboccare.

Più avanti ci imbattermo in un soffitto fatto di tavole e si sentivano delle voci e dei passi, come se fossimo sotto un locale. Era rassicurante udire delle persone, ma tanto erano irraggiungibili. Eravamo bloccati lì sotto, senza vie d'uscita. Poi trovammo il nostro primo scheletro.

Indossava degli abiti bianchi, come una specie di uniforme, e aveva accanto una cassa piena di bottiglie.

— Un lattaio — dedusse Annabeth.

— Cosa? — feci io.

— Uno di quelli che una volta consegnavano il latte a domicilio.

— Sì, lo so cos'è un lattaio, ma... c'erano quando mamma era piccola, un milione di anni fa. Che ci fa qui?

— Alcuni ci capitano per sbaglio — rispose Annabeth. — Altri di proposito, in esplorazione. Ma non tornano mai indietro. Tanto tempo fa, i cretesi mandavano perfino qui delle persone come sacrifici umani.

Grover deglutì. — È qui da un sacco di tempo. — Indicò le bottiglie, che erano rivestite di polvere bianca. Le dita dello scheletro artigliavano la parete di mattoni, come se fosse morto mentre cercava di uscire.

— Sono solo ossa — osservò Tyson. — Niente paura, ragazzo-capra. Il lattaiolo è morto.

— Il lattaiolo non mi dà fastidio — replicò Grover. — Ma la puzza di mostri sì. Non la senti?

Tyson annuì. — Un sacco di mostri. Ma sottoterra è sempre così. Mostri e lattai morti.

— Oh, bene — piagnucolò Grover. — E io che speravo di sbagliarmi.

— Dobbiamo addentrarci di più — suggerì Annabeth. — Deve esserci una strada per il centro del Labirinto.

Ci condusse a destra, poi a sinistra, quindi lungo un corridoio d'acciaio simile a un condotto dell'aria, finché non sbucammo di nuovo nella stanza con la fontana e i mosaici romani.

Solo che stavolta non eravamo soli.

La prima cosa che notai furono le due facce. Spuntavano a entrambi i lati di un'unica testa e ci scrutavano da sopra le spalle, perciò la testa era molto più larga del normale, come quella di un pesce martello. Guardandolo da davanti, vidi solo due orecchie sovrapposte e due basette identiche e speculari.

Era vestito come un portiere di New York: una lunga giacca nera, scarpe di copale e un cilindro nero, che in qualche modo riusciva a restare in equilibrio sopra quella testa extralarge.

— Ebbene, Annabeth? — esclamò la faccia sinistra. — Sbrigati!

— Non badi a lui — replicò la faccia destra. — È un vero maleducato. Da questa parte, signorina.

Annabeth era rimasta a bocca aperta. — Ehm... Io non...

Tyson si accigliò. — Quell'uomo buffo ha due facce.

— L'uomo buffo ha anche due orecchie, sai! — lo rimbrottò la faccia sinistra. — Ora vieni avanti, signorinella.

— No, no — protestò la faccia destra. — Da questa parte, signorina. Parli con *me*, la prego.

Il tizio bifronte studiò Annabeth come meglio poteva con la coda degli occhi. Era impossibile guardarlo senza concentrarsi sull'una o sull'altra faccia. E a un tratto mi resi conto di cosa stesse chiedendo: voleva che Annabeth scegliesse.

Alle sue spalle vidi due uscite con delle porte di legno chiuse da grossi lucchetti di ferro. Non c'erano quando eravamo passati di lì, prima. Il portiere bifronte aveva in mano una chiave d'argento che continuava a passarsi dalla mano destra alla sinistra. Mi chiesi se non si trattasse di una stanza del tutto diversa dalla precedente, ma il fregio con gli dei era identico.

Dietro di noi, l'ingresso da cui eravamo entrati scomparve, rimpiazzato da altri mosaici. Non potevamo più tornare da dove eravamo venuti.

— Le uscite sono chiuse — osservò Annabeth.

— Ma dai? — rispose la faccia sinistra.

— Dove portano? — chiese Annabeth.

— Una probabilmente porta dove desidera andare — rispose la faccia destra in tono incoraggiante. — L'altra invece conduce a morte certa.

— Io... io so chi sei — esclamò Annabeth.

— Oh, sei sveglia! — la schernì la faccia sinistra. — Ma sai quale strada scegliere? Non ho mica tutto il giorno.

— Perché stai cercando di confondermi? — chiese Annabeth.

La faccia destra sorrise. — Adesso è lei il capo, mia cara. Tutte le decisioni sono sulle sue spalle. È quello che voleva, no?

— Io...

— Noi ti conosciamo, Annabeth — continuò la faccia sinistra. — Sappiamo contro che cosa lotti ogni giorno. Conosciamo le tue indecisioni. Dovrai compiere la tua scelta, prima o poi. E la scelta potrà ucciderti.

Non sapevo di cosa stessero parlando, ma non sembrava che si trattasse solo di porte.

Annabeth impallidì. — No... Io non...

— Lasciatela in pace — sbottai. — E poi si può sapere chi siete?

— Io sono il tuo migliore amico — rispose la faccia destra.

— Io sono il tuo peggiore nemico — rispose la faccia sinistra.

— Io sono Giano — risposero le due facce all'unisono. — Il dio delle soglie. Degli inizi. Delle fini. Delle scelte.

— Presto vedrò anche te, Perseus Jackson — sottolineò la faccia destra. — Ma per ora è il turno di Annabeth. — Rise scioccamente. — Che spasso!

— Chiudi il becco! — esclamò la faccia sinistra. — Questa è una cosa seria. Una cattiva scelta può rovinarti la vita. Può uccidere te e tutti i tuoi amici. Ma non voglio farti pressione, Annabeth. Scegli!

Con un brivido improvviso, ricordai le parole della profezia: *L'ultima resistenza di un frutto della progenie di Atena.*

— Non farlo — dissi.

— Temo che invece debba proprio — ribatté la faccia destra, tutta contenta.

Annabeth si inumidì le labbra. — Scelgo... scelgo...

Prima che potesse indicare una porta, la stanza fu inondata da una luce accecante.

Giano si portò le mani alle fronti per coprirsi gli occhi. Quando la luce si spense, accanto alla fontana c'era una donna.

Era alta e aggraziata, con i capelli lunghi color cioccolato, intrecciati con dei nastri d'oro. Indossava una semplice veste bianca ma, quando si mosse, il tessuto scintillò come olio iridescente sull'acqua.

— Giano — esordì. — Stai di nuovo combinando guai?

— N-no, mia signora! — balbettò la faccia destra.

— Sì! — esclamò la faccia sinistra.

— Chiudi il becco! — sbottò la faccia destra.

— Come, prego? — domandò la donna.

— Non dicevo a lei, mia signora! Parlavo da solo.

— Capisco — fece la donna. — Sai benissimo che la tua visita è prematura. L'ora della ragazza non è ancora giunta. Perciò sono io a concedere a te una scelta: lascia questi eroi a me, o ti trasformerò in una porta e ti farò abbattere.

— Che genere di porta? — chiese la faccia sinistra.

— Zitto! — gridò la faccia destra.

— Perché le portefinestre sono belle — continuò la faccia sinistra. — Tutta quella luce naturale...

— Chiudi il becco! — urlò la faccia destra. — Non dicevo a lei, mia signora! Me ne andrò, naturalmente. Mi stavo solo divertendo un po'. Offrivo delle scelte, è il mio lavoro.

— Provocavi indecisione, vuoi dire — lo corresse la donna. — Ora sparisci!

La faccia sinistra borbottò: — Guastafeste — quindi sollevò la chiave d'argento, la inserì nell'aria e scomparve.

La donna si voltò verso di noi e la paura mi attanagliò il cuore. I suoi occhi brillavano di potenza. "Lascia questi eroi a me." Non suonava bene.

Per un secondo, rimpiansi Giano e le sue scelte. Ma poi la donna sorrise.

— Dovete essere affamati — disse. — Sedetevi a chiacchierare con me.

Fece un gesto con la mano e la vecchia fontana romana tornò in funzione. Getti di acqua limpida zampillarono nell'aria, mentre poco lontano comparve un tavolo di marmo, carico di vassoi pieni di sandwich e bicchieri di limonata.

— Lei chi... chi è? — chiesi.

— Sono Era. — La donna sorrise. — La regina del cielo.

Avevo visto Era una volta al Consiglio degli dei, ma non le avevo prestato molta attenzione. All'epoca ero circondato da un bel po' di altri dei che stavano discutendo su come uccidermi.

Non ricordavo che avesse un aspetto così normale. Sull'Olimpo gli dei sono alti sei metri, cosa che di certo non li fa sembrare molto normali. Ma adesso Era somigliava a una mamma qualunque.

Ci servì i sandwich e versò la limonata.

— Grover, tesoro — esclamò — usa il tovagliolo. Non mangiarlo.

— Sì, signora — rispose lui.

— Tyson, ti trovo un po' sciupato. Un altro sandwich al burro di arachidi?

Tyson soffocò un rutto. — Sì, signora gentile.

— Regina Era — mormorò Annabeth. — Non riesco a crederci. Cosa ci fa nel Labirinto?

Era sorrise. Fece schioccare le dita e i capelli di Annabeth si pettinarono da soli. E lo sporco e il sudore svanirono dal suo viso.

— Sono venuta per te, naturalmente — rispose la dea.

Io e Grover ci scambiammo un'occhiata nervosa. Di solito, quando gli dei vengono a cercarti, non è per la bontà dei loro cuori, ma perché vogliono qualcosa.

Il che non mi impedì di ingozzarmi di sandwich al tacchino e formaggio, patatine e limonata. Non mi ero reso conto di quanto avessi fame. Tyson ingurgitava un sandwich al burro di arachidi dopo l'altro, mentre Grover adorava la limonata, e sgranocchiava il bicchiere di polistirolo come un cono gelato.

— Non pensavo... — Annabeth esitò. — Be', non pensavo che le piacessero gli eroi.

Era sorrise con indulgenza. — Per quel piccolo dissapore con Ercole? Cielo, me ne hanno dette di tutti i colori solo per quell'unico bisticcio.

— Ma non ha cercato di ucciderlo... un sacco di volte? — replicò Annabeth.

Era liquidò la domanda con un gesto della mano. — Ne è passata di acqua sotto i ponti, mia cara. E poi, era uno dei figli avuti dal mio adorato marito con *un'altra* donna. La mia pazienza era agli sgoccioli, lo ammetto. Ma da allora io e Zeus frequentiamo un ottimo consulente matrimoniale. Abbiamo espresso i nostri sentimenti e siamo giunti a un accordo... soprattutto dopo l'ultimo incidente.

— Si riferisce a Talia? — chiesi, rimpiangendo subito la domanda. Non appena pronunciai il nome della nostra amica, la mezzosangue figlia di Zeus, Era mi puntò uno sguardo gelido addosso.

— Percy Jackson, non è vero? Uno dei... figli di Poseidone. — Ebbi la sensazione che "figli" non fosse esattamente la definizione a cui stava pensando. — Se ben ricordo, ho votato per risparmiarti la vita al solstizio d'inverno. Spero di non essermi sbagliata.

Si rivolse di nuovo ad Annabeth con un sorriso solare. — A ogni modo, di certo non ho cattive intenzioni verso di te, figliola. Comprendo bene la difficoltà della tua impresa. Soprattutto considerato che hai a che fare con un seccatore come Giano.

Annabeth abbassò lo sguardo. — Perché era qui? Mi stava facendo impazzire.

— Ci stava provando — confermò Era. — Devi comprendere che gli dei minori come Giano sono sempre frustrati per il ruolo mediocre che rivestono nell'universo. Temo che alcuni nutrano scarso amore per l'Olimpo e potrebbero lasciarsi sviare al punto da appoggiare il ritorno di mio padre.

— Suo padre? — ripetei. — Oh. Giusto.

Avevo dimenticato che Crono era anche il padre di Era, oltre che di Zeus, di Poseidone e di tutti gli dei più antichi dell'Olimpo. Questo faceva di lui mio nonno, allora, ma era un pensiero talmente assurdo che lo scacciai subito dalla mente.

— Dobbiamo tenere d'occhio gli dei minori — continuò Era. — Giano. Ecate. Morfeo. Adulano l'Olimpo, tuttavia...

— Ecco dov'è andato Dioniso — ricordai. — Doveva fare visita agli dei minori.

— Esatto. — Era scrutò i mosaici scoloriti delle divinità dell'Olimpo. — Vedete, nei momenti difficili, perfino gli dei possono perdere la fede. Cominciano a riporre fiducia nelle cose sbagliate e meschine. Perdono di vista il quadro generale e diventano egoisti. Ma io sono la dea del matrimonio. Sono abituata alla perseveranza. Bisogna elevarsi al di sopra delle dispute e del caos, e continuare a credere. Bisogna tenere sempre bene a mente i propri obiettivi.

— E quali sono i suoi? — chiese Annabeth.

La dea sorrise. — Tenere unita la famiglia, naturalmente: gli dei dell'Olimpo. E al momento il modo migliore che ho per farlo è aiutare te. Zeus non mi permette di interferire molto, temo. Ma una volta ogni secolo, o giù di lì, per un'impresa che mi stia molto a cuore mi concede di elargire un desiderio.

— Un desiderio?

— Prima che tu me lo chieda, lascia che ti dia un consiglio, e questo è gratis. So che stai cercando Dedalo. Il suo Labirinto è un mistero per me quanto lo è per te. Ma se vuoi conoscere il suo destino, io farei una visita a mio figlio Efesto nella sua fucina. Dedalo era un grande inventore e gli andava molto a genio. Efesto non ha mai ammirato tanto un mortale. Se c'è qualcuno che può sapere che fine abbia fatto, quello è lui.

— Ma come ci arriviamo? — chiese Annabeth. — È questo il mio desiderio. Voglio un modo per orientarmi nel Labirinto.

Era sembrava delusa. — E sia. Desideri qualcosa, tuttavia, che ti è stato già dato.

— Non capisco.

— Lo strumento che cerchi è già alla tua portata. — Mi guardò. — Percy conosce la risposta.

— Io?

— Ma non è giusto — protestò Annabeth. — Non ci sta dicendo cos'è!

Era scosse la testa. — Ottenere qualcosa e avere l'intelligenza di usarla... sono due cose diverse. Sono certa che tua madre Atena concorderebbe con me.

La stanza rimbombò come un tuono lontano. Era si alzò. — Mi chiamano. Zeus sta scalpitando. Rifletti su ciò che ti ho detto, Annabeth. Trova Efesto. Dovrai passare dal ranch, immagino. Ma non ti fermare. E usa tutti i mezzi a tua disposizione, per quanto comuni possano sembrare.

Puntò un dito contro le due porte e queste si dissolsero, svelando due corridoi aperti e bui. — Un'ultima cosa, Annabeth. Ho posticipato il giorno della tua scelta, ma non l'ho cancellato. Presto, come ha detto Giano, dovrai prendere una decisione. Addio!

Fece un gesto con la mano e si trasformò in un fumo candido. Anche il cibo si volatilizzò, e il sandwich che Tyson stava addentando si trasformò in vapore nella sua bocca. La fontana si fermò con uno sgocciolio. I mosaici alle pareti tornarono opachi, trascurati e dimessi. La stanza non era più un luogo adatto a un picnic.

Annabeth pestò un piede a terra. — Che razza di aiuto è stato? “Tieni, prendi un sandwich. Esprimi un desiderio. Ops! Non posso aiutarti. Puf!”

— Puf — ripeté mestamente Tyson, guardando il piatto vuoto.

— Be' — sospirò Grover. — Ha detto che Percy conosce la risposta. È già qualcosa.

Si voltarono tutti a guardarmi.

— Ma non è vero — ribattei. — Non so di che cosa stesse parlando.

Annabeth sospirò. — E va bene. Allora continuiamo e basta.

— Da che parte? — chiesi. In realtà avrei voluto chiedere a cosa si riferisse Era, parlando della scelta di Annabeth. Ma poi Grover e Tyson si irrigidirono e, come di comune accordo, si alzarono in piedi. — A sinistra — dissero.

Annabeth aggrottò la fronte. — Come fate a esserne sicuri?

— Perché da destra sta arrivando qualcosa — rispose Grover.

— Qualcosa di grosso — concordò Tyson. — E di svelto.

— La sinistra mi piace — decisi. E ci tuffammo insieme nel corridoio buio.



TYSON FOMENTA UN'EVASIONE

La buona notizia: il tunnel di sinistra era dritto e non c'erano uscite laterali, né anse né svolte. La cattiva notizia: era un vicolo cieco. Dopo una corsa precipitosa di un centinaio di metri, andammo tutti a sbattere contro un enorme masso che ci bloccava totalmente la strada. Alle nostre spalle, dei passi strascicati e un respiro ansimante riecheggiavano nel corridoio. Qualcosa ci stava inseguendo – ed era qualcosa di decisamente non umano.

— Tyson — dissi. — Non è che puoi...

— Sì! — Diede una spallata violenta contro la roccia, facendo tremare il tunnel. Dal soffitto di pietra cadde una pioggerellina di polvere.

— Presto! — esclamò Grover. — Non buttare giù il soffitto, ma fa' presto!

Il masso finalmente cedette con un orribile fracasso di rocce sgretolate. Tyson si infilò dentro quella che per lui era una fessura e noi lo seguimmo.

— Chiudiamo il varco! — disse Annabeth.

Ci piazzammo tutti dietro al masso e iniziammo a spingere. La roccia tornò al suo posto e sigillò il corridoio. La creatura che ci inseguiva, qualunque cosa fosse, ululò per la frustrazione.

— L'abbiamo messo in trappola — esclamai.

— O ci siamo messi in trappola noi... — ribatté Grover.

Mi voltai. Eravamo in una stanza di cemento di venti metri quadri e la parete di fronte era chiusa con delle sbarre di metallo. Eravamo sbucati in una cella.

— Ma per tutti gli Inferi, dove cavolo...? — Annabeth scosse le sbarre. Non si mossero. Dall'altra parte si scorgevano file di celle disposte ad anello

attorno a un cortile buio. C'erano almeno tre piani di porte e passerelle di metallo.

— Una prigione — osservai. — Forse Tyson può...

— Shhh — mi avvertì Grover. — Ascolta.

Da qualche parte sopra di noi, dei singhiozzi cupi risuonavano nell'edificio. C'era anche un altro rumore: una voce roca che borbottava qualcosa che non riuscivo a distinguere. Le parole erano strane, come cubetti di ghiaccio in un bicchiere.

— Che lingua è? — bisbigliai.

Tyson sgranò l'occhio. — Impossibile.

— Cosa? — domandai.

Afferrò due sbarre della cella e le allargò a grandezza di ciclope.

— Aspetta! — gridò Grover.

Ma Tyson non aveva intenzione di aspettare. Gli corremmo dietro. La prigione era buia, c'erano solo un paio di luci fluorescenti che tremolavano sul soffitto.

— Conosco questo posto — mi disse Annabeth. — È Alcatraz.

— Vuoi dire l'isola vicino a San Francisco?

Lei annuì. — Ci sono venuta in gita con la scuola. È una specie di museo.

Non sembrava possibile che fossimo sbucati fuori dal Labirinto dall'altra parte del Paese, però Annabeth aveva vissuto a San Francisco tutto l'anno, tenendo d'occhio il Monte Tamalpais oltre la baia. Probabilmente sapeva di cosa stava parlando.

— Fermatevi — ci avvertì Grover.

Ma Tyson continuò ad avanzare. Grover lo afferrò per un braccio e cercò di trattenerlo con tutte le sue forze. — Fermati, Tyson! — bisbigliò. — Non vedi?

Guardai nella direzione che stava indicando e il mio stomaco fece una capriola. Sul balcone del secondo piano c'era il mostro più orribile che avessi mai visto.

Era una specie di donna centauro, solo che la metà inferiore del suo corpo non era quella di un cavallo ma di un drago nero, ricoperto di scaglie e lungo più di sei metri, con gli artigli enormi e la coda irta di spine. Le zampe sembravano avvolte da tralci, ma poi mi resi conto che erano serpenti, centinaia di vipere che scattavano in ogni direzione, alla ricerca costante di qualcosa da mordere. Anche i capelli della donna erano fatti di

serpenti, come quelli di Medusa. La cosa più assurda era che attorno alla vita della donna, nel punto in cui si congiungevano le due metà del suo corpo, la pelle ribolliva e mutava di continuo, producendo di quando in quando teste di animali: un lupo feroce, un orso, un leone, come se la donna indossasse una cintura fatta di creature in costante mutazione. Mi sembrò quasi di trovarmi davanti a qualcosa di incompiuto, a un mostro che risaliva all'alba dei tempi, prima che le forme si fossero pienamente definite.

— È lei — piagnucolò Tyson.

— State giù! — lo rimproverò Grover.

Ci acquattammo nell'ombra, ma il mostro non stava badando a noi. Parlava con qualcuno chiuso in una cella del secondo piano. Era da lì che provenivano i singhiozzi. La donna-drago pronunciò qualcosa nella sua strana lingua rimbombante.

— Che cosa sta dicendo? — mormorai. — Che lingua è?

— La lingua dei vecchi tempi. — Tyson rabbrivì. — Quella che Madre Terra parlava con i Titani e... i suoi altri figli. Prima degli dei.

— Tu la capisci? — chiesi. — La puoi tradurre?

Tyson chiuse gli occhi e cominciò a parlare con un'orrenda e roca voce femminile. — Lavorerai per il padrone o ne patirai le conseguenze.

Annabeth rabbrivì. — Detesto quando fa così.

Come tutti i ciclopi, Tyson aveva un udito sovrumano e l'inspiegabile abilità di imitare le voci altrui. E quando lo faceva, sembrava quasi andare in trance.

— Non lo servirò — continuò Tyson in un tono profondo e ferito.

Poi tornò alla voce del mostro: — Allora mi godrò la tua pena, Briareo. — Tyson esitò quando udì quel nome. Non lo avevo mai visto uscire dal personaggio quando imitava qualcuno, ma stavolta si lasciò sfuggire un singhiozzo soffocato. — Se pensavi che la tua prima prigionia fosse insopportabile, non hai ancora provato il vero tormento. Riflettici fino al mio ritorno.

La donna-drago si allontanò alla volta delle scale, con le vipere che le sibilavano come un gonnellino hawaiano attorno alle zampe. Distese delle ali che prima non avevo notato – delle enormi ali da pipistrello che teneva ripiegate sulla groppa squamata. Si staccò dalla passerella con un balzo e si allontanò volteggiando verso il cortile. Noi ci accovacciammo ancora di più

nell'ombra. Mi sentii investire il viso da un vento caldo e sulfureo, poi la creatura scomparve dietro l'angolo.

— O-o-orribile — balbettò Grover. — Non avevo mai sentito una puzza di mostro così forte.

— Il peggior incubo dei ciclopi — mormorò Tyson. — Campe.

— Chi? — domandai.

Tyson deglutì. — Tutti i ciclopi la conoscono. Le sue storie ci spaventano da bambini. Era la nostra carceriera negli anni brutti.

Annabeth annuì. — Ora ricordo. Durante il loro regno, i Titani imprigionarono i figli precedenti di Gea e Urano... i ciclopi e gli ecatonchiri.

— Gli Eca... che? — chiesi.

— I giganti centimani — chiarì lei. — Li chiamavano così perché... be', perché avevano cento mani. Erano i fratelli maggiori dei ciclopi.

— Molto potenti — aggiunse Tyson. — Magnifici! Alti quanto il cielo. Fortissimi, capaci di sgretolare le montagne!

— Fantastico — commentai. — Se non sei una montagna.

— Campe era la carceriera — continuò mio fratello. — Lavorava per Crono. Teneva i nostri fratelli rinchiusi nel Tartaro e li torturava, finché non è arrivato Zeus. Lui l'ha uccisa. Poi ha liberato i ciclopi e i giganti centimani per aiutarlo a combattere contro i Titani nella grande guerra.

— E ora Campe è tornata — dissi.

— Male — sintetizzò Tyson.

— Ma allora chi c'è in quella cella? — domandai. — Hai fatto un nome, prima...

— Briareo! — Tyson si rianimò. — Un centimano. Sono alti fino al cielo e...

— Sì — lo stoppai. — E sgretolano le montagne.

Alzai lo sguardo verso le celle del piano di sopra e mi chiesi come fosse possibile che una creatura alta fino al cielo entrasse in una stanza così piccola, e perché stesse piangendo.

— Sarà meglio controllare, immagino — propose Annabeth. — Prima che Campe ritorni.

Mentre ci avvicinavamo, il pianto divenne più forte. Quando vidi per la prima volta la creatura chiusa nella cella, dubitai dei miei occhi. Era di dimensioni umane e aveva la pelle molto pallida, del colore del latte. Indossava un perizoma, simile a un grosso pannolone. I piedi sembravano

troppo grandi, avevano otto dita e le unghie sporche e screpolate. Ma la parte più bizzarra di quell'essere era il tronco. Al suo confronto, Giano sembrava un tizio qualunque. Decine di braccia spuntavano in file ordinate intorno al busto. Sembravano normali, ma erano così tante e così intrecciate che il petto della creatura somigliava a una forchettata di spaghetti. Il gigante singhiozzava coprendosi il volto con diverse mani.

— O il cielo si è abbassato, oppure questo qui è un tappo — borbottai.

Tyson mi ignorò. Si inginocchiò.

— Briareo! — chiamò.

I singhiozzi di fermarono.

— Grande gigante centimano! — esclamò Tyson. — Aiutaci!

Briareo alzò lo sguardo. Aveva il viso lungo e triste, con il naso storto e i denti marci. Gli occhi erano marroni e profondi... voglio dire, completamente marroni, senza tracce di bianco né di nero, come se fossero fatti d'argilla.

— Scappa finché puoi, ciclope — rispose Briareo affranto. — Io non posso aiutare neanche me stesso.

— Ma tu sei un gigante centimano! — insistette Tyson. — Puoi fare qualunque cosa!

Briareo si asciugò il naso con cinque o sei mani. Diverse altre stavano giocherellando con dei tocchetti di legno e metallo di una branda rotta, proprio come faceva Tyson con i pezzi di scarto. Era uno spettacolo stupefacente. Sembrava che le mani avessero una mente propria. Costruirono e smontarono una barchetta giocattolo alla velocità della luce. Altre mani grattavano il pavimento di cemento, senza nessun motivo apparente. Altre ancora giocavano a morra, mentre un gruppetto faceva le ombre cinesi sul muro.

— Non posso — gemette Briareo. — Campe è tornata! I Titani risorgeranno e ci getteranno nel Tartaro.

— Metti la tua faccia coraggiosa! — lo esortò Tyson.

La faccia di Briareo si trasformò subito in qualcosa d'altro. Gli occhi marroni erano gli stessi, ma i lineamenti erano del tutto diversi. Aveva il naso all'insù, le sopracciglia inarcate e un sorriso strano, come se si stesse sforzando di darsi un piglio coraggioso. Ma poi la faccia tornò quella di prima.

— Inutile — piagnucolò. — La mia faccia spaventata continua a tornare.

— Come hai fatto? — domandai.

Annabeth mi diede di gomito. — Non essere maleducato. I giganti centimani hanno cinquanta facce diverse.

— Chissà che stress con le fototessere... — commentai.

Tyson era ancora incantato. — Andrà tutto bene, Briareo! Ti aiuteremo noi! Me lo fai l'autografo?

Briareo tirò su col naso. — Ce le hai cento penne?

— Ragazzi — li interruppe Grover. — Dobbiamo andarcene. Campe tornerà. Avvertirà la nostra presenza, prima o poi.

— Spezza le sbarre — ordinò Annabeth.

— Sì — concordò Tyson, con un sorriso orgoglioso. — Ci pensa Briareo. È molto forte. Più forte dei ciclopi! Guarda!

Briareo emise un gemito. Una dozzina di mani cominciarono a battere a ritmo, ma nessuna tentò di spezzare le sbarre.

— Se è tanto forte — osservai — perché è chiuso in prigione?

Annabeth mi assestò un'altra gomitata. — È terrorizzato — bisbigliò. — Campe lo ha tenuto prigioniero nel Tartaro per migliaia di anni. Tu come ti sentiresti?

Il gigante centimano si coprì di nuovo la faccia.

— Briareo? — chiamò Tyson. — Cosa... cosa c'è che non va? Mostraci la tua grande forza!

— Tyson — intervenne Annabeth — forse è meglio che ci pensi tu, alle sbarre.

Il sorriso di Tyson si spense lentamente.

— Va bene, ci penso io — ripeté. Afferrò la porta della cella e la strappò dai cardini, come se fosse d'argilla.

— Coraggio, Briareo — lo esortò Annabeth. — Esci di lì.

Gli porse la mano. Per un secondo, la faccia di Briareo assunse un'espressione speranzosa. Diverse braccia si tesero, ma altre – a occhio e croce il doppio – le allontanarono con uno schiaffo.

— Non posso — disse. — Mi punirà.

— Andrà tutto bene — promise Annabeth. — Hai già combattuto contro i Titani, e hai vinto, ricordi?

— Ricordo la guerra. — La faccia di Briareo mutò di nuovo: mise su il broncio e una fronte aggrottata. Il suo volto preoccupato, immagino. — I

fulmini scuotevano il mondo. Lanciammo molte pietre. I Titani e i mostri avevano quasi vinto. Ora stanno tornando forti. Me lo ha detto Campe.

— Non ascoltarla — replicai. — Coraggio!

Non si mosse. Sapevo che Grover aveva ragione. Non avevamo molto tempo prima che il mostro tornasse. Ma non potevo lasciarlo lì. Tyson avrebbe pianto per settimane.

— Giochiamocela a morra — mi inventai là per là. — Se vinco io, tu vieni con noi. Se perdo, ti lasceremo in prigione.

Annabeth mi guardò come se fossi pazzo.

Briareo mise su la sua faccia diffidente. — Io vinco sempre a morra.

— Allora giochiamo! — Picchiai il pugno tre volte nel palmo.

Briareo mi imitò con tutte e cento le mani, producendo il suono di un esercito in marcia. Poi mi offrì una valanga di sassi, una quantità di forbici sufficiente a rifornire un'intera classe e tutta la carta necessaria per costruire una flotta di aeroplanini.

— Te l'avevo detto — disse mestamente. — Io vinco se... — Poi indossò la sua faccia confusa. — Cos'hai lì?

— Una pistola — risposi, mostrandogli l'indice e il pollice. Era un trucco che una volta Paul Stockfis aveva usato con me, ma non avevo intenzione di dirglielo. — La pistola vince tutto.

— Non è giusto.

— Chi ha parlato di giustizia? Campe non sarà giusta se ci trova ancora qui. Ti darà la colpa della porta scardinata. Ora vieni!

Briareo tirò su col naso. — I semidei barano. — Ma si alzò lentamente in piedi e ci seguì fuori dalla cella.

Cominciai a nutrire qualche speranza. Ora non dovevamo fare altro che trovare l'ingresso del Labirinto. Ma poi Tyson si bloccò.

Al piano terra, proprio sotto di noi, Campe ci guardava ringhiando.

— Di là — gridai.

Sfrecciammo lungo la passerella. Stavolta Briareo fu contento di seguirci. Anzi, partì per primo, con tutte e cento le mani che si agitavano nel panico.

Dietro di noi, udii lo scatto delle gigantesche ali di Campe che si librava in aria. Sibilò e ringhiò qualcosa nella sua lingua antica, ma non mi serviva un traduttore per capire che aveva intenzione di ucciderci.

Ci precipitammo giù per le scale, attraverso un corridoio e oltre una guardiola, e sbucammo in un altro blocco di celle.

— A sinistra — disse Annabeth. — Me lo ricordo dalla gita.

Irrompemmo fuori e ci ritrovammo nel cortile della prigione, contornato di torrette di guardia e filo spinato. Dopo tutto quel tempo passato al chiuso, la luce del sole era quasi accecante. I turisti vagabondavano e scattavano foto. Il vento sferzava gelido al largo della baia. A sud, San Francisco scintillava candida e bellissima, ma a nord, sopra il Monte Tamalpais, roteavano enormi nubi nere. Il cielo sembrava un oscuro vortice che sgorgava dalla montagna dov'era imprigionato Atlante e dove stavano risorgendo il Monte Otri e il palazzo dei Titani. Era incredibile che i turisti non notassero l'arrivo di quella tempesta soprannaturale, ma sembrava non essersi accorti di nulla.

— È sempre peggio — esclamò Annabeth, scrutando a nord. — Ci sono state brutte tempeste tutto l'anno, ma questa...

— Non vi fermate — gemette Briareo. — È dietro di noi!

Corremmo in fondo al cortile, il più lontano possibile dal blocco delle celle.

— Campe è troppo grande per passare dalla porta — dissi speranzoso.

Poi un muro esplose.

I turisti strillarono quando il mostro comparve fra la polvere e le macerie, le ali spiegate grandi quanto il cortile. Era armato di due spade, delle lunghe scimitarre di bronzo che luccicavano con una strana aura verdognola, emanando volute di vapore acido e bollente, percepibile perfino da lontano.

— Veleno! — strillò Grover. — Non fatevi toccare da quelle cose o...

— ... ci restiamo secchi? — intuì.

— Sì. Ma prima ci sgretoleremmo lentamente in polvere.

— Evitiamo le spade — decisì.

— Briareo, combatti! — esortò Tyson. — Cresci, sei un gigante!

Niente da fare, anzi. Briareo sembrava volersi fare ancora più piccolo. Indossava la sua faccia da "terrore puro".

Campe ci venne incontro sulle sue grosse zampe di drago, il corpo avvolto da centinaia di serpenti.

Per un secondo pensai di sguainare Vortice e di affrontarla, ma poi mi sentii il cuore in gola, e Annabeth diede voce ai miei pensieri: — Scappiamo.

Fine della discussione. Era impossibile combattere contro quella creatura. Corremmo al cancello della prigione, con il mostro alle spalle. I mortali urlavano e fuggivano a destra e a manca. Le sirene d'emergenza scattarono.

Giungemmo al molo proprio mentre arrivava un battello. Il nuovo gruppo di visitatori rimase di sasso quando ci vide arrivare di corsa, inseguiti da una folla di turisti spaventati, a loro volta inseguiti da... non so cosa vedessero nella Foschia, ma non doveva essere niente di buono.

— La barca? — chiese Grover.

— Troppo lenta — rispose Tyson. — Torniamo nel Labirinto. È l'unica possibilità.

— Ci serve un diversivo — intervenne Annabeth.

Tyson sradicò un lampione da terra. — Io distruggo Campe. Voi correte avanti.

— Ti aiuto — mi offrii.

— No — si oppose Tyson. — Vai. Il veleno fa male ai ciclopi. Tanto male. Ma non ci uccide.

— Sei sicuro?

— Vai, fratello. Ci vediamo dentro.

L'idea non mi piaceva per niente. Lo avevo quasi perso già una volta e non volevo correre di nuovo quel rischio. Ma non c'era tempo per discutere e non avevo idee migliori. Io, Annabeth e Grover afferrammo una mano di Briareo ciascuno e lo trascinammo verso i chioschi, mentre Tyson urlava, abbassava il suo lampione e partiva all'attacco come un antico cavaliere in una giostra.

Campe aveva puntato Briareo, ma Tyson ebbe tutta la sua attenzione quando la colpì in pieno petto, ricacciandola nel muro. Il mostro strillò e cominciò a menare colpi con le spade, riducendo il palo a pezzetti. Grondava veleno, creando pozze sfrigolanti nel cemento.

Tyson schivò con un balzo gli attacchi della sua chioma di serpenti, mentre le vipere attorno alle zampe facevano guizzare la lingua in ogni direzione. Un leone sbucò tra i volti informi che le cingevano la vita e ruggì.

Mentre correavamo verso il blocco delle celle, l'ultima cosa che vidi fu Tyson che sollevava un chiosco di gelati e lo scagliava contro il mostro. Gocce di veleno e di gelato schizzarono ovunque, macchiando di mille colori tutti i serpenti della chioma di Campe. Poi ci precipitammo di nuovo nel cortile interno.

— Non ce la faccio — sbuffò Briareo.

— Tyson sta rischiando la vita per aiutare te! — gli urlai contro. — Tu *devi* farcela!

Quando arrivammo alla porta, udii un ruggito rabbioso. Lanciai un'occhiata alle mie spalle e vidi Tyson che correva a tutta birra verso di noi, seguito dal mostro impiasticciato di gelato e di magliette ricordo. Una delle teste di orso che aveva sulla vita indossava un paio di occhialetti da sole storti.

— Svelto! — mi gridò Annabeth, come se ce ne fosse bisogno.

Alla fine trovammo la cella da cui eravamo entrati, ma la parete era liscia, non c'erano tracce del masso.

— Il marchio! — ci esortò Annabeth.

— Eccolo! — Grover toccò un graffio quasi impercettibile, e comparve la lettera Δ . Il marchio di Dedalo si illuminò d'azzurro e il muro di pietra cominciò ad aprirsi.

Troppo lentamente. Tyson stava attraversando il blocco di celle, seguito dalle spade di Campe che menavano colpi alla cieca, spaccando sbarre e pareti.

Spinsi Briareo nel Labirinto, poi Annabeth e Grover.

— Puoi farcela! — gridai a Tyson. Ma capii subito che non era vero. Il mostro stava guadagnando terreno. Sollevò le spade. Mi serviva un diversivo... qualcosa di grosso. Diedi un colpo al mio orologio e lo scudo di bronzo si spalancò in una spirale. Con un gesto disperato, lo scagliai in faccia al mostro.

SDENG! Lo scudo colpì Campe in pieno viso e la creatura esitò quel tanto che bastava perché Tyson si tuffasse nel Labirinto. Io lo seguii un secondo dopo.

Il mostro ripartì alla carica, ma era troppo tardi. La porta di pietra si chiuse e la sua magia ci sigillò dentro. Il tunnel tremò sotto i colpi che Campe picchiava contro la parete, ruggendo furiosa. Ma noi non ci fermammo a fare il gioco del toc toc con lei. Sfrecciammo nelle tenebre e, per la prima (e ultima) volta, fui contento di tornare nel Labirinto.



FACCIAMO UN SALTO AL RANCH DEMONIACO

Ci fermammo in una stanza piena di cascate. Il pavimento era un unico grande pozzo, contornato da uno scivoloso camminamento di pietra. Attorno a noi, su tutte e quattro le pareti, l'acqua piombava giù da dei tubi enormi. Provai a illuminare il pozzo con la torcia, ma nemmeno così riuscii a vederne il fondo.

Briareo si accasciò contro una parete. Raccolse un po' d'acqua con una dozzina di mani e si lavò la faccia. — Questo pozzo scende dritto nel Tartaro — mormorò. — Dovrei buttarmi e risparmiarvi un sacco di guai.

— Non dire così — protestò Annabeth. — Puoi tornare al campo insieme a noi. Puoi aiutarci con i preparativi. Nessuno sa combattere contro i Titani meglio di te.

— Non ho niente da offrire — replicò il gigante. — Ho perso tutto.

— E i tuoi fratelli? — chiese Tyson. — Gli altri due devono ancora essere alti come montagne! Possiamo portarti da loro.

L'espressione di Briareo si tramutò in qualcosa di ancora più triste: la sua faccia afflitta. — Non ci sono più. Sono scomparsi.

Le cascate rombavano. Tyson scrutò nel pozzo e strizzò l'occhio per scacciare le lacrime.

— In che senso "scomparsi"? Che vuoi dire di preciso? — chiesi. — Pensavo che i mostri fossero immortali, come gli dei.

— Percy — mi rispose Grover in tono mesto. — Perfino l'immortalità ha dei limiti. A volte... a volte i mostri vengono dimenticati e perdono la volontà di restare immortali.

Lo scrutai in viso e mi chiesi se non stesse pensando a Pan. Mi ricordai di una cosa che aveva detto Medusa una volta: di come le sue sorelle, le altre

due gorgoni, fossero morte e l'avessero lasciata sola. E l'anno prima Apollo aveva accennato alla scomparsa del vecchio Elio, in seguito alla quale i doveri del dio sole erano ricaduti sulle sue spalle. Non ci avevo mai riflettuto molto ma ora, guardando Briareo, mi resi conto di quanto fosse terribile avere sulle spalle tanti anni – decine di migliaia di anni – ed essere così soli.

— Devo andare — fece Briareo.

— L'esercito di Crono invaderà il campo — disse Tyson. — Ci serve aiuto.

Il gigante chinò il capo. — Non posso, ciclope.

— Tu sei forte.

— Non più. — Briareo si alzò.

— Ehi. — Lo afferrai per un braccio e lo tirai in disparte, dove il boato dell'acqua avrebbe coperto le nostre parole. — Briareo, abbiamo bisogno di te. Nel caso tu non l'abbia notato, Tyson crede in te. Ha rischiato la vita per salvarti.

Gli raccontai tutto: del piano di invasione di Luke, dell'ingresso del Labirinto all'interno del campo, del laboratorio di Dedalo, della bara d'oro di Crono.

Briareo si limitò a scuotere la testa. — Non posso, semidio. Non ho pistole per vincere questa partita. — E per dimostrarlo, fece il gesto della pistola con tutte e cento le sue mani.

— Forse è per questo che i mostri scompaiono — commentai io. — Non dipende da cosa credono i mortali. Forse siete voi a non credere più in voi stessi.

I suoi puri occhi marroni mi scrutarono a lungo. Briareo assunse un'altra faccia, con un'espressione che riconoscevo: la vergogna. Poi si voltò e si allontanò con passo pesante nel corridoio, finché non svanì nelle tenebre.

Tyson singhiozzò.

— Va tutto bene. — Grover gli diede dei colpetti esitanti sulle spalle, cosa che dovette costargli tutto il suo coraggio.

Tyson starnutì. — Non va tutto bene, ragazzo-capra. Lui era il mio eroe.

Avrei voluto consolarlo, ma non sapevo cosa dire.

Alla fine, Annabeth si alzò e si rimise lo zaino in spalla. — Muoviamoci. Questo pozzo mi innervosisce. Troviamo un posto migliore dove accamparci per la notte.

Ci sistemammo in un corridoio fatto di grossi blocchi di marmo. C'erano dei sostegni di bronzo alle pareti, di quelli che un tempo si usavano per le torce, e sembrava quasi di trovarsi all'interno di una tomba greca. Doveva essere una parte antica del Labirinto e Annabeth decise che era un buon segno.

— Probabilmente siamo vicini al laboratorio di Dedalo — disse. — Riposiamoci un po', tutti quanti. Continueremo domattina.

— Come facciamo a sapere quando è mattina? — chiese Grover.

— Tu pensa a riposare — insistette Annabeth.

Grover non se lo fece ripetere due volte. Tirò fuori un mucchietto di paglia dallo zaino, ne mangiò un po', usò il resto per fabbricarsi un cuscino e un attimo dopo russava già. Tyson ci mise un po' di più per addormentarsi. Armeggiò con qualche pezzetto di metallo del suo kit per alcuni minuti, ma non era molto contento del risultato – qualunque cosa fosse. Continuava a smontare i pezzi.

— Mi dispiace di aver perso lo scudo — gli dissi. — Ti eri impegnato tanto per ripararlo.

Tyson alzò lo sguardo. Aveva l'occhio rosso di pianto. — Non ti preoccupare, fratello. Mi hai salvato. E non avresti dovuto farlo se Briareo ci avesse aiutato.

— Era solo spaventato — risposi. — Sono sicuro che si riprenderà.

— Non è forte — ribatté Tyson. — Non è più importante.

Liberò un grosso sospiro triste, poi chiuse l'occhio. I pezzi di metallo, ancora smontati, gli caddero dalla mano e Tyson cominciò a russare.

Cercai di addormentarmi anch'io, ma non ci riuscivo. Non so perché, ma essere appena stato inseguito da una gigantesca donna-drago armata di scimitarre avvelenate mi impediva di rilassarmi. Raccolsi il sacco a pelo e lo trascinai dove Annabeth si era seduta a fare la guardia.

Mi sedetti accanto a lei.

— Dovresti dormire — mi disse.

— Non ci riesco. Tu stai bene?

— Sicuro. Il mio primo giorno a capo dell'impresa. Fantastico.

— Ce la faremo — la rassicurai. — Troveremo il laboratorio prima di Luke.

Lei si scostò i capelli dal viso. Aveva una chiazza di sporco sul mento e cercai di immaginarmela da piccola, quando vagava per il Paese insieme a Talia e Luke. Una volta li aveva salvati dal covo di un ciclope malvagio, e

aveva solo sette anni. Perfino quando sembrava impaurita, come in quel momento, sapevo che aveva un gran fegato.

— Vorrei soltanto che questa impresa fosse *logica* — si lamentò. — Insomma, stiamo viaggiando, ma non abbiamo idea di dove finiremo. Come si fa ad arrivare a piedi in California in un solo giorno, partendo da New York?

— Lo spazio è diverso nel Labirinto.

— Lo so, lo so. È solo che... — Mi guardò esitante. — Percy, mi ingannavo. Tutte quelle mappe e quelle letture... non ho idea di dove stiamo andando.

— Te la stai cavando benissimo. E poi non sappiamo *mai* quello che stiamo facendo. Però le cose si risolvono sempre. Ti ricordi l'isola di Circe?

Lei sbuffò. — Eri un porcellino d'India molto carino.

— E in quel parco acquatico, quando ci hai fatti volare in aria?

— Ah, sarei stata *io*? Quel volo è stato tutta colpa tua!

— Visto? Andrà tutto bene.

Sorrise, e fui contento, ma il sorriso si spense in fretta.

— Percy, cosa intendeva Era quando ha detto che conosci il modo per attraversare il Labirinto?

— Non lo so — ammise. — Dico sul serio.

— Me lo diresti?

— Certo. Forse...

— Forse cosa?

— Forse se tu mi dicessi l'ultimo verso della profezia mi aiuteresti...

Annabeth rabbrivì. — Non qui. Non al buio.

— Di che scelta parlava Giano? Era ha detto...

— Basta — sbottò Annabeth. Poi fece un respiro tremante. — Scusa, Percy. Sono solo stressata. Ma io non... insomma, ci devo pensare.

Restammo seduti in silenzio, ascoltando gli strani cigolii e i gemiti del Labirinto, l'eco scricchiolante delle pietre mentre i tunnel si spostavano, crescevano, si espandevano. Il buio mi fece tornare in mente le visioni di Nico e a un tratto mi resi conto di una cosa.

— Nico è quaggiù da qualche parte — esclamai. — Ecco come ha fatto a sparire dal campo. Ha trovato il Labirinto. Poi ha scovato un sentiero che lo ha condotto ancora più giù, fino agli Inferi. Ma adesso è tornato qui, ed è venuto a cercarmi.

Annabeth rimase zitta per un po'. — Percy, spero che ti sbagli. Ma se hai ragione... — Scrutò il raggio della torcia, che gettava un debole cerchio di luce sulla parete di pietra. Ebbi la sensazione che stesse pensando alla sua profezia. Non l'avevo mai vista così stanca.

— E se facessi io il primo turno di guardia? — proposi. — Se succede qualcosa, ti sveglio.

Per un attimo sembrò sul punto di protestare, ma poi annuì, si accasciò sul sacco a pelo e chiuse gli occhi.

Quando toccò a me, sognai di trovarmi di nuovo nella prigione del vecchio, all'interno del Labirinto.

Ora somigliava di più a un laboratorio. I tavoli erano ingombri di strumenti di misurazione. Un forno ardeva in un angolo. Il ragazzo che avevo visto nell'ultimo sogno stava soffiando il mantice, solo che adesso era più alto e aveva quasi la mia età. Una strana specie di imbuto era collegato alla canna fumaria, intrappolando il fumo e il calore e incanalandoli nel pavimento attraverso un tubo, fino a un grande tombino chiuso con un coperchio di bronzo.

Era giorno. Il cielo era azzurro, ma le pareti gettavano ombre cupe per tutto il laboratorio. Trovai strano che quella parte del Labirinto fosse a cielo aperto. In qualche modo rendeva quel posto ancora più crudele.

Il vecchio sembrava malato. Era magrissimo, con le mani rosse e screpolate dal lavoro. Aveva i capelli bianchi davanti agli occhi e la tunica sporca di grasso. Era chino su un tavolo e lavorava a una specie di lungo pezzo di metallo pieno di toppe, come una fascia di maglia di ferro. Raccolse un ricciolo di bronzo e ve lo applicò.

— Fatto — annunciò. — Ho finito.

Sollevò il suo progetto. Era talmente bello che trasalii: erano delle ali di piume di bronzo intrecciate. Ce ne erano due paia. Uno era posato sul tavolo. Dedalo distese il telaio e le ali si spiegaronο in tutta la loro ampiezza. Misuravano almeno sei metri. Una parte di me sapeva che non potevano volare. Erano troppo pesanti, non potevano staccarsi da terra. Ma erano di una fattura straordinaria. Le piume di metallo riflettevano la luce e mandavano lampi di una trentina di sfumature dorate diverse.

Il ragazzo abbandonò il mantice e corse a vedere. Sorrise, nonostante fosse sporco e sudato. — Padre, siete un genio!

Il vecchio ricambiò il sorriso. — Questo si sapeva, Icaro. Ora svelto. Ci vorrà almeno un'ora per applicarle. Vieni.

— Prima voi — replicò Icaro.

Il vecchio protestò, ma il figlio insistette. — Le avete fatte voi, padre. L'onore di indossarle per primo spetta a voi.

Il ragazzo allacciò un'imbracatura di cuoio al petto del padre, simile a quelle che usano gli alpinisti, con delle bretelle che scorrevano lungo le braccia fino ai polsi. Poi iniziò a fissare le ali, usando una specie di grosso candelotto che somigliava a una gigantesca pistola a colla calda.

— Il composto di cera dovrebbe reggere per diverse ore — spiegò Dedalo con un certo nervosismo, mentre il figlio lavorava. — Ma dobbiamo aspettare che si solidifichi. E sarà meglio evitare di volare troppo in alto o troppo in basso. Il mare potrebbe inumidire i sigilli di cera...

— ... e il calore del sole li scioglierebbe — concluse il ragazzo. — Sì, padre. Me lo avete ripetuto un milione di volte.

— Non si è mai troppo prudenti.

— Ho una fiducia totale nelle vostre invenzioni, padre! Non è mai esistito nessuno più intelligente di voi.

Gli occhi del vecchio brillavano. Era evidente che amasse suo figlio più di qualsiasi cosa al mondo. — Ora pensiamo alle tue ali, mentre le mie si solidificano a dovere. Vieni!

Fu una faccenda lunga. Le mani del vecchio armeggiarono goffamente con le bretelle. Ebbe qualche difficoltà nel tenere ferme le ali, mentre le sigillava. Il paio che aveva indosso lo appesantiva, intralciandolo nei movimenti.

— Troppo lento — brontolò il vecchio. — Sono troppo lento.

— Fate con calma, padre — lo rassicurò il ragazzo. — Le guardie non arriveranno prima di...

BUM!

La porta del laboratorio vibrò. Dedalo l'aveva sbarrata da dentro con una trave di legno, ma tremò lo stesso sui cardini.

— Presto! — esclamò Icaro.

BUM! BUM!

Qualcosa di pesante picchiava contro la porta. La trave teneva, ma sul battente di sinistra comparve una crepa.

Dedalo lavorava come un pazzo. Una goccia di cera calda cadde sulla spalla del figlio. Il ragazzo trasalì, ma non gridò. Quando l'ala sinistra fu sigillata all'imbracatura, Dedalo cominciò a lavorare sulla destra.

— Ci serve più tempo — mormorò. — Sono in anticipo! Ci serve più tempo perché i sigilli facciano presa.

— Andrà tutto bene — disse Icaro, quando il padre terminò l'ala destra. — Aiutatemi con la botola...

CRASH! La porta andò in frantumi e la testa di un ariete di bronzo sbucò dallo squarcio. Delle asce eliminarono le ultime schegge e due guardie armate entrarono nella stanza, seguite dal re con la corona d'oro e la barba appuntita come una lancia.

— Bene, bene — esclamò il sovrano con un sorriso crudele. — Andate da qualche parte?

— Ce ne andiamo, Minosse — rispose il vecchio.

Re Minosse ridacchiò. — Ero curioso di vedere fin dove saresti arrivato con il tuo progettino, prima di vanificare le tue speranze. Devo dire che sono colpito.

Il re scrutò le ali. — Sembrate due polli di metallo — decise. — Forse dovremmo spennarvi e cuocervi in brodo.

Le guardie risero scioccamente.

— Polli di metallo — ripeté uno dei due. — Brodo!

— Taci! — lo zittì il re. Poi si rivolse a Dedalo. — Tu hai fatto fuggire mia figlia, vecchio. Hai ridotto mia moglie alla pazzia. Hai ucciso il mio mostro e mi hai reso lo zimbello del Mediterraneo. Non mi sfuggirai mai!

Icaro afferrò la pistola a cera calda e spruzzò verso il re, che arretrò sorpreso. Le guardie si fecero subito avanti, ricevendo lo stesso trattamento.

— Allo sfiatatoio — gridò Icaro al padre.

— Prendeteli! — sbraitò re Minosse.

Insieme, il vecchio e il figlio spalancarono il coperchio del tombino e una colonna d'aria bollente eruttò da terra. Al re non rimase altro che restare a guardare, incredulo, mentre l'inventore e suo figlio schizzavano in cielo sulle loro ali di bronzo, trasportati dalla corrente ascensionale.

— Abbatteteli! — gridò, ma le guardie non avevano archi. Nella disperazione, uno dei due uomini scagliò la lancia, ma Dedalo e Icaro erano già fuori dalla sua portata. Volteggiarono sopra il Labirinto e il palazzo del

re, sfrecciarono sopra la città di Cnosso e oltrepassarono le coste rocciose di Creta.

Icaro rise. — Siamo liberi, padre! Ce l'avete fatta.

Il ragazzo spiegò le ali al massimo e si allontanò nel vento.

— Aspetta! — gridò Dedalo. — Attento!

Ma Icaro era già in mare aperto e volteggiava verso nord, felice della loro buona sorte. Si librò in alto, spaventando un'aquila, quindi si tuffò a strapiombo verso il mare come se fosse nato per volare, frenando la caduta all'ultimo secondo. Sfiò le onde con i sandali.

— Smettila! — gridò Dedalo. Ma il vento si portò via la sua voce. Suo figlio era ubriaco di libertà.

Il vecchio cercò di raggiungerlo con tutte le forze, volando goffamente sulla sua scia.

Erano a miglia di distanza da Creta, in alto mare, quando finalmente Icaro si voltò e vide l'espressione preoccupata del padre.

Sorrise. — Non preoccupatevi, padre! Siete un genio! Sono certo che la vostra opera...

La prima piuma di metallo si staccò dalle sue ali e fluttuò via, subito seguita da un'altra. Icaro vacillò a mezz'aria. Poi, all'improvviso, cominciò a perderne altre, sempre di più. Volavano via a frotte, come uccelli spaventati.

— Icaro! — gridò il padre. — Plana! Distendi le ali. Resta più fermo che puoi!

Ma Icaro sbatteva le braccia, nel disperato tentativo di recuperare il controllo.

L'ala sinistra si staccò per prima, strappandosi dalle bretelle.

— Padre! — gridò Icaro. E poi precipitò, le ali sempre più esili, finché non fu soltanto un ragazzo con un'imbracatura e una tunica bianca, le braccia tese nell'inutile tentativo di planare.

Mi svegliai di soprassalto, con la sensazione di cadere. Il corridoio era buio. Nel gemito costante del Labirinto, mi sembrò di distinguere il grido d'angoscia di Dedalo che chiamava il figlio, mentre Icaro, la gioia della sua vita, precipitava in mare.

Non esisteva mattino nel Labirinto, ma dopo che tutti ci fummo alzati e rimpinzati con una favolosa colazione a base di barrette ai cereali e succhi di

frutta, ci rimettemmo in viaggio. Non parlai del mio sogno. Aveva già spaventato me e pensai che gli altri non avessero bisogno di saperlo.

I vecchi tunnel di pietra cedettero il passo a gallerie di terra battuta e travi di legno, come in una miniera d'oro o roba del genere. Annabeth cominciò ad agitarsi.

— Questo non va bene — osservò. — Dovrebbe esserci ancora la pietra.

Giungemmo a una grotta con delle lunghe stalattiti che pendevano dal soffitto. Al centro del pavimento sterrato c'era una fossa rettangolare, come una tomba.

Grover rabbrivì. — Qui c'è puzza di Inferi.

Poi vidi qualcosa che luccicava sul bordo della fossa: un pezzo di carta stagnola. Puntai la torcia e notai un cheeseburger mezzo smangiucchiato che galleggiava in una poltiglia gassata marrone.

— Nico — dissi. — Ha evocato di nuovo i morti.

Tyson piagnucolò. — Qui c'erano i fantasmi. Non mi piacciono i fantasmi.

— Dobbiamo trovarlo. — Non so perché, ma stare sul bordo di quella fossa mi metteva addosso un senso di urgenza. Nico era vicino. Lo sentivo. Non potevo lasciarlo lì in compagnia dei morti. Mi misi a correre.

— Percy! — gridò Annabeth.

Entrai a testa china in un tunnel e vidi una luce in alto. Quando Annabeth, Tyson e Grover mi raggiunsero, stavo scrutando il sole che filtrava attraverso una serie di sbarre sopra la mia testa. Eravamo sotto una grata fatta di tubi d'acciaio. Dall'altra parte, si vedevano gli alberi e il cielo azzurro.

— Dove siamo? — mi chiesi.

Poi un'ombra oscurò la grata e una mucca incrociò il mio sguardo. Sembrava un animale normalissimo, solo che era di un colore strano: rosso ciliegia. Non sapevo che esistessero mucche di quel colore.

La bestia muggì, posò uno zoccolo incerto sulle sbarre e poi si tirò indietro.

— È una griglia di sbarramento del bestiame — spiegò Grover.

— Una che? — replicai.

— Si mettono all'ingresso dei ranch per impedire al bestiame di uscire. Non possono attraversarle.

— Come lo sai?

Grover sbuffò indignato. — Credimi, se avessi gli zoccoli, lo sapresti anche tu. Queste griglie sono una seccatura!

Mi rivolsi ad Annabeth. — Era non aveva detto qualcosa a proposito di un ranch? Dobbiamo controllare. Nico potrebbe essere lassù.

Lei esitò. — Va bene. Ma come facciamo a uscire?

Tyson risolse il problema colpendo la griglia con tutte e due le mani: le sbarre saltarono via e volarono fuori dalla visuale. Udimmo un *CLANG!* e un muggito spaventato. Tyson arrossì.

— Scusa, mucca! — gridò.

Poi ci aiutò a uscire dandoci una spinta.

Eravamo in un ranch, sì. Morbide colline si stendevano all'orizzonte, punteggiate di querce, cactus e massi. Una recinzione di filo spinato si dipanava dal cancello in entrambe le direzioni. Una mandria di mucche rosso ciliegia pascolava nei dintorni, brucando l'erba.

— Bestiame rosso — osservò Annabeth. — Il bestiame del sole.

— Come, scusa? — replicai.

— Queste vacche sono sacre ad Apollo.

— Sono vacche sacre?

— Esatto. Ma che ci fanno...

— Aspetta — esclamò Grover. — Ascolta.

All'inizio tutto mi sembrò silenzioso... ma poi lo udii: un abbaiare lontano. Sempre più forte. Il sottobosco fruscì e spuntarono due cani. Solo che non erano *due*, ma uno solo. Somigliava a un levriero, lungo, sinuoso e di un bel marrone lustro, ma il collo si diramava in due teste che ringhiavano, mordevano e in generale non sembravano molto felici di vederci.

— Cane Giano cattivo! — gridò Tyson.

— *Bau!* — esclamò invece Grover, sollevando una mano in segno di saluto.

Il cane a due teste mostrò i denti. Immagino non fosse molto colpito dalle abilità linguistiche di Grover. Poi il suo padrone sbucò dal bosco e capii che il cane era l'ultimo dei nostri problemi.

Era un omaccione con i capelli bianchissimi e spettinati, un cappello da cowboy di paglia e una lunga barba bianca intrecciata. Un po' sul genere mago Merlino, se mago Merlino fosse un contadino texano imbestialito.

Indossava un paio di jeans, una maglietta con su scritto ULTRAS TEXAS e un giubbotto jeans con le maniche strappate a mostrare i muscoli. Sul bicipite destro c'era il tatuaggio di due spade incrociate. In mano stringeva una mazza di legno delle dimensioni di una testata nucleare, irta di lunghi chiodi.

— Qui, Ortro — disse al cane.

La bestia ci rivolse un ultimo ringhio, tanto per mettere in chiaro le cose, poi si mise alle calcagna del padrone. L'uomo ci squadrò dalla testa ai piedi, tenendo la mazza pronta.

— Che cosa abbiamo qui? — chiese. — Ladri di bestiame?

— Siamo solo di passaggio — rispose Annabeth. — Stiamo compiendo un'impresa.

Un occhio dell'uomo ebbe un fremito. — Mezzosangue, eh?

Cominciai a dire: — Come faceva a...

Ma Annabeth mi fermò posandomi una mano sul braccio. — Io sono Annabeth, figlia di Atena. Lui è Percy, figlio di Poseidone. E loro sono Grover il satiro e Tyson il...

— ... ciclope — concluse l'uomo. — Sì, lo vedo. — Mi guardò torvo. — E riconosco i mezzosangue perché lo sono anch'io, figliolo. Sono Euristeo, il mandriano di questo ranch. Figlio di Ares. Siete passati dal Labirinto come quell'altro, immagino.

— Quell'altro? — chiesi. — Vuole dire Nico Di Angelo?

— Ci arrivano molte visite dal Labirinto — rispose Euristeo, cupo. — E non sono molti quelli che poi se ne vanno.

— Cavolo — esclamai. — Che benvenuto.

Il mandriano si lanciò un'occhiata alle spalle, come se qualcuno ci stesse osservando. Poi abbassò la voce. — Ve lo dirò una volta sola, semidei. Tornate subito nel Labirinto. Prima che sia troppo tardi.

— Noi non ce ne andiamo — rispose Annabeth. — Non prima di avere incontrato quest'altro semidio. Per favore.

Euristeo sbuffò. — Allora non mi lasci altra scelta, signorina. Devo portarvi dal capo.

Non mi sentivo un ostaggio o roba del genere. Euristeo camminava accanto a noi con la mazza poggiata su una spalla. Ortro, il cane bicefalo, ringhiava a più non posso, fiutava le zampe di Grover e ogni tanto si tuffava nei cespugli

per inseguire qualche animaletto, ma Euristeo lo teneva più o meno sotto controllo.

Percorremmo un sentiero sterrato che sembrava non finire mai. Era caldissimo, un vero shock dopo San Francisco. Il calore faceva tremolare l'aria sopra il terreno. Gli insetti ronzavano fra gli alberi. Nel giro di pochi passi, grondavo già di sudore. Le mosche ci presero d'assalto. Ogni tanto ci imbattevamo in un recinto di vacche rosse o di altri animali ancora più strani. Una volta ne oltrepassammo uno con la staccionata rivestita di amianto. All'interno pascolava una mandria di cavalli sputafuoco. Il fieno nelle mangiatoie era in fiamme e il terreno fumava, ma le bestie sembravano abbastanza docili. Un grosso stallone mi guardò e nitri, sbuffando colonne di fiamme rosse dal naso. Chissà che narici irritate!

— Che ci fate con quelli? — chiesi.

— Alleviamo bestiame per un sacco di clienti. Apollo, Diomede e... altri.

— Per esempio?

— Basta domande.

Alla fine sbucammo dal bosco. Sopra di noi, appollaiata su una collina, c'era un'imponente casa colonica in pietra bianca e legno, con delle grandi finestre.

— Sembra una Frank Lloyd Wright! — esclamò Annabeth.

Probabilmente era una roba architettonica. Per me, somigliava soltanto al genere di posto in cui un gruppetto di semidei poteva cacciarsi in un mare di guai. Ci avviammo su per la collina.

— Non infrangete le regole — ci avvertì Euristeo mentre salivamo le scale della veranda. — Niente risse. Niente armi. E niente commenti sull'aspetto del capo.

— Perché? — chiesi. — Che aspetto ha?

Prima che Euristeo potesse rispondere, un'altra voce esclamò: — Benvenuti al Ranch Tre G.

La testa dell'uomo comparso sulla veranda era normale, per fortuna. Il volto era solcato di rughe e cotto dagli anni trascorsi al sole. Aveva i capelli neri e lucidi e dei sottili baffetti neri, come i cattivi di certi vecchi film. Sorrideva ma non era un sorriso amichevole, quanto piuttosto divertito, come a dire: "Oh, che bello, altre vittime da torturare!"

Non mi fermai a rifletterci a lungo, però, perché dopo notai il suo corpo... o meglio, i suoi corpi. Ne aveva tre. Ora, penserete che mi fossi

abituato alle stranezze anatomiche dopo Giano e Briareo, ma quel tizio era costituito da tre persone intere. Il collo era attaccato al torace, come sempre, ma poi c'erano altri due toraci, uno a destra e uno a sinistra, uniti per le spalle. A pochi centimetri di distanza. Dal torace sinistro spuntava un braccio e così dal destro, perciò in totale le braccia erano due, mentre le ascelle erano quattro... se vi sembra che la cosa abbia un senso. I tre toraci si fondevano poi in un busto enorme, con due gambe normali – anche se molto tozze – infilate nel più grosso paio di Levi's che avessi mai visto. I tre toraci invece indossavano tre camicie da cowboy di colore diverso: verde, giallo e rosso, come un semaforo. Mi chiesi come si fosse infilato quella centrale, dal momento che non aveva le braccia.

Il mandriano Euristeo mi diede una spintarella. — Saluta il signor Gerione.

— Salve — esclamai. — Belle cam... ehm, bel ranch! Ha proprio un bel ranch.

Prima che l'uomo con tre corpi potesse rispondere, Nico Di Angelo uscì dalla portafinestra. — Gerione, non aspetterò che...

Si bloccò non appena ci vide. Poi sguainò la spada. La lama era proprio come l'avevo vista in sogno: corta, affilata e nera come la notte più fonda.

Gerione ringhiò quando la vide. — Mettila subito via, signor Di Angelo. Non permetto che i miei ospiti si facciano la pelle a vicenda.

— Ma quello è...

— Percy Jackson — concluse Gerione. — Insieme ad Annabeth Chase. E a un paio di loro amici mostri. Sì, lo so.

— Amici mostri? — ripeté Grover indignato.

— Ehi, quello porta tre camicie — esclamò Tyson, come se lo avesse notato solo allora.

— Hanno lasciato morire mia sorella! — La voce di Nico tremava di rabbia. — Sono venuti a uccidermi!

— Nico, non siamo qui per ucciderti. — Sollevai le mani. — Quello che è successo a Bianca è stato...

— Non pronunciare il suo nome! Non sei degno nemmeno di parlare di lei!

— Aspetti un minuto — intervenne Annabeth. — Come faceva a conoscere i nostri nomi?

L'uomo dai tre corpi fece l'occhiolino. — Mi tengo informato, dolcezza. Tutti capitano al ranch, di quando in quando. E tutti vogliono qualcosa dal vecchio Gerione. Ora, signor Di Angelo, metti via quella brutta spada prima che Euristeo te la confischi.

Euristeo sospirò, ma sollevò la mazza chiodata. Ortro ringhiò ai suoi piedi.

Nico non era molto convinto. Sembrava più magro e pallido di quando lo avevo visto nel messaggio-Iride. Mi chiesi se nell'ultima settimana avesse mangiato qualcosa. I suoi vestiti neri erano impolverati dal viaggio nel Labirinto, i suoi occhi scuri colmi d'odio. Era troppo giovane per covare tutta quella rabbia. Lo ricordavo ancora come il ragazzino allegro che giocava con le carte di Mitomagia.

Con riluttanza, rinfoderò la spada. — Se provi ad avvicinarti, Percy, chiamerò aiuto. E ti giuro che non ti piacerebbe incontrare i miei aiutanti.

— Ti credo — replicai.

Gerione gli diede dei colpetti sulla spalla. — Su, su, abbiamo fatto tutti i bravi. Ora venite, gente. Vi accompagno a fare un giro del ranch.

Gerione possedeva una specie di trenino, come quelli dello zoo. Era dipinto a chiazze bianche e nere, come il manto di una mucca. Il vagoncino del guidatore aveva una serie di corna di bue sul tetto e il clacson suonava come un campanaccio. Pensai che forse era così che torturava la gente. Li imbarazzava a morte portandoli in giro con la mucca-mobile.

Nico si sedette in fondo, probabilmente per tenerci d'occhio. Euristeo gli si infilò accanto con la sua mazza chiodata e si calò il cappello da cowboy sugli occhi, come se avesse intenzione di farsi un sonnellino. Ortro balzò vicino a Gerione, sul sedile davanti, e iniziò ad abbaiare tutto contento, a due voci.

Io, Annabeth, Tyson e Grover occupammo i vagoncini centrali.

— La nostra è una grossa azienda — si vantò Gerione quando la mucca-mobile partì traballando. — Teniamo soprattutto vacche e cavalli, ma anche varietà esotiche di ogni genere.

Scavalcammo una collina, e Annabeth trasalì. — Ippogalli? Pensavo che fossero estinti!

Ai piedi dell'altura c'era un pascolo recintato con una dozzina degli animali più bizzarri che avessi mai visto: per la metà anteriore erano cavalli,

mentre per quella posteriore erano dei galli, con delle enormi zampe gialle, la coda piumata e le ali rosse. Due delle creature cominciarono ad azzuffarsi per un mucchietto di mangime. Si impennarono sulle zampe posteriori e nitirono, sbattendo le ali, finché il più piccolo non galoppò via, con uno strano passo saltellante dovuto alle zampe di gallo.

— Polli pony! — esclamò Tyson stupito. — Fanno anche le uova?

— Una volta l'anno. — Gerione sorrise nello specchietto retrovisore. — Sono richiestissime per le omelette!

— Ma è orribile! — protestò Annabeth. — È una specie in via di estinzione!

Gerione fece un gesto noncurante con la mano. — Loro è oro, dolcezza. E poi dovresti sentire che omelette!

— Non è giusto — mormorò Grover, ma Gerione continuò con le sue spiegazioni turistiche.

— Ora, quaggiù — ci informò — abbiamo i nostri cavalli sputafuoco, come forse avrete notato all'arrivo. Sono allevati per la guerra, ovviamente.

— Quale guerra? — chiesi.

Gerione fece un sorriso furbo. — Oh, la prima che comincia. E laggiù, naturalmente, ci sono le nostre preziose vacche rosse.

Centinaia di capi dal manto color ciliegia pascolavano sul fianco di una collina.

— Quante! — commentò Grover.

— Eh, sì. Be', Apollo ha troppi impegni per occuparsene — ci spiegò. — Così le ha appaltate a noi. Ne alleviamo così tante solo perché la domanda è altissima.

— La domanda di cosa? — chiesi.

Gerione inarcò un sopracciglio. — Di carne, naturalmente! Gli eserciti devono mangiare.

— Uccidete le vacche sacre al dio del sole per farci gli hamburger? — esclamò Grover. — Ma è contro le antiche leggi!

— Oh, non ti agitare tanto, satiro. Sono solo animali.

— Solo animali!

— Sì, e se ad Apollo importasse qualcosa, sono sicuro che ce lo farebbe presente.

— Se lo sapesse — mormorai io.

Nico si sporse in avanti. — Non mi importa un bel niente, Gerione. Avevamo degli affari in ballo e non si trattava di questi!

— Ogni cosa a suo tempo, signor Di Angelo. Guardate laggiù: alcune delle mie bestiole esotiche.

Il campo successivo, recintato con il filo spinato, pullulava di scorpioni giganti.

— Ranch Tre G — esclamai, ricordandomi all'improvviso una cosa. — C'era la vostra insegna su quelle casse, al campo. Quintus ha preso i suoi scorpioni da voi.

— Quintus... — ripeté Gerione, riflettendo. — Capelli grigi corti, muscoloso, spadaccino?

— Sì.

— Mai sentito — concluse. — Quaggiù ci sono le mie preziose stalle! Dovete vederle.

Non c'era bisogno di vederle, perché non appena entrammo nel raggio di trecento metri, cominciammo a sentirne l'odore. Vicino alle rive di un fiume verde c'era un recinto grande quanto un campo da football. Le stalle erano allineate su un lato e un centinaio di cavalli pascolavano nello spazio restante con le zampe immerse nel letame – e quando dico letame, intendo dire cacca di cavallo. Era la cosa più disgustosa che avessi mai visto, come se un'improvvisa tempesta di cacca avesse travolto la zona, ammucchiandone più di un metro. I cavalli erano sudici come le stalle. Il tanfo era incredibile, peggiore di quello dei barconi di rifiuti che galleggiano sull'East River.

Anche Nico aveva il voltastomaco. — Che roba è?

— Le mie stalle — rispose Gerione. — A dire il vero appartengono ad Augia, ma ce ne occupiamo noi, in cambio di una piccola retta mensile. Non sono splendide?

— Sono disgustose! — replicò Annabeth.

— Quanta cacca... — commentò Tyson.

— Come potete tenere gli animali in questo modo? — protestò Grover.

— State cominciando a darmi sui nervi — protestò Gerione. — Questi sono cavalli carnivori, capite? Gli piace vivere così.

— E poi sei troppo tirchio per farli pulire — brontolò Euristeo da sotto il cappello.

— Taci! — lo fulminò Gerione. — E va bene, forse le stalle sono un po'... faticose da pulire. Forse danno la nausea pure a me quando il vento soffia

nella direzione sbagliata. E con questo? I miei clienti mi pagano bene lo stesso.

— Quali clienti? — domandai.

— Oh, non sai quante persone sono disposte a pagare per un cavallo carnivoro. Sono ottimi per disfarsi dei rifiuti. Magnifici per terrorizzare i nemici. E grandiosi alle feste di compleanno! Ce li noleggiavano di continuo.

— Lei è un mostro! — sbottò Annabeth.

Gerione fermò la mucca-mobile e si voltò a guardarla. — Da cosa lo hai capito? È per via dei tre toraci?

— Deve liberare questi animali! — intervenne Grover. — Non è giusto!

— E i clienti di cui continua a parlare? — aggiunse Annabeth. — Lei lavora per Crono, non è vero? Rifornisce il suo esercito di cavalli, cibo e di qualunque altra cosa abbiano bisogno.

Gerione si strinse nelle spalle e fu piuttosto strano, considerato che ne aveva sei. Fu un po' come se facesse la ola da solo. — Io lavoro per chiunque mi paghi in oro sonante, signorinella. Sono un uomo d'affari. E vendo tutto quello che ho da offrire.

Scese dalla mucca-mobile e si avviò in tutta tranquillità verso le stalle, come se si stesse godendo l'aria fresca. Tra il fiume, gli alberi, le colline e via dicendo, la vista sarebbe stata splendida, se non fosse stato per quel pantano di letame.

Nico saltò giù e corse da Gerione. Il mandriano Euristeo era meno addormentato di quel che sembrava. Sollevò la mazza e gli andò dietro.

— Sono venuto qui per affari, Gerione — gridò Nico. — E lei non mi ha risposto.

— Mmh. — Gerione esaminò un cactus, grattandosi il petto centrale con il braccio sinistro. — Sì, concluderai il tuo affare, va bene.

— Il mio fantasma mi ha detto che lei può aiutarmi. Ha detto che può portarci dall'anima che ci serve.

— Aspetta un secondo — esclamai. — Pensavo di essere *io* l'anima che volevi.

Nico mi guardò come se fossi pazzo. — Tu? Perché dovrei volere te? L'anima di Bianca vale mille volte più della tua! Ora, Gerione, può aiutarmi oppure no?

— Oh, immagino che potrei — rispose l'allevatore. — Il tuo amico fantasma, a proposito, dove si trova?

Nico sembrò a disagio. — Non può formarsi in piena luce. È difficile. Ma è qui da qualche parte.

Gerione sorrise. — Ne sono certo. A Minosse piace scomparire quando le cose si fanno... difficili.

— *Minosse?* — Ripensai all'uomo che avevo visto nei miei sogni, con la corona d'oro, la barba appuntita e lo sguardo crudele negli occhi. — Vuoi dire quel re malvagio? È *quello* il fantasma che ti fa da consigliere?

— Non sono affari tuoi, Percy! — Nico si rivolse di nuovo a Gerione. — Perché le cose dovrebbero farsi difficili?

L'uomo con tre corpi sospirò. — Be', vedi, Nico... posso chiamarti Nico?

— No.

— Vedi, Nico, Luke Castellan offre un bel mucchietto di soldi per i mezzosangue. Soprattutto se sono potenti. E sono certo che quando scoprirà il tuo piccolo segreto, mi pagherà molto, molto bene.

Nico sguainò la spada, ma Euristeo lo disarmò subito. Prima che potessi farmi avanti, Ortro mi balzò sul petto e ringhiò, con i suoi brutti musci a un centimetro dalla mia faccia.

— Io resterei nel vagoncino, se fossi in voi — ci ammonì Gerione. — Altrimenti Ortro squarcerà la gola del signor Jackson. Ora, Euristeo, dovresti farmi la cortesia di imprigionare Nico.

Il mandriano sputò nell'erba. — Devo proprio?

— Sì, idiota!

Euristeo sembrava annoiato, ma avvolse una delle sue enormi braccia intorno a Nico e lo sollevò in aria con una mossa da lottatore.

— Raccogli anche la spada — aggiunse Gerione, disgustato. — Non c'è niente che detesto di più del ferro dello Stige.

Euristeo ubbidì, attento a non sfiorare la lama.

— Bene — esclamò Gerione tutto allegro. — Abbiamo finito il nostro giro. Torniamo allo chalet, mangiamo un boccone e inviamo un bel messaggio-Iride ai nostri amici dell'esercito dei Titani.

— Farabutto! — gridò Annabeth.

Gerione le sorrise. — Non ti preoccupare, mia cara. Quando avrò consegnato il signor Di Angelo, tu e la tua combriccola potrete andare. Non interferisco con le imprese. E poi, sono stato pagato bene per garantirvi un passaggio sicuro. Cosa che non include, temo, il signor Di Angelo.

— Pagato da chi? — replicò Annabeth. — Che intende dire?

— Non ci pensare, dolcezza. Diamoci una mossa.

— Aspetti! — esclamai, e Ortro ringhiò. Rimasi perfettamente immobile, per evitare che mi squarciasse la gola. — Gerione, lei ha detto di essere un uomo d'affari. Ne faccia uno con me.

Gerione socchiuse gli occhi. — Che genere di affare? Hai dell'oro?

— Le offro qualcosa di meglio. Un baratto.

— Ma, signor Jackson, tu non hai un bel nulla.

— Potrebbe pulire le stalle — suggerì in tono innocente Euristeo.

— Lo farò — esclamai subito. — E se fallisco, ci prenda pure tutti. E ci venda a Luke.

— Sempre che i cavalli non ti mangino prima — osservò Gerione.

— Anche se fosse, avrebbe comunque i miei amici — replicai. — Ma se ci riesco, ci lascerà tutti liberi, incluso Nico.

— No! — gridò Nico. — Non voglio favori da te, Percy. Non voglio il tuo aiuto!

Gerione ridacchiò. — Percy Jackson, accetto la tua offerta, ma dovrai completare il lavoro entro il tramonto. Se fallisci, venderò i tuoi amici e diventerò ricco.

— Affare fatto.

Lui annuì. — Porterò i tuoi amici con me, allo chalet. Ti aspetteremo lì.

Euristeo mi lanciò uno sguardo strano. Forse di compassione. Fischiò e il cane passò dal mio petto al grembo di Annabeth con un salto. Lei strillò. Sapevo che Tyson e Grover non avrebbero tentato nulla finché Annabeth era tenuta in ostaggio.

Scesi dal vagoncino e la guardai negli occhi.

— Spero che tu sappia quello che stai facendo — mi mormorò.

— Lo spero anch'io.

Gerione salì al volante. Euristeo issò Nico sul sedile in fondo.

— Il tramonto — mi rammentò Gerione. — Non un secondo di più.

Mi rise in faccia un'ultima volta, suonò il campanaccio e la mucca-mobile si allontanò rumorosamente lungo il sentiero.



SPALO UN BEL PO' DI CACCA

Persi la speranza quando vidi i denti dei cavalli.

Mi avvicinai al recinto con la maglietta sul naso, per ripararmi un po' dal tanfo. Uno stallone si avvicinò sguazzando nel letame e nitrì con rabbia. Scoprì i denti, appuntiti come quelli di un orso.

Cercai di parlargli col pensiero. Con la maggior parte dei cavalli ci riesco.

“Ciao” esordii. “Pulirò le stalle. Non è fantastico?”

“Sì” rispose il cavallo. “Vieni dentro. Che fame! I mezzosangue sono buoni!”

“Ma io sono il figlio di Poseidone” protestai. “Il dio che ha creato i cavalli.”

Di solito così mi garantivo un trattamento VIP nel mondo equino, ma non in quel caso.

“Sì!” confermò il cavallo con entusiasmo. “Anche Poseidone può entrare! Vi mangeremo tutti e due! Frutti di mare!”

“Frutti di mare!” ripeterono in coro gli altri cavalli, sguazzando in mezzo al campo. Le mosche ronzavano ovunque e il caldo non contribuiva molto a migliorare il fetore. Qualche idea per vincere la sfida ce l'avevo, perché ricordavo come c'era riuscito Ercole. Aveva incanalato un fiume nelle stalle, ripulendole in un istante. Pensavo di ordinare all'acqua di fare altrettanto. Ma se non riuscivo ad avvicinarmi ai cavalli senza essere divorato, be', era un problema. E il fiume era ai piedi della collina, in discesa rispetto alle stalle, e molto più lontano di quanto avessi calcolato, quasi a un chilometro di distanza. Il problema della cacca sembrava molto più complesso del previsto.

Raccolsi un badile arrugginito e provai a spalarne un po' lungo il perimetro del recinto. Fantastico. Altri quattro miliardi di badilate ed era fatta.

Il sole stava già calando. Avevo poche ore al massimo. Decisi che il fiume era la mia unica speranza. Almeno sulla riva sarebbe stato più facile riflettere. Imboccai la discesa.

Quando arrivai, trovai una ragazza ad aspettarmi. Indossava un paio di jeans e una maglietta verde, e i suoi lunghi capelli castani erano intrecciati di fili d'erba. Aveva un'espressione severa sul viso e le braccia incrociate.

— Oh, no. Non lo farai — disse.

La guardai stupito. — Sei una naiade?

Lei alzò gli occhi al cielo. — Ma certo!

— Però parli la mia lingua. E sei fuori dall'acqua.

— Perché, pensavi che non fossimo capaci di comportarci come esseri umani, se lo vogliamo?

Non ci avevo mai pensato. Mi sentii un po' stupido, però, perché avevo visto un sacco di naiadi al campo e non avevano mai fatto molto altro che ridacchiare e salutarmi con la mano dal fondo del laghetto delle canoe.

— Senti — cominciai. — Sono solo venuto a chiederti se...

— So chi sei — mi fermò lei. — E so che cosa vuoi. E la risposta è no! Non permetterò che il mio fiume venga di nuovo usato per pulire quelle stalle ripugnanti.

— Ma...

— Oh, risparmia il fiato, ragazzo. Voi semidei dell'oceano vi credete sempre *moolto* più importanti di un piccolo fiume, vero? Be', sappi che *questa* naiade non ha nessuna intenzione di farsi comandare a bacchetta solo perché il tuo paparino si chiama Poseidone. Questo è territorio d'acqua dolce, signorino. L'ultimo che mi ha chiesto un favore del genere – e per inciso era molto più bello di te – è riuscito a convincermi ed è stato il più grosso errore della mia vita! Hai la più pallida idea degli effetti di tutto quel letame sul mio ecosistema? Ti sembra un impianto di riciclaggio dell'acqua, per caso? I miei pesci moriranno. Ci metterò un'eternità a purificare le mie piante. Starò male per anni. NO, GRAZIE!

Il modo in cui parlava mi ricordò la mia amica mortale, Rachel Elizabeth Dare. Era come se ogni parola fosse un pugno. Non potevo darle torto. Ora

che ci pensavo, mi sarei arrabbiato anch'io se qualcuno avesse tentato di scaricare tonnellate di letame in casa mia. Però...

— I miei amici sono in pericolo — le spiegai.

— Mi dispiace tanto! Ma non è un problema mio. E tu non rovinerai il mio fiume.

Sembrava pronta a combattere. Aveva i pugni chiusi, anche se mi sembrò di sentire un piccolo fremito nella sua voce. All'improvviso, mi resi conto che nonostante l'atteggiamento aggressivo, la naiade aveva paura di me. Probabilmente pensava che volessi strapparle il controllo del fiume con la forza e temeva di perdere.

Quel pensiero mi rattristò. Mi sentii come un bullo, un figlio di Poseidone che se ne andava in giro a fare il gradasso.

Mi sedetti sul tronco tagliato di un albero. — Okay, hai vinto.

La naiade sembrò sorpresa. — Davvero?

— Non mi batterò con te. È il tuo fiume.

Lei rilassò le spalle. — Oh. Oh, bene. Cioè... buon per te!

— Ma venderanno me e i miei amici ai Titani se non pulisco le stalle entro il tramonto. E non so come fare.

Il fiume scorreva gorgogliando allegramente. Un serpente scivolò sulla superficie dell'acqua e ficcò la testa sotto. Alla fine la naiade sospirò.

— Ti dirò un segreto, figlio del dio del mare. Raccogli un po' di terra.

— Cosa?

— Hai capito bene.

Mi accovacciai e raccolsi una manciata di terra del Texas. Era secca e scura, punteggiata di piccoli grumi di roccia bianca... No, non era soltanto roccia.

— Quelle sono conchiglie — spiegò la naiade. — Conchiglie fossili. Milioni di anni fa, prima ancora dell'epoca degli dei, quando Gea e Urano regnavano indisturbati, questa terra si trovava sott'acqua. Faceva parte del mare.

A un tratto compresi. C'erano dei piccoli frammenti di antichi ricci di mare nella mia mano, gusci di molluschi. Anche i sassi calcarei custodivano i calchi di antiche conchiglie.

— Okay — dissi. — E cosa me ne faccio?

— Tu non sei diverso da me, semidio. Anche quando sono fuori dall'acqua, l'acqua è dentro di me. È la mia fonte vitale. — Fece un passo

indietro, mise i piedi nel fiume e sorrise. — Spero che troverai un modo per salvare i tuoi amici.

E detto questo si tramutò in liquido e si disciolse nell'acqua.

Il sole sfiorava le colline quando tornai alle stalle. Qualcuno doveva essere venuto a sfamare i cavalli, perché stavano facendo a brandelli una grossa carcassa. Non riuscii a capire di che animale si trattasse, ma non volevo saperlo. Mi era sembrato impossibile che quel posto potesse diventare più disgustoso di com'era già, ma quei cinquanta ronzini con il muso immerso nella carne cruda c'erano appena riusciti.

“Frutto di mare!” pensò uno di loro quando mi vide. “Vieni! Abbiamo ancora fame.”

Che dovevo fare? Non potevo usare il fiume. E il fatto che un milione di anni prima quel posto si trovasse sott'acqua non mi sembrava molto utile. Guardai la minuscola conchiglia calcificata che avevo in mano, poi la grossa montagna di letame.

Frustrato, la scagliai nella cacca. Stavo per voltare le spalle ai cavalli quando udii un suono.

PFFFFFF! Come un palloncino bucato.

Cercai il punto in cui avevo gettato la conchiglia. Uno zampillo d'acqua fuoriusciva dal letame.

— Impossibile — mormorai.

Mi avvicinai al recinto, poco convinto. — Cresci! — ordinai allo zampillo.
SPUUUUUUUSH!

Lo zampillo si trasformò in un getto d'acqua alto un metro, e continuò a gorgogliare. Sembrava incredibile, ma era lì. Un paio di cavalli vennero a controllare. Uno avvicinò il muso alla sorgente e lo ritrasse subito.

“Bleah!” esclamò. “È salata!”

Era acqua di mare, nel bel mezzo di un ranch texano. Raccolsi un'altra manciata di terra e isolai le conchiglie fossili. Non sapevo neanche cosa stessi facendo di preciso, ma corsi lungo il perimetro delle stalle, lanciando le conchiglie nei mucchi di letame. In qualunque punto cadessero, erompeva una sorgente di acqua salata.

“Basta!” gridarono i cavalli. “La carne ci fa bene! I bagni fanno male!”

Poi notai che l'acqua non scorreva fuori dalle stalle né fluiva in discesa come avrebbe dovuto. Gorgogliava attorno a ogni sorgente e poi veniva

riassorbita dal terreno, portando il letame via con sé. La cacca di cavallo si dissolveva nell'acqua salata, lasciandosi dietro solo la vecchia terra umida.

— Ancora! — gridai.

Avvertii una stretta allo stomaco e le sorgenti esplosero, creando l'autolavaggio più grande del mondo. L'acqua salata si innalzò fino al cielo, ad almeno sei metri da terra. I cavalli impazzirono e si misero a correre alla cieca, mentre i geysir li inseguivano da tutte le direzioni. Montagne di cacca cominciarono a sciogliersi come ghiaccio al sole.

La stretta allo stomaco divenne più intensa, perfino dolorosa, ma c'era qualcosa di esaltante nel vedere tutta quell'acqua salata. Ero io l'artefice di quell'inondazione. Avevo portato l'oceano in collina.

“Basta, mio signore!” gridò un cavallo. “Basta, ti prego!”

L'acqua ormai schizzava ovunque. I cavalli erano fradici e alcuni scivolavano nel fango in preda al panico. Le tonnellate di cacca erano state tutte riassorbite nella terra e l'acqua cominciava a raccogliersi in pozze, traboccando in rigagnoli fuori dalle stalle, formando centinaia di piccoli ruscelli diretti verso il fiume.

— Fermati — ordinai all'acqua.

Non successe nulla. Il dolore che sentivo nello stomaco stava aumentando. Se non spegnevo subito quei geysir, l'acqua salata avrebbe raggiunto il fiume, avvelenando i pesci e le piante.

— Fermati! — Mi concentrai con tutte le mie forze per bloccare l'impeto del mare.

E i geysir si spensero all'improvviso. Crollai in ginocchio, esausto. Di fronte a me c'erano le stalle, lustre e pulite, un campo di fango salato e cinquanta cavalli strigliati a dovere, con il manto scintillante. Perfino i brandelli di carne che prima avevano fra i denti erano spariti.

“Non ti mangeremo!” gemettero i cavalli. “Per favore, signore! Basta bagni salati!”

— A una condizione — risposi. — D'ora in poi, mangerete solo il cibo che vi porteranno i vostri allevatori. Non la gente. O tornerò con altre conchiglie!

I cavalli nitirono e mi riempirono di promesse: da allora in poi, sarebbero stati dei bravi cavalli carnivori. Ma non rimasi lì a chiacchierare. Il sole stava tramontando. Mi voltai e corsi a tutta birra verso lo chalet.

Sentii il profumo del barbecue prima ancora di arrivare, e la cosa mi fece arrabbiare ancora di più, perché adoro il barbecue.

La veranda era addobbata a festa, con striscioni e palloncini che decoravano lo steccato. Gerione faceva saltare gli hamburger su una grande griglia ricavata da un barile di petrolio. Euristeo poltriva seduto a un tavolo da picnic, pulendosi le unghie con un coltello. Il cane a due teste fiutava le costole e gli hamburger che sfrigolavano sul fuoco. E poi vidi i miei amici: Tyson, Grover, Annabeth e Nico tutti gettati in un angolo, legati come vitelli, con le caviglie e i polsi bloccati e la bocca imbavagliata.

— Lasciateli andare! — strillai, ancora senza fiato dopo aver salito le scale di corsa. — Ho pulito le stalle!

Gerione si voltò. Indossava un grembiule su ogni petto, con una parola su ciascuno, di modo che insieme componessero: BACIARE - IL - CUOCO. — Ah, sì? E come ci sei riuscito?

Fremevo di impazienza, ma glielo spiegai.

Lui annuì con approvazione. — Molto ingegnoso. Sarebbe stato meglio se avessi avvelenato quella naiade pestifera, ma non importa.

— Liberi i miei amici — lo esortai. — Era questo il patto.

— Ah, ci ho riflettuto molto. Il fatto è che se li libero non mi pagheranno.

— Lo ha promesso!

Gerione fece un verso di scherno. — Mi hai forse costretto a giurarlo sullo Stige? Non direi. Perciò non è una promessa vincolante. Quando si fanno affari, figliolo, bisogna esigere sempre un giuramento vincolante.

Sguainai la spada. Ortro ringhiò. Una testa si sorse verso l'orecchio di Grover e scopri le fauci.

— Euristeo — disse Gerione. — Il ragazzo sta cominciando a seccarmi. Uccidilo.

Euristeo mi studiò. Non mi piacevano molto le probabilità che avevo contro di lui e la sua mazza.

— Fallo tu — replicò il mandriano.

Gerione inarcò le sopracciglia. — Come?

— Mi hai sentito — brontolò Euristeo. — Mi affibbi sempre i lavori sporchi. Attacchi sempre briga senza motivo e sono stufo di morire per te. Vuoi combattere col ragazzino? Fallo da solo.

Era il discorso meno da Ares che avessi mai sentito pronunciare da un figlio di Ares.

Gerione buttò la spatola a terra. — Osi sfidarmi? Dovrei licenziarti subito!

— E chi si occuperebbe del bestiame? Ortro, qui!

Il cane smise subito di ringhiare contro Grover e andò ad accucciarsi ai piedi del mandriano.

— Bene! — ringhiò Gerione. — Di te mi occuperò dopo, quando il ragazzo sarà morto!

Raccolse due coltelli da carne e me li scagliò contro. Ne deviai uno con la spada, e l'altro si conficcò sul tavolo da picnic, a un centimetro dalla mano di Euristeo.

Andai all'attacco. Gerione parò il mio primo colpo con un paio di molle incandescenti e lanciò un affondo verso la mia faccia con un forchettone del barbecue. Lo schivai e mi slanciai in avanti, colpendolo dritto al cuore del torace di mezzo.

— Aaah! — Si accasciò in ginocchio. Aspettai che come tutti i mostri si disintegrasse. Ma cominciò a rialzarsi con una smorfia. La ferita sul grembiule da chef iniziò a risanarsi.

— Ci hai provato, figliolo — esclamò. — Ma il fatto è che ho tre cuori. Il sistema di recupero perfetto.

Ribaltò il barbecue e il carbone si riversò dappertutto. Un tizzone atterrò accanto alla faccia di Annabeth, che reagì con un grido soffocato. Tyson stava cercando di liberarsi, ma nemmeno la sua forza bastava a spezzare quei legacci. Dovevo vincere quella battaglia prima che i miei amici si facessero male.

Conficcai la spada nel torace sinistro di Gerione, ma lui si limitò a farsi una risata. Lo ferii nello stomaco destro. Niente da fare. Era come infilzare un orsetto di peluche, a giudicare dalla sua reazione.

Tre cuori. Il sistema di recupero perfetto. Colpirne uno per volta era inutile...

Corsi in casa.

— Vigliacco! — gridò. — Torna qui e muori con dignità!

Le pareti del salotto erano ornate di un bel po' di raccapriccianti trofei di caccia: teste di drago e di cervo impagliate, una vetrina piena di armi da fuoco, una serie di spade e un arco con la faretra.

Gerione lanciò il forchettone, che si abbatté contro il muro accanto alla mia testa con un tonfo sordo. Staccò due spade dalla parete. — La tua testa finirà proprio lì, Jackson! Vicino al grizzly!

Ebbi un'idea folle. Mollai Vortice e afferrai l'arco.

Ero il peggior arciere della storia. Al campo non riuscivo nemmeno a colpire i bersagli, altro che fare centro. Ma non avevo scelta. Non potevo vincere quella battaglia con la spada. Pregai Artemide e Apollo, i gemelli arcieri, sperando che per una volta avessero pietà di me. “Vi prego, ragazzi. Solo per una volta. Vi prego.”

Incoccai una freccia.

Gerione rise. — Sciocco! Una sola freccia non sarà meglio di una sola spada.

Sollevò le spade e si lanciò all'attacco. Io mi tuffai di lato. Prima che si voltasse, scoccai la mia freccia e colpì il torace destro, di fianco. Udi *TUMP*, *TUMP*, *TUMP*, mentre la freccia trapassava un torace alla volta e rispuntava fuori sul fianco sinistro, conficcandosi sulla fronte del grizzly.

Gerione lasciò cadere le spade. Si voltò a guardarmi. — Tu non sai tirare con l'arco. Mi avevano detto che tu non sape...

La faccia di Gerione assunse una brutta sfumatura verdognola. Crollò in ginocchio e cominciò a sgretolarsi in sabbia, finché di lui non rimasero altro che tre grembiuli da cucina e un paio di stivali da cowboy extralarge.

Slegai i miei amici. Euristeo non cercò di fermarmi. Poi attizzai il barbecue e gettai il cibo tra le fiamme, in offerta ad Artemide e Apollo.

— Grazie, ragazzi — dissi. — Vi devo un favore.

Il cielo tuonò in lontananza: il profumo degli hamburger era stato gradito.

— Urrà per Percy! — gridò Tyson.

— Possiamo legare il mandriano, adesso? — chiese Nico.

— Sì! — concordò Grover. — E quel cane per poco non mi ha ucciso!

Guardai Euristeo, che se ne stava ancora seduto tranquillo al tavolo da picnic, con Ortro che teneva tutte e due le teste appoggiate sulle sue ginocchia.

— Quanto ci metterà Gerione per riformarsi? — gli chiesi.

Euristeo si strinse nelle spalle. — Un centinaio di anni? Non è di quelli veloci, grazie agli dei. Mi hai fatto un favore.

— Hai detto di essere morto per lui, in passato — ricordai. — Come?

— Lavoro per quel farabutto da migliaia di anni. Avevo cominciato come un mezzosangue qualunque, ma ho scelto l'immortalità quando papà me l'ha offerta. Il peggiore sbaglio della mia vita. Ora sono bloccato in questo ranch. Non posso andarmene e non posso licenziarmi. Mi occupo delle vacche e combatto le battaglie di Gerione. Siamo legati, ecco.

— Forse puoi cambiare le cose — suggerii.

Euristeo strinse gli occhi. — Come?

— Puoi essere gentile con gli animali, prenderti cura di loro e smettere di venderli come cibo. E soprattutto puoi smettere di fare affari con i Titani.

Euristeo ci rifletté. — Non sarebbe male.

— Porta gli animali dalla tua parte e loro ti aiuteranno. Quando Gerione tornerà, forse sarà lui a lavorare per te, una volta tanto.

Euristeo sorrise. — Oh be', questo sì che non sarebbe male.

— Non cercherai di impedirci di partire?

— Che mi prenda un colpo, no.

Annabeth si strofinò i polsi scorticati. Lo scrutava ancora con sospetto. — Il tuo capo ha detto che qualcuno aveva pagato per lasciarci passare. Chi?

Il mandriano si strinse nelle spalle. — Forse lo ha detto solo per confondervi.

— E i Titani? — chiesi. — Gli hai già mandato il messaggio-Iride su Nico?

— No. Gerione voleva farlo dopo il barbecue. Non sanno nulla di lui.

Nico mi stava guardando, torvo. Non sapevo che cosa fare con lui. Dubitavo che fosse disposto a venire con noi. Ma d'altro canto non potevo lasciare che se ne andasse in giro da solo.

— Potresti restare qui fino alla fine dell'impresa — gli proposi. — Saresti al sicuro.

— Al sicuro? — ripeté lui. — Che te ne importa se sono al sicuro oppure no? Tu hai fatto uccidere mia sorella.

— Nico — intervenne Annabeth. — Non è stata colpa di Percy. E Gerione non mentiva quando ha detto che Crono sarebbe interessato alla tua cattura. Se conoscesse la tua identità, farebbe di tutto per avverti dalla sua parte.

— Io non sto dalla parte di nessuno. E non ho paura!

— Invece dovresti — replicò Annabeth. — Tua sorella non vorrebbe...

— Se vi importasse davvero di mia sorella, mi aiutereste a riportarla indietro!

— Un'anima in cambio di un'altra? — dissi.

— Sì!

— Ma se non vuoi la mia...

— A te non voglio spiegare niente! — Strizzò gli occhi per ricacciare indietro le lacrime. — E io la riporterò indietro.

— A Bianca non piacerebbe — replicai. — Non così.

— Tu non la conoscevi! — mi urlò lui. — Come fai a sapere quello che le piacerebbe?

Scrutai le fiamme del barbecue. Ripensai a quel verso della profezia di Annabeth: *Il re degli spettri segnerà la tua vittoria o la tua pena*. Probabilmente si trattava di Minosse, e io *dovevo* convincere Nico a non ascoltarlo. — Chiediamolo a Bianca.

Il cielo sembrò scurirsi all'improvviso.

— Ci ho provato — rispose Nico affranto. — Non vuole rispondere.

— Riprovaci. Ho la sensazione che risponderà se ci sono io.

— Perché dovrebbe?

— Perché mi ha inviato dei messaggi-Iride — risposi, all'improvviso certo che fosse stata lei. — Ha cercato di avvertirmi, di farmi sapere cosa avevi in mente, perché potessi proteggerti.

Nico scosse la testa. — Impossibile.

— C'è un solo modo per scoprirlo. Hai detto che non hai paura. — Mi rivolsi a Euristeo. — Ci servirà una fossa, come una tomba. E poi del cibo e delle bevande.

— Percy — intervenne Annabeth, un po' allarmata. — Non credo che sia una buona...

— E va bene — esclamò Nico. — Ci proverò.

Euristeo si grattò la barba. — C'è una grossa buca sul retro, per la fossa biologica. Possiamo usare quella. Ciclope, prendimi il frigo portatile in cucina. Spero che ai morti piaccia la birra analcolica.



GIOCHIAMO AL QUIZ DELLA MORTE

Facemmo la nostra evocazione dopo il crepuscolo, usando una buca lunga sei metri di fronte alla fossa biologica, che era una specie di grossa cisterna gialla con una faccina sorridente e una scritta rossa sul fianco: L'ALLEGRO SCIACQUONE. Certo non si intonava molto all'atmosfera di una seduta spiritica.

C'era la luna piena. Nuvole d'argento solcavano il cielo.

— Minosse ormai dovrebbe essere qui — disse Nico, accigliandosi. — È buio.

— Forse si è perso — suggerii, speranzoso.

Nico versò la birra e gettò il barbecue nella buca, quindi cominciò a cantilenare in greco antico. Subito gli insetti del bosco si zittirono. Nella mia tasca, il fischiello di ghiaccio dello Stige cominciò a diventare più freddo, ne avvertivo il gelo sulla coscia.

— Digli di smettere — mi bisbigliò Tyson.

Una parte di me era d'accordo con lui. Era una cosa innaturale. L'aria notturna si fece gelida e minacciosa. Ma prima che potessi dire qualcosa, comparvero i primi spiriti. Una nebbia sulfurea trasudò dal terreno e le ombre si infittirono, assumendo forme umane. Una sagoma azzurra fluttuò verso il margine della fossa e si inginocchiò a bere.

— Fermatelo! — gridò Nico, interrompendo per un attimo il suo canto. — Solo Bianca può bere!

Sguainai Vortice. I fantasmi si ritrassero con un sibilo unanime alla vista della lama di bronzo celeste. Ma era troppo tardi per fermare il primo spirito. Si era già solidificato nella forma di un uomo barbuto con le vesti

bianche. Una corona d'oro gli cingeva la testa e i suoi occhi sprizzavano malevolenza perfino nella morte.

— Minosse! — esclamò Nico. — Cosa stai facendo?

— Ti porgo le mie scuse, padrone — rispose il fantasma, anche se non sembrava molto dispiaciuto. — Il sacrificio aveva un profumo troppo buono, non ho saputo resistere. — Si studiò le mani e sorrise. — È bello riuscire a vedersi di nuovo. Quasi in forma solida...

— Stai turbando il rituale! — protestò Nico. — Vai...

Gli spiriti dei morti cominciarono a luccicare minacciosi e Nico dovette riprendere a cantilenare per tenerli a bada.

— Sì, giustissimo, padrone — commentò Minosse, divertito. — Continua a cantare. Sono venuto solo per proteggerti da questi *bugiardi* che cercano di ingannarti.

Si voltò verso di me e mi guardò come se fossi una specie di scarafaggio. — Percy Jackson... misericordia! I figli di Poseidone non sono migliorati molto nel corso dei secoli, eh?

Avrei voluto dargli un pugno, ma probabilmente gli avrei soltanto attraversato la faccia con la mano. — Stiamo cercando Bianca Di Angelo — risposi. — Sparisci.

Il fantasma ridacchiò. — Mi dicono che una volta hai ucciso il mio Minotauro a mani nude. Ma ti attendono cose peggiori nel Labirinto. Pensi davvero che Dedalo vi aiuterà?

Gli altri spiriti iniziarono ad agitarsi. Annabeth estrasse il coltello e mi aiutò a tenerli lontani dalla buca. Grover si innervosì al punto da aggrapparsi alla spalla di Tyson.

— A Dedalo non importa nulla di voi, mezzosangue — ci avvisò Minosse. — Non potete fidarvi di lui. È estremamente vecchio e astuto. È inasprito dalla colpa dell'assassinio ed è maledetto dagli dei.

— La colpa dell'assassinio? — ripetei. — Chi ha ucciso?

— Non cambiare discorso! — ringhiò il fantasma. — State intralciando Nico. Volete convincerlo a rinunciare. Io ne farei un signore!

— Basta, Minosse — ordinò Nico.

Il fantasma emise un verso di scherno. — Padrone, costoro sono tuoi nemici. Non devi ascoltarli! Lascia che sia io a proteggerti. Li farò impazzire come ho fatto con gli altri.

— Gli altri? — ripeté Annabeth, senza fiato. — Sta parlando di Chris Rodríguez? È stato *lei*?

— Il Labirinto appartiene a me — specificò il fantasma — non a Dedalo! Gli intrusi meritano la follia.

— Sparisci, Minosse! — comandò Nico. — Voglio vedere mia sorella.

Il fantasma repressé la sua rabbia. — Come desideri, padrone. Ma ti avviso: non puoi fidarti di questi eroi.

E detto questo, si dissipò in una nebbia.

Gli altri spettri si precipitarono avanti, ma io e Annabeth li ricacciammo indietro.

— Bianca, vieni! — intonò Nico. Iniziò a cantilenare più in fretta, mentre gli spiriti si agitavano irrequieti.

— Ormai manca poco — mormorò Grover.

Poi una luce argentata scintillò fra gli alberi – uno spirito che sembrava più luminoso e più forte degli altri. Si avvicinò e qualcosa mi disse di lasciarlo passare. Si inginocchiò per bere nella fossa. Quando si alzò in piedi, era la forma spettrale di Bianca Di Angelo.

Il canto di Nico vacillò. Abbassai la spada. Gli altri spiriti si ammassarono subito avanti, ma Bianca sollevò le braccia e quelli si ritrassero nel bosco.

— Ciao, Percy — disse.

Era identica a com'era in vita: un berretto verde calzato di traverso sui folti capelli neri, gli occhi scuri e la pelle olivastra come il fratello. Indossava un paio di jeans e una giubbotto d'argento, da Cacciatrice di Artemide. Aveva un arco a tracolla. Sorrise debolmente e tutta la sua forma tremò.

— Bianca — esclamai. Avevo la voce rotta dall'emozione. Era da tanto che mi sentivo in colpa per la sua morte, ma ritrovarmela lì era perfino peggio, come se quella tragedia si fosse appena rinnovata. Ricordai quanto l'avessimo cercata invano fra le macerie del gigante di bronzo che lei aveva sconfitto, pagando con la vita.

— Mi dispiace tanto — mormorai.

— Non hai nulla di cui scusarti, Percy. Ho fatto la mia scelta. E non la rimpiango.

— Bianca! — Nico si fece avanti inciampando, come se si fosse appena ripreso dallo stupore.

Lei si voltò verso il fratello. La sua espressione era triste, come se avesse temuto a lungo quel momento. — Ciao, Nico. Quanto sei cresciuto.

— Perché non mi hai mai risposto prima? — gridò lui. — Sono mesi che ci provo!

— Speravo che rinunciassi.

— Rinunciare? — ripeté lui, addolorato. — Come puoi dire una cosa del genere? Sto cercando di salvarti!

— Non puoi, Nico. Non farlo. Percy ha ragione.

— No! Lui ti ha lasciata morire! Non è tuo amico.

Bianca tese la mano come per accarezzare il volto del fratello, ma era fatta di nebbia. Evaporò non appena fu vicina alla pelle viva.

— Devi ascoltarmi — continuò. — Portare rancore è pericoloso per un figlio di Ade. È il nostro difetto fatale. Devi perdonare. Promettimelo.

— Non posso. Mai.

— Percy è preoccupato per te, Nico. Può aiutarti. Gli ho permesso di vedere che cosa avevi in mente, sperando che ti trovasse.

— Eri tu! — esclamai. — Sei stata tu a inviare i messaggi-Iride.

Bianca annuì.

— Perché aiuti lui e non me? — gridò Nico. — Non è giusto!

— Ora sei vicino alla verità — gli rispose Bianca. — Tu non sei arrabbiato con Percy, Nico. Sei arrabbiato con me.

— No.

— Sei arrabbiato perché ti ho abbandonato per diventare una Cacciatrice di Artemide. Sei arrabbiato perché sono morta e ti ho lasciato da solo. Mi dispiace, Nico. Davvero. Ma devi sconfiggere la tua rabbia e smettere di incolpare Percy per le mie scelte. O sarà la tua condanna.

— Ha ragione — intervenne Annabeth. — Crono sta risorgendo, Nico. Cercherà di piegare chiunque alla sua causa.

— Non mi importa di Crono — ribatté Nico. — Io rivoglio solo mia sorella.

— Questo è impossibile, Nico — replicò Bianca con gentilezza.

— Sono il figlio di Ade! Sì che è possibile.

— Non ci provare — replicò lei. — Se mi vuoi bene, non...

La sua voce si spense. Gli spiriti avevano ricominciato ad avvicinarsi e sembravano nervosi. Le ombre tremolavano e le voci bisbigliavano: “Pericolo!”

— Il Tartaro freme — esclamò Bianca. — Il tuo potere attira l'attenzione di Crono. I morti devono fare ritorno agli Inferi. Non è sicuro per noi

rimanere.

— Aspetta — supplicò Nico. — Ti prego...

— Addio, Nico — concluse Bianca. — Ti voglio bene. Ricorda ciò che ti ho detto.

La sua forma tremò e i fantasmi scomparvero, lasciandoci da soli con una buca, una cisterna dell'Allegro Sciacquone e una luna piena e fredda.

Nessuno di noi moriva dalla voglia di mettersi in viaggio quella sera, perciò decidemmo di aspettare il mattino. Io e Grover crollammo sui divani di pelle del salotto di Gerione, una sistemazione molto più comoda dei sacchi a pelo nel Labirinto ma che non mi aiutò a evitare i miei incubi.

Sognai di camminare insieme a Luke nell'oscuro palazzo in cima al Monte Tam. Era un vero edificio, adesso – non un'illusione incompiuta come quella che avevo visto quell'inverno. Fiamme verdi ardevano nei bracieri lungo le pareti. Il pavimento era di lucido marmo nero. Un vento gelido soffiava nel corridoio e sopra di noi il soffitto era scoperto, mostrando un cielo in cui turbinavano grigie nuvole temporalesche.

Luke era vestito da guerra. Indossava dei pantaloni mimetici, una maglietta bianca e il pettorale di un'armatura di bronzo, ma la sua spada, Vipera, non era al suo fianco – il fodero era vuoto. Entrammo in un ampio cortile, dove dozzine di guerrieri e di dracene si preparavano alla guerra. Quando lo videro, i semidei scattarono sull'attenti e batterono le spade sugli scudi.

— È ora, mio sssignore? — chiese una dracena.

— Non ancora, ma lo sarà presto — promise Luke. — Proseguite.

— Mio signore — disse una voce alle sue spalle. Era l'empusa Kelli, e sorrideva. Quella sera indossava un abito blu ed era di una bellezza micidiale. I suoi occhi luccicavano – a tratti erano marrone scuro, a tratti rossi. I capelli intrecciati e sciolti sulla schiena sembravano catturare la luce delle torce, come se fossero ansiosi di tornare alla loro forma infuocata.

Il cuore mi martellava nel petto. Mi aspettavo che Kelli mi vedesse, che mi cacciasse dal sogno come l'ultima volta, ma sembrò non accorgersi di me.

— Hai visite — annunciò a Luke. Si fece da parte e perfino Luke rimase sbigottito.

Di fronte a lui, in tutta la sua altezza, si stagliava il mostro Campe. I serpenti sibilavano fra le sue zampe. Teste animali ringhiavano attorno alla

sua vita. Con le spade sguainate che scintillavano di veleno e le ali aperte, la creatura occupava tutto il corridoio.

— Tu. — La voce di Luke sembrò tremare un poco. — Ti avevo detto di restare ad Alcatraz.

Campe strizzò le palpebre, che si chiusero in orizzontale, come quelle di un rettile. Parlò in quella sua strana lingua, ma stavolta in un angolino del mio cervello riuscii a comprenderla. Disse: “Mi rimetto al tuo servizio. Voglio vendetta.”

— Tu sei una carceriera — replicò Luke. — Il tuo compito...

“Li voglio vedere morti. Nessuno può sfuggirmi.”

Luke esitò. Un rivolo di sudore gli scivolò lungo una tempia. — E va bene — concesse. — Verrai con noi. Porterai il filo di Arianna. È un grande onore.

Campe sibilò alle stelle. Rinfoderò le spade e si voltò, allontanandosi nel corridoio con i passi pesanti delle sue enormi zampe di drago.

— Avremmo dovuto lasciarla nel Tartaro — borbottò Luke. — È troppo ribelle. Troppo potente.

Kelli rise piano. — Non devi temere la potenza, Luke. Devi usarla!

— Prima partiamo, meglio è — replicò lui. — Voglio chiudere questa faccenda.

— Ooh — esclamò Kelli in tono comprensivo, facendogli scorrere un dito sul braccio. — L'idea di distruggere il tuo vecchio campo ti cruccia?

— Non ho detto questo.

— Non è che stai avendo dei ripensamenti sul tuo... ruolo speciale?

La faccia di Luke si indurì. — Conosco il mio dovere.

— Bene — ribatté il demone. — Credi che le nostre forze d'attacco siano sufficienti? O devo chiedere aiuto a mia madre Ecate?

— Sono più che sufficienti — rispose lui, cupo. — L'affare è quasi concluso. Ora devo solo negoziare il passaggio dell'arena.

— Mmh — rispose Kelli. — Sarà interessante. Non vorrei mai vedere la tua bella testa infilzata su una picca.

— Non la vedrai. Ma non hai altre faccende di cui occuparti, demonio?

— Oh, sì. — Kelli sorrise. — Sto portando la disperazione fra le spie dei nostri nemici. Perfino in questo stesso istante.

Si voltò a guardarmi negli occhi, sguainò gli artigli e squarciò il mio sogno.

All'improvviso mi ritrovai in un posto diverso.

Ero in cima a una torre di pietra, affacciata su una scogliera e sull'oceano. Dedalo era chino su un tavolo da lavoro e armeggiava con una specie di strumento di navigazione, simile a un'enorme bussola. Sembrava invecchiato di anni rispetto all'ultima volta in cui l'avevo visto. Era ingobbito e aveva le mani nodose. Imprecava in greco antico e strizzava gli occhi come se non vedesse bene cosa stava facendo, nonostante la giornata di sole.

— Zio! — chiamò una voce.

Un ragazzino sorridente, all'incirca dell'età di Nico, arrivò saltellando sulle scale, con una cassa di legno fra le mani.

— Ciao, Perdice — disse il vecchio in tono freddo. — Hai già finito i tuoi progetti?

— Sì, zio. Erano facili!

Dedalo si accigliò. — Facili? Il problema di trasportare l'acqua in salita senza una pompa era facile?

— Oh, sì! Guardate!

Il ragazzino mise a terra la sua cassa e cominciò a frugare fra le carabattole che conteneva. Tirò fuori una striscia di papiro e mostrò al vecchio inventore una serie di schemi e di appunti. Io non ci capivo nulla, ma Dedalo annuì, burbero. — Capisco. Non male.

— Al re è piaciuto moltissimo! — replicò Perdice. — Ha detto che potrei perfino essere più intelligente di voi!

— Davvero?

— Ma io non ci credo. Sono così contento che mia madre mi abbia mandato a studiare con voi! Voglio imparare tutto.

— Sì — borbottò Dedalo. — Così quando morirò potrai prendere il mio posto, eh?

Il ragazzino sgranò gli occhi. — Oh, no, zio! Però pensavo, a proposito... perché si muore?

L'inventore si accigliò. — È così che vanno le cose, figliolo. Tutto muore, eccetto gli dei.

— Ma perché? — insistette il ragazzo. — Se si riuscisse a catturare l'*animus* in un'altra forma... Mi avete parlato dei vostri automi, zio. Tori, aquile, draghi, cavalli di bronzo. Perché non fabbricare una forma di bronzo per l'uomo?

— No, figliolo — ribatté deciso Dedalo. — Sei ingenuo. Una cosa del genere è impossibile.

— Non credo — ribadì Perdice. — Usando un pizzico di magia...

— Magia? Bah!

— Sì, zio! La magia e la meccanica insieme... con un po' di lavoro, si potrebbe costruire un corpo simile in tutto e per tutto a quello umano, solo migliore. Ho preso qualche appunto.

Passò al vecchio uno spesso rotolo di pergamena. Dedalo lo aprì e rimase a leggerlo a lungo. Socchiuse gli occhi. Lanciò un'occhiata al ragazzo, poi lo richiuse e si schiarì la voce. — Non funzionerà mai, figliolo. Quando sarai grande, capirai.

— Allora posso aggiustare l'astrolabio, zio? Avete di nuovo le giunture gonfie?

Il vecchio strinse la mascella. — No, grazie. Ora perché non vai a farti un giro?

Perdice non sembrò notare la rabbia del vecchio. Pescò uno scarabeo di bronzo fra le sue carabattole e corse ad affacciarsi per ammirare il panorama. Un basso davanzale correva lungo il bordo della torre, all'altezza del ginocchio del ragazzino. Il vento era forte.

“Stai indietro” avrei voluto dirgli. Ma non avevo voce.

Perdice caricò lo scarabeo e lo lanciò nel cielo. La bestiola spiegò le ali e ronzò via. Il suo padrone rise deliziato.

— Più intelligente di me — borbottò Dedalo, troppo piano perché il ragazzino lo sentisse.

— È vero che vostro figlio è morto volando, zio? Ho sentito dire che avevate costruito delle ali enormi, ma non hanno funzionato.

Dedalo strinse i pugni. — Prendere il mio posto... — brontolò.

Il vento sferzava il ragazzino, tirandolo per le vesti, scompigliandogli i capelli.

— Mi piacerebbe volare — continuò Perdice. — Costruirò anch'io delle ali e le mie funzioneranno. Pensate che potrei riuscirci?

Forse fu solo un sogno nel sogno, ma all'improvviso immaginai il dio bifronte Giano accanto a Dedalo, che scintillava nell'aria, sorridendo e passandosi una chiave d'argento da una mano all'altra. “Scegli” bisbigliava al vecchio inventore. “Scegli.”

Dedalo raccolse un altro degli insetti metallici del ragazzino. I vecchi occhi dell'inventore erano rossi di rabbia.

— Perdice — disse. — Prendi.

E gli lanciò lo scarabeo di bronzo. Contento, il ragazzino cercò di prenderlo al volo, ma il lancio era lungo. Lo scarabeo puntò verso il cielo aperto e Perdice si sporse un po' troppo. Fu catturato dal vento.

In qualche modo, però, riuscì ad afferrare il bordo della torre mentre cadeva. — Zio! — gridò. — Aiutatemi!

Il volto del vecchio era una maschera. Non si mosse dal suo posto.

— Avanti, Perdice — mormorò. — Costruisci le tue ali. Svelto.

— Zio! — gridò il ragazzino perdendo la presa e precipitando verso il mare.

Ci fu un attimo di silenzio mortale. Il dio Giano scintillò e scomparve. Poi un tuono scosse il cielo. La voce severa di una donna parlò dall'alto: "Pagherai per questo, Dedalo."

Avevo già udito quella voce. Era la madre di Annabeth, Atena.

Dedalo alzò la fronte aggrottata al cielo. — Vi ho sempre reso onore, madre. Ho sacrificato tutto per seguire la vostra via.

"Anche il ragazzo godeva della mia benedizione. E tu lo hai ucciso. Per questo, dovrai pagare."

— Non ho fatto altro che pagare! — ringhiò Dedalo. — Ho perso tutto. Soffrirò negli Inferi, senza dubbio. Ma nel frattempo...

Raccolse il rotolo di pergamena del ragazzo, lo studiò per un momento, quindi se lo infilò nella manica.

"Tu non comprendi" insistette Atena freddamente. "Pagherai ora e per sempre."

All'improvviso Dedalo crollò a terra, agonizzante. E io provai ciò che provava lui. Un dolore lancinante mi chiuse il collo come un collare incandescente... togliendomi il fiato, oscurando tutto ciò che avevo intorno.

Mi svegliai al buio, con le mani serrate sulla gola.

— Percy? — chiamò Grover dall'altro divano. — Stai bene?

Ripresi a respirare normalmente. Non sapevo come rispondere. Avevo appena visto il tizio che stavamo cercando, Dedalo, assassinare il suo stesso nipote. Come potevo stare bene? C'era la tv accesa. Una luce azzurra tremolava nella stanza.

— Che... che ore sono? — gracidai.

— Le due del mattino — rispose Grover. — Non riesco a dormire. Stavo guardando un documentario. — Tirò su col naso. — Mi manca

Juniper.

Mi strofinai gli occhi per scacciare il sonno. — Sì, be'... la rivedrai presto.

Grover scosse mestamente la testa. — Sai che giorno è, Percy? L'ho appena visto in tv. È il tredici giugno. Sono passati sette giorni da quando siamo partiti dal campo.

— Cosa? — esclamai. — Non è possibile.

— Il tempo scorre più in fretta nel Labirinto — mi rammentò Grover. — La prima volta che tu e Annabeth ci siete finiti dentro, pensavi che fossero passati solo pochi minuti, giusto? Ma era passata un'ora.

— Oh — mormorai. — Giusto. — Poi finalmente capii cosa significasse quella data e mi sentii di nuovo la gola chiusa. — La tua scadenza con il Consiglio.

Grover si mise il telecomando in bocca e ne staccò il fondo a morsi. — Tempo scaduto — disse, con la bocca piena di plastica. — Non appena sarò tornato, mi toglieranno la licenza di cercatore. Non mi permetteranno più di uscire.

— Gli parleremo noi — promisi. — Li convinceremo a darti più tempo.

Grover deglutì. — Non lo faranno mai. Il mondo sta morendo, Percy. Ogni giorno è peggio. La natura... è sempre più debole, lo sento. Devo assolutamente trovare Pan.

— Ci riuscirai, amico. Non ho dubbi.

Grover mi guardò con i suoi occhi tristi da capra. — Sei sempre stato un buon amico, Percy. Quello che hai fatto oggi... salvare gli animali dalle grinfie di Gerione... è stato incredibile. Quanto... quanto vorrei essere un po' più come te.

— Ehi — replicai. — Non dire così. Sei un eroe tanto quanto...

— No che non lo sono. Ci provo, ma... — Sospirò. — Percy, non posso tornare al campo senza aver trovato Pan. Non posso. Lo capisci, vero? Non potrei più guardare in faccia Juniper. Non potrei più guardarmi allo specchio!

Mi si stringeva il cuore a sentirlo parlare in quel modo. Ne avevamo passate tante insieme, ma non lo avevo mai visto così depresso.

— Troveremo una soluzione — lo rassicurai. — Non hai fallito. Sei il migliore, ragazzo-capra, okay? Juniper lo sa. E lo so anch'io.

Grover chiuse gli occhi. — Il migliore — mormorò, avvilito.

Molto tempo dopo che si fu appisolato, io ero ancora sveglio a guardare la luce azzurra della tv che inondava le teste imbalsamate dei trofei di Gerione.

Il mattino dopo tornammo alla griglia di sbarramento del bestiame e salutammo chi restava.

— Nico, potresti venire con noi — proposi d'impulso. Forse stavo ancora pensando al sogno. Perdice mi ricordava moltissimo Nico.

Lui scosse la testa. Nessuno di noi aveva dormito granché bene in quel ranch demoniaco, ma Nico sembrava ridotto peggio di tutti. Aveva gli occhi rossi e la faccia bianca come un lenzuolo. Si era avvolto in una vestaglia nera che probabilmente era appartenuta a Gerione, perché sarebbe stata di tre taglie di troppo perfino per un adulto.

— Ho bisogno di un po' di tempo per pensare. — Evitò il mio sguardo, ma dal tono di voce compresi che era ancora arrabbiato. Non gli andava molto giù il fatto che sua sorella fosse tornata dagli Inferi per me e non per lui.

— Nico — disse Annabeth. — Bianca vuole solo che tu stia bene.

Gli mise una mano sulla spalla, ma lui si allontanò e risalì faticosamente il sentiero che riportava alla casa. Forse era la mia immaginazione, ma la nebbia del mattino sembrava restargli attaccata addosso mentre camminava.

— Sono preoccupata per lui — mi confidò Annabeth. — Se ricomincia a parlare con il fantasma di Minosse...

— Starà bene — promise Euristeo. Il mandriano si era dato una bella sistemata. Indossava dei jeans nuovi e una camicia da cowboy pulita, e si era perfino tagliato la barba. Si era infilato gli stivali di Gerione. — Il ragazzo può stare qui a riordinarsi le idee per tutto il tempo che vuole. Starà al sicuro, lo prometto.

— E tu che farai? — chiesi.

Euristeo grattò Ortro sotto un mento, poi sotto un altro. — Le cose andranno un po' diversamente qui al ranch, d'ora in poi. Niente più carne di bestiame sacro. Ho una mezza idea di provare con gli hamburger di soia. E voglio fare amicizia con quei cavalli carnivori. Forse potrei anche iscrivermi al prossimo rodeo.

Rabbrividdi. — Be', buona fortuna.

— Già. — Euristeo sputò nell'erba. — E voi invece andrete a cercare il laboratorio di Dedalo, eh?

Gli occhi di Annabeth si illuminarono. — Ci puoi aiutare?

Euristeo studiò la grata ai nostri piedi, ed ebbi la sensazione che quell'argomento lo mettesse a disagio. — Io non so dove si trova. Ma Efesto probabilmente lo sa.

— È quello che ci ha detto anche Era — concordò Annabeth. — Ma come troviamo Efesto?

Euristeo si tirò fuori qualcosa dal colletto della camicia. Era una catenina d'argento con un ciوندolo a forma di disco levigato. Il disco aveva un avvallamento nel mezzo, come l'impronta di un pollice. Lo consegnò ad Annabeth.

— Efesto viene da queste parti, di tanto in tanto — spiegò. — Per studiare gli animali e roba del genere, così può fabbricare le sue copie di bronzo. L'ultima volta gli ho... ehm... fatto un favore. Uno scherzetto che voleva giocare a mio padre Ares e ad Afrodite. Per ringraziarmi mi ha regalato questa catenella. Ha detto che se avessi avuto bisogno di lui, il disco mi avrebbe condotto alle sue fucine. Ma solo per una volta.

— E tu lo stai dando a me? — chiese Annabeth.

Euristeo arrossì. — Non ho bisogno di vedere le fucine, signorina. Qui ho già abbastanza da fare. Premi il pulsante e vi ritroverete sulla strada giusta.

Lei premette il pulsante e il disco prese subito vita, sviluppando otto zampe metalliche. Annabeth strillò e lo fece cadere, lasciando Euristeo alquanto confuso.

— Un ragno! — urlò.

— Lei, ehm, ha un po' paura dei ragni — spiegò Grover. — Per via di quella vecchia storia fra Atena e Aracne.

— Oh. — Euristeo fece una faccia imbarazzata. — Mi dispiace, signorina.

Il ragno zampettò sopra la grata e scomparve fra le sbarre.

— Sbrighiamoci — esclamai. — Quell'affare non ci aspetterà.

Annabeth non moriva dalla voglia di seguirlo, ma non avevamo molta scelta. Salutammo Euristeo, Tyson sollevò la grata da terra e ci tuffammo di nuovo nel Labirinto.

Magari avessi potuto mettere quel ragno meccanico al guinzaglio. Zampettava da un tunnel all'altro così in fretta, che la maggior parte del tempo non riuscivo neanche a vederlo. Se non fosse stato per l'udito

straordinario di Tyson e Grover, non avremmo mai capito da che parte stesse andando.

Corremmo lungo un tunnel di marmo, poi sfrecciammo a sinistra e per poco non piombammo in un abisso. Tyson mi tirò indietro appena in tempo. Il tunnel proseguiva di fronte a noi, ma per più di cento metri non c'era l'ombra di un pavimento: solo tenebre che si spalancavano e una serie di maniglie di ferro infilate nel soffitto. Il ragno meccanico era già a metà strada, oscillando da una sbarra all'altra grazie ai fili metallici della sua ragnatela.

— Sono come le sbarre del parco giochi — esclamò Annabeth. — Di solito me la cavo benissimo.

Si aggrappò con un salto al primo spunzone e cominciò ad avanzare ondeggiando. Un insulso ragnetto bastava a gettarla nel panico, ma di fronte al pericolo di precipitare in un baratro non batteva ciglio. Valla a capire.

Annabeth atterrò dall'altra parte e corse dietro al ragno. Io la seguii. Quando arrivai di là e mi voltai a guardare, vidi Tyson con Grover a cavalluccio sulle spalle. Attraversarono l'abisso in tre mosse, il che fu una fortuna, considerato che non appena mise piede a terra, l'ultima sbarra di ferro si staccò sotto il loro peso.

Continuammo ad avanzare e superammo uno scheletro accasciato nel tunnel, in giacca e cravatta. Il ragno non rallentò. Scivolai su un mucchio di rottami di legno e, quando li illuminai con la torcia, mi accorsi che si trattava di matite, centinaia di matite spezzate a metà.

Il tunnel si aprì su una grande stanza e fummo investiti da una luce abbagliante. Quando mi abituai a quel chiarore, la prima cosa che notai furono gli scheletri. Ce n'erano a dozzine sul pavimento. Alcuni erano vecchi e imbiancati, altri erano più recenti e molto più disgustosi. Non puzzavano quanto le stalle di Gerione, ma quasi.

Poi vidi il mostro. Si ergeva su un podio luccicante in fondo alla stanza. Aveva il corpo gigantesco di un leone e la testa di una donna. Il viso sarebbe stato bello, solo che era troppo truccato e i capelli erano legati stretti in una crocchia. Somigliava alla mia maestra di musica di terza. Qualcuno le aveva appuntato sul petto una spilla con un nastro blu. Ci misi un po' a decifrare la scritta: *QUESTO MOSTRO È STATO GIUDICATO ESEMPLARE!*

Tyson piagnucolò. — La Sfinge!

Sapevo benissimo perché era spaventato. Da piccolo, Tyson era stato aggredito da una Sfinge a New York. Aveva ancora le cicatrici sulla schiena.

Ai fianchi della creatura splendevano dei faretti. Alle sue spalle, dietro il podio, c'era un'uscita. Il ragno meccanico sgattaiolò fra le zampe della Sfinge e scomparve.

Annabeth fece un passo avanti ma il mostro ruggì, mostrando le zanne che le deturpavano il viso. Sulle due uscite del tunnel, dietro e di fronte a noi, calarono le sbarre.

Il ghigno feroce del mostro si trasformò subito in un sorriso.

— Benvenuti, fortunati concorrenti! — annunciò. — Preparatevi a giocare a... RISOLVI L'ENIGMA!

Un applauso registrato esplose dal soffitto, come se ci fossero delle casse invisibili. I faretti mossero il loro raggio per la stanza riflettendosi sul palco e cospargendo di scintille gli scheletri sul pavimento, come in discoteca.

— Ricchi premi e cotillon! — continuò la Sfinge. — Passate il test, e avrete il permesso di procedere! Fallite, e vi potrò mangiare! Chi sarà il nostro concorrente?

Annabeth mi afferrò per un braccio. — Ci penso io — bisbigliò. — So che cosa sta per chiedere.

Non protestai troppo. Non volevo che fosse divorata da un mostro, ma pensai che se la Sfinge aveva intenzione di sottoporci degli enigmi, Annabeth era la persona giusta per risolverli.

Salì sul podio del concorrente, che aveva ancora uno scheletro in uniforme scolastica abbarbicato sopra. Annabeth lo scansò con una spinta e quello cadde a terra in un acciottolio di ossa.

— Scusa — gli disse.

— Benvenuta, Annabeth Chase! — esclamò il mostro, anche se Annabeth non aveva detto il suo nome. — Sei pronta per il test?

— Sì — rispose lei. — Pronuncia pure il tuo enigma.

— Uno solo? Ce ne sono venti, in verità! — rispose allegramente la Sfinge.

— Cosa? Ma una volta...

— Oh, abbiamo alzato gli standard! Per passare, devi dimostrare la tua competenza in tutti e venti i quesiti. Non è meraviglioso?

Gli applausi si accesero e si spensero come se qualcuno girasse un rubinetto.

Annabeth mi lanciò un'occhiata nervosa. Le risposi con un cenno di incoraggiamento.

— Okay — disse alla Sfinge. — Sono pronta.

Rullo di tamburi. Gli occhi della Sfinge scintillarono di eccitazione. — Qual è... la capitale della Bulgaria?

Annabeth aggrottò la fronte. Per un terribile momento pensai che non lo sapesse.

— Sofia — rispose. — Ma...

— Giusto! — Altri applausi registrati. Il sorriso della Sfinge fu così ampio da scoprire le zanne. — Sei pregata di segnare la tua risposta in modo chiaro e nitido sul questionario con una matita 2B.

— Cosa? — Annabeth sembrò disorientata. Poi, sul leggio che aveva di fronte, comparvero un opuscolo e una matita appuntita.

— Segna tutte le risposte in modo chiaro e inequivocabile, facendo attenzione a non uscire dal circoletto — continuò la Sfinge. — Se devi cancellare, elimina ogni residuo, o la nostra macchina non sarà in grado di leggere le risposte.

— Quale macchina? — chiese Annabeth.

La Sfinge indicò con la sua grossa zampa. Accanto a un riflettore c'era una scatola di bronzo con una serie di ingranaggi e leve e una grossa H, la lettera eta in greco antico, su un fianco: il logo di Efesto.

— Ora — continuò la Sfinge — la prossima domanda...

— Aspetta un secondo — protestò Annabeth. — Che ne è stato del vecchio enigma: "Cosa cammina su quattro gambe la mattina e...?"

— Come, prego? — replicò la Sfinge, palesamente seccata.

— L'enigma dell'uomo. Cammina su quattro gambe la mattina, come un bambino piccolo, su due gambe nel pomeriggio, come un adulto, e su tre gambe la sera, come un vecchio con un bastone. Era questo l'enigma a cui sottoponevi le tue vittime, una volta.

— Ed è proprio per questo che ho cambiato il test! — esclamò la Sfinge. — Conoscevi già la risposta. Ora, la seconda domanda: qual è la radice quadrata di sedici?

— Quattro — rispose Annabeth — ma...

— Giusto! Quale presidente degli Stati Uniti ha firmato il Proclama di Emancipazione che ha abolito la schiavitù?

— Abramo Lincoln, ma...

— Giusto! Enigma numero quattro. Quanta...

— Aspetta! — gridò Annabeth.

Avrei voluto dirle di piantarla di lamentarsi. Se la stava cavando alla grande! Doveva solo rispondere a quelle domande e ce ne saremmo andati.

— Questi non sono enigmi — dichiarò.

— Che vorresti dire? — la fulminò la Sfinge. — Certo che lo sono. Il materiale di questo test è stato ideato appositamente per...

— Sono solo un mucchio di stupide informazioni prese a caso — insistette Annabeth. — Gli enigmi dovrebbero obbligarti a pensare.

— Pensare? — La Sfinge si accigliò. — Come potrei mai verificare se qualcuno è in grado di pensare? È ridicolo! Ora, quanta forza è necessaria per...

— Basta! — continuò Annabeth. — Questo test è stupido.

— Ehm, Annabeth — intervenne Grover, nervoso. — Forse dovresti, ecco, finire il test e lamentarti dopo?

— Sono una figlia di Atena — continuò lei. — E questo è un insulto alla mia intelligenza. Non risponderò a queste domande.

Una parte di me era molto colpita dalla sua presa di posizione. Il resto però pensava che il suo orgoglio ci avrebbe fatti ammazzare.

I riflettori mandarono un bagliore accecante. Gli occhi della Sfinge scintillarono, nerissimi.

— Ebbene, mia cara — replicò con calma il mostro — se non vuoi rispondere, hai perso. E dal momento che non permettiamo a nessuno di tirarsi indietro, sarai DIVORATA!

La Sfinge scoprì gli artigli, che luccicarono come acciaio inossidabile. Poi balzò giù dal podio.

— No! — Tyson si slanciò all'attacco. Di solito non ci vede più se qualcuno minaccia Annabeth, ma non riuscivo a credere che fosse così coraggioso dopo la brutta esperienza che aveva avuto da piccolo.

Afferrò il mostro a mezz'aria e crollarono insieme sopra un mucchio di ossa. L'azione diede ad Annabeth il tempo necessario per riprendersi ed estrarre il coltello. Tyson si alzò, la camicia a brandelli. La Sfinge ringhiò, cercando un punto scoperto.

Io sguainai Vortice e mi portai di fronte ad Annabeth.

— Diventa invisibile! — le dissi.

— Posso combattere!

— No! — gridai. — La Sfinge vuole te! Lascia che ci pensiamo noi.

Come per dimostrarlo, il mostro scansò Tyson con la sua grossa zampa e cercò di scagliarsi all'attacco, mirando alle mie spalle. Grover le ficcò una tibia in un occhio, facendola strillare di dolore. Annabeth si infilò il berretto e scomparve. La Sfinge balzò nel punto esatto in cui si trovava fino a un attimo prima, ma rimase a zampe vuote.

— Non è giusto! — gemette. — Imbrogliona!

Dal momento che Annabeth era sparita dalla visuale, il mostro si voltò verso di me. Sollevai la spada, ma prima che potessi sferrare un colpo Tyson sradicò la macchina di valutazione dei test dal pavimento e la scaraventò sulla testa della Sfinge, spettinandole la crocchia. Il marchingegno atterrò in mille pezzi ai suoi piedi.

— La mia bella macchina! — gridò il mostro. — Adesso come farò a essere esemplare?

Le sbarre si sollevarono dalle uscite. Ci precipitammo tutti verso il tunnel in fondo alla stanza. Potevo solo sperare che Annabeth stesse facendo lo stesso.

La Sfinge fece per seguirci, ma Grover tirò fuori il suo flauto e cominciò a suonare. All'improvviso, le matite si ricordarono che un tempo erano state alberi. Si raccolsero ai piedi del mostro, generarono rami e radici e iniziarono ad avvolgersi attorno alle sue zampe. La Sfinge le distrusse facilmente, ma lo stratagemma ci diede il tempo necessario per scappare.

Tyson afferrò Grover e lo trascinò nel tunnel, e le sbarre si richiusero.

— Annabeth! — gridai.

— Sono qui! — mi rispose lei, proprio accanto a me. — Non ti fermare!

Continuammo a correre al buio, un tunnel dopo l'altro, lasciandoci alle spalle i ruggiti infuriati della Sfinge, che si lamentava di tutti i test che adesso avrebbe dovuto correggere a mano.



MI DO FUOCO

Pensavo che avessimo perso le tracce del ragno, finché Tyson non udì un ticchettio acuto in lontananza. Svoltammo a qualche curva, tornammo indietro un paio di volte e alla fine trovammo il piccolo automa che picchiava la testolina contro una porta di metallo.

La porta somigliava a un boccaporto dei vecchi sottomarini: era ovale, con i bordi rivettati e si apriva con una maniglia a ruota. Sull'architrave c'era una grande targa d'ottone ossidata dagli anni, con la lettera greca eta nel mezzo.

Ci guardammo.

— Pronti a incontrare Efesto? — chiese Grover con un certo nervosismo.

— No — ammisì.

— Sì! — tuonò Tyson tutto contento, e ruotò la maniglia.

Non appena la porta si aprì, il ragno zampettò subito dentro, seguito da Tyson. Ci accodammo, anche se con meno entusiasmo.

La stanza era enorme. Sembrava il garage di un meccanico, con diversi montacarichi idraulici. Su alcuni erano poggiate delle macchine, ma altri sostenevano oggetti più strani: un ippogallo senza la testa equina e con un fascio di cavi al posto della coda piumata, un leone metallico che sembrava collegato a un caricabatterie e una biga da guerra fatta interamente di fiamme.

Sparpagliati su dozzine di tavoli da lavoro c'erano dei progetti più piccoli, mentre le pareti erano tappezzate di attrezzi, i cui contorni erano stati tracciati sul muro. Nessuno però sembrava trovarsi al posto giusto. Il martello occupava quello del cacciavite, e la pistola sparapunti quello del seghetto.

Sotto il montacarichi più vicino, che sosteneva una Toyota Corolla del '98, sbucavano due gambe – la metà inferiore di un omaccione vestito con dei sudici pantaloni grigi e un paio di scarpe più grosse perfino di quelle di Tyson. Una gamba era imbracata in un apparecchio metallico.

Il ragno zampettò subito sotto la macchina e i colpi di martello si interruppero.

— Bene, bene — tuonò una voce profonda da sotto la Corolla. — Cos'abbiamo qui?

Il meccanico scivolò fuori con una spinta del carrellino e si drizzò a sedere. Avevo già incontrato Efesto una volta, durante una breve visita sull'Olimpo, così pensavo di essere pronto, ma rimasi senza fiato lo stesso.

Probabilmente si era ripulito un po' quando lo avevo visto io, o aveva usato la magia per sembrare meno brutto.

Lì nella sua officina, invece, non si curava affatto del suo aspetto. Indossava una tuta macchiata d'olio e di sporco. Sulla tasca davanti c'era ricamato il suo nome: EFESTO. Quando si alzò, la gamba stretta nell'apparecchio metallico cigolò e scricchiolò per lo sforzo. La spalla sinistra era più bassa della destra, perciò sembrava storto anche quando era in piedi. La testa era deforme e piena di bozzi, la faccia corrugata in un cipiglio perenne. La barba nera fumava e sibilava. Di quando in quando, un fuocherello greco gli esplodeva all'improvviso tra i baffi, per spegnersi poi subito dopo. Aveva le mani grandi come guantoni da baseball, ma maneggiò il ragno con un'abilità stupefacente. Lo smontò e lo rimontò nel giro di una manciata di secondi.

— Ecco qua — borbottò. — Così va molto meglio.

Il ragno fece una capriola nel palmo della sua mano, scagliò un filo metallico verso il soffitto e si slanciò in alto.

Efesto ci guardò, torvo. — Non vi ho fabbricati io, vero?

— Ehm... no, signore — rispose Annabeth.

— Bene — brontolò il dio. — La fattura è scadente.

Studiò me e Annabeth. — Mezzosangue — sbuffò. — Forse automi, ma probabilmente no.

— Ci siamo già incontrati, signore — gli ricordai.

— Davvero? — replicò lui in tono assente. Ebbi la sensazione che non gliene importasse nulla di saperlo. Stava solo cercando di capire come funzionava la mia mascella, se tramite un perno, una leva o che so io. — Be',

se non ti ho spappolato la prima volta che ci siamo incontrati, suppongo di non doverlo fare ora.

Guardò Grover e si accigliò. — Un satiro. — Poi si voltò verso Tyson e gli brillarono gli occhi. — Bene, un ciclope. Bene, bene. Che ci fai in viaggio con questi qua?

— Ehm... — rispose Tyson, fissandolo sbigottito.

— Sì, ben detto — concordò Efesto. — Allora, vi conviene avere una buona ragione per disturbarmi. Le sospensioni di questa Corolla non sono una bazzecola.

— Signore — cominciò Annabeth, esitando. — Stiamo cercando Dedalo. Pensavamo che...

— *Dedalo?* — ruggì il dio. — Volete quella vecchia canaglia? Avete il coraggio di volerlo scovare?

La barba di Efesto andò in fiamme e i suoi occhi neri scintillarono minacciosi.

— Ehm, sì, signore. La prego — rispose Annabeth.

— Bah! State perdendo tempo. — Si voltò a guardare scontroso un oggetto sul suo tavolo da lavoro e andò a prenderlo zoppicando. Raccolse un mucchietto di molle e piastre metalliche e ci armeggiò un po'. Nel giro di qualche secondo aveva in mano un falco d'argento e di bronzo. L'uccello spiegò le ali, strizzò gli occhi di ossidiana e si alzò in volo per la stanza.

Tyson rise e batté le mani. Il falco gli atterrò su una spalla e gli diede dei colpetti affettuosi col becco su un orecchio.

Efesto si fermò a guardarlo. Il cipiglio del dio non cambiò, ma pensai di intravedere uno scintillio più gentile nei suoi occhi. — Sento che hai qualcosa da dirmi, ciclope.

Il sorriso di Tyson si spense. — S-sì, signore. Abbiamo incontrato un centimano.

Efesto annuì, per niente sorpreso. — Briareo?

— Sì. Era... aveva paura. Non ha voluto aiutarci.

— E tu ci sei rimasto male.

— Sì! — La voce di Tyson vacillò. — Briareo dovrebbe essere forte! È più grande e più vecchio di un ciclope. Ma è scappato.

Efesto sbuffò. — Una volta ammiravo i centimani. Tanto tempo fa, all'epoca della prima guerra. Ma le persone, i mostri e perfino gli dei cambiano, ciclope. Non puoi fidarti di loro. Guarda la mia amorevole madre,

Era. L'hai conosciuta, vero? Quando ce l'hai davanti sorride e predica l'importanza della famiglia, giusto? Questo però non le ha impedito di scaraventarmi giù dall'Olimpo non appena ha visto la mia brutta faccia.

— Ma pensavo che fosse stato Zeus — esclamai.

Efesto si schiarì la voce e sputò in una sputacchiera di bronzo. Schioccò le dita e il falco-robot tornò a posarsi sul tavolo da lavoro.

— A mia madre piace raccontare quella versione della storia — brontolò.
— La fa sembrare più simpatica, no? Scaricare tutta la colpa su mio padre. Ma la verità è che a lei piacciono le famiglie, sì, ma solo quelle di un certo tipo. Le famiglie *perfette*. Le bastò un'occhiata e... be', non rientro nel quadretto, giusto?

Staccò una piuma dal dorso del falco e l'automa si sfasciò.

— Credimi, giovane ciclope — continuò Efesto. — Non puoi fidarti del prossimo. L'unica cosa di cui ti puoi fidare è l'opera delle tue mani.

Sembrava una scelta di vivere parecchio solitaria. E poi, io non mi fidavo molto dell'opera delle mani di Efesto. Una volta, a Denver, i suoi ragni meccanici avevano quasi fatto fuori me e Annabeth. E l'anno prima era stato un prototipo difettoso, Talo, a costare la vita a Bianca, e anche quello era un progetto di Efesto.

Il dio mi guardò con gli occhi socchiusi, come se mi leggesse nel pensiero. — Oh, non ti vado a genio — commentò. — Non preoccuparti, ci sono abituato. Che cosa vuoi da me, piccolo semidio?

— Gliel'abbiamo già detto — risposi. — Dobbiamo trovare Dedalo. C'è questo tizio, Luke, che lavora per Crono. Sta cercando un modo per orientarsi nel Labirinto e invadere il nostro campo. Se non troviamo Dedalo per primi...

— E io vi ho già risposto, ragazzo. Cercare Dedalo è una perdita di tempo. Non vi aiuterà.

— Perché no?

Efesto si strinse nelle spalle. — Alcuni vengono scaraventati giù dalle montagne. Altri... imparano a non fidarsi del prossimo in modi perfino più dolorosi. Chiedetemi dell'oro. Una spada di fiamme. Un destriero magico. Sono tutte cose che posso concedervi facilmente. Ma la strada per arrivare a Dedalo? È un favore che costa molto caro.

— Quindi sa dov'è — lo incalzò Annabeth.

— Non è saggio andarlo a cercare, ragazza.

— Mia madre dice che cercare è la natura stessa della saggezza.

Efesto socchiuse gli occhi. — Chi è tua madre?

— Atena.

— Ovviamente. — Sospirò. — Una magnifica dea, Atena. Peccato che abbia fatto voto di non sposarsi. E va bene, mezzosangue. Posso dirvi quello che desiderate sapere. Ma c'è un prezzo. Ho bisogno che mi facciate un favore.

— Non ha che da chiedere — rispose Annabeth.

Efesto rise. Era una risata tonante come il fragore di un incendio. — Voi eroi — commentò — sempre pronti a fare promesse avventate. Siete una vera gioia!

Premette un pulsante sul bancone e lungo la parete si aprirono delle imposte metalliche. Non riuscivo a capire cosa fosse di preciso, se un'enorme finestra o una grande tv. Ci mostrava una montagna grigia contornata di foreste. Doveva essere un vulcano, perché c'era del fumo che saliva dalla vetta.

— Una delle mie fucine — spiegò Efesto. — Ne ho parecchie, ma un tempo questa era la mia preferita.

— Quello è il Monte Sant'Elena — esclamò Grover. — Ci sono delle magnifiche foreste da quelle parti.

— Ci sei stato? — domandai.

— A cercare... lo sai. Pan.

— Aspetti — intervenne Annabeth, guardando Efesto. — Ha detto che un tempo era la sua fucina preferita. Cos'è successo?

Efesto si grattò la barba fumante. — Be', è lì che è stato intrappolato il mostro Tifone. Una volta si trovava sotto l'Etna, ma quando ci siamo trasferiti in America, la sua forza è stata imprigionata sotto il Sant'Elena. Una grande fonte di fuoco, ma un po' pericolosa. C'è sempre la possibilità che riesca a evadere. Ci sono un sacco di eruzioni, ultimamente. Cova sotto la cenere. È irrequieto per la ribellione dei Titani.

— Cosa vuole che facciamo? — chiesi. — Che ci battiamo con lui?

Efesto fece un verso di scherno. — Sarebbe un suicidio. Gli stessi dei fuggirono al suo cospetto quando Tifone era libero. No, pregate di non incontrarlo mai, né di dovervi mai battere con lui. Ma negli ultimi tempi ho percepito degli intrusi nella mia montagna. Qualcuno o qualcosa sta usando le mie fucine. Quando vado a controllare, sono vuote, eppure so che

vengono usate. Avvertono il mio arrivo e scompaiono. Ho mandato i miei automi a indagare, ma non tornano mai. C'è qualcosa di... antico, là. Di malvagio. Voglio sapere chi osa invadere il mio territorio e se hanno intenzione di liberare Tifone.

— Vuole che scopriamo di chi si tratta — sintetizzai.

— Esatto — confermò Efesto. — Andateci. Forse non percepiranno il vostro arrivo. Voi non siete dei.

— Grazie di averlo puntualizzato... — borbottai.

— Andate e scoprite quello che potete — continuò Efesto. — Tornate a riferirmelo e io vi dirò quello che avete bisogno di sapere su Dedalo.

— Va bene — rispose Annabeth. — Come ci arriviamo?

Efesto batté le mani. Il ragno si calò giù dondolando dalle travi. Annabeth trasalì quando si posò ai suoi piedi.

— La mia creatura vi mostrerà la strada — disse Efesto. — Non è lontano, passando per il Labirinto. E cercate di restare vivi, eh? Gli esseri umani sono molto più fragili degli automi.

Ce la cavammo bene finché non incontrammo le radici. Il ragno correva e noi gli tenevamo dietro, ma poi vedemmo un tunnel che si diramava in un'altra direzione, scavato nella terra nuda e avvolto in fitte radici di alberi. Grover si fermò di colpo.

— Che c'è? — dissi.

Non si muoveva. Fissava a bocca aperta il tunnel buio, con i capelli ricci spettinati dalla brezza.

— Muoviamoci! — esclamò Annabeth. — Dobbiamo continuare.

— La strada è questa — mormorò Grover sbigottito. — Ci siamo.

— Di che strada parli? — chiesi. — Non vorrai dire... Pan?

Grover guardò Tyson. — Non lo senti anche tu?

— Terra — rispose Tyson. — E piante.

— Sì! La strada è questa. Ne sono sicuro!

Di fronte a noi, più avanti, il ragno si allontanava nel corridoio di marmo. Ancora qualche secondo e l'avremmo perso.

— Ci ripasseremo — promise Annabeth. — Prima di tornare da Efesto.

— Ma per allora il tunnel sarà scomparso — protestò Grover. — Devo seguirlo. Una porta come questa non resterà aperta!

— Ma non possiamo — ribatté Annabeth. — Le fucine!

Grover la guardò con tristezza. — Devo andare, Annabeth. Non capisci?

Lei sembrava disperata, come se non capisse affatto. Il ragno era quasi sparito dalla visuale. Ma ripensai alla conversazione che avevo avuto con Grover la sera prima e capii cosa dovevamo fare.

— Dividiamoci — proposi.

— No! — protestò Annabeth. — È troppo pericoloso. Come faremo a ritrovarci, dopo? E Grover non può andare da solo.

Tyson mise una mano sulla spalla di Grover — Il ragazzo-capra ha bisogno di aiuto. Troveremo quel dio. Io non sono come Efesto. Io mi fido degli amici.

Grover trasse un respiro profondo. — Percy, ci rincontreremo. Abbiamo ancora il nostro legame empatico. È solo che... devo andare.

Non potevo biasimarlo. C'era di mezzo lo scopo di tutta la sua vita. Se non avesse trovato Pan durante quel viaggio, il Consiglio non gli avrebbe dato un'altra possibilità.

— Mi auguro che tu abbia ragione — dissi.

— Non ho dubbi. — Non lo avevo mai sentito tanto sicuro di qualcosa, a parte forse il fatto che le *enchiladas* al formaggio fossero migliori di quelle al pollo.

— Fa' attenzione — gli raccomandai. Poi guardai Tyson. Lui soffocò un singhiozzo e mi stritolò in un abbraccio, di quelli che ti fanno uscire gli occhi dalle orbite. Poi scomparvero tutti e due nel tunnel di radici e svanirono nelle tenebre.

— Male — commentò Annabeth. — Dividersi è una pessima idea.

— Li rivedremo — replicai, cercando di sembrare sicuro. — Ora muoviamoci. Il ragno sta scappando!

Poco dopo il tunnel cominciò a surriscaldarsi.

Le pareti di pietra erano incandescenti. L'aria era talmente calda che sembrava quasi di camminare in un forno. Il passaggio era in discesa, e si sentiva un forte boato, come di un fiume di metallo. Il ragno continuava ad avanzare, braccato da Annabeth.

— Ehi, aspetta — chiamai.

Lei si voltò a guardarmi. — Sì?

— Efesto ha detto una cosa, prima... a proposito di Atena.

— Ha giurato di non sposarsi mai — ricordò Annabeth. — Come Artemide ed Estia. È una delle dee vergini.

Strizzai gli occhi. Era la prima volta che lo sentivo. — Ma allora...

— Come fa ad avere dei figli?

Annuii. Probabilmente stavo arrossendo, ma mi augurai che con quel caldo Annabeth non ci facesse caso.

— Percy, sai com'è nata Atena?

— È saltata fuori dalla testa di Zeus già con l'armatura... mi pare.

— Esatto. Non è nata in modo normale. È nata letteralmente dal pensiero. I suoi figli nascono nello stesso modo. Quando Atena si innamora di un mortale, la loro è una relazione puramente intellettuale, come è successo con Ulisse nelle storie antiche. È un incontro di menti. Lei ti direbbe che è il genere d'amore più puro.

— Così tuo padre e Atena... e tu non sei...

— Sono una cervellona, diciamo... letteralmente — confermò Annabeth.

— Noi figli di Atena nasciamo dai pensieri divini di nostra madre e dall'ingegno mortale di nostro padre. Siamo un dono, una benedizione che Atena elargisce agli uomini che incontrano il suo favore.

— Ma...

— Percy, il ragno sta scappando. Vuoi davvero che ti spieghi nei minimi particolari come sono nata?

— Ehm... no. Non fa niente.

Lei fece un sorrisetto di scherno. — Come pensavo. — E corse via. La seguii, chiedendomi se sarei più stato capace di guardarla nello stesso modo. Decisi che era meglio che certe cose restassero avvolte nel mistero.

Il boato si intensificò. Dopo altri cinquecento metri o giù di lì, sbucammo in una caverna delle dimensioni di uno stadio del Super Bowl. Il nostro insetto guida si fermò e si chiuse in una palla. Eravamo arrivati alla fucina di Efesto.

Sotto di noi, a un centinaio di metri di distanza, la lava ribolliva. Non c'era pavimento. Eravamo su una sporgenza di roccia che circondava la caverna, le cui estremità erano collegate da una rete di ponti metallici. Al centro c'era un'enorme piattaforma con ogni genere immaginabile di macchinari, calderoni e forge, oltre all'incudine più grande che avessi mai visto: un blocco di ferro delle dimensioni di una casa. Sulla piattaforma si

muovevano delle creature: erano delle sagome nere e bizzarre, troppo lontane per distinguerne i particolari.

— Non riusciremo mai a non farci beccare — mormorai.

Annabeth raccolse il ragno metallico e se lo infilò in tasca. — Io posso farcela. Tu resta qui.

— Aspetta! — protestai, ma prima che potessi mettermi a discutere, si era già calcata il suo berretto degli Yankees in testa ed era diventata invisibile.

Non osai gridare per chiamarla, ma non mi piaceva l'idea che si avvicinasse alla fucina da sola. Se quelle creature erano in grado di percepire l'arrivo di un dio, Annabeth sarebbe stata al sicuro?

Mi voltai a guardare il tunnel. Grover e Tyson mi mancavano già. Alla fine decisi che non potevo starmene fermo lì con le mani in mano. Strisciai lungo il margine esterno del lago di lava, con l'obiettivo di trovare una migliore angolatura per vedere cosa accadeva nel mezzo.

Il calore era insopportabile. Il ranch di Gerione era un paradiso invernale, in confronto. Nel giro di pochissimi attimi ero già zuppo di sudore e il fumo mi faceva bruciare gli occhi. Continuai ad avanzare, cercando di non accostarmi troppo al bordo, finché non mi trovai la strada bloccata da un carrello metallico, come quelli che si usano nelle miniere. Stavo per oltrepassarlo rasente il muro, quando udii delle voci poco più avanti, probabilmente provenienti da un tunnel laterale.

— Lo porto dentro? — chiese una di queste.

— Sì — rispose un'altra. — Il film è quasi finito.

Ero nel panico. Non avevo il tempo di battere in ritirata. Non potevo nascondermi da nessuna parte tranne... il carrello. Mi arrampicai dentro e mi coprii con il telone, sperando che nessuno mi avesse visto. Strinsi le dita attorno a Vortice, casomai fossi stato costretto a combattere.

Il carrello cominciò ad avanzare lentamente.

— Ohi — esclamò una voce roca. — Quest'affare pesa una tonnellata.

— È bronzo celeste — replicò l'altra. — Che ti aspettavi?

Mi trascinarono via. Svoltammo un angolo e, dal suono delle ruote che riecheggiava sulle pareti, intuii che avessimo lasciato il tunnel per entrare in una stanza più piccola. Sperai che non mi buttassero in un calderone. Se avessero cominciato a inclinare il carrello, mi sarei dovuto aprire una via di fuga con la spada. Udii un sacco di voci che parlavano e chiacchieravano, ma non sembravano umane. Erano qualcosa a metà fra il verso di una foca e il

ringhio di un cane. Arrivavano anche altri suoni – come di un vecchio proiettore cinematografico con il commento fuoricampo di una voce metallica.

— Mettetelo dietro — ordinò una nuova voce in fondo alla stanza. — Ora, figlioli, siete pregati di prestare attenzione alla pellicola. Dopo ci sarà tempo per le vostre domande.

Le voci si zittirono e riuscii a sentire il film.

“Quando un giovane demone è nell’età dello sviluppo” diceva il commento fuoricampo “il suo corpo mostruoso attraversa dei cambiamenti. Forse avete notato che le vostre zanne si sono allungate e avvertite già l’improvviso desiderio di sbranare degli umani. Questi cambiamenti sono assolutamente normali e accadono a tutti i giovani mostri.”

Un ringhiare eccitato si diffuse per la stanza. L’insegnante – almeno è quello che pensavo dovesse essere – ordinò ai suoi allievi di fare silenzio e il film riprese. Non sentii quasi più nulla e non azzardai nemmeno una sbirciatina. Mi accorsi solo che parlava degli improvvisi sbalzi nella crescita, dei problemi di acne causati dal lavoro nelle fucine e della corretta igiene delle pinne, finché non arrivò alla conclusione.

— Ora, figlioli — chiese l’istruttore — qual è il nome corretto della nostra specie?

— Demoni marini! — abbaiò uno.

— No. Nessun altro?

— Telchini! — ringhiò un altro mostro.

— Molto bene — commentò l’istruttore. — E perché siamo qui?

— Vendetta! — gridarono diverse voci.

— Sì, sì, ma perché?

— Zeus è cattivo! — fece un mostro. — Ci ha gettati nel Tartaro solo perché abbiamo usato la magia!

— Esatto — confermò l’istruttore. — E questo dopo che avevamo fabbricato tantissime e splendide armi per gli dei. Il tridente di Poseidone, per esempio. E naturalmente... siamo stati noi a fabbricare la più grande arma dei Titani! Ciononostante, Zeus ci ha cacciati e si è affidato a quei bestioni dei ciclopi. Ecco perché ci stiamo impadronendo delle fucine di quell’usurpatore di Efesto. E ben presto controlleremo anche quelle sottomarine, la nostra dimora ancestrale!

Strinsi forte la mia penna-spada. Quelle creature avevano fabbricato il tridente di Poseidone? Di che andavano blaterando? Non avevo mai sentito parlare di telchini.

— E così, figlioli — continuò l'istruttore — chi serviamo adesso?

— Crono! — gridarono gli allievi in coro.

— E quando sarete cresciuti e diventerete dei grandi telchini, fabbricherete le armi per il suo esercito?

— Sì!

— Ottimo. Ora, vi abbiamo portato qualche pezzetto di metallo per farvi esercitare. Vediamo quanto siete ingegnosi.

Un trambusto di movimenti e di voci eccitate si avvicinò al carrello. Mi preparai a togliere il cappuccio a Vortice. Qualcuno levò il telo. Saltai in piedi, con la spada di bronzo che prendeva vita fra le mie mani e mi ritrovai di fronte a un manipolo di... cani.

Cioè, almeno il muso era quello di un cane, con il naso nero, gli occhi marroni e le orecchie a punta. Il corpo invece era sinuoso e nero come quello di un mammifero marino, con le zampe tozze che erano per metà piedi e metà pinne, e mani simili a quelle umane, munite di artigli affilati. Fondete un ragazzino, un dobermann e un leone marino, e avrete un'idea delle creature che avevo davanti.

— Un semidio! — ringhiò una.

— Sbranalo! — strillò un'altra.

Ma non arrivarono molto più in là, perché sferrai un ampio fendente con Vortice e disintegrai tutta la prima fila.

— Indietro! — urlai agli altri mostri, cercando di sembrare feroce. Alle loro spalle c'era l'istruttore: un telchino grande e grosso che ringhiava verso di me con le sue zanne da dobermann. Feci del mio meglio per fargli abbassare lo sguardo.

— Ecco una nuova lezione, ragazzi — annunciai. — I mostri si disintegrano quando vengono colpiti con una spada di bronzo celeste. È un cambiamento del tutto naturale che vi capiterà in questo preciso istante se non vi fate INDIETRO!

Con mia sorpresa, la cosa funzionò. I mostri arretrarono. Solo che erano almeno una ventina e l'effetto paura non sarebbe durato a lungo.

Saltai fuori dal carrello, gridando: — FINE DELLA LEZIONE! — e scappai verso l'uscita.

I mostri si slanciarono al mio inseguimento, abbaiando e ringhiando. Mi augurai che non riuscissero a correre molto veloci con quelle gambette corte, ma se la cavavano piuttosto bene, anche se le pinne gli conferivano un'andatura a papera. Grazie agli dei, nel tunnel c'era un boccaporto che riconduceva nella caverna principale. Lo chiusi con violenza e ruotai la maniglia, ma dubitavo di riuscire a trattenerli a lungo.

Non sapevo cosa fare. Annabeth era là fuori da qualche parte, invisibile. La possibilità che la nostra missione esplorativa passasse inosservata era appena andata in fumo. Corsi verso la piattaforma al centro del lago di lava.

— Annabeth! — urlai.

— Shhh! — Una mano invisibile mi tappò la bocca e mi trascinò dietro un grande calderone di bronzo. — Vuoi farci ammazzare?

Trovai la sua testa e le tolsi il berretto degli Yankees. Lei ritornò visibile con uno scintillio, il volto rigato di cenere e fuliggine. — Percy, che ti ha preso?

— Stiamo per avere compagnia! — Le raccontai rapidamente della lezione di orientamento per mostri. Lei sgranò gli occhi.

— Ecco cosa sono — disse. — Telchini. Avrei dovuto saperlo. E stanno fabbricando... be', guarda tu stesso.

Sbirciammo oltre il bordo del calderone. Al centro della piattaforma c'erano quattro demoni marini, solo che erano adulti ed erano alti almeno due metri. La loro pelle nera scintillava alla luce delle fiamme mentre martellavano a turno un lungo pezzo di metallo incandescente, sollevando fiotti di scintille.

— La lama è quasi finita — disse uno. — Va raffreddata un'ultima volta nel sangue, per fondere i metalli.

— Sissignore — approvò un secondo. — Sarà ancora più affilata di prima.

— Quella cos'è? — bisbigliai.

Annabeth scosse la testa. — Continuano a parlare di fondere i metalli. Mi chiedo se...

— Prima parlavano della più grande arma dei Titani — esclamai. — E hanno detto anche che... sono stati loro a fabbricare il tridente di mio padre.

— I telchini tradirono gli dei — mi spiegò Annabeth. — Praticavano la magia nera. Non so cosa fecero di preciso, ma Zeus li esiliò nel Tartaro.

— Insieme a Crono.

Lei annuì. — Dobbiamo andarcene di qui...

Ma non fece in tempo a dirlo che la porta della classe esplose e i giovani telchini si riversarono fuori, inciampando l'uno sull'altro e cercando di prepararsi all'attacco.

— Rimettiti il berretto — le dissi. — Scappa!

— Cosa? — strillò Annabeth. — No! Io non ti lascio.

— Ho un piano. Li distrarrò. Tu puoi usare il ragno magico... forse ti ricondurrà da Efesto. Devi dirgli quello che sta succedendo.

— Ma ti uccideranno!

— Me la caverò. E comunque, non abbiamo scelta.

Annabeth mi guardò torva, come se stesse per mollarmi un pugno. E poi fece una cosa che mi lasciò ancora di più di sasso. Mi baciò.

— Stai attento, Testa d'Alghe. — Si infilò il berretto e scomparve.

Probabilmente me ne sarei rimasto là tutto il giorno, con lo sguardo perso nella lava a sforzarmi di ricordare il mio nome, ma i demoni marini mi richiamarono alla realtà.

— Laggiù! — gridò uno. L'intera classe di telchini partì all'assalto sul ponte. Io corsi al centro della piattaforma e i quattro demoni anziani rimasero talmente sorpresi che lasciarono cadere la lama incandescente. Era lunga quasi due metri e curva come una mezzaluna. Ne avevo viste tante in vita mia, ma quell'affare incompiuto – qualunque cosa fosse – mi terrorizzò più di ogni altra cosa.

I demoni anziani si ripresero in fretta. C'erano quattro rampe di scale per scendere dalla piattaforma, e prima che potessi imboccarne una qualsiasi, i telchini le avevano bloccate tutte.

Il più alto ringhiò: — Che cos'abbiamo qui? Un figlio di Poseidone?

— Sì — ruggì un altro. — Sento l'odore del mare nel suo sangue.

Sollevai Vortice. Avevo il cuore in gola.

— Abbatti uno di noi, semidio — mi avvisò il terzo demone — e gli altri tre ti ridurranno a brandelli. Tuo padre ci ha traditi. Si è preso il nostro dono e non ha mosso un dito per difenderci quando ci hanno gettato nel baratro. Ora saremo noi a goderci lo spettacolo mentre lui viene fatto a pezzi, insieme a tutti gli altri dei dell'Olimpo.

Quanto avrei voluto avere un piano! Quanto avrei voluto che le parole che avevo detto ad Annabeth non fossero state una bugia! Le avevo pronunciate solo perché lei si mettesse in salvo, e mi augurai che avesse

avuto il buon senso di farlo. Ma cominciai a temere che la mia fine fosse vicina. Niente profezie per me. Sarei morto nel cuore di quel vulcano, schiacciato da un branco di leoni marini con il muso da cane. Ormai anche i giovani telchini erano arrivati alla piattaforma e ringhiavano in attesa di vedere come mi avrebbero trattato i quattro anziani.

Mi sentii bruciare la gamba. Il fischiotto di ghiaccio che avevo in tasca si stava raffreddando. Mai come in quel momento mi sarebbe servito un aiuto. Ma esitai. Non mi fidavo del dono di Quintus.

Prima che potessi decidermi, il telchino più alto disse: — Vediamo quanto è forte. Vediamo quanto tempo ci mette a bruciare!

Raccolse una manciata di lava dalla fornace più vicina. Le sue dita presero subito fuoco, ma lui non sembrò farci caso. Gli altri tre anziani lo imitarono. Il primo mi lanciò un grosso grumo di roccia fusa, incendiandomi i pantaloni. Gli altri due mi colpirono al petto. Atterrito, mollai la spada e cercai di ripulirmi. Il fuoco mi stava consumando. Stranamente, all'inizio avvertii soltanto un po' di tepore, ma le fiamme diventavano sempre più bollenti.

— La natura di tuo padre ti protegge — osservò una delle creature. — Non prendi fuoco facilmente. Ma non è una cosa impossibile, ragazzo. Non è impossibile.

Mi bersagliarono ancora e ricordo di aver gridato. Stavo andando totalmente a fuoco. Era il dolore più lancinante che avessi mai provato. Mi stavo consumando. Mi accasciai sul pavimento di metallo e udii i cuccioli di demoni marini che ululavano divertiti.

Poi ricordai la voce della naiade del fiume, al ranch: “L'acqua è dentro di me.”

Avevo bisogno del mare. Avvertii una stretta alla bocca dello stomaco, ma non c'era niente intorno a me che potesse aiutarmi. Né fiumi né rubinetti. Nemmeno una conchiglia fossile. E poi, l'ultima volta che avevo liberato il mio potere nelle stalle, c'era stato quell'attimo terrificante in cui mi era sembrato di non averne più il controllo.

Ma non avevo scelta. Invocai il mare. Attinsi ai miei ricordi e ripensai alle onde, alle correnti, al potere infinito dell'oceano. E lo liberai in un unico, orrendo urlo.

In seguito, non riuscii mai a descrivere cosa successe. Un'esplosione, un'onda di marea, un vortice di energia mi risucchiò nella lava e poi mi

sollevò in alto. Acqua e fuoco si scontrarono, surriscaldarono il vapore e un'esplosione immensa mi scagliò fuori dal cuore del vulcano, come una scheggia minuscola liberata da una pressione potentissima. L'ultima cosa che ricordo prima di perdere i sensi è che volavo, volavo così in alto che Zeus non me lo avrebbe mai perdonato, per poi cadere giù in una scia di fumo, fuoco e acqua. Ero una cometa che precipitava verso terra.



MI PRENDO UNA VACANZA PERMANENTE

Mi svegliai con la sensazione di essere ancora in fiamme. La pelle mi scottava. Avevo la gola secca come sabbia.

Scorsi un cielo azzurro e degli alberi. Udii il gorgoglio di una fontana e nell'aria sentii il profumo del ginepro, del cedro e di altre piante odorose. Udii anche delle onde che lambivano gli scogli. Pensai: sono morto. Ma sapevo di sbagliarmi. Ero stato nel Regno dei Morti e non c'erano cieli azzurri.

Cercai di mettermi a sedere, ma mi sentii mancare i muscoli.

— Resta giù — ordinò la voce di una ragazza. — Sei troppo debole per alzarti.

Mi posò una pezza fresca sulla fronte. Un cucchiaino di bronzo aleggiò sopra di me e mi versò un liquido tra le labbra. La bevanda mi lenì la gola, lasciandomi in bocca un sapore caldo, di cioccolata. Il nettare degli dei. Poi comparve il volto della ragazza.

Aveva gli occhi a mandorla e i capelli color caramello intrecciati su una spalla. Avrà avuto... quindici, sedici anni? Difficile stabilirlo. Aveva uno di quei visi che sembrano senza tempo. Cominciò a cantare e il dolore scomparve. Era una magia. La sua musica si insinuava nella mia pelle, curando e lenendo le scottature.

— Chi...? — gracidai.

— Shhh, mio prode — rispose lei. — Riposa e guarisci. Nessuno ti farà del male, qui. Io sono Calipso.

Quando mi svegliai di nuovo, ero in una grotta, ma devo dire che quanto a grotte ne avevo viste di peggiori. Il soffitto scintillava di cristalli bianchi,

viola e verdi – era come trovarsi all'interno di uno di quei geodi che vendono nei negozi di souvenir. Ero disteso su un comodo letto, con i cuscini di piume e le lenzuola di cotone bianco. La grotta era divisa in sezioni mediante tende di seta bianche. A ridosso di una parete c'erano un grande telaio e un'arpa, mentre lungo un'altra stavano degli scaffali stipati con ordine, pieni di barattoli di conserva di frutta. Delle erbe aromatiche seccavano appese al soffitto: rosmarino, timo e parecchie altre. Mamma avrebbe saputo nominarle tutte.

C'era un caminetto ricavato nella roccia, con una pentola che ribolliva sulle fiamme. Il profumo era delizioso, come uno stufato di manzo.

Mi drizzai a sedere, cercando di ignorare il pulsante mal di testa. Mi guardai le braccia, sicuro di vederle piene di orribili cicatrici, e invece sembravano a posto. Erano un po' più rosa del solito, ma niente di grave. Indossavo una maglietta di cotone bianca e dei pantaloni di cotone chiusi con un laccio. Non erano miei. Avevo i piedi nudi. In un attimo di panico, mi chiesi che fine avesse fatto Vortice, ma mi tastai la tasca e la mia penna era lì, dove ricompariva sempre.

Non solo, c'era anche il fischiotto di ghiaccio dello Stige. In qualche modo mi aveva seguito. E la cosa non mi rassicurava molto.

Pur con una certa difficoltà, mi alzai. Il pavimento di pietra era gelido sotto i miei piedi. Mi voltai e mi ritrovai a fissare uno specchio di bronzo levigato.

— Per Poseidone — mormorai. Sembrava che avessi perso dieci chili. I miei capelli erano un cespuglio aggrovigliato ed erano bruciacchiati sulle punte, come la barba di Efesto. Se uno sconosciuto con la mia faccia mi si fosse avvicinato a un semaforo, avrei fatto scattare le sicure.

Mi allontanai dallo specchio. L'ingresso della caverna era alla mia sinistra. Puntai verso la luce del giorno.

La grotta si apriva su un prato verde. A sinistra c'era un boschetto di cedri, a destra un grande giardino di fiori. Quattro fontane gorgogliavano nel prato, con l'acqua che zampillava dai flauti di satiri di pietra. Davanti a me, l'erba scendeva in un declivio verso una spiaggia rocciosa. Capivo che era un lago perché... be', lo capivo e basta. Era acqua dolce. Non salata. Il sole scintillava sulla superficie e il cielo era terso. Sembrava un paradiso e la cosa mi innervosì. Dopo qualche annetto di beghe mitologiche, uno impara che di solito i paradisi sono luoghi in cui rischi di rimetterci la pelle.

La ragazza con i capelli color caramello, che si era presentata come Calipso, stava parlando con qualcuno sulla spiaggia. Non riuscii a vederlo bene per il riverbero della luce sull'acqua, ma sembrava che litigassero. Cercai di ricordare cosa sapessi di Calipso dai vecchi miti. Avevo già sentito quel nome, ma... non riuscivo a ricordare. Era un mostro? Intrappolava gli eroi e li uccideva? Ma se era malvagia, perché io ero ancora vivo?

La raggiunsi lentamente, con le gambe ancora rigide. Appena l'erba lasciò il posto alla ghiaia, doveti guardare in basso per mantenere l'equilibrio. Quando rialzai gli occhi, la ragazza era sola. Indossava una tunica greca bianca, senza maniche, con una bassa scollatura circolare bordata d'oro. Si asciugò gli occhi come se avesse appena pianto.

— Bene — esordì, sforzandosi di sorridere. — Il dormiente alla fine si è destato.

— Con chi stavi parlando? — La mia voce somigliava a quella di una ranocchia reduce da un giro nel microonde.

— Oh... solo un messaggero — rispose lei. — Come ti senti?

— Per quanto tempo sono rimasto svenuto?

— Tempo — rifletté Calipso. — Il tempo è sempre difficile, qui. Onestamente non lo so, Percy.

— Sai il mio nome?

— Parli nel sonno.

Arrossii. — Già. Me lo hanno... ehm, già detto.

— Già. Chi è Annabeth?

— Oh, ah. Un'amica. Eravamo insieme quando... aspetta, come sono arrivato in questo posto? Dove sono?

Calipso tese una mano e mi passò le dita fra i capelli arruffati. Mi scansai, nervoso.

— Scusami — disse. — È solo che mi sono abituata a prendermi cura di te. Quanto a come sei arrivato qui, sei caduto giù dal cielo. Sei atterrato in acqua, proprio lì. — Indicò un punto del lago. — Non so come hai fatto a sopravvivere. Quanto al dove sei, ti trovi a Ogigia.

— Siamo vicini al Monte Sant'Elena? — chiesi, perché facevo davvero pena in geografia.

Calipso rise. Era una piccola risata trattenuta, come se mi trovasse molto buffo, ma non volesse imbarazzarmi. Era carina quando rideva.

— Siamo vicini a ovunque, mio prode — rispose. — Ogigia è un'isola fantasma. Esiste ovunque e da nessuna parte. È un posto sicuro per recuperare le forze. Non temere.

— Ma i miei amici...

— Annabeth, Grover e Tyson?

— Sì! — esclamai. — Devo tornare da loro. Sono in pericolo.

Mi accarezzò il viso e stavolta non mi scansai. — Prima riposa. Non gli saresti d'aiuto in queste condizioni.

Non appena lo disse, mi resi conto di quanto fossi stanco. — Tu non... non sei una fattucchiera malvagia, vero?

Lei rispose con un sorriso timido. — Cosa te lo fa pensare?

— Be', una volta ho incontrato Circe e anche lei aveva una gran bella isola. Solo che le piaceva trasformare gli uomini in porcellini d'India.

Calipso mi rispose con la risata di prima. — Prometto che non ti trasformerò in un porcellino d'India.

— Né in qualunque altra cosa?

— Non sono una fattucchiera malvagia — mi rassicurò Calipso. — E non sono tua nemica, mio prode. Ora riposa. Ti si stanno già chiudendo gli occhi.

Aveva ragione. Mi cedettero le ginocchia e sarei caduto a faccia in avanti sulla ghiaia se Calipso non mi avesse afferrato in tempo. I suoi capelli profumavano di cannella. Era molto forte, o forse ero solo io a essere debole e magro. Mi accompagnò a una comoda panchina accanto a una delle fontane e mi aiutò a distendermi sui cuscini.

— Riposa — ordinò. E mi addormentai al gorgoglio dell'acqua e al profumo di cannella e di ginepro.

Quando mi svegliai di nuovo era notte, però non avrei saputo dire se fosse la stessa notte o molte notti dopo. Ero nella grotta, a letto, ma mi alzai, mi avolsi in una vestaglia e uscii lentamente all'aperto. C'erano migliaia di stelle, come se ne vedono soltanto in campagna. Riuscivo a distinguere tutte le costellazioni che mi aveva insegnato Annabeth: Capricorno, Pegaso, Sagittario. E lassù, vicino all'orizzonte meridionale, c'era una nuova costellazione: la Cacciatrice, un tributo a una nostra amica morta l'inverno prima.

— Percy, cosa stai guardando?

Riportai gli occhi a terra. Per quanto le stelle fossero meravigliose, Calipso brillava almeno il doppio. Avevo visto la dea dell'amore in persona, Afrodite, e non lo avrei mai detto ad alta voce – altrimenti mi avrebbe ridotto in cenere – ma per i miei gusti, Calipso era decisamente più bella di lei, perché era molto naturale, come se non si sforzasse di essere bella e non ci tenesse nemmeno. Lo era e basta. Con i capelli intrecciati e il vestito bianco, riluceva al chiaro di luna. In mano reggeva una piantina, con dei delicati fiori d'argento.

— Stavo solo guardando... — Mi ritrovai a fissarle il viso. — Io... non me lo ricordo...

Lei rise con garbo. — Be', visto che sei in piedi, puoi aiutarmi con queste.

Mi passò una piantina che aveva un piccolo grumo di terra e di radici attaccato in fondo. I fiori luccicarono quando la strinsi. Calipso prese una piccola vanga e mi guidò fino al margine del giardino, dove cominciò a scavare.

— È trina di luna — spiegò. — Si può piantare solo di notte.

Osservai la luce argentata che scintillava attorno ai petali. — Che cosa fa?

— Come, che cosa fa? — domandò Calipso. — Non fa niente. Vive, brilla, regala bellezza. Dovrebbe fare altro?

— Suppongo di no.

Si fece restituire la pianta e le nostre mani si incontrarono. Le sue dita erano calde. Piantò la trina di luna e fece un passo indietro, per valutare il risultato. — Adoro il mio giardino.

— È bellissimo — concordai. Sì, insomma: non è che io fossi esattamente un amante del giardinaggio, ma Calipso aveva delle pergole coperte di rose di sei colori diversi, graticci pieni di caprifogli, filari di viti che straripavano di grappoli rossi e viola da fare invidia allo stesso Dioniso.

— Mia madre ha sempre desiderato un giardino — raccontai.

— Perché non ne ha piantato uno?

— Abitiamo a Manhattan. In un appartamento.

— Manhattan? Appartamento?

La guardai. — Non sai di cosa sto parlando, vero?

— Temo di no. Non lascio Ogigia da... molto tempo.

— Be', Manhattan è una grande città, e non c'è molto spazio per i giardini.

Calipso si accigliò. — Che cosa triste. Ogni tanto viene a trovarmi Ermes. Mi dice che il mondo esterno è molto cambiato. Ma non avevo capito che

fosse cambiato al punto che la gente non può più permettersi un giardino.

— Perché non hai più lasciato la tua isola?

Lei abbassò lo sguardo. — È la mia punizione.

— Perché? Che cosa hai fatto?

— Io? Niente. Ma temo che mio padre ne abbia combinate molte. Si chiama Atlante.

Mi salì un brivido lungo la schiena. Avevo incontrato il Titano Atlante quell'inverno, e non era stato un incontro felice. Aveva cercato di uccidere praticamente quasi tutte le persone a cui volevo bene.

— Però... — obiettai, esitante. — Non è giusto punire te per quello che ha fatto tuo padre. Ho incontrato un'altra figlia di Atlante. Si chiamava Zoe. Era una delle persone più coraggiose che avessi mai conosciuto.

Calipso mi studiò a lungo. Aveva gli occhi tristi.

— Che c'è? — chiesi.

— Sei... sei già guarito, mio prode? Pensi che presto sarai pronto a partire?

— Cosa? — replicai. — Non lo so. — Mossi le gambe. Erano ancora rigide. Mi sentivo già girare la testa per essere stato in piedi così a lungo. — Vuoi che me ne vada?

— Io... — La sua voce s'incrinò. — Ci vediamo domattina. Dormi bene.

Corse verso la spiaggia. Ero troppo confuso per fare qualcosa di diverso dal restarmene lì a guardarla scomparire nelle tenebre.

Non so esattamente quanto tempo passò. Come aveva detto Calipso, era difficile tenerne traccia sull'isola. Sapevo di dovermene andare. Se non altro perché i miei amici dovevano essere preoccupati. E poi perché molto probabilmente erano in grave pericolo. Non sapevo nemmeno se Annabeth fosse riuscita a scappare dal vulcano. Cercai diverse volte di attivare il mio legame empatico con Grover, ma non riuscii a contattarlo. Detestavo non sapere come stavano.

Tuttavia ero davvero debole. Non riuscivo a stare alzato per più di qualche ora. Qualunque cosa avessi fatto sul Monte Sant'Elena, mi aveva prosciugato più di ogni altra esperienza che avessi mai vissuto in vita mia.

Non mi sentivo prigioniero. Ricordavo il Casinò Lotus a Las Vegas, dove mi avevano imbambolato al punto che non ricordavo quasi più nulla delle cose a cui tenevo. Ma l'isola di Ogigia non era affatto così. Pensavo di

continuo ad Annabeth, Grover e Tyson, e ricordavo esattamente perché dovessi andarmene da lì. Solo che... non ci riuscivo. E poi c'era Calipso.

Non parlava mai molto di sé, e così mi incuriosiva ancora di più. Mi sedevo nel prato, a sorseggiare nettare, e mi sforzavo di concentrarmi sui fiori o sulle nuvole o sui riflessi del lago, ma in realtà non facevo altro che guardarla lavorare: il modo in cui si scostava i capelli su una spalla e la ciocca sottile che le ricadeva sul viso quando si inginocchiava per scavare in giardino. A volte tendeva la mano verso l'alto e gli uccelli del bosco andavano a posarsi sul suo braccio: lorichetti, pappagallini, colombe. Lei li salutava, gli chiedeva come andavano le cose al nido e loro cinguettavano per un po', quindi volavano via contenti. Gli occhi di Calipso luccicavano. Si voltava a guardarmi e ci sorridevamo, ma poi, quasi subito, le tornava quell'espressione triste e distoglieva gli occhi. Non capivo cosa la turbasse tanto.

Una sera cenammo insieme sulla spiaggia. Servitori invisibili avevano apparecchiato un tavolo con stufato di manzo e sidro di mele, che forse non vi sembrerà un granché, ma è solo perché non lo avete mai assaggiato. Non avevo neanche notato i servitori invisibili quando ero arrivato sull'isola, ma dopo un po' mi ero accorto che i letti si rifacevano da soli, i pasti si cucinavano senza l'aiuto di nessuno e i vestiti venivano lavati e piegati da mani invisibili.

Comunque, io e Calipso eravamo a cena, e lei era bellissima alla luce delle candele. Le stavo raccontando di New York e del Campo Mezzosangue e di quella volta in cui Grover si era mangiato la mela che ci stavamo lanciando come una palla. Lei rise in quella sua maniera incantevole e i nostri occhi s'incontrarono. Poi abbassò lo sguardo.

— Ci risiamo — esclamai.

— Come?

— Continui a scappare, come se stessi cercando di non divertirti.

Lei tenne gli occhi fissi sul bicchiere di sidro. — Come ti ho detto, Percy, sono stata punita. Maledetta, si potrebbe dire.

— Come? Dimmelo. Voglio aiutarti.

— Non dirlo. Ti prego, non dirlo.

— Dimmi qual è la tua punizione.

Coprì la sua porzione di stufato non finita con un tovagliolo, e un servitore invisibile la portò subito via. — Percy, quest'isola, Ogia, è la mia

casa, il luogo in cui sono nata. Ma è anche la mia prigionia. Sono... agli arresti domiciliari, come diresti tu. Non vedrò mai la Manhattan di cui mi parli tanto. Né nessun altro posto. Sono qui da sola.

— Perché tuo padre è Atlante.

Lei annuì. — Gli dei non si fidano dei loro nemici. E fanno bene. Non dovrei lamentarmi. Ci sono prigionieri decisamente peggiori della mia.

— Ma non è giusto — protestai. — Solo perché siete parenti, non vuol dire che stai dalla sua parte. Quest'altra ragazza che conoscevo, Zoe Nightshade... lei ha combattuto contro di lui. Non l'avevano imprigionata.

— Ma Percy — replicò lei — io mi *sono* schierata dalla sua parte durante la prima guerra. È mio padre.

— *Cosa?* Ma i Titani sono malvagi.

— Davvero? Tutti? Sempre? — Storse un po' la bocca. — Dimmi, Percy, non voglio litigare con te, ma tu sostieni gli dei perché sono buoni o perché sono la tua famiglia?

Non risposi. Non aveva tutti i torti. L'inverno passato, dopo che io e Annabeth avevamo salvato l'Olimpo, gli dei si erano messi a discutere se non fosse stato il caso di uccidermi. E quella non era decisamente una cosa buona. Però stavo lo stesso dalla loro parte, perché Poseidone era mio padre.

— Forse ho scelto la fazione sbagliata — continuò Calipso. — E va detto che gli dei mi hanno trattata bene. Ogni tanto vengono a farmi visita. Mi portano notizie del mondo esterno. Solo che poi, al contrario di me, possono andarsene.

— Non hai amici? — chiesi. — Cioè... possibile che nessuno voglia fermarsi a vivere qui con te? È un posto così bello.

Una lacrima le scese sulla guancia. — Io... mi sono ripromessa di non parlarne. Ma...

Fu interrotta da una sorta di tuono proveniente da qualche parte del lago. Un bagliore comparve all'orizzonte. Divenne sempre più luminoso, finché non vidi una colonna di fuoco che si spostava sul pelo dell'acqua, diretta verso di noi.

Mi alzai e feci per prendere la spada. — Che cos'è?

Calipso sospirò. — Una visita.

Quando la colonna di fuoco raggiunse la spiaggia, Calipso si alzò e la salutò con un inchino. Le fiamme si estinsero, e di fronte a noi comparve un

uomo alto, con una tuta grigia e una gamba stretta in un apparecchio di metallo, la barba e i capelli fumanti.

— Divino Efesto — disse Calipso. — Questo è un raro onore.

Il dio del fuoco sbuffò. — Calipso. Splendida come sempre. Vorresti scusarci, per favore, mia cara? Devo scambiare una parola con il nostro giovane Percy Jackson.

Efesto si sedette pesantemente al tavolo e ordinò una Pepsi. Il servitore invisibile gliene portò una, ma l'aprì in malo modo e gli spruzzò la bevanda addosso. Il dio ruggì, biascicò qualche imprecazione e scansò la lattina con un gesto brusco della mano.

— Stupidi servitori — borbottò. — Ci vorrebbero dei bravi automi. Loro non si comportano mai male!

— Efesto — chiesi — che succede? Annabeth...

— Sta bene — rispose lui. — Una ragazza piena di risorse. Ha ritrovato la strada e mi ha raccontato tutta la storia. È preoccupatissima, sai.

— Lei non le ha detto che sto bene?

— Non sta a me dirglielo — replicò Efesto. — Ti danno tutti per morto. Dovevo accertarmi che avessi intenzione di tornare, prima di comunicare al mondo dove ti trovi.

— Che vuol dire? — replicai. — Certo che ho intenzione di tornare!

Efesto mi studiò, scettico. Si tirò fuori qualcosa dalla tasca: un disco di metallo delle dimensioni di un iPod. Premette un pulsante e il disco si allargò, diventando una tv di bronzo in miniatura. C'era il telegiornale e sullo schermo scorrevano le immagini del Monte Sant'Elena, con un grosso pennacchio di fuoco e cenere che si levava nel cielo.

“Ancora niente di certo su eventuali nuove eruzioni” stava dicendo il giornalista. “In via precauzionale, le autorità hanno ordinato l'evacuazione di quasi mezzo milione di persone. Nel frattempo, la cenere è arrivata fino al Lago Tahoe e a Vancouver, e l'intera area ai piedi del monte è chiusa al traffico, per un raggio di centocinquanta chilometri. Non risultano vittime, ma solo feriti e intossicati, inclusi...”

Efesto spense l'apparecchio. — Hai provocato una bella eruzione.

Io fissai lo schermo di bronzo spento. Mezzo milione di sfollati. Feriti. Intossicati. Che avevo combinato?

— Ma hai sbaragliato i telchini — continuò Efesto. — Alcuni si sono disintegrati. Altri senza dubbio sono fuggiti. Non credo che riproveranno a usare le mie fucine tanto presto. D'altro canto, non lo farò nemmeno io. L'esplosione ha disturbato il sonno di Tifone. Non ci resta che aspettare e vedere...

— Non posso averlo liberato, giusto? Non sono così potente!

Il dio sbuffò. — Non così potente, eh? Stavo per cascarci anch'io. Sei figlio dello Scuotitore della Terra, ragazzo. Tu ignori la tua stessa forza.

Era l'ultima cosa che volevo sentirmi dire. Non ero riuscito a controllarmi su quella montagna. Avevo liberato talmente tanta energia che per poco non mi ero disintegrato da solo, prosciugando la mia forza vitale. E adesso scopro di aver quasi distrutto il Nordest del Paese e quasi risvegliato il mostro più orribile che gli dei avessero mai imprigionato. Forse ero troppo pericoloso. Forse era meglio per tutti se mi credevano morto.

— E Grover e Tyson? — chiesi.

Efesto scosse la testa. — Non si sa nulla, temo. Suppongo che siano ancora nel Labirinto.

— Che cosa devo fare, allora?

Efesto fece una smorfia. — Non chiedere mai consigli a un vecchio zoppo, figliolo. Ma ti dirò una cosa. Hai conosciuto mia moglie?

— Afrodite?

— Lei. È scaltra, figliolo. Devi stare attento con l'amore. Ti confonde il cervello, ti fa scambiare il bianco col nero e ciò che è giusto con ciò che è sbagliato.

Ripensai al mio incontro con Afrodite, sul sedile di una Cadillac bianca nel deserto, l'inverno prima. Aveva detto che mi aveva preso a cuore e che mi avrebbe reso le cose difficili sul versante dell'amore, solo perché le piacevo.

— Questo fa parte del suo piano? — chiesi. — È stata lei a farmi atterrare qui?

— Forse. Chi può dirlo, con lei. Ma se decidi di lasciare questo posto – e non dico che sia giusto o sbagliato – allora ti prometto che ti darò la risposta che mi avete chiesto, la strada per arrivare da Dedalo. Ecco come stanno le cose: non ha niente a che vedere con il filo di Arianna. Non proprio. Certo, il filo funziona. E l'esercito del Titano lo starà cercando. Ma il modo migliore per orientarsi nel Labirinto... Teseo aveva l'aiuto della principessa. E la

principessa era una comune mortale. Non aveva neanche una goccia di sangue divino. Ma era intelligente e aveva il dono della vista, figliolo. Riusciva a vedere in modo molto chiaro. Perciò ti sto dicendo che... credo che tu conosca un modo per orientarti nel Labirinto.

Finalmente ci arrivai. Perché non lo avevo capito prima? Era aveva ragione. La risposta era sempre stata lì.

— Sì — risposi. — Sì, lo conosco.

— Allora devi solo decidere se vuoi andartene oppure no.

— Io... — Avrei voluto rispondere di sì. Certo che volevo andarmene. Ma le parole mi si fermarono in gola. Mi ritrovai a scrutare il lago e all'improvviso l'idea di partire non mi sembrò molto allettante.

— Aspetta a decidere — mi consigliò Efesto. — Aspetta fino all'alba. L'alba è un buon momento per prendere le decisioni.

— Ma Dedalo sarà disposto ad aiutarci? — chiesi. — Cioè, se dà a Luke un modo per orientarsi nel Labirinto, siamo morti. Ho fatto dei sogni in cui... Dedalo uccideva il suo stesso nipote. Era un uomo incattivito e rabbioso e...

— Non è facile essere un brillante inventore — brontolò Efesto. — Si è sempre soli. Sempre incompresi. È facile incattivirsi, commettere orribili errori. È più difficile lavorare con le persone che con le macchine. E quando rompi una persona, non la puoi aggiustare.

Efesto si asciugò le ultime gocce di Pepsi sulla tuta. — Dedalo era partito bene. Ha aiutato la principessa Arianna e Teseo perché era dispiaciuto per loro. Ha cercato di compiere una buona azione. E la sua vita è andata a rotoli per questo. Ti sembra giusto? — Il dio si strinse nelle spalle. — Non so se Dedalo vi aiuterà, figliolo, ma non giudicare qualcuno finché non sei stato nella sua fucina e non hai usato il suo martello, eh?

— Ci... ci proverò.

Efesto si alzò. — Addio, figliolo. Sei stato bravo a distruggere i telchini. Lo ricorderò sempre.

Sembrava molto definitivo, quell'addio. Poi il dio esplose in una colonna di fiamme e il fuoco si mosse verso l'acqua, pronto a fare ritorno al mondo esterno.

Rimasi a camminare sulla spiaggia per diverse ore. Quando alla fine tornai sul prato era molto tardi, forse le quattro o le cinque del mattino, ma Calipso

era ancora nel suo giardino a occuparsi dei fiori alla luce delle stelle. Le sue trine di luna scintillavano d'argento, e le altre piante rispondevano alla magia, mandando bagliori rossi, gialli e blu.

— Ti ha ordinato di tornare — intuì Calipso.

— Non me lo ha ordinato. Ha lasciato a me la scelta.

Mi guardò negli occhi. — Ho promesso che non te lo avrei proposto.

— Proposto cosa?

— Di restare.

— Di restare — ripetei. — Vuoi dire... per sempre?

— Saresti immortale su quest'isola — rispose lei piano. — Non invecchieresti, non moriresti mai. Potresti lasciare la guerra a qualcun altro, Percy Jackson. Potresti sfuggire alla tua profezia.

La guardai, sbigottito. — Così, come se nulla fosse?

Lei annuì. — Così.

— Ma... i miei amici...

Calipso si alzò e mi prese la mano, trasmettendomi una scossa tiepida per tutto il corpo. — Volevi sapere della mia maledizione, Percy. Non volevo dirtelo. La verità è che gli dei mi mandano compagnia, di quando in quando. Più o meno ogni mille anni, permettono a un eroe di approdare sulla mia riva, qualcuno che ha bisogno del mio aiuto. Io mi prendo cura di lui, stringo amicizia, ma non è mai una scelta casuale. Le Parche si assicurano che il genere di eroe che inviano...

Le tremò la voce e dovette fermarsi.

Le strinsi forte la mano. — Cosa? Cos'ho fatto per rattristarti così?

— Mandano sempre un eroe che non può mai restare — bisbigliò. — Un eroe che non può accettare l'offerta della mia compagnia a lungo. Mi mandano un eroe di cui non posso fare a meno di... il genere di persona di cui non posso fare a meno di innamorarmi.

Il silenzio della notte era interrotto solo dal gorgoglio delle fontane e dalle onde che si infrangevano sulla spiaggia. Ci misi un po' per capire fino in fondo quello che mi stava dicendo.

— Parli di me? — chiesi.

— Oh, se potessi vedere la tua faccia. — Soffocò un sorriso, anche se i suoi occhi luccicavano ancora di lacrime. — Certo che parlo di te.

— Ecco perché continuavi a trattenermi...

— Ci ho provato in tutti i modi. Ma non posso farci niente. Le Parche sono crudeli. Ti hanno mandato da me, mio prode, sapendo che mi avresti spezzato il cuore.

— Ma... io sono solo... sì, insomma, sono solo io.

— A me basta — mi garantì Calipso. — Mi ero ripromessa di non parlarne. Di lasciarti andare senza neanche farti la proposta. Ma non ci riesco. Immagino che le Parche sapessero anche questo. Potresti restare con me, Percy. Temo che sia l'unico modo in cui potresti aiutarmi.

Scrutai l'orizzonte. Le prime striature rosse dell'alba illuminavano il cielo. Potevo restare lì per sempre, scomparire dalla faccia della terra. Potevo vivere con Calipso, lasciando che servitori invisibili soddisfacessero tutti i miei desideri. Potevamo coltivare fiori in giardino e parlare con gli uccelli e passeggiare sulla spiaggia sotto cieli azzurri e perfetti. Nessuna guerra. Nessuna profezia. Nessuno schieramento.

— Non posso — risposi.

Lei abbassò lo sguardo mestamente.

— Non farei mai nulla per ferirti — continuai. — Ma i miei amici hanno bisogno di me. Adesso so come aiutarli. Devo tornare.

Lei raccolse un fiore dal suo giardino, un rametto di trina di luna. Il suo bagliore si spense con il sorgere del sole. «L'alba è un buon momento per prendere le decisioni» aveva detto Efesto. Calipso mi infilò il fiore nella tasca della maglietta.

Si alzò in punta di piedi e mi baciò sulla fronte, come una benedizione. — Allora scendi sulla spiaggia, mio eroe. E ti manderemo per la tua strada.

La zattera era un quadrato di tronchi di tre metri per lato, con un palo per albero maestro e un semplice telo bianco per vela. Non sembrava adatta per il mare, né per il lago.

— Ti porterà ovunque desideri — mi promise Calipso. — È molto sicura.

Le presi la mano, ma lei la sfilò subito dalla mia.

— Forse posso tornare a trovarti — dissi.

Scosse la testa. — Nessuno riesce mai a ritrovare Ogigia una seconda volta, Percy. Quando sarai partito, non ti rivedrò mai più.

— Ma...

— Va', ti prego — mi disse con la voce spezzata. — Le Parche sono crudeli, Percy. Ricordati di me. — Poi fece capolino una lieve traccia del suo

sorriso. — Pianta un giardino a Manhattan per me, vuoi?

— Te lo prometto. — Salii sulla zattera, che subito si staccò dalla riva.

Mentre prendevo il largo, pensai a quanto fossero crudeli le Parche. Avevano mandato a Calipso qualcuno del quale non poteva fare a meno di innamorarsi. Ma la cosa funzionava anche in senso inverso. Avrei pensato a lei per il resto della mia vita. Sarebbe rimasta sempre il mio grande “se”.

Nel giro di pochi minuti l'isola di Ogigia scomparve nella nebbia. Navigavo da solo verso l'alba.

Poi dissi alla zattera cosa fare. Pronunciai il nome dell'unico luogo a cui riuscissi a pensare, perché avevo bisogno del conforto dei miei amici.

— Il Campo Mezzosangue — ordinai. — Portami a casa.



INGAGGIAMO UNA NUOVA GUIDA

Ore dopo, la mia zattera approdò al Campo Mezzosangue. Come? Non ne ho idea. A un certo punto l'acqua del lago era diventata salata e il profilo familiare della costa di Long Island era comparso all'orizzonte. Un paio di grandi squali bianchi erano emersi in superficie e mi avevano spinto fino alla spiaggia.

Quando sbarcai, il campo sembrava deserto. Era pomeriggio inoltrato, ma il poligono di tiro con l'arco era vuoto. La parete dell'arrampicata brontolava, riversando la sua lava in solitaria. Il padiglione? Niente. Le capanne? Disabitate. Poi notai del fumo che si levava dall'anfiteatro. Era troppo presto per un falò e immaginai che non stessero arrostando marshmallow. Corsi a vedere.

Mentre mi avvicinavo udii Chirone che faceva un annuncio: — ... presumere che sia morto — disse. — Dopo un silenzio così lungo, è improbabile che le nostre preghiere vengano ascoltate. Ho chiesto ai suoi migliori amici presenti di rendere gli estremi onori.

Arrivai in fondo all'anfiteatro. Nessuno si accorse di me. Tutti stavano guardando avanti, mentre Annabeth prendeva un lungo telo di seta verde, con un tridente ricamato sopra, e lo consegnava alle fiamme. Stavano bruciando il mio drappo funebre.

Annabeth si voltò verso il pubblico. Sembrava sconvolta. Aveva gli occhi gonfi di pianto, ma riuscì a dire: — Probabilmente è stato l'amico più coraggioso che io abbia mai avuto. Lui... — Poi mi vide. Diventò paonazza. — È qui!

Le teste si voltarono. Tutti rimasero senza fiato.

— Percy! — gridò Beckendorf, con un largo sorriso. Un gruppetto di altri ragazzi mi si affollò intorno, dandomi delle pacche sulla schiena. Udi un paio di imprecazioni dalla casa di Ares, ma Clarisse si limitò ad alzare gli occhi al cielo, come se non riuscisse a credere che avessi la faccia tosta di essere ancora vivo. Chirone si avvicinò al trotto e tutti gli fecero largo.

— Bene — sospirò con evidente sollievo. — Non credo di essere mai stato più felice di veder tornare qualcuno al campo. Ma devi dirmi...

— DOVE SEI STATO? — lo interruppe Annabeth, facendosi largo a spintoni. Pensai che stesse per darmi un pugno, invece mi incrinò un paio di costole stritolandomi in un abbraccio. Gli altri ammutolirono. Lei sembrò rendersi conto della scena e mi scostò. — Ti... ti credevo morto, Testa d'Alge!

— Mi dispiace — risposi. — Mi sono perso.

— PERSO? — strepitò lei. — Per due settimane, Percy? Dove cavolo...

— Annabeth — la interruppe Chirone. — Forse dovremmo discuterne in privato, non credi? Quanto agli altri, tornate tutti alle vostre normali attività!

Senza aspettare le nostre proteste, ci sollevò come due gattini, ci caricò sulla groppa e partì al galoppo verso la Casa Grande.

Non raccontai tutta la storia. Non riuscivo a parlare di Calipso. Spiegai come avessi provocato l'esplosione al Monte Sant'Elena e come fossi stato sparato fuori dal vulcano. Raccontai di essere naufragato su un'isola. Poi Efesto mi aveva trovato e mi aveva permesso di ripartire. Una zattera magica mi aveva riportato al campo.

Era tutto vero, eppure mi sudavano le mani mentre parlavo.

— Sei rimasto via per due settimane. — La voce di Annabeth adesso era più salda ma, a giudicare dalla sua espressione, era ancora parecchio scossa. — Quando ho sentito l'esplosione, ho pensato...

— Lo so — la interruppi. — Mi dispiace. Però sono riuscito a capire come attraversare il Labirinto. Ne ho parlato con Efesto.

— Ti ha dato la risposta?

— Mi ha detto che la conoscevo già. Ed è vero. Adesso ho capito.

Lo spiegai anche a loro.

Annabeth rimase a bocca aperta. — Percy, ma è una follia!

Chirone appoggiò la schiena alla sua sedia a rotelle e si accarezzò la barba. — In effetti ci sono dei precedenti. Teseo fu aiutato da Arianna.

Harriet Tubman, figlia di Hermes, usò molti mortali per la sua Ferrovia Sotterranea, proprio per lo stesso motivo.

— Ma questa è la *mia* impresa — ribatté Annabeth. — Sono *io* a guidarla.

Chirone sembrò imbarazzato. — Mia cara, l'impresa è senz'altro tua. Però hai bisogno di aiuto.

— E questo sarebbe un aiuto? Per favore! È sbagliato. È vile. È...

— ... difficile ammettere che ci serve l'aiuto di una mortale — continuai io. — Ma è la verità.

Annabeth mi scoccò un'occhiataccia. — Tu sei la persona più snervante che abbia mai conosciuto in vita mia! — E uscì come una furia dalla stanza.

Io rimasi a guardare la porta, imbambolato. Avevo voglia di prendere a pugni qualcosa. — E per fortuna che ero l'amico più coraggioso che avesse mai avuto...

— Si calmerà — promise Chirone. — È gelosa, figliolo.

— Che sciocchezza. Lei non... non è che...

Chirone ridacchiò. — Non ha molta importanza. Annabeth è molto possessiva con i suoi amici, nel caso tu non l'abbia notato. Era davvero preoccupata per te. E ora che sei tornato, penso che sospetti quale sia stata l'isola del tuo naufragio.

Lo guardai negli occhi e capii che aveva intuito la verità. Chirone addestrava eroi da tremila anni, era difficile nascondergli qualcosa. Le aveva viste tutte.

— Non ci addentreremo nel merito delle tue scelte — continuò. — Sei tornato. È questo che conta.

— Lo dica ad Annabeth.

Chirone sorrise. — Domattina chiederò ad Argo di accompagnarvi in città. Forse vorrai fare un salto da tua madre, Percy. È piuttosto... sconvolta, come potrai comprendere.

Ebbi un tuffo al cuore. Per tutto il tempo che avevo trascorso sull'isola di Calipso, non avevo mai pensato a lei. Probabilmente mi aveva dato per morto. Ed era devastata. Come avevo fatto a non pensarci? Che accidenti mi passava per la testa?

— Chirone — chiesi. — Ci sono notizie di Grover e Tyson? Pensa che...

— Non lo so, figliolo. — Scrutò il caminetto vuoto. — Juniper è molto angosciata. Tutti i suoi rami stanno ingiallendo. Il Consiglio dei Satiri Anziani ha revocato la licenza di Grover in contumacia. Ammesso che torni

sano e salvo, lo costringeranno a un esilio vergognoso. — Sospirò. — Tuttavia, Grover e Tyson sono pieni di risorse. Possiamo ancora sperare.

— Non dovevo lasciarli andare.

— Grover ha il suo destino da compiere e Tyson ha avuto il coraggio di seguirlo. Se Grover fosse in pericolo di vita lo sapresti, non credi?

— Suppongo di sì. Il legame empatico. Ma...

— Devo dirti ancora dell'altro, Percy — continuò Chirone. — Due cose spiacevoli, temo.

— Fantastico.

— Chris Rodríguez, il nostro ospite...

Ricordai quello che avevo visto nel seminterrato, Clarisse che cercava di parlargli mentre lui blaterava parole senza senso sul Labirinto. — È morto?

— Non ancora — rispose lui, cupo. — Ma è peggiorato molto. Adesso è in infermeria ed è troppo debole per muoversi. Ho dovuto ordinare a Clarisse di tornare alle sue occupazioni, perché non si allontanava mai dal suo capezzale. Chris non reagisce a nulla. Si rifiuta di mangiare e di bere. Nessuna delle mie medicine è servita a qualcosa. Ha perso la volontà di vivere.

Rabbrividii. Nonostante tutti gli scontri che avevo avuto con Clarisse, mi sentii malissimo per lei. Aveva cercato in tutti i modi di aiutarlo. E ora che anch'io ero stato nel Labirinto, capivo benissimo perché era stato così facile per il fantasma di Minosse indurlo alla pazzia. Se mi fossi trovato io a vagare là sotto da solo, senza l'aiuto dei miei amici, non ce l'avrei mai fatta.

— Mi dispiace — proseguì Chirone — ma temo che l'altra notizia sia perfino meno piacevole. Quintus è scomparso.

— Scomparso? Come?

— Tre sere fa è entrato nel Labirinto, Juniper l'ha visto. A quanto pare avevi ragione sul suo conto.

— È una spia di Luke. — Raccontai a Chirone del Ranch Tre G, di come Quintus si fosse procurato lì i suoi scorpioni e del fatto che Gerione rifornisse l'esercito di Crono. — Non può essere una coincidenza.

Chirone sospirò forte. — Quanti tradimenti. Speravo che Quintus si dimostrasse un amico. A quanto pare l'ho giudicato male.

— E la signora O'Leary? — chiesi.

— Il segugio infernale è ancora nell'arena. Non permette a nessuno di avvicinarsi. Non ho avuto il cuore di metterla in gabbia...

— Quintus non può averla abbandonata così.

— Come ti dicevo, Percy, a quanto pare ci siamo sbagliati sul suo conto. Ora, dovresti prepararti per domani. Tu e Annabeth avete ancora molto da fare.

Lo lasciai sulla sua sedia a rotelle, lo sguardo triste, fisso sul caminetto. Mi chiesi quante volte fosse rimasto seduto lì, ad aspettare eroi che non avevano più fatto ritorno.

Prima di cena mi fermai all'arena della scherma. La signora O'Leary era lì, una montagna di pelo nero accovacciata al centro dello stadio, e masticava svogliatamente la testa di uno dei guerrieri fantoccio.

Quando mi vide, abbaiò e mi corse incontro. Pensai di essere spacciato. Ebbi soltanto il tempo di dire: — Ehi! — prima che mi travolgesse e iniziasse a leccarmi la faccia. Di solito, visto che sono il figlio di Poseidone e via dicendo, mi bagno soltanto se lo desidero, ma a quanto pareva i miei poteri non si estendevano alla saliva dei cani, perché mi ritrovai fradicio.

— Ehi, piccola! — gridai. — Non riesco a respirare! Mollami!

Alla fine riuscii a togliermela di dosso. Le grattai le orecchie e le procurai un biscotto per cani gigante.

— Dov'è il tuo padrone? — le chiesi. — Come ha potuto abbandonarti così, eh?

Il segugio uggiolò come se anche lei volesse tanto saperlo. Ormai ero disposto a credere che Quintus fosse un nemico, però faticavo a comprendere perché avesse lasciato la signora O'Leary al campo. Se c'era una cosa di cui ero sicuro, era che al suo cagnone ci tenesse veramente.

Ci stavo ancora riflettendo, pulendomi la faccia con un asciugamano, quando la voce di una ragazza disse: — Sei fortunato che non ti abbia staccato la testa a morsi.

Era Clarisse, in fondo all'arena, armata di spada e scudo. — Sono venuta ad allenarmi, ieri — brontolò. — Quel cagnaccio ha cercato di mangiarmi.

— È un cane sveglio — replicai.

— Ah ah. Divertente.

Ci raggiunse. La signora O'Leary ringhiò, ma l'accarezzai sulla testa e si calmò.

— Stupido segugio infernale — esclamò Clarisse. — Non mi impedirai di allenarmi.

— Ho saputo di Chris — dissi. — Mi dispiace.

Clarisse cominciò a camminare a grandi passi per l'arena, in cerchio. Quando raggiunse il primo fantoccio, lo attaccò con violenza, mozzandogli la testa con un colpo solo e infilzandogli la spada nella pancia. Poi estrasse la lama e riprese a camminare.

— Sì, be'. Già. Qualche volta le cose vanno male. — Le tremava la voce. — Gli eroi si feriscono o... muoiono. E i mostri continuano a tornare.

Raccolse un giavellotto e lo lanciò in fondo all'arena. Si conficcò nella fessura dell'elmo di un fantoccio, in mezzo agli occhi.

Aveva chiamato Chris "eroe", come se non fosse mai passato dalla parte dei Titani. Mi ricordò il modo in cui Annabeth a volte parlava di Luke. Decisi di non farglielo notare.

— Chris è stato coraggioso — commentai. — Spero che si riprenda.

Mi squadro come se fossi il suo prossimo bersaglio. La signora O'Leary ringhiò.

— Fammi un favore — mi disse.

— Certo.

— Se trovi Dedalo, non fidarti di lui. Non chiedere il suo aiuto. Ammazza e basta.

— Clarisse...

— Perché chiunque sia stato capace di costruire una cosa come il Labirinto... be', è una persona malvagia, Percy. Nel modo più assoluto.

Per un secondo mi ricordò il mandriano Euristeo, il suo fratellastro, anche se era molto più vecchio di lei. Aveva la stessa espressione dura negli occhi, come se dopo duemila anni non ne potesse più di sentirsi sfruttata. Rinfoderò la spada. — Il tempo degli addestramenti è finito. D'ora in poi, si fa sul serio.

Quella notte dormii nel mio letto e, per la prima volta dopo l'isola di Calipso, i sogni mi vennero a trovare.

Ero nella sala delle udienze di un re, una grande stanza bianca con le colonne di marmo e un trono di legno. Seduto sul trono c'era un uomo grassoccio con i capelli ricci e rossi e una corona d'alloro. Al suo fianco stavano tre ragazze, probabilmente le figlie. Avevano i capelli rossi come i suoi ed erano vestite di blu.

Le porte cigolarono e si aprirono, e un araldo annunciò: — Minosse, re di Creta!

Io mi irrigidii, ma l'uomo sul trono sorrise alle sue figlie. — Non vedo l'ora di vedere che faccia farà.

Minosse, lo psicopatico reale in persona, entrò impettito nella stanza. Era così alto e serio che l'altro sovrano al suo confronto sembrava uno sciocco. La sua barba appuntita però era diventata grigia. Sembrava più magro dall'ultima volta che l'avevo sognato, e aveva i sandali sporchi di fango, ma gli brillava negli occhi la stessa luce crudele.

Si inchinò rigidamente al sovrano sul trono. — Re Cocalo. Dunque avete risolto il mio piccolo indovinello?

Cocalo sorrise. — Piccolo non direi, Minosse. Soprattutto dopo che avete promesso al mondo intero che pagherete mille talenti d'oro a chi riuscirà a risolverlo. L'offerta è vera?

Minosse batté un colpo secco con le mani ed entrarono due guardie nerborute, trasportando a fatica un grande forziere di legno. Lo poggiarono ai piedi di Cocalo e lo aprirono. Pile di lingotti d'oro scintillarono. Dovevano valere un fantastiliardo di dollari.

Cocalo apprezzò con un fischio. — Avrete mandato il vostro regno in bancarotta per questa ricompensa, amico mio.

— La cosa non vi riguarda.

Cocalo si strinse nelle spalle. — L'indovinello era piuttosto semplice, in realtà. Uno dei miei servitori l'ha risolto.

— Padre — esclamò una delle ragazze, come per metterlo in guardia. Sembrava la figlia maggiore, era un po' più alta delle sue sorelle.

Cocalo la ignorò. Tirò fuori una conchiglia marina dalle pieghe delle sue vesti, una di quelle a spirale. Qualcuno vi aveva infilato dentro un filo d'argento, così che adesso pendeva come un'enorme perla su una collana.

Minosse si fece avanti e la prese. — Uno dei vostri servitori, avete detto? Come ha fatto a passare il filo senza rompere la conchiglia?

— Non ci crederete, ma ha usato una formica. Ha legato un filo di seta alla minuscola creatura e l'ha attirata collocando un po' di miele sull'estremità della conchiglia.

— Un uomo ingegnoso — commentò Minosse.

— Oh, sì. È il tutore delle mie figlie. Lo adorano.

Gli occhi di Minosse divennero gelidi. — Io sarei più prudente, se fossi in voi.

Volevo avvertire Cocalo: “Non fidarti di lui! Sbattilo in prigione, dallo in pasto ai leoni!” Ma il sovrano con i capelli rossi si limitò a ridacchiare. — Non preoccupatevi, Minosse. Le mie figlie sono più sagge dell’età che hanno. Ora, a proposito del mio oro...

— Sì — disse Minosse. — Ma vedete, l’oro appartiene all’uomo che ha risolto l’indovinello. E costui può essere soltanto una persona. Voi state offrendo rifugio a Dedalo.

Cocalo si agitò imbarazzato sul trono. — Come fate a conoscere il suo nome?

— È un ladro — disse Minosse. — Un tempo lavorava presso la mia corte, Cocalo. Mi ha rivoltato contro la mia stessa figlia. Ha aiutato un usurpatore a prendersi gioco di me nel mio palazzo. E poi è sfuggito alla giustizia. Sono dieci anni che gli do la caccia.

— Non ne sapevo nulla, ma ho offerto a quest’uomo la mia protezione. E mi è stato molto utile...

— Vi offro una scelta — lo interruppe Minosse. — Consegnatemi il fuggiasco e l’oro sarà vostro. Proteggetelo e farete di me un vostro nemico. Immagino che non vorrete l’inimicizia di Creta.

Cocalo impallidì. Pensai che fosse stupido da parte sua mostrarsi così terrorizzato nella sua stessa sala del trono. Avrebbe dovuto chiamare l’esercito o roba del genere. Minosse aveva solo due guardie. Ma Cocalo se ne stava fermo lì, a sudare freddo.

— Padre — intervenne la figlia maggiore. — Non potete...

— Taci, Ilia. — Cocalo cominciò a tormentarsi la barba. Guardò di nuovo l’oro scintillante. — Questo mi addolora, Minosse. Gli dei non amano coloro che infrangono il voto dell’ospitalità.

— Gli dei non amano neanche coloro che offrono rifugio ai criminali.

Cocalo annuì. — E va bene. Avrete il vostro uomo in catene.

— Padre! — esclamò di nuovo Ilia. Poi si riprese e assunse un tono più dolce. — Almeno... almeno festeggiamo prima il nostro ospite. Dopo il suo lungo viaggio, dovremmo offrirgli un bagno caldo, vesti pulite e un pasto decente. Sarò onorata di preparare il bagno io stessa.

Sorrise con grazia a Minosse e il vecchio re sbuffò. — Suppongo che un bagno non mi farà male. — Guardò Cocalo. — Ci vedremo a cena, mio

signore. Con il prigioniero.

— Da questa parte, maestà — disse Ilia. E accompagnò Minosse fuori, insieme alle sue sorelle.

Io li seguii in una sala da bagno decorata con piastrelle a mosaico. L'aria era intrisa di vapore. Una fonte riversava acqua bollente in una vasca. Ilia e le sue sorelle la riempirono di petali di rosa e di qualcosa che doveva essere l'equivalente antico del bagnoschiuma, perché nel giro di pochi attimi la vasca era piena di bolle colorate. Le ragazze si voltarono mentre Minosse si spogliava e si infilava in acqua.

— Ahh. — Il sovrano sorrise. — Un ottimo bagno. Grazie, mie care. Il viaggio è stato davvero lungo.

— Inseguite la vostra preda da dieci anni, mio signore? — chiese Ilia, sbattendo le ciglia. — Dovete essere un uomo molto determinato.

— Non dimentico mai un debito. — Minosse sogghignò. — Vostro padre è stato saggio ad acconsentire alle mie richieste.

— Oh, sì, mio signore! — esclamò Ilia. Pensai che stesse esagerando con l'adulazione, ma il vecchio se la stava bevendo. Le altre due ragazze fecero gocciolare dell'olio profumato sulla testa del sovrano.

— Sapete, mio signore — continuò Ilia — Dedalo si aspettava il vostro arrivo. Sospettava che l'indovinello fosse una trappola, ma non ha potuto trattenersi dal risolverlo.

Minosse si accigliò. — Dedalo vi ha parlato di me?

— Sì, mio signore.

— È un uomo malvagio, principessa. Ha irretito la mia stessa figlia. Non dovete ascoltarlo.

— È un genio — replicò Ilia. — E ritiene che le donne siano intelligenti quanto gli uomini. È stato il primo tutore a trattarci come se avessimo un cervello nostro. Forse per vostra figlia è stato lo stesso.

Minosse tentò di alzarsi, ma le due ragazze lo spinsero giù. Ilia si avvicinò alle sue spalle. Aveva tre piccole sfere in mano. All'inizio pensai che fossero sali da bagno ma, quando le gettò in acqua, liberarono dei fili di bronzo che iniziarono ad avvolgersi attorno al re, legandolo alle caviglie, serrandogli i polsi lungo i fianchi, stringendogli il collo. Anche se detestavo Minosse, era una scena orribile. Lui si dimenava e gridava, ma le ragazze erano molto più forti. Alla fine si arrese e giacque nella vasca con il mento appena sopra il pelo dell'acqua. I fili di bronzo lo avvolgevano ancora come una crisalide.

— Cosa volete? — domandò. — Perché mi state facendo questo?

Ilia sorrise. — Dedalo è stato buono con noi, maestà. E non mi piace il modo in cui avete minacciato nostro padre.

— Dite a Dedalo... — ringhiò Minosse. — Ditegli che lo perseguiterò anche dopo la morte! Se c'è una qualche forma di giustizia negli Inferi, la mia anima lo perseguiterà in eterno!

— Parole coraggiose, maestà — commentò Ilia. — Vi auguro di trovare la vostra giustizia negli Inferi.

A quel punto i fili si avvolsero attorno al volto di Minosse, tramutandolo in una mummia di bronzo.

La porta della sala da bagno si aprì ed entrò Dedalo, con una borsa da viaggio.

Si era rasato i capelli e la barba era candida. Sembrava fragile e triste. Tese una mano e toccò la fronte della mummia. I fili si disfecero e piombarono sul fondo della vasca. Dentro non c'era nulla. Era come se re Minosse si fosse disciolto nell'acqua.

— Una morte indolore — rifletté Dedalo. — Più di quanto si meritasse. Grazie, mie principesse.

Ilia lo abbracciò. — Non potete restare qui, maestro. Quando nostro padre lo scoprirà...

— Sì — ammise Dedalo. — Temo di avervi procurato dei guai.

— Oh, non preoccupatevi per noi. Nostro padre sarà contento di prendersi l'oro di quel vecchio. E Creta è molto lontana. Ma incolperà voi per la morte di Minosse. Dovete fuggire in un luogo sicuro.

— Un luogo sicuro — ripeté il vecchio. — Sono anni che fuggo di regno in regno, alla ricerca di un luogo sicuro. Temo che Minosse abbia detto la verità. La morte non gli impedirà di perseguitarmi. Non esisterà un solo luogo sotto il sole disposto a offrirmi riparo, dopo che si sarà sparsa la notizia.

— Dove andrete, allora? — domandò Ilia.

— In un luogo in cui avevo giurato di non mettere mai più piede — rispose Dedalo. — La mia prigione potrebbe essere il mio unico santuario.

— Non capisco.

— Meglio così.

— Ma... e gli Inferi? — chiese un'altra sorella. — Vi attende un giudizio terribile! Tutti devono morire.

— Forse sì — rispose Dedalo. Poi tirò fuori un rotolo di papiro dalla sua borsa da viaggio. Era lo stesso che avevo visto nel mio ultimo sogno, con gli appunti di suo nipote. — O forse no.

Diede un colpetto sulle spalle di Ilia, poi la benedì insieme alle sorelle. Posò un'ultima volta lo sguardo sui fili ramati che scintillavano sul fondo della vasca. — Trovami, se hai il coraggio, re degli spettri.

Si voltò verso il mosaico e toccò una piastrella. Comparve un marchio luminoso – una lettera Δ – e la parete si aprì. Le principesse rimasero a bocca aperta.

— Non ci avevate mai parlato di passaggi segreti! — esclamò Ilia. — Vi siete dato da fare.

— Il *Labirinto* si è dato da fare — la corresse Dedalo. — Non provate a seguirmi, mie care, se tenete alla vostra salute mentale.

Il sogno a questo punto si spostò. Ero sottoterra, in una sala di pietra. Luke e un altro guerriero mezzosangue stavano studiando una mappa alla luce di una torcia.

Luke imprecò. — Doveva essere l'ultima curva. — Accartocciò la mappa e la gettò via.

— Signore! — protestò il suo compagno.

— Le mappe sono inutili, quaggiù — disse Luke. — Non ti preoccupare. Lo troveremo.

— Signore, è vero che più il gruppo è grande...

— ... più è facile perdersi? Sì, è vero. Per quale altro motivo credi che avremmo cominciato con degli esploratori solitari? Ma non ti preoccupare. Non appena avremo il filo, l'avanguardia riuscirà a passare.

— Ma come ci riusciremo?

Luke rimase immobile, flettendo le dita. — Oh, ci penserà Quintus. Noi non dobbiamo fare altro che raggiungere l'arena, che è uno snodo fondamentale. È impossibile arrivare da qualsiasi parte, se prima non la superiamo. Ecco perché dobbiamo ottenere una tregua dal suo padrone. Dobbiamo solo restare vivi fino...

— Signore! — disse una nuova voce dal corridoio. Un altro ragazzo in armatura greca comparve di corsa, con una torcia in mano. — Le dracene hanno trovato un mezzosangue!

Luke aggrottò la fronte. — Da solo? In giro per il Labirinto?

— Sì, signore! È meglio che venga subito. Sono nella sala qui accanto. Lo hanno messo all'angolo.

— Chi è?

— Non l'ho mai visto, signore.

Luke annuì. — Una benedizione di Crono. Forse ci tornerà utile. Venite!

Corsero in fondo al corridoio, e io mi svegliai di soprassalto, lo sguardo fisso nel buio. “Un mezzosangue solo, in giro per il Labirinto.” Ci misi molto tempo per riaddormentarmi.

Il mattino dopo mi assicurai che la signora O'Leary avesse biscotti a sufficienza. Chiesi a Beckendorf di tenerla d'occhio, cosa che non lo rese molto felice. Poi salii sulla Collina Mezzosangue e raggiunsi Annabeth e Argo sulla strada.

Io e Annabeth non parlammo molto in macchina. Argo non parlava mai, forse perché aveva occhi sparsi per tutto il corpo, inclusa – così dicevano – la punta della lingua, e non gli piaceva metterla in mostra.

Annabeth sembrava tesa, come se avesse dormito perfino peggio di me.

— Brutti sogni? — le chiesi infine.

Lei scosse la testa. — Un messaggio-Iride di Euristeo.

— Euristeo! È successo qualcosa a Nico?

— L'altra notte ha lasciato il ranch. È tornato nel Labirinto.

— Cosa? Ma lui non ha cercato di fermarlo?

— Nico se ne è andato prima che si svegliasse. Ortro ha fiutato le sue tracce fino alla griglia di sbarramento del bestiame. Euristeo ha detto che nelle ultime notti lo ha sentito parlare da solo. Solo ora gli è venuto in mente che forse si trattava di nuovo di quel fantasma, Minosse.

— Nico è in pericolo — dissi.

— Non c'è da scherzare, in effetti. Minosse sarà anche uno dei giudici degli Inferi, ma in lui scorre una vena di malvagità lunga un chilometro. Non so che cosa voglia da Nico, ma...

— Non intendevo questo — la interruppi. — Stanotte ho fatto un sogno... — Le raccontai di Luke, del fatto che avesse nominato Quintus e che i suoi uomini avessero trovato un mezzosangue da solo nel Labirinto.

Annabeth serrò la mascella. — Molto male.

— Allora che facciamo?

Lei inarcò un sopracciglio. — Be', per fortuna tu hai un piano, no?

Era sabato e in città il traffico era intenso. Arrivammo all'appartamento di mia madre verso mezzogiorno. Quando aprì la porta, mi strinse in un abbraccio poco meno soffocante dell'assalto di un segugio infernale.

— Glielo avevo detto che stavi bene — esclamò. Da come lo disse, sembrava che le avessero appena tolto il peso del cielo dalle spalle... e credetemi, so di cosa parlo.

Ci fece sedere al tavolo della cucina e insistette che mangiassimo i suoi biscotti azzurri al cioccolato mentre l'aggiornavamo sull'impresa. Come al solito, cercai di alleggerire un po' le parti più terrificanti (praticamente quasi tutto) con il solo risultato di farle sembrare ancora più pericolose.

Quando arrivai a raccontare di Gerione e delle stalle, mamma finse di strangolarmi. — Ma come, non riesco nemmeno a fargli riordinare la sua stanza, e lui si mette a spalare tonnellate di letame dalle stalle del primo mostro che capita?

Annabeth rise. Era la prima volta che la sentivo ridere da diverso tempo, e fu un sollievo.

— Allora — ricapitolò mamma quando ebbi finito la storia — sei evaso da Alcatraz, hai fatto eruttare il Sant'Elena e hai costretto mezzo milione di persone a evacuare, ma sei salvo. — Ecco com'è fatta lei: guarda sempre il lato migliore delle cose.

— Esatto — concordai. — Direi che è un buon riassunto.

— Peccato che Paul non ci sia — aggiunse. — Voleva parlarti.

— Oh, già. La scuola.

Erano successe così tante cose che mi ero quasi dimenticato della giornata di orientamento alla Goode. L'ultima volta che il fidanzato di mia madre mi aveva visto, avevo appena dato fuoco all'aula di musica e stavo scappando dalla finestra come un criminale in fuga.

— Cosa gli hai detto? — chiesi.

Mamma scosse la testa. — Cosa potevo dirgli? Sa che in te c'è qualcosa di diverso, Percy. È un uomo intelligente. Non crede che tu sia una cattiva persona. Non sa che cosa sta succedendo, ma la scuola gli sta facendo pressione. Dopotutto è stato lui a farti ammettere. Deve convincerli che l'incendio non è stata colpa tua. E dal momento che sei scappato, be', l'impressione è pessima.

Annabeth mi osservava con attenzione. So che mi capiva, perché si era trovata anche lei in situazioni del genere. Non è mai facile per un

mezzosangue vivere nel mondo mortale.

— Gli parlerò — promisi. — Quando avremo finito l'impresa. Gli dirò perfino la verità, se vuoi.

Mamma mi poggiò una mano sulla spalla. — Lo faresti?

— Be', sì. Tanto dirà che sono pazzo.

— Questo lo pensa già.

— Allora non c'è niente da perdere.

— Grazie, Percy. Gli dirò che tornerai a casa... — Si accigliò. — Quando? Adesso che succede?

Annabeth spezzò il suo biscotto. — Percy ha un piano.

Glielo raccontai con una certa riluttanza.

— Anche tu hai le stesse abilità, vero? — chiesi. — Riesci a vedere attraverso la Foschia.

Mamma sospirò. — Non più tanto, ormai. Quando ero giovane, era più facile. Ma la risposta è sì, sono sempre stata capace di vedere più del necessario. È una delle cose che attirò l'attenzione di tuo padre, la prima volta. Però siate prudenti. Promettetemi di tornare sani e salvi.

— Ci proveremo, signora Jackson — rispose Annabeth. — Proteggere suo figlio è un lavoraccio, però. — Incrociò le braccia e si mise a guardare fuori dalla finestra, con la faccia scura. Io giocherellai con il tovagliolo e mi sforzai di non rispondere.

Mamma si accigliò. — Che sta succedendo fra voi due? Avete litigato?

Nessuno di noi rispose.

— Capisco — concluse mamma e mi chiesi se non riuscisse a vedere ben oltre la semplice Foschia. Sembrava aver capito perfettamente quello che stava succedendo fra me e Annabeth, mentre io continuavo a non capirci un accidente. — Be', ricordate — continuò. — Grover e Tyson contano su di voi.

— Lo so — rispondemmo noi all'unisono, cosa che mi mise ancora di più in imbarazzo.

Mamma sorrise. — Percy, è meglio che usi il telefono del corridoio. Buona fortuna.

Fui sollevato di uscire dalla cucina, anche se quello che stavo per fare mi innervosiva. Andai al telefono e alzai la cornetta. Il numero sulla mia mano era sparito da un pezzo, ma non era un problema. Senza volerlo, l'avevo imparato a memoria.

Stabilimmo di incontrarci a Times Square. Trovammo Rachel Elizabeth Dare di fronte all'hotel Marriott Marquis, completamente dipinta d'oro.

Proprio così: la faccia, i capelli, i vestiti, tutto. Come se fosse stata toccata da re Mida in persona. Era immobile come una statua insieme ad altri cinque ragazzi metallici come lei, solo che gli altri erano dipinti di rame, di bronzo e d'argento. Ognuno aveva assunto una posa diversa e i turisti di passaggio ora li superavano indifferenti, ora si fermavano a guardare. Alcuni gettavano qualche moneta su un telo steso sul marciapiede.

Il cartello ai piedi di Rachel diceva: ARTE URBANA GIOVANILE, GRAZIE PER L'OFFERTA.

Io e Annabeth restammo fermi lì per almeno cinque minuti, a fissare Rachel, ma lei non diede segno di notarci. Non muoveva un muscolo e non strizzava nemmeno gli occhi. Iperattivo come sono, non ci sarei mai riuscito. Sarei andato fuori di testa a starmene immobile per tutto quel tempo. E poi era strano vedere Rachel interamente d'oro. Somigliava alla statua di un personaggio famoso, di un'attrice o roba del genere. Solo gli occhi erano verdi come al solito.

— Forse con una spintarella... — suggerì Annabeth.

Pensai che fosse una battuta acida, ma Rachel non reagì. Dopo qualche altro minuto, un ragazzo d'argento si avvicinò dalla postazione dei taxi dell'hotel, dove si era fermato a fare pausa. Assunse una posa da conferenziere proprio accanto a Rachel, e lei smontò.

— Ehi, Percy. — Sorrise. — Tempismo perfetto! Andiamo a berci un caffè.

Andammo all'Alce di Giava, un bar sulla Quarantatreesima. Rachel ordinò un Espresso Super, il genere di roba che sarebbe piaciuta a Grover. Io e Annabeth ci prendemmo dei frullati alla frutta e ci sedemmo a un tavolo, proprio sotto un'alce impagliato.

— Allora — cominciò Rachel. — Ti chiami Annabell, giusto?

— Annabeth — la corresse lei. — Ti vesti sempre d'oro?

— Di solito no — rispose Rachel. — Stiamo raccogliendo un po' di soldi per il nostro gruppo. Organizziamo come volontari dei corsi di arte per bambini delle elementari, perché li stanno eliminando dalle scuole, lo sapevate? Lo facciamo una volta al mese, e se il weekend è buono, tiriamo su

anche cinquecento dollari. Ma immagino che non vogliate parlare di questo. Anche tu sei una mezzosangue?

— Shhh! — esclamò Annabeth, guardandosi attorno. — Che c'è, vuoi annunciarlo al mondo?

— Okay. — Rachel si alzò in piedi e proclamò a voce molto alta: — Ehi, gente! Questi due non sono umani! Sono semidei greci!

Nessuno ci degnò di uno sguardo. Rachel si strinse nelle spalle e tornò a sedere. — Non mi pare che la cosa gli interessi molto.

— Non è divertente — ribatté Annabeth. — Questo non è uno scherzo, mortale.

— Buone, voi due — intervenni io. — Calmatevi.

— Io *sono* calma — insistette Rachel. — Ogni volta che ci sei tu nei paraggi, ci attacca un mostro. Che motivo c'è di essere nervosi?

— Senti — dissi. — Mi dispiace per l'aula di musica. Spero che non ti abbiano espulsa...

— No. Mi hanno fatto un sacco di domande su di te. E io ho fatto la finta tonta.

— È stato difficile? — chiese Annabeth.

— Okay, basta! — sbottai. — Rachel, abbiamo un problema. E abbiamo bisogno del tuo aiuto.

Rachel scrutò Annabeth con gli occhi socchiusi. — *Tu* hai bisogno del mio aiuto?

Annabeth mescolò il frullato con la cannuccia. — Già — ammise astiosa. — Forse.

Raccontai a Rachel del Labirinto e del fatto che avessimo bisogno di trovare Dedalo. Le raccontai tutto quello che era successo dall'ultima volta che ci eravamo visti.

— E così volete che vi guidi — concluse. — In un posto in cui non sono mai stata.

— Tu riesci a vedere attraverso la Foschia — replicai. — Proprio come Arianna. Scommetto che sei anche capace di capire qual è la strada giusta. Il Labirinto non riuscirà a imbrogliarti tanto facilmente.

— E se invece ti sbagliassi?

— Allora siamo perduti. In ogni caso, sarà pericoloso. Molto, molto pericoloso.

— Rischierò la pelle?

— Sì.

— Ma non avevi detto che ai mostri non interessano i mortali? La tua spada...

— Sì — confermai. — Il bronzo celeste non ferisce i mortali. E la maggior parte dei mostri ti ignorerà. Ma Luke... a lui non importa. Userà mortali, semidei, mostri, qualunque cosa. E ucciderà chiunque intralci la sua strada.

— Simpatico — commentò Rachel.

— Agisce sotto l'influenza di un Titano — protestò Annabeth sulle difensive. — È stato ingannato.

Rachel ci guardò, passando da un viso all'altro. — Okay — disse. — Ci sto.

Io strizzai gli occhi. Non mi ero immaginato che sarebbe stato così facile. — Sei sicura?

— Ehi, quest'estate si stava rivelando una vera noia. E la vostra è la proposta migliore che abbia ricevuto finora. Cosa voglio di più?

— Dobbiamo trovare un ingresso del Labirinto — disse Annabeth. — C'è quello al Campo Mezzosangue, ma tu non puoi entrare. È off-limits per i mortali.

Disse "mortali" come se fosse una specie di malattia, ma Rachel si limitò ad annuire. — Okay. Che aspetto ha un ingresso del Labirinto?

— Potrebbe essere qualunque cosa — rispose Annabeth. — Un muro. Un masso. Una soglia. Un tombino. Ma deve esserci il marchio di Dedalo. Una lettera Δ che si illumina di azzurro.

— Come questa? — Rachel la disegnò sull'acqua che bagnava il nostro tavolo.

— Sì — confermò Annabeth. — Conosci il greco?

— No — rispose Rachel. Tirò fuori dalla tasca una grossa spazzola blu e cominciò a pettinarsi i capelli per togliere l'oro. — Lasciate che mi cambi. È meglio che veniate con me al Marriott.

— Perché? — chiese Annabeth.

— Perché c'è un ingresso come questo nel seminterrato dell'albergo, dove teniamo i costumi. Ha il marchio di Dedalo.



AFFRONTO MIO FRATELLO IN UN DUELLO MORTALE

La porta di metallo era seminascosta dietro a un cesto della biancheria pieno di asciugamani sporchi dell'albergo. A me non sembrava che ci fosse nulla di strano, ma Rachel mi indicò dove guardare e riconobbi il lieve simbolo azzurro scolpito nel metallo.

— È in disuso da parecchio tempo — osservò Annabeth.

— Ho cercato di aprirla, una volta — disse Rachel. — Solo per curiosità. Ma è bloccata dalla ruggine.

— No. — Annabeth fece un passo avanti. — Serve soltanto il tocco di un mezzosangue.

Non appena ci posò la mano sopra, il simbolo si illuminò. La porta metallica si aprì con un cigolio, rivelando una scalinata che scendeva nelle tenebre.

— Cavolo. — Rachel sembrava calma, ma non avrei saputo dire se fingesse. Si era cambiata e adesso indossava una maglietta scolorita del MOMA e i suoi soliti jeans macchiati di pennarello, con la spazzola di plastica blu che sbucava da una tasca. Si era legata i capelli rossi in una coda, ma le erano rimaste delle pagliuzze dorate fra le ciocche e aveva ancora dei brillantini sparsi qua e là sul viso. — Allora... dopo di voi?

— Sei tu la guida — rispose Annabeth, fingendo una cortesia esagerata. — Accomodatevi.

Le scale terminavano in un ampio tunnel in muratura. Era così buio che non riuscivo a vedere più in là di pochi passi, ma io e Annabeth avevamo fatto scorta di torce. Le accendemmo e Rachel strillò.

C'era uno scheletro che ci sorrideva, e non era neanche umano. Tanto per cominciare, era enorme: sarà stato alto almeno tre metri. L'avevano appeso al muro, con i polsi e le caviglie incatenate, e formava una specie di X sopra il tunnel. Ma la cosa che mi fece davvero rabbrivire era l'orbita solitaria che campeggiava sulla fronte del teschio.

— Un ciclope — disse Annabeth. — È molto vecchio. Non è... nessuno che conosciamo.

Non era Tyson, cioè. Ma non è che la cosa mi incoraggiasse molto. Avevo ancora la sensazione che qualcuno lo avesse messo lì come avvertimento. Chiunque fosse in grado di uccidere un ciclope adulto era qualcuno che non avevo nessuna voglia di incontrare.

Rachel deglutì. — Avete un amico ciclope?

— Tyson — risposi. — Il mio fratellastro.

— Il tuo *fratellastro*?

— Speriamo di ritrovarlo quaggiù — continuai. — Insieme a Grover, che è un satiro.

— Oh — replicò lei con un filo di voce. — Allora sarà meglio sbrigarsi.

Passò sotto il braccio sinistro dello scheletro e continuò a camminare. Io e Annabeth ci scambiammo uno sguardo. Annabeth si strinse nelle spalle e ci addentrammo al seguito di Rachel nel Labirinto.

Dopo una quindicina di metri, arrivammo a un incrocio. Di fronte a noi, il tunnel di mattoni proseguiva. A destra, pareti fatte di antiche lastre di marmo. A sinistra, un tunnel di terra e radici.

Indicai a sinistra. — Quello somiglia al tunnel che hanno imboccato Tyson e Grover.

Annabeth si accigliò. — Sì, ma l'architettura sulla destra... quelle vecchie lastre... è più probabile che di qui si arrivi in una parte antica del Labirinto, verso il laboratorio di Dedalo.

— Dobbiamo proseguire in avanti — intervenne Rachel.

Io e Annabeth la guardammo.

— È la via più improbabile — replicò Annabeth.

— Non lo vedete? — chiese Rachel. — Guardate il pavimento.

Io vidi soltanto dei mattoni consumati e del fango.

— C'è una traccia luminosa da questa parte — spiegò Rachel. — Molto debole. Ma la via giusta è questa. A sinistra, in fondo al tunnel, quelle radici si muovono come antenne. Non mi piace. A destra, c'è una trappola dopo

una decina di metri. Ci sono dei fori sulle pareti, forse per delle lance. Non penso che dovremmo correre il rischio.

Non vedevo nulla di ciò che ci stava descrivendo, ma annuii. — Okay. E avanti sia.

— Tu le credi? — mi chiese Annabeth.

— Sì — risposi. — Tu no?

Per un attimo sembrò quasi voler replicare, ma poi fece cenno a Rachel di andare avanti. Proseguimmo lungo il corridoio di mattoni. Era molto tortuoso, ma non incontrammo altri incroci. Era leggermente in discesa, come per dirigersi più in profondità.

— Nessuna trappola? — chiesi, ansioso.

— Niente. — Rachel aggrottò la fronte. — È normale che sia così facile?

— Non lo so — risposi. — Prima non lo è mai stato.

— Allora, Rachel — esordì Annabeth — di dove sei, di preciso?

Lo disse come: “Da quale pianeta vieni?” Ma Rachel non sembrò offesa.

— Brooklyn — rispose.

— I tuoi genitori non saranno preoccupati se fai tardi?

Rachel sospirò. — Improbabile. Potrei sparire per una settimana e non se ne accorgerebbero nemmeno.

— Perché no? — Stavolta il tono di Annabeth non era sarcastico. Avere dei problemi con i genitori era una cosa che lei capiva bene.

Prima che Rachel potesse rispondere, qualcosa cigolò davanti a noi, poco lontano. Come un'enorme porta che si apriva.

— Cos'è stato? — chiese Annabeth.

— Non lo so — rispose Rachel. — Dei cardini di metallo.

— Oh, grazie mille. Voglio dire, che cos'è?

Poi udii dei passi pesanti scuotere il corridoio... venivano verso di noi.

— Scappiamo? — chiesi.

— Scappiamo — concordò Rachel.

Ci voltammo e fuggimmo per dove eravamo venuti, ma non facemmo neanche dieci metri che andammo a sbattere contro delle vecchie conoscenze. Due dracene – donne-serpente in armatura greca – ci puntarono i giavellotti al petto. In mezzo a loro c'era Kelli, l'empusa cheerleader.

— Bene, bene — esclamò.

Io tolsi il cappuccio a Vortice e Annabeth estrasse il suo coltello; ma prima ancora che la penna avesse finito di trasformarsi in spada, Kelli balzò su Rachel. Con la mano ad artiglio la costrinse a voltarsi e la strinse forte, premendole gli unghioni affilati sul collo.

— Porti a spasso la tua amichetta mortale? — mi chiese. — Sono delle creature così fragili. Si rompono con niente!

Alle nostre spalle, i passi si avvicinarono. Una forma enorme si stagliò fuori dalle tenebre: un Lestrigone alto due metri, con gli occhi rossi e le zanne.

Il gigante si leccò le labbra quando ci vide. — Posso mangiarli?

— No — rispose Kelli. — Al tuo padrone faranno comodo. Ci procureranno un po' di svago. — Mi sorrise. — E ora in marcia, mezzosangue. Se non volete morire qui, a cominciare dalla ragazza mortale.

Era praticamente il mio incubo peggiore. E credetemi, di incubi ne ho fatti parecchi. Le dracene ci scortarono lungo il tunnel, con Kelli e il gigante alle nostre spalle, per prevenire eventuali fughe. Nessuno sembrò preoccuparsi che potessimo scappare in avanti. Era lì che ci stavano portando.

Di fronte a noi comparve una grande porta di bronzo. Era alta più o meno tre metri e c'era uno stemma sopra: due spade incrociate. Dall'altra parte proveniva un boato indistinto, come di una folla di gente.

— Oh, sssssì — disse la donna-serpente alla mia sinistra. — Avrete molto sssuccesso con il nossstro ossspite.

Non mi era mai capitato di guardare una dracena da vicino prima di allora, e quell'opportunità non mi entusiasmava molto. Il volto sarebbe stato bello, se non fosse stato per la lingua biforcuta e gli occhi gialli, da rettile. Indossava un'armatura di bronzo che le arrivava fino in vita. Sotto, al posto delle gambe, c'erano due massicce code di serpente, screziate di bronzo e di verde. Si spostava per metà strisciando e per metà camminando, come su degli sci fatti di carne e sangue.

— Chi è il vostro ospite? — chiesi.

Lei sibilò, e avrebbe potuto essere una risata. — Oh, lo vedrai. Andrete d'accordissimo. Sssiete fratelli, dopotutto.

— Siamo cosa? — Pensai subito a Tyson, ma era impossibile. Di che accidenti stava parlando?

Il gigante ci oltrepassò e aprì la porta. Afferrò Annabeth per il colletto e disse: — Tu resti qui.

— Ehi! — protestò Annabeth, ma quel tizio era grande il doppio di lei e aveva già confiscato il suo coltello e la mia spada.

Kelli rise. Teneva ancora le grinfie sul collo di Rachel. — Va', Percy. Facci divertire. Noi ti aspettiamo qui con le tue amiche, tanto per essere sicuri che ti comporterai bene.

Guardai Rachel. — Mi dispiace. Ti tirerò fuori di qui.

Lei annuì, per quanto le fosse possibile con un demone che le stringeva la gola. — Sarebbe gentile da parte tua.

Le dracene mi incalzarono con la punta del giavellotto e io varcai la soglia, ritrovandomi nella pista di un'arena.

Non era l'arena più grande in cui fossi mai stato, però sembrava parecchio spaziosa, considerato che si trovava sottoterra. La pista di terra era circolare, grande a sufficienza per percorrerne il perimetro in macchina. Al centro c'era un combattimento in corso: un gigante contro un centauro. Quest'ultimo sembrava in preda al panico. Galoppava intorno al nemico, armato di spada e scudo, mentre il gigante brandiva un giavellotto grosso quanto un palo del telefono. Il pubblico esultava.

La prima fila di posti era a quattro metri da terra. Delle semplici panche di pietra costeggiavano il contorno dell'arena, ed erano tutte occupate. C'erano giganti, dracene, semidei, telchini ed esseri mai visti, demoni con le ali da pipistrello e creature che sembravano per metà umane e per metà... fate voi, uccelli, rettili, insetti, mammiferi.

Ma la cosa più spaventosa erano i teschi. L'arena ne era piena. Contornavano il bordo delle gradinate. Pile di quasi un metro ornavano i gradini fra le panche. Sogghignavano sulle picche issate in fondo agli spalti e pendevano dal soffitto appesi a delle catene, come orrendi candelabri. Alcuni sembravano molto antichi, nient'altro che delle ossa sbiancate. Altri erano molto più freschi. Non ho intenzione di descriverli. Fidatevi, non vi piacerebbe.

In mezzo a tutto questo, a fare bella mostra di sé sulla tribuna principale, c'era qualcosa che per me non aveva alcun senso: uno stendardo verde con il tridente di Poseidone nel mezzo. Che ci faceva in un posto orribile come quello?

Sopra lo stendardo, seduto al posto d'onore, c'era un vecchio nemico.
— Luke! — esclamai.

Dubito che riuscisse a sentirmi oltre il boato del pubblico, ma sorrise freddamente. Indossava i pantaloni di una tuta mimetica, una maglietta bianca e un pettorale di bronzo, proprio come nel mio sogno. Però continuava a non avere la sua spada e pensai che fosse strano. Seduto al suo fianco c'era il gigante più enorme che avessi mai visto, molto più grande di quello che stava combattendo contro il centauro nella pista. Sarà stato alto quattro metri, come minimo, ed era così grosso da occupare tre posti. Indossava solo un perizoma, come un lottatore di sumo. La pelle era rosso scuro, solcata di onde blu tatuata. Doveva essere la nuova guardia del corpo di Luke o roba del genere.

Si levò un grido nell'arena e io arretrai di soprassalto mentre il centauro si schiantava a terra proprio accanto a me.

Incontrò il mio sguardo con un'espressione implorante. — Aiutami!

Cercai la spada in tasca, ma da quando me l'avevano requisita non era ancora ritornata al suo posto.

Il centauro cercò faticosamente di alzarsi, mentre il gigante si avvicinava con il giavellotto spianato.

Una mano artigliata mi strinse la spalla. — Ssse tieni alla vita delle tue amiche — mi avvisò la mia guardia dracena — non interferire. Quessta non è la tua battaglia. Assspetta il tuo turno.

Il centauro non riusciva ad alzarsi. Aveva una zampa rotta. Il gigante gli piazzò un enorme piede sul petto e sollevò il giavellotto. Guardò Luke. La folla esultò, gridando: — MORTE! MORTE!

Luke non fece nulla, ma il tizio tatuato seduto al suo fianco si alzò. Sorrise al centauro, che mugolava: — Ti prego! No!

Poi quella specie di lottatore di sumo tese la mano e fece il segno del pollice verso.

Io chiusi gli occhi mentre il gigante gladiatore conficcava il giavellotto. Quando li riaprii, il centauro era sparito, disintegrato in cenere. Era rimasto solo uno zoccolo, che il gigante raccolse come un trofeo e mostrò alla folla. Il pubblico esprime la sua approvazione con un boato.

In fondo allo stadio si spalancò un cancello e il gigante uscì con passo trionfale.

Sugli spalti, il lottatore di sumo alzò le mani per chiedere silenzio.

— Divertente! — tuonò. — Ma niente che non avessi già visto. Che altro hai in serbo, Luke, figlio di Hermes?

Luke serrò la mascella. Non gli piaceva sentirsi chiamare “figlio di Hermes”. Odiava suo padre. Tuttavia si alzò in piedi con calma. Gli brillavano gli occhi. In effetti, sembrava di ottimo umore.

— Divino Anteo — esordì ad alta voce, per farsi udire dalla folla. — Sei stato un ospite eccellente! Siamo lieti di intrattenerti per ripagarti del favore di lasciarci attraversare il tuo territorio.

— Un favore che non vi ho ancora concesso — ringhiò Anteo. — Mi voglio divertire!

Luke si inchinò. — Credo di avere qualcosa di meglio di un centauro per la tua arena. Un tuo fratello. — Mi indicò. — Percy Jackson, figlio di Poseidone.

Il pubblico cominciò a schernirmi e a tirarmi sassi, che riuscii per lo più a schivare; uno però mi colpì una guancia, procurandomi un bel taglio.

Gli occhi di Anteo si illuminarono. — Un figlio di Poseidone? Allora dovrebbe combattere bene! O morire bene!

— Se la sua morte ti compiace — chiese Luke — lascerai che il nostro esercito attraversi il tuo territorio?

— Forse — rispose Anteo.

Luke non sembrò molto soddisfatto di quel “forse”. Mi guardò torvo, come per avvisarmi che avrei fatto meglio a morire in un modo davvero spettacolare, se non volevo finire nei guai.

— Luke! — gridò Annabeth. — Fermati. Lasciaci andare!

Luke si accorse di lei solo allora. Per un attimo sembrò sbigottito. — Annabeth?

— Ci sarà tempo per le femmine più tardi — lo interruppe Anteo. — Prima, Percy Jackson, quali armi scegli?

Le dracene mi spinsero al centro dell'arena.

Sollevai la testa e fissai Anteo. — Come puoi essere un figlio di Poseidone?

Anteo rise, subito imitato dal pubblico.

— Sono il suo figlio prediletto! — tuonò. — Ammira il tempio che ho eretto per lo Scuotitore della Terra, costruito con i teschi di coloro che ho ucciso in suo nome! Il tuo teschio si unirà agli altri!

Guardai inorridito tutti quei teschi – ce n'erano a centinaia – e poi lo stendardo di Poseidone. Come poteva essere un tempio in onore di mio padre? Mio padre era un brav'uomo. Non mi aveva mai chiesto un bigliettino di auguri per la festa del papà, figuriamoci il teschio di qualcuno.

— Percy! — gridò Annabeth. — Sua madre è Gea! Ge...

Il Lestrigone che la teneva prigioniera le tappò la bocca con la mano. “Sua madre è Gea.” La dea della terra. Annabeth stava cercando di dirmi che era un dettaglio importante, ma non sapevo perché. Forse il fatto che i genitori di quel tizio fossero entrambi divini lo rendeva un avversario ancora più temibile.

— Sei pazzo, Anteo — dissi. — Se pensi che questo sia un buon tributo, non sai nulla di Poseidone.

La folla cominciò a insultarmi, ma Anteo ordinò il silenzio con un gesto della mano.

— Scegli le tue armi — insistette. — E poi vedremo come morirai. Asce? Scudi? Reti? Lanciafiamme?

— Solo la mia spada — risposi.

Una risata esplose tra i mostri, ma Vortice mi comparve subito fra le mani e alcune delle voci nel pubblico divennero nervose. La lama di bronzo scintillava debolmente.

— Primo round! — annunciò Anteo. Il cancello si aprì e scivolò fuori una dracena. Aveva un tridente in una mano e una rete nell'altra, in classico stile gladiatorio. Al campo mi allenavo contro quelle armi da anni.

Tastò il terreno tentando un affondo. Lo schivai. Lanciò la rete, sperando di impigliare la mia spada, ma schivai facilmente anche quella. Spezzai l'asta del tridente in due e le conficcai Vortice in uno spiraglio dell'armatura. Strepitando di dolore, la dracena si disintegrò, e il tifo del pubblico si spense.

— No! — tuonò Anteo. — Troppo in fretta! Devi aspettare prima di uccidere. Solo io posso darti l'ordine!

Lanciai un'occhiata ad Annabeth e Rachel. Dovevo trovare il modo di liberarle, forse distraendo le guardie.

— Bravo, Percy. — Luke sorrise. — Sei migliorato con quella spada. Te lo concedo.

— Secondo round! — urlò Anteo. — E stavolta fai piano! Vogliamo divertirci! Aspetta il mio ordine prima di uccidere chiunque, **ALTRIMENTI...**

Il cancello si aprì di nuovo e stavolta ne uscì un giovane guerriero. Era un po' più grande di me, sui sedici anni. Aveva i capelli neri e lucidi, e l'occhio sinistro coperto da una benda. Era magro e sottile, l'armatura greca gli stava decisamente larga. Infilzò la spada a terra, si aggiustò le cinghie dello scudo e si infilò l'elmo con il pennacchio di crine.

— Chi sei? — gli chiesi.

— Ethan Nakamura — rispose. — Devo ucciderti.

— Perché stai facendo questo?

— Ehi! — ci schernì un mostro dalle gradinate. — Piantatela di blaterare e cominciate a combattere! — Gli altri si unirono al suo grido.

— Devo dimostrare il mio valore — mi rispose Ethan. — È l'unico modo per unirmi a loro.

E partì all'attacco. Le nostre spade si incontrarono a mezz'aria e il pubblico esultò. Non mi sembrava giusto. Non volevo combattere solo per divertire quel branco di mostri, ma Ethan Nakamura non mi stava lasciando molta scelta.

Continuò a incalzare. Era bravo. Non era mai stato al Campo Mezzosangue, per quanto ne sapessi, ma qualcuno lo aveva addestrato. Parò il mio colpo e per poco non mi investì con il suo scudo, ma lo schivai con un salto. Menò un fendente. Rotolai di lato. Ci scambiammo una serie di colpi, cercando ognuno di capire bene lo stile dell'altro. Cercai di tenermi sul suo lato cieco, ma non fece molta differenza. Probabilmente combatteva con un occhio solo da parecchio tempo, perché era bravissimo a tenere la guardia a sinistra.

— Sangue! — gridarono i mostri.

Il mio avversario guardò le gradinate. Era quello il suo punto debole, pensai. Aveva bisogno di impressionarli. Al contrario di me.

Esplose in un furioso grido di battaglia e si lanciò all'attacco, ma io parai il colpo e arretrai, lasciando che mi inseguisse.

— Buu! — esclamò Anteo. — Combatti da uomo!

Ethan mi incalzava, ma io non avevo problemi a difendermi, anche se non avevo lo scudo. Lui era vestito per la difesa – con tanto di armatura e scudo – il che lo appesantiva molto in attacco. Io ero un bersaglio più facile, però ero più leggero e più veloce. La folla impazzì, lamentandosi e lanciando sassi. Combatteamo da quasi cinque minuti e non era stata ancora versata una goccia di sangue.

Alla fine Ethan fece la sua mossa sbagliata. Tentò un affondo mirando al mio stomaco e io incastrai l'elsa della sua spada con la mia e piegai il polso. La lama cadde a terra. Prima che potesse riprendersi, lo colpì con forza sull'elmo e lo spinsi giù. La sua armatura pesante mi facilitò il compito. Ethan cadde di schiena, stordito e stanco. Gli puntai la spada al petto.

— Finiscimi — gemette.

Guardai Anteo. La sua faccia rossa era impietrita dal dispiacere, ma tese la mano e decretò il pollice verso.

— Scordatelo. — Rinfoderai la spada.

— Non essere sciocco — gemette Ethan. — Ci uccideranno entrambi.

Gli porsi la mano. Con riluttanza, la prese. Lo aiutai ad alzarsi.

— Nessuno disonora i miei giochi! — tuonò Anteo. — Le vostre teste andranno in tributo a Poseidone!

Guardai Ethan. — Quando avrai l'occasione giusta, scappa. — Poi mi voltai verso Anteo. — Perché non combatti tu contro di me? Se godi del favore di nostro padre, vieni qui a dimostrarlo!

Un brontolio si diffuse fra i mostri sugli spalti. Anteo si guardò attorno e si rese conto di non avere scelta. Non poteva rifiutarsi senza fare la figura del codardo.

— Sono il più grande lottatore del mondo, ragazzo — mi avvisò. — Combatto fin dal primo pancrazio.

— Pancrazio? — ripetei.

— Significa duello mortale — mi spiegò Ethan. — Non ci sono regole. Nessuna mossa vietata. Una volta era uno sport olimpico.

— Grazie per l'illuminazione — dissi.

— Non c'è di che.

Rachel mi guardava con gli occhi sgranati. Annabeth scuoteva la testa con forza, la bocca ancora tappata dalla mano del Lestrigone.

Puntai la spada verso Anteo. — Chi vince prende tutto! Se vinco io, siamo liberi. Se vinci tu, moriamo. Lo giuro sullo Stige.

Anteo rise. — Non dovrebbe volerci molto. Giuro che rispetterò i termini dell'accordo.

Balzò giù dagli spalti e atterrò nell'arena.

— Buona fortuna — mi augurò Ethan. — Ne avrai bisogno. — E corse via.

Anteo si scrocchiò le dita. Sorrise e vidi che perfino i denti avevano delle onde scolpite sopra. Chissà che faticaccia con lo spazzolino.

— Armi? — chiese.

— Io mi tengo la mia spada. E tu?

Lui sollevò le grosse mani e agitò le dita. — Non mi serve altro! Mastro Luke, tu ci farai da arbitro.

Luke mi sorrise. — Con piacere.

Anteo si slanciò in avanti. Io rotolai sotto le sue gambe e lo ferii al polpaccio.

— Aaah! — gridò lui. Ma nel punto in cui mi aspettavo di vedere il sangue, zampillò della sabbia, come se avessi infranto l'ansa di una clessidra. La sabbia si riversò in terra e la terra reagì raccogliendosi attorno alla gamba del mio avversario, quasi come un gesso. Quando si staccò, la ferita era scomparsa.

Anteo attaccò di nuovo. Per fortuna avevo una certa esperienza nel combattere contro i giganti. Stavolta lo schivai di lato e lo ferii sotto il braccio, affondandogli la lama di Vortice nelle costole, fino all'elsa. Questa è la buona notizia. Quanto alla cattiva, il gigante si voltò di scatto scaraventandomi in fondo all'arena, e io persi la spada.

Anteo ululò per il dolore. Aspettai che si disintegrasse. Nessun mostro era mai sopravvissuto a un colpo del genere. La lama di bronzo celeste avrebbe dovuto distruggere la sua essenza. Ma Anteo cercò a tentoni l'elsa, estrasse la spada e se la gettò alle spalle. Altra sabbia si riversò fuori dalla ferita, e di nuovo la terra si levò a rivestirlo, ricoprendolo fino alla spalla. Quando si staccò, pochi attimi dopo, Anteo era in perfetta forma.

— Ora capisci perché non perdo mai, semidio? — gongolò. — Vieni qui, lascia che ti schiacci. Farò presto!

Si era piazzato di fronte alla mia spada. Mi guardai disperatamente ai lati e incrociai lo sguardo di Annabeth.

La terra, pensai. Cos'aveva cercato di dirmi Annabeth? La madre di Anteo era Gea, la Madre Terra, la dea più antica di tutte. Suo padre sarà anche stato Poseidone, ma era Gea a tenerlo in vita. Non potevo ferirlo finché era a contatto con il terreno.

Cercai di aggirarlo, ma lui anticipò la mia mossa e mi bloccò la strada, ridacchiando. Adesso stava solo giocando con me. Mi aveva messo all'angolo.

Alzai gli occhi e vidi le catene che pendevano dal soffitto, con i teschi ciondoloni su degli uncini. Ed ebbi un'idea improvvisa.

Tentai una finta laterale e Anteo mi bloccò. Il pubblico mi schernì e gridò al gigante di finirmi, ma lui si stava divertendo troppo.

— Che insulso marmocchio — commentò. — Non sei un degno figlio del dio del mare!

Mi accorsi che la penna mi era appena tornata in tasca, però Anteo non poteva saperlo. Lui era sempre convinto che fosse alle sue spalle e si aspettava che io cercassi di recuperarla. Non era chissà quale vantaggio, ma era tutto ciò che avevo.

Mi lanciai in avanti, con la schiena curva, per fargli credere che avessi intenzione di rotolare di nuovo fra le sue gambe. Mentre lui si chinava, pronto ad afferrarmi come un palleggio basso, io saltai con tutto il fiato che avevo in corpo. Gli atterrai sull'avambraccio, mi arrampicai sulla sua spalla come su una scala a pioli e gli piazzai una scarpa in testa. Lui fece la cosa più naturale. Si raddrizzò indignato e urlò: — EHI! — E io mi slanciai in alto, sfruttando la sua forza per catapultarmi verso il soffitto. Afferrai la cima di una catena, facendo tintinnare i teschi e gli uncini sotto i miei piedi, e attorcigliai le gambe come facevo con le funi in palestra. Poi agguantai un'altra catena, la staccai segandola con Vortice e me la tenni stretta.

— Scendi, vigliacco! — tuonò Anteo. Cercò di afferrarmi, ma ero fuori dalla sua portata. Tenendomi più forte che potevo, urlai: — Sali a prendermi! O sei troppo lento e grasso?

Il gigante ululò di rabbia e tentò di nuovo di afferrarmi. Prese una catena e cercò di tirarsi su. Mentre lui era impegnato ad arrampicarsi, io calai la catena che avevo segato poco prima, con l'uncino a mo' di amo. Sbagliai due volte la mira, ma al terzo tentativo agganciai il perizoma di Anteo.

— UAAA! — urlò il gigante. In fretta legai la catena mozzata alla mia, la tesi bene e la assicurai meglio che potevo. Anteo cercò di ritornare a terra, ma restò sospeso col sedere in aria, intrappolato per il perizoma. Dovette afferrare un paio di altre catene per tenersi in equilibrio ed evitare di finire a testa in giù. Pregai che la catena e il perizoma reggessero per qualche altro secondo. Mentre lui imprecava e si agitava, io saltavo da una catena all'altra, ondeggiando e menando colpi con la spada come una scimmia impazzita. Fabbricai dei cappi con gli uncini e gli anelli spezzati. Non so come feci. Mamma dice sempre che ho un vero talento per ingarbugliare le cose. E poi

volevo a tutti i costi salvare le mie amiche. Comunque, nel giro di un paio di minuti il gigante era sospeso in aria, incastrato in un groviglio di ganci e catene.

Mi lasciai cadere a terra, sudato e con il fiato grosso. Avevo le mani scorticate.

— Fammi scendere! — ordinò Anteo.

— Liberalo! — aggiunse Luke imperioso. — È il nostro ospite!

Io tolsi il cappuccio a Vortice. — E va bene.

Gli conficcai la lama nello stomaco. Anteo gridò e la sabbia cominciò a riversarsi fuori, solo che stavolta era troppo lontano da terra e questa non si sollevò per aiutarlo. Il gigante si dissolse, svuotandosi un poco alla volta, finché di lui non rimasero altro che delle catene vuote e ondegianti, un perizoma enorme e un bel po' di teschi che sogghignavano e danzavano nell'aria come se finalmente avessero un buon motivo per sorridere.

— Jackson! — gridò Luke. — Avrei dovuto ucciderti molto tempo fa!

— Ci hai provato — gli ricordai. — Lasciaci andare, Luke. Avevamo un accordo giurato con Anteo. Ho vinto io.

Lui fece proprio ciò che mi aspettavo. — Anteo è morto. Il suo giuramento muore con lui. Ma siccome oggi mi sento indulgente, ti farò uccidere in fretta.

Indicò Annabeth. — Risparmiate la ragazza. — Gli tremò appena la voce. — Con lei parlerò prima... prima del nostro grande trionfo.

Ogni singolo mostro del pubblico sguainò un'arma o gli artigli. Eravamo in trappola. E in disperata inferiorità numerica.

Poi avvertii una sensazione nella tasca – qualcosa di freddo, che diventava sempre più gelido. *Il fischiello per cani*. Lo strinsi fra le dita. Per giorni avevo evitato di usare il dono di Quintus. Ma ora... non avevo altra scelta. Me lo sfilai dalla tasca e fischiai. Non produsse nessun suono percepibile e si infranse, sciogliendomi in mano.

Luke rise. — E quello che cosa avrebbe dovuto fare?

Alle mie spalle si levò un grido sorpreso. Il gigante Lestrigone che fino a poco prima teneva prigioniera Annabeth volò sopra la mia testa e si schiantò sul muro.

— *BAUUUU!*

L'empusa Kelli strillò quando due quintali di mastino nero la sollevarono da terra e la lanciarono in aria come un giocattolino, dritta dritta fra le

braccia di Luke. La signora O'Leary ringhiò e le due guardie dracene batterono in ritirata. Per un attimo, i mostri del pubblico rimasero pietrificati per la sorpresa.

— Andiamo! — urlai alle mie amiche. — Qui, signora O'Leary!

— L'uscita in fondo! — gridò Rachel. — È quella la strada giusta!

Ethan Nakamura accolse il suggerimento e fuggì insieme a noi nella direzione indicata da Rachel, con la signora O'Leary che ci copriva le spalle. Mentre correvamo, udii la confusione prodotta da un esercito che cercava di saltare dagli spalti per lanciarsi al nostro inseguimento.



RUBIAMO DELLE ALI
LEGGERMENTE USATE

— Da questa parte! — urlò Rachel.

— Perché dovremmo seguirti? — domandò Annabeth. — Sei stata tu a guidarci in quella trappola mortale!

— Era la strada che vi serviva — replicò Rachel. — E anche questa lo è. Muoviamoci!

Annabeth non era molto convinta, ma continuò a correre insieme a noi. Rachel sembrava sapere esattamente dove stesse andando. Sfrecciava dietro a ogni angolo e non esitava mai, nemmeno agli incroci. Una volta disse: — Giù! — e ci accovacciammo all'istante, mentre un'ascia enorme passava sopra le nostre teste. Poi continuammo ad avanzare come se non fosse successo nulla.

Persi il conto di tutte le deviazioni. Ci fermammo a riprendere fiato solo quando giungemmo in una stanza grande quanto una palestra, con delle colonne di marmo che sostenevano il soffitto. Mi arrestai sulla soglia, con l'orecchio teso, ma non udii nulla. A quanto pareva, avevamo seminato Luke e i suoi comparì nel Labirinto.

Poi mi resi conto anche di un'altra cosa: la signora O'Leary non c'era più. Non sapevo quando fosse scomparsa. Si era persa? L'avevano raggiunta i mostri? Cosa le era successo? Ebbi un tuffo al cuore. Ci aveva salvato la vita e io non mi ero nemmeno fermato ad assicurarmi che ci seguisse.

Ethan crollò a terra. — Voi siete matti. — Si tolse l'elmo. Aveva la faccia lucida di sudore.

Annabeth rimase a bocca aperta. — Mi ricordo di te! Eri uno dei ragazzi indecisi della casa di Ermes, anni fa.

Lui la guardò, torvo. — Già. E tu sei Annabeth, me lo ricordo.

— Cosa... cosa ti è successo all'occhio?

Ethan distolse lo sguardo ed ebbi la sensazione che non avesse nessuna voglia di parlare di quell'argomento.

— Tu devi essere il mezzosangue del mio sogno — dissi. — Quello che gli scagnozzi di Luke avevano messo all'angolo. Perciò non era Nico...

— Chi è Nico?

— Lascia perdere — si affrettò a rispondere Annabeth. — Perché volevi schierarti dalla parte sbagliata?

Ethan fece un verso di scherno. — Non esistono parti giuste. Agli dei non è mai importato nulla di noi. Perché non dovrei...

— Perché non dovresti arruolarti in un esercito che ti costringe a combattere un duello mortale solo per divertimento? — continuò Annabeth. — O miei dei, che domanda difficile...

Ethan si rimise in piedi stancamente. — Non ho intenzione di mettermi a discutere con voi. Grazie per l'aiuto, ma io me ne vado.

— Stiamo cercando Dedalo — gli spiegai. — Vieni con noi. Quando ce l'avremo fatta, sarai di nuovo il benvenuto al campo.

— Siete davvero matti se credete che Dedalo vi aiuterà.

— Deve farlo — replicò Annabeth. — Lo faremo ragionare.

Ethan sbuffò. — Già, come no. Buona fortuna.

Io lo afferrai per un braccio. — Non vorrai andartene così da solo nel Labirinto! È un suicidio.

Mi guardò con una rabbia appena controllata. La benda che gli copriva l'occhio era sfilacciata sui bordi e la stoffa nera era scolorita, come se la indossasse da molto, molto tempo. — Non avresti dovuto risparmiarmi, Jackson. Non c'è posto per la pietà in questa guerra.

Poi corse via nelle tenebre, nella direzione da cui eravamo arrivati.

Io, Annabeth e Rachel eravamo così stanchi che ci accampammo lì, in quella stanza enorme. Trovai dei pezzi di legno in giro e accesi un fuoco. Le ombre si misero a danzare fra le colonne che si levavano attorno a noi come alberi.

— Luke aveva qualcosa di strano — mormorò Annabeth, attizzando il fuoco con il coltello. — Hai notato come si comportava?

— A me è sembrato contentissimo — osservai. — Come se avesse appena trascorso una bella giornata a torturare eroi.

— Non è vero! Aveva qualcosa di strano. Sembrava... nervoso. Ha detto ai suoi mostri di risparmiarmi. Voleva dirmi qualcosa.

— Probabilmente: “Ciao, Annabeth! Siediti qui con me a guardare mentre faccio a pezzi i tuoi amici. Sarà divertente!”

— Sei impossibile — brontolò lei. Rinfoderò il coltello e guardò Rachel.
— Allora, da che parte andiamo adesso, grande guru?

Rachel non rispose subito. Era diventata più silenziosa dopo l'arena. Ora, ogni volta che Annabeth faceva un commento sarcastico, quasi non si prendeva la briga di rispondere. Aveva annerito la punta di un bastone sul fuoco e si era messa a disegnare delle figure sul pavimento, immagini dei mostri che avevamo visto. Con pochi tratti, rese i lineamenti di una dracena alla perfezione.

— Troveremo la strada — disse. — Grazie alla traccia luminosa sul pavimento.

— La stessa che ci ha fatti finire in trappola? — chiese Annabeth.

— Lasciala stare, dai — intervenni io. — Sta facendo del suo meglio.

Annabeth si alzò. — Il fuoco si sta abbassando. Vado a cercare altri pezzi di legno mentre *voi* parlate di strategia. — E si allontanò impettita verso le tenebre.

Rachel disegnò un'altra figura con il bastone: Anteo fatto di cenere appeso alle catene.

— Annabeth di solito non è così — le dissi. — Non so che le sia preso.

Rachel inarcò le sopracciglia. — Sicuro di non saperlo?

— Che vuoi dire?

— I maschi — mormorò. — Sono proprio ciechi.

— Ehi, non prendertela anche tu con me, adesso! Senti, mi dispiace di averti coinvolta in questa storia.

— No, avevi ragione — replicò lei. — Riesco a vedere la strada giusta. Non te lo so spiegare, ma è molto evidente. — Indicò in fondo alla stanza, nel buio. — Il laboratorio è da quella parte. Nel cuore del Labirinto. Ormai siamo molto vicini. Non so perché siamo dovuti passare per quell'arena. Mi... mi dispiace. Ho pensato che saresti morto.

Sembrava sul punto di piangere.

— Ehi, guarda che mi capita spessissimo di rischiare la pelle — le giurai.
— Non sentirti in colpa.

Mi studiò in viso. — E così fai questo genere di cose ogni estate? Voglio dire... combattere mostri? Salvare il mondo? Non riesci mai a vivere... sì, insomma, una vita normale?

Non avevo mai considerato le cose da quel punto di vista. L'ultima volta che avevo vissuto qualcosa di simile a una vita normale era stato... be', mai. — I mezzosangue ci si abitua, credo. O forse non proprio, ma... — Cambiai posizione, un po' a disagio. — E tu? Tu che cosa fai normalmente?

Rachel si strinse nelle spalle. — Dipingo. E leggo un sacco.

Okay, pensai. Per ora a interessi in comune eravamo a zero. — E la tua famiglia?

Mi accorsi che innalzò subito una barriera, come se quell'argomento fosse terreno minato. — Oh... è solo, sì... una famiglia.

— Prima hai detto che non si sarebbero accorti della tua assenza.

Mise giù il bastone. — Cavolo, sono sfinita. Credo che dormirò un po', va bene?

— Oh, certo. Scusa se...

Rachel si stava già rannicchiando a terra, usando lo zaino a mo' di cuscino. Chiuse gli occhi e rimase immobile, ma ebbi la sensazione che non stesse davvero dormendo.

Qualche minuto dopo tornò Annabeth. Gettò altri bastoni sul fuoco. Guardò Rachel, poi me.

— Faccio io il primo turno di guardia — annunciò. — Anche tu dovresti dormire.

— Non devi comportarti in quel modo.

— In quale modo?

— Come se... lascia perdere. — Mi distesi a terra, affranto. Ero così stanco che mi addormentai appena chiusi gli occhi.

In sogno, udii una risata. Un suono freddo, aspro, come di coltelli che vengono affilati sulla mola.

Ero in piedi sull'orlo di un baratro, nelle profondità del Tartaro. Sotto di me, le tenebre ribollivano come una zuppa d'inchiostro.

— La tua distruzione è vicina, piccolo eroe — mi schernì la voce di Crono. — Eppure sei ancora cieco.

La voce era diversa da quella che avevo udito in passato. Era quasi fisica, adesso, come se parlasse attraverso un corpo vero anziché... qualunque cosa

fosse nelle sue condizioni triturate.

— Ho molte cose di cui ringraziarti — continuò Crono. — Sei stato tu a fare in modo che io risorgessi.

Le ombre della caverna divennero più profonde e pesanti. Cercai di allontanarmi dall'orlo del baratro, ma era come nuotare nell'olio. Il tempo rallentò. Mi si fermò quasi il fiato.

— Un favore — disse Crono. — Il Signore dei Titani paga sempre i suoi debiti. Forse ti concederò di dare un'occhiata agli amici che hai abbandonato...

Le tenebre si incresparono e mi ritrovai in un'altra grotta.

— Svelto! — esclamò Tyson, precipitandosi nella stanza. Grover lo seguì malfermo. Ci fu un rombo nel corridoio da cui erano arrivati e la testa di un enorme serpente proruppe nella grotta. Voglio dire, quella bestiaccia era talmente grossa che entrava a malapena nel tunnel. Aveva le squame di bronzo e la testa era romboidale, come quella di un serpente a sonagli. Gli occhi gialli luccicavano di odio. Quando spalancò la bocca, le zanne erano alte quanto lo stesso Tyson.

Puntò dritto su Grover, ma lui si scansò in tempo, e il serpente si ritrovò con la bocca piena di terra. Tyson sollevò un masso e glielo scagliò contro, colpendolo in mezzo agli occhi, però il mostro si limitò ad arretrare un poco, sibilando.

— Vuole mangiarti! — strillò Grover a Tyson.

— Come lo sai?

— Me lo ha appena detto! Scappa!

Tyson sfrecciò di lato, ma il serpente usò la testa come una mazza e lo mandò per aria.

— No! — urlò Grover. Ma prima che Tyson potesse rimettersi in piedi, il serpente lo avvolse fra le sue spire e cominciò a stringere.

Il ciclope cercò di liberarsi, spingendo con tutte le sue forze, però il mostro strinse ancora più forte. Grover cominciò a colpirlo con il flauto, ma era come prendere a pugni un muro.

La stanza tremava mentre il serpente fletteva i muscoli, fremendo per lo sforzo di vincere la resistenza di Tyson.

Grover iniziò a suonare e le stalattiti piovvero giù dal soffitto. La caverna sembrava sul punto di crollare...

Mi svegliai con Annabeth che mi scrollava per la spalla. — Percy, svegliati!

— Tyson... Tyson è nei guai! — esclamò — Dobbiamo aiutarlo!

— Una cosa per volta — replicò lei. — Il terremoto!

Un frastuono cupo rimbombava per tutta la stanza. — Rachel! — gridai.

Lei aprì gli occhi all'istante. Afferrò lo zaino e ci mettemmo subito in fuga. Eravamo quasi arrivati in fondo alla sala quando accanto a noi una colonna si piegò con un gemito. Non ci fermammo e un centinaio di tonnellate di marmo si schiantarono a terra alle nostre spalle.

Imboccammo un tunnel appena in tempo per vedere le altre colonne crollare. Una nuvola di polvere bianca si gonfiò sopra le nostre teste mentre noi continuavamo a correre.

— Sapete una cosa? — disse Annabeth. — Dopotutto questa strada mi piace.

Dopo un po' intravedemmo una luce. Sembrava elettrica.

— Laggiù — indicò Rachel.

La seguimmo in un corridoio di acciaio, come quelli che immaginavo ci fossero in una stazione spaziale o roba del genere. Luci fluorescenti brillavano sul soffitto. Il pavimento era una grata di metallo.

Ero così abituato al buio che dovetti strizzare gli occhi. Annabeth e Rachel sembravano pallidissime sotto quella luce cruda.

— Da questa parte — gridò Rachel, cominciando a correre. — Siamo vicini!

— Ma è tutto sbagliato! — protestò Annabeth. — Il laboratorio dovrebbe essere nella sezione più antica del Labirinto. Questa non può...

Si interruppe, perché eravamo arrivati davanti a una grande porta metallica. Scolpita nell'acciaio, ad altezza d'uomo, c'era una grande Δ blu.

— Ci siamo — annunciò Rachel. — È il laboratorio di Dedalo.

Annabeth premette il simbolo sulla porta e i battenti scorrevoli si aprirono con un sibilo.

— Alla faccia dell'architettura antica — commentai.

Lei mi lanciò uno sguardo torvo, ma poi ci decidemmo a entrare.

La prima cosa che mi colpì fu la luce del giorno: il sole che filtrava dalle finestre enormi. Non il genere di cosa che ci si aspetta nel cuore di una prigione sotterranea. Il laboratorio somigliava allo studio di un artista, con soffitti altissimi e grandi lampade da loft, pavimenti di pietra levigata e tavoli

da lavoro sotto le finestre. Una scala a chiocciola conduceva a un soppalco. Su una mezza dozzina di cavalletti c'erano dei progetti di edifici e macchinari disegnati a mano, che ricordavano un po' gli schizzi di Leonardo da Vinci. Diversi computer portatili erano sparpagliati qua e là sui tavoli. Orci di olio verde – il fuoco greco – riempivano uno scaffale. C'erano anche delle invenzioni, macchine bizzarre di cui non riuscivo a capire lo scopo. Una sedia di bronzo con una serie di cavi elettrici collegati, come una specie di strumento di tortura. In un altro angolo c'era un uovo di metallo gigantesco, grande quanto un uomo. Vidi una pendola che sembrava fatta interamente di vetro, in modo che si vedessero tutti gli ingranaggi interni. Appese alle pareti, diverse coppie di ali di bronzo e d'argento.

— *Di immortales* — mormorò Annabeth. Corse verso il cavalletto più vicino e guardò lo schizzo. — Quest'uomo è un genio. Guarda le curve di questo edificio!

— Ed è anche un artista — aggiunse Rachel stupita. — Quelle ali sono stupefacenti!

Le ali sembravano più avanzate di quelle che avevo visto nel mio sogno. Le piume erano intrecciate più strettamente. Al posto dei sigilli di cera, delle strisce autoadesive correivano lungo i fianchi.

Tenevo la mano sulla spada. Sembrava che Dedalo non fosse in casa, ma il laboratorio dava l'impressione di essere stato usato di recente. I computer mostravano tutti lo screensaver. Su un tavolo c'erano una tazza di caffè e un muffin ai mirtilli lasciato a metà.

— Dove siamo? — mi chiesi.

— Colorado Springs — rispose una voce alle nostre spalle. — Il Giardino degli dei.

Sulla scala a chiocciola sopra di noi, con la spada sguainata, c'era Quintus, il maestro d'armi che avevamo dato per disperso.

— *Lei* — esclamò Annabeth. — Che cos'ha fatto a Dedalo?

Quintus le sorrise debolmente. — Fidati, mia cara. Non ti conviene incontrarlo.

— Senta un po', signor traditore — ringhiò lei di rimando — non ho combattuto contro una donna-drago, un tizio con tre corpi e una sfinge psicopatica solo per incontrare lei. Ora dov'è DEDALO?

Quintus scese le scale, la spada lungo il fianco. Indossava un paio di jeans, gli anfibi e la maglietta del Campo Mezzosangue, cosa che ci sembrò

un insulto ora che sapevamo che era una spia. Non ero sicuro di riuscire a batterlo in duello. Era molto bravo. Ma pensai di doverci provare.

— Voi credete che io sia un agente di Crono — disse. — E che lavori per Luke.

— Ma davvero? — replicò Annabeth.

— Sei una ragazza intelligente — continuò Quintus. — Però ti sbagli. Io lavoro da solo.

— Luke ha fatto il suo nome — replicai. — E anche Gerione la conosceva. È stato al suo ranch.

— Naturalmente — ribatté lui. — Sono stato quasi ovunque. Perfino qui.

Mi oltrepassò, come se per lui non rappresentassi la benché minima minaccia, e si portò davanti alla finestra. — La vista cambia ogni giorno — rifletté. — Ma sempre a una certa altezza. Ieri era da un grattacielo di Manhattan. L'altro ieri c'era una splendida vista sul Lago Michigan. Ma poi continua a tornare al Giardino degli Dei. Credo che al Labirinto piaccia questo posto. Sarà per il nome.

— Lei è già stato qui — ripetei.

— Oh, sì.

— Il paesaggio là fuori è un'illusione? — domandai. — Una proiezione o qualcosa del genere?

— No — mormorò Rachel. — È reale. Siamo veramente in Colorado.

Quintus la osservò con attenzione. — Hai il dono della vista, vero? Mi ricordi una ragazza mortale che conoscevo. Un'altra principessa finita male.

— Basta giochetti — sbottai. — Che cos'ha fatto a Dedalo?

Quintus mi guardò. — Figliolo, la tua amica dovrebbe insegnarti a vederci meglio. Dedalo sono *io*.

Avrei potuto dare un sacco di risposte, da “Lo sapevo!” a “BUGIARDO!” a “Sì, come no, e io sono Zeus”.

Però l'unica che mi venne in mente fu: — Ma lei non è un inventore! È uno spadaccino!

— Sono entrambe le cose — replicò Quintus. — Oltre che un architetto. E uno studioso. Me la cavo bene anche a pallacanestro, per uno che ha cominciato solo all'età di duemila anni. Un vero artista dev'essere bravo in molte cose.

— È vero — commentò Rachel. — Io per esempio so dipingere anche con i piedi, non solo con le mani.

— Visto? — esclamò Quintus. — Una ragazza con molti talenti.

— Ma non somiglia a Dedalo neanche un po' — protestai. — Io l'ho visto in sogno e... — A un tratto fui colto da un pensiero orribile.

— Sì — disse Quintus. — Finalmente hai capito.

— Lei è un automa. Si è costruito un corpo nuovo.

— Percy — intervenne Annabeth — non è possibile. Quello non... non può essere un automa.

Quintus ridacchiò. — Sai che cosa significa Quintus, mia cara?

— “Quinto” in latino. Ma...

— Questo è il mio quinto corpo. — Lo spadaccino tese l'avambraccio. Si premette un punto sul gomito e il polso si spalancò, mostrando uno sportello rettangolare sulla pelle. Sotto, ingranaggi di bronzo e cavi scintillanti.

— È incredibile! — esclamò Rachel.

— È pazzesco — commentai io.

— Ha trovato un modo per trasferire l'*animus* in una macchina? — domandò Annabeth. — Ma non... non è naturale.

— Oh, ti assicuro, mia cara, che sono sempre io. Sono ancora il vecchio Dedalo. Nostra madre, Atena, fa in modo che non me lo dimentichi mai. — Si abbassò il collo della maglietta. Sotto, c'era il simbolo che avevo già intravisto: la sagoma scura di un uccello marchiata sulla pelle.

— Il marchio dell'assassino — esclamò Annabeth.

— Per suo nipote, Perdice — intuii. — Il ragazzo che ha spinto giù dalla torre.

Il volto di Quintus si rabbuiò. — Non l'ho spinto. Gli ho soltanto...

— ... fatto perdere l'equilibrio — conclusi. — Lo ha lasciato morire.

Quintus scrutò le montagne violette oltre la finestra. — Sono pentito di quello che ho fatto, Percy. Covavo rabbia e rancore. Ma non posso cancellare il mio gesto e Atena fa in modo che non me lo dimentichi mai. Quando Perdice è morto, lo ha trasformato in uccello... una pernice. È poi mi ha impresso la sua sagoma sul collo, a eterna memoria. Qualunque corpo io indossi, il marchio ricompare.

Lo guardai negli occhi e mi resi conto che era lo stesso uomo che avevo visto nei miei sogni. Il volto era del tutto diverso, ma là dentro c'era la stessa

anima – la stessa intelligenza e la stessa immensa tristezza.

— Lei è davvero Dedalo — decisi infine. — Ma perché è venuto al campo? Perché spiarci?

— Per vedere se valesse la pena salvarvi. Luke mi aveva dato una versione della storia. Preferivo giungere da solo alle mie conclusioni.

— Quindi ha parlato con Luke.

— Oh, sì. Diverse volte. È molto persuasivo.

— Ma ora ha visto il campo! — insistette Annabeth. — Sa che abbiamo bisogno del suo aiuto. Non può permettere che Luke attraversi il Labirinto!

Dedalo posò la spada su un tavolo. — Ho perso ormai da tempo ogni controllo sul Labirinto, Annabeth. L'ho creato io, sì. In effetti, è vincolato alla mia forza vitale, ma gli ho concesso di vivere e crescere in autonomia. È il prezzo che ho pagato per il mio isolamento.

— Isolamento? Perché?

— Per difendermi dagli dei — replicò lui. — E dalla morte. Sono due millenni, mia cara, che mi nascondo alla morte.

— Ma come fa a nascondersi da Ade? — domandai. — Sì, insomma... Ade ha le Furie.

— Oh, loro non sanno tutto — ribatté Dedalo. — Né possono vedere tutto. Le hai incontrate, Percy. Sai che è vero. Un uomo intelligente può nascondersi a lungo e io mi sono sepolto in profondità. Solo il mio peggior nemico ha continuato a darmi la caccia, e sono sfuggito perfino a lui.

— Sta parlando di Minosse — intuì.

Dedalo annuì. — Non mi dà tregua. Ora che è un giudice dei morti, niente gli farebbe più piacere che io gli comparissi dinanzi, a farmi giudicare per i miei crimini. Dopo che le figlie di Cocalo lo hanno ucciso, il fantasma di Minosse ha iniziato a torturarmi in sogno. Ha giurato di trovarmi. E io ho fatto l'unica cosa che potevo. Mi sono ritirato completamente dal mondo. Sono disceso nel mio Labirinto. Ho deciso che questo sarebbe stato il mio capolavoro: ingannare la morte.

— E c'è riuscito — si stupì Annabeth. — Per duemila anni. — Era davvero impressionata, nonostante tutte le cose orribili che Dedalo aveva fatto.

In quell'istante, dei forti latrati riecheggiarono in corridoio. Udii il *ba-BUMP*, *ba-BUMP*, *ba-BUMP* di grosse zampe e la signora O'Leary balzò dentro il laboratorio. Mi diede un'unica leccatina alla faccia e poi atterrò Dedalo con un salto pieno di entusiasmo.

— Buona, amica mia! — esclamò lui, grattandola dietro le orecchie. — La mia unica compagna in tutti questi anni solitari.

— Le ha permesso di venire a salvarmi — notai. — Il fischiotto ha funzionato.

Dedalo annuì. — Certo. Tu hai un cuore buono, Percy. E sapevo che stavi simpatico alla signora O'Leary. Volevo aiutarti. E forse... be', forse mi sentivo anche in colpa.

— In colpa per cosa?

— Per il fatto che la vostra impresa sarebbe stata inutile.

— Cosa? — esclamò Annabeth. — Ma può ancora aiutarci. Deve farlo! Ci consegni il filo di Arianna, così Luke non lo avrà mai.

— Già... il filo. Ho detto a Luke che gli occhi di una mortale con il dono della vista sono la guida migliore, ma non mi ha dato ascolto. Voleva a tutti i costi un oggetto magico. E il filo funziona. Non è preciso come la vostra amica, ma è discreto. Discreto, sì.

— Dov'è? — chiese Annabeth.

— Nelle mani di Luke — rispose Dedalo mestamente. — Mi dispiace, mia cara. Ma siete arrivati con diverse ore di ritardo.

Con un brivido, mi resi conto del motivo per cui Luke era di umore così allegro, prima. Aveva già ottenuto il filo da Dedalo. L'unico ostacolo rimasto era Anteo, il padrone dell'arena, e a quello ci avevo pensato io, uccidendolo.

— Crono mi ha promesso la libertà — continuò Dedalo. — Quando Ade sarà rovesciato, porrà me sul trono degli Inferi. E io reclamerò mio figlio Icaro. Aggiusterò le cose con il povero Perdice. E ordinerò che Minosse sia scaraventato nel Tartaro, dove non potrà più tormentarmi. Non dovrò più fuggire dalla morte.

— È questa sarebbe la sua grande idea? — gridò Annabeth. — Permettere a Luke di distruggere il campo, di uccidere centinaia di semidei e di attaccare l'Olimpo? Lasciare che il mondo crolli solo per ottenere quello che vuole?

— Voi siete spacciati, mia cara. L'ho capito non appena ho iniziato a lavorare al campo. Non potrete mai resistere alla potenza di Crono.

— Non è vero! — protestò lei.

— E io faccio quello che devo. L'offerta era troppo buona per essere rifiutata. Mi dispiace.

Annabeth rovesciò un cavalletto. Piante e progetti si sparpagliarono sul pavimento. — Un tempo la rispettavo. Era il mio eroe! Ha... ha costruito cose incredibili. Ha risolto problemi. Ora... non la riconosco più. I figli di Atena dovrebbero essere *saggi*, non solo intelligenti. Forse lei è soltanto una macchina. Doveva morire duemila anni fa.

Anziché arrabbiarsi, Dedalo chinò il capo. — Meglio che andiate ad allertare il campo. Ora che Luke ha il filo...

All'improvviso, la signora O'Leary drizzò le orecchie.

— Sta arrivando qualcuno! — ci avvertì Rachel.

La porta del laboratorio si spalancò e Nico fu spinto dentro, le mani in catene. Poi Kelli e due lestrigoni entrarono con passo deciso alle sue spalle, seguiti dal fantasma di Minosse. Ormai sembrava quasi solido: un sovrano pallido, barbuto e dagli occhi gelidi, con le vesti avvolte in riccioli di Foschia.

Puntò lo sguardo su Dedalo. — Eccoti qua, amico mio.

Dedalo serrò la mascella. Guardò Kelli. — Che significa tutto questo?

— Luke ti manda i suoi omaggi — rispose la creatura. — Ha pensato che forse avresti gradito la visita del tuo vecchio datore di lavoro, Minosse.

— Questo non faceva parte dell'accordo — protestò Dedalo.

— No, è vero — confermò Kelli. — Ma abbiamo già ottenuto quello che ci serviva da te e abbiamo altri accordi da onorare. Minosse ci ha chiesto qualcosa, in cambio di questo giovane mezzosangue. — Fece scorrere un dito sul mento di Nico. — Lui ci sarà molto utile. E Minosse voleva solo la tua testa, vecchio.

Dedalo impallidì. — Tradimento!

— Sarà meglio che ti ci abitui — replicò l'empusa.

— Nico — esclamai io. — Stai bene?

Lui annuì cupo. — Mi... mi dispiace, Percy. Minosse mi ha detto che eravate in pericolo. Mi ha convinto a tornare nel Labirinto.

— Stavi cercando di *aiutarci*?

— Mi ha ingannato — replicò lui. — Ci ha ingannati tutti.

Guardai Kelli. — Dov'è Luke? Perché non è qui?

Il demone mi sorrise con aria complice, come per condividere uno scherzo. — Luke è... occupato. Si sta preparando per l'attacco. Ma non ti preoccupare. Stanno per arrivare altri nostri amici. E, nel frattempo, penso che ci faremo un magnifico spuntino! — Le sue mani si tramutarono in

artigli. I capelli esplosero in fiamme e le gambe assunsero la loro vera forma: una di asino e una di bronzo.

— Percy — bisbigliò Rachel. — Le ali. Pensi che...

— Prendile — replicai. — Io cercherò di guadagnare un po' di tempo.

E a quel punto si scatenò l'Ade. Io e Annabeth attaccammo Kelli. I giganti puntarono dritto su Dedalo, ma la signora O'Leary balzò in sua difesa. Nico venne spinto a terra e cominciò a divincolarsi, mentre lo spirito di Minosse urlava: — Uccidete l'inventore! Uccidetelo!

Rachel afferrò le ali alla parete. Nessuno fece caso a lei. Kelli cercò di colpire Annabeth. Io provai a raggiungerla, ma il demone era veloce e micidiale. Rovesciava tavoli, distruggeva invenzioni, non ci lasciava avvicinare. Con la coda dell'occhio, vidi la signora O'Leary affondare le fauci nel braccio di un gigante. Il mostro urlò per il dolore e la sollevò da terra, cercando di staccarsela di dosso. Dedalo fece per afferrare la sua spada, ma il secondo gigante spaccò il tavolo con un pugno e l'arma fu scaraventata via. Un orcio d'argilla si schiantò a terra e il fuoco greco esplose. Le fiamme verdi si diffusero in fretta.

— A me! — gridò Minosse. — Spiriti dei morti! — Sollevò le mani spettrali e l'aria cominciò a ronzare.

— No! — urlò Nico. Si era rimesso in piedi e in qualche modo era riuscito a liberarsi delle catene.

— Tu non mi controlli, piccolo sciocco — lo schernì Minosse. — Per tutto questo tempo, sono stato io a controllare te! Un'anima in cambio di un'anima, sì. Ma non sarà quella di tua sorella a ritornare dai morti. Sarà la mia, non appena avrò ucciso l'inventore!

Attorno a Minosse cominciarono ad apparire degli spettri – sagome scintillanti che si moltiplicarono a poco a poco, solidificandosi in soldati cretesi.

— Io sono il figlio di Ade — insistette Nico. — Vattene!

Minosse rise. — Non hai alcun potere su di me. Io sono il signore dei fantasmi! Il re degli spettri!

— No. — Nico sguainò la spada. — Sono *io* il re.

Conficcò la lama nera nel pavimento e la pietra cedette come fosse burro.

— Mai! — La sagoma di Minosse vibrò. — Io non...

La terra tuonò. Le finestre si spaccarono e si infransero in mille pezzi, lasciando entrare una raffica di aria fresca. Sul pavimento di pietra del

laboratorio si aprì una crepa e Minosse e tutti i suoi spettri furono risucchiati nel vuoto con un urlo raccapricciante.

La cattiva notizia: il combattimento non si era fermato e io mi ero lasciato distrarre. Kelli mi balzò addosso così in fretta che non ebbi il tempo di difendermi. Mi sfuggì la spada dalle mani e cadendo picchiai la testa contro un tavolo. Mi si annebbiò la vista. Non riuscivo a sollevare le braccia.

Kelli rise. — Sarai uno spuntino delizioso!

Scoprì le fauci mostruose. Poi, all'improvviso, si irrigidì. Sgranò gli occhi rossi. Boccheggiò: — No... lo spirito... della... scuola...

E Annabeth sfilò il coltello dalla schiena dell'empusa. Con un urlo acuto e terribile, Kelli si dissolse in una nuvola di vapore giallo.

Annabeth mi aiutò ad alzarmi. Mi sentivo ancora stordito, ma non avevamo tempo da perdere. La signora O'Leary e Dedalo erano ancora alle prese con i giganti e si udivano già delle grida nel tunnel. Altri mostri si avvicinavano al laboratorio.

— Dobbiamo aiutare Dedalo! — esclamai.

— Non c'è tempo — ribatté Rachel. — Ne stanno arrivando troppi!

Si era già infilata un paio di ali e si stava dando da fare con Nico, che era pallido e sudato dopo la battaglia con Minosse. Le ali si adattarono subito alle sue spalle e alle sue braccia.

— Ora tu! — esclamò Rachel.

Nel giro di pochi secondi, eravamo tutti e quattro muniti di ali ramate. Mi sentivo già sollevare dal vento che entrava dalla finestra. Il fuoco greco stava divorando i tavoli e gli altri mobili, diffondendosi anche su per la scala a chiocciola.

— Dedalo! — gridai. — Vieni!

C'erano almeno un centinaio di ferite sul suo corpo, ma sanguinavano olio. Aveva recuperato la spada e stava usando un pezzo di uno dei tavoli spaccati come scudo contro i giganti. — Non lascerò la signora O'Leary! Voi andate!

Non c'era il tempo di discutere. Anche se fossimo rimasti, dubitavo che avremmo potuto essere di aiuto.

— Nessuno di noi sa volare! — protestò Nico.

— È arrivato il momento di imparare — replicai. E, insieme, saltammo tutti e quattro dalla finestra, verso il cielo aperto.



APRO UNA BARA

Saltare fuori da una finestra a centocinquanta metri di altezza di solito non corrisponde alla mia idea di divertimento. Soprattutto se indosso delle ali di bronzo e sbatto le braccia come un'anatra.

Piombai in picchiata verso la valle e i dirupi rossi. Quando ormai mi stavo rassegnando a deturpare il Giardino degli Dei come una macchia spiaccicata, Annabeth urlò da qualche parte sopra di me: — Spalanca le braccia! Tienile aperte!

La piccola porzione del mio cervello che non era inghiottita dal panico la sentì e le mie braccia risposero. Non appena le allargai, le ali si spiegarono, colsero il vento e la mia discesa rallentò. Puntavo sempre verso il basso, ma a un'angolazione controllata, come un nibbio che si tuffa sulla preda.

Tanto per provare, sbattei una volta le braccia. Disegnai un arco nel cielo, con il vento che mi fischiava nelle orecchie.

— Sì! — gridai. La sensazione era incredibile. Dopo averci preso la mano, sembrava che le ali avessero sempre fatto parte del mio corpo. Potevo librarmi e piombare giù in picchiata ovunque volessi.

Mi voltai e vidi i miei amici – Rachel, Annabeth e Nico – che volavano sopra di me, scintillando al sole. Alle loro spalle, gonfie nuvole di fumo si levavano dal laboratorio di Dedalo.

— Dobbiamo atterrare! — gridò Annabeth. — Queste ali non dureranno per sempre.

— E per quanto, allora? — domandò Rachel.

— Non lo voglio scoprire! — replicò Annabeth.

Cominciammo a planare verso il Giardino degli Dei. Io completai un intero giro attorno a uno dei tre picchi, spaventando un paio di scalatori. Poi

volteggiammo tutti e quattro sopra la valle, superammo una strada e atterrammo sulla terrazza del centro visitatori. Era tardo pomeriggio e il posto era semivuoto, ma ci sfilammo lo stesso le ali il più in fretta possibile. Quando le guardai, mi resi conto che Annabeth aveva ragione. I sigilli autoadesivi che servivano ad applicare le ali alla schiena si stavano già sciogliendo e le piume di bronzo avevano cominciato a staccarsi. Ci sembrò un peccato, ma non sapevamo aggiustarle e non potevamo nemmeno lasciarle in giro a disposizione dei mortali, perciò le infilammo nel cassonetto davanti al bar.

Usai il binocolo panoramico per scrutare il punto da cui eravamo venuti, ma il laboratorio di Dedalo era sparito. Niente fumo. Niente finestre rotte. Solo il fianco di una collina.

— Il laboratorio si è spostato — suppose Annabeth. — Chissà dove.

— E adesso che facciamo? — chiesi. — Come facciamo a tornare nel Labirinto?

Annabeth scrutò la cima del Pikes Peak in lontananza. — Forse non possiamo. Se Dedalo è morto... ha detto che la forza vitale del Labirinto è vincolata alla sua. Forse la sua creatura è andata distrutta insieme a lui. Forse questo fermerà l'invasione di Luke.

Pensai a Grover e Tyson, ancora laggiù da qualche parte. E a Dedalo... anche se aveva compiuto delle azioni terribili e aveva messo a rischio la vita di tutti coloro a cui volevo bene, mi sembrava lo stesso un modo orribile di morire.

— No — esclamò Nico. — Non è morto.

— Come fai a esserne sicuro? — domandai.

— So quando la gente muore. Ho una sensazione, come un ronzio nelle orecchie.

— E Tyson e Grover, allora?

Nico scosse la testa. — Con loro è più difficile. Non sono né umani né mezzosangue. Non hanno un'anima mortale.

— Dobbiamo scendere in città — decise Annabeth. — Avremo più probabilità di trovare un ingresso del Labirinto. Dobbiamo tornare al campo prima di Luke e del suo esercito.

— Perché non prendiamo un aereo? — propose Rachel.

Io rabbrivii. — Io non volo.

— Ma lo hai appena fatto.

— Quello era volare basso — replicai. — Ed è stato comunque un rischio. Volare in alta quota... be', si entra in territorio di Zeus. Non posso farlo. E poi, non abbiamo tempo per prendere un aereo. Il Labirinto è la strada più veloce.

Non volevo dirlo, ma speravo anche che magari, con un po' di fortuna, avremmo potuto ritrovare Grover e Tyson lungo la strada.

— Allora ci serve una macchina che ci porti in città — concluse Annabeth.

Rachel guardò verso il parcheggio. Fece una smorfia, come se stesse per fare una cosa che detestava. — Ci penso io.

— Come? — chiese Annabeth.

— Fidati di me.

Annabeth sembrò a disagio, ma annuì. — Okay. Io vado a comprare un prisma al negozio di souvenir. Se riesco a fare un arcobaleno, voglio mandare un messaggio-Iride al campo.

— Vengo con te — disse Nico. — Ho fame.

— Io resto con Rachel — replicai. — Ci vediamo al parcheggio.

Rachel si accigliò, come se non mi volesse con lei. Mi sentii stranamente in colpa, ma scesi lo stesso con lei giù al parcheggio.

Si diresse verso una grande macchina nera, sul margine dello spiazzo. Era una Lexus con autista, del genere che vedevo sempre in giro per Manhattan. L'uomo che la guidava era seduto fuori, a leggere il giornale. Era vestito di nero, in giacca e cravatta.

— Che hai intenzione di fare? — chiesi a Rachel.

— Tu aspetta qui — mi rispose affranta. — Ti prego.

Poi andò dall'autista e gli parlò. L'uomo aggrottò la fronte. Rachel disse qualcos'altro. Il tizio impallidì e ripiegò il giornale in fretta e furia. Annuì e armeggiò goffamente con il cellulare. Dopo una breve telefonata, aprì lo sportello posteriore dell'auto per Rachel. Lei indicò me, e l'autista chinò ancora di più la testa, come per dire: "Sissignora, come desidera."

Non riuscivo a capire perché fosse così agitato.

Rachel tornò da me proprio quando Nico e Annabeth riemersero dal negozio.

— Ho parlato con Chirone — ci informò Annabeth. — Stanno facendo del loro meglio per prepararsi alla battaglia, ma vuole comunque che

torniamo. C'è bisogno di tutti gli eroi disponibili. Abbiamo trovato un passaggio?

— L'autista è pronto. Quando vogliamo andare... — rispose Rachel.

L'uomo adesso stava parlando con un altro tizio in pantaloni sportivi e polo. Probabilmente il cliente che aveva noleggiato l'auto, che non era molto contento della novità, ma udì l'autista rispondere: — Sono spiacente, signore. È un'emergenza. Ho chiesto che le mandino un'altra macchina.

— Venite — disse Rachel. Ci accompagnò all'auto e salì senza degnare di uno sguardo il tizio innervosito che l'aveva noleggiata. Un minuto dopo eravamo già in strada. I sedili erano di pelle. C'era un sacco di spazio per stendere le gambe. Il poggiatesta del sedile di fronte aveva una tv a schermo piatto incassata. C'era anche un minifrigo, zeppo di bottigliette d'acqua, bibite e spuntini. Cominciammo a ingozzarci.

— Dove vi porto, signorina Dare? — chiese l'autista.

— Non lo so ancora, Robert — replicò lei. — Dobbiamo solo arrivare in città e... ehm, dare un'occhiata in giro.

— Come vuole lei, signorina.

Guardai Rachel. — Conosci questo tizio?

— No.

— Ma ha appena mollato tutto per aiutarti. Perché?

— Adesso pensa solo a tenere gli occhi aperti — rispose lei. — Aiutami a *guardare*.

Il che non rispondeva esattamente alla mia domanda.

Ci aggirammo per Colorado Springs per una buona mezz'ora, senza avvistare nulla che Rachel considerasse un possibile ingresso al Labirinto. Avvertivo molto distintamente la sua spalla premuta contro la mia. Continuavo a chiedermi chi fosse di preciso e come potesse avvicinarsi di punto in bianco a un autista qualsiasi e ottenere subito un passaggio.

Dopo un'ora decidemmo di dirigerci verso Denver, a nord, pensando che forse in una città più grande avremmo avuto maggiori possibilità. Però eravamo sempre più nervosi. Stavamo perdendo tempo.

Poi, proprio quando stavamo per lasciare Colorado Springs, Rachel drizzò la schiena di scatto. — Esca dall'autostrada!

L'autista lanciò un'occhiata alle sue spalle. — Signorina?

— Mi sembra di aver visto una cosa. Usciamo.

L'autista si districò dal traffico e imboccò l'uscita.

— Che cos’hai visto? — chiesi, perché ormai eravamo fuori città. Non c’era niente nei paraggi, a parte colline, prati e qualche edificio solitario. Rachel ordinò all’autista di imboccare una strada sterrata poco invitante. Superammo un cartello, e andavamo troppo veloci perché io riuscissi a leggerlo, ma Rachel disse: — Museo dell’Industria Mineraria del West.

In effetti non somigliava molto a un museo, ma piuttosto a una vecchia stazione ferroviaria, con pompe, trivelle e vecchie scavatrici a vapore esposte davanti all’ingresso.

— Là. — Rachel indicò un buco sul fianco di una collina. Era un tunnel, sbarrato con delle assi e chiuso con un lucchetto. — Il vecchio ingresso di una miniera.

— Una porta del Labirinto? — chiese Annabeth. — Come fai a esserne sicura?

— Be’, ma guardala! — sbottò Rachel. — Cioè... io riesco a vederla, va bene?

Ringraziò l’autista e scendemmo tutti dalla vettura. L’uomo non chiese alcun compenso. — È sicura che starà bene, signorina Dare? Sarei lieto di chiamare suo...

— No! — lo interruppe Rachel. — No, davvero. Grazie, Robert, ma siamo a posto.

Il museo sembrava chiuso, perciò risalimmo la collina indisturbati. Quando arrivammo all’ingresso, vidi il marchio di Dedalo inciso sul lucchetto, anche se non avevo idea di come Rachel fosse riuscita a scorgere qualcosa di tanto piccolo dall’autostrada. Sfondammo a calci qualche asse ed entrammo. Nel bene e nel male, eravamo tornati nel Labirinto.

I tunnel di terra cedettero il posto a quelli di pietra. Giravano su loro stessi, si diramavano e cercavano di confonderci in tutti i modi, ma Rachel ci guidava con sicurezza. Le avevamo chiesto di riportarci a New York e lei quasi non si fermava neanche agli incroci.

Con mia grande sorpresa, Rachel e Annabeth iniziarono a chiacchierare. Annabeth le chiese qualche informazione sulla sua famiglia e Rachel rispose in modo evasivo, quindi finirono col parlare di architettura. Rachel studiava arte, perciò se ne intendeva. Cominciarono a citare diverse facciate di edifici di New York, della serie: “Hai visto quella...?” e bla, bla, bla, così decisi di

starmene in retroguardia e mi misi a camminare di fianco a Nico, in un silenzio imbarazzante.

— Grazie di essere venuto a cercarci — gli dissi infine.

Lui socchiuse gli occhi. Non sembrava più arrabbiato come prima, ma solo sospettoso, cauto. — Ti dovevo un favore per il ranch, Percy. E poi... volevo vedere Dedalo anch'io. Minosse aveva ragione, in un certo senso. Dedalo deve morire. Nessuno dovrebbe sfuggire alla morte così a lungo. Non è naturale.

— Ecco qual è sempre stato il tuo scopo — osservai. — Barattare l'anima di Dedalo con quella di tua sorella.

Nico rimase in silenzio per una cinquantina di metri prima di rispondere. — Non è facile, sai. Avere solo i morti come compagnia. Sapere che non sarò mai accettato dai vivi. Solo i morti mi rispettano e lo fanno perché mi temono.

— Ma tu potresti essere accettato — obiettai. — Potresti avere degli amici al campo.

Mi guardò negli occhi. — Lo credi davvero, Percy?

Non risposi. La verità era che non lo sapevo. Nico era sempre stato un po' diverso, ma dopo la morte di Bianca, faceva quasi... paura. Aveva gli occhi del padre – lo stesso fuoco intenso e folle che ti faceva sospettare che fosse un genio oppure un pazzo. E il modo in cui si era liberato di Minosse, proclamandosi re degli spettri... era impressionante, ma mi metteva anche a disagio.

Prima che potessi decidere cosa rispondergli, andai a sbattere contro Rachel, che si era appena fermata. Eravamo a un incrocio. Il tunnel continuava dritto davanti a noi, ma c'era anche una brusca svolta a destra: un condotto circolare scavato in una roccia vulcanica nera.

— Che c'è? — chiesi.

Rachel scrutò il fondo del tunnel nero. Alla luce fioca della torcia, il suo volto somigliava a quello di uno degli spettri di Nico.

— Da quella parte? — domandò Annabeth.

— No — rispose Rachel, nervosa. — Per niente.

— Allora perché ci fermiamo? — volli sapere.

— Ascoltate! — esclamò Nico.

Udii un vento che spirava all'interno del tunnel, come se non avesse vie di sbocco. E percepii un odore familiare, un odore che richiamava alla mia

mente pessimi ricordi.

— Eucalipto — dissi. — Come in California.

Quell'inverno, quando avevamo affrontato Luke e il Generale Atlante in cima al Monte Tamalpais, nell'aria c'era quello stesso odore.

— C'è qualcosa di malvagio in fondo a quel tunnel — spiegò Rachel. — Qualcosa di molto potente.

— E c'è l'odore della morte — aggiunse Nico, tirandomi decisamente su di morale.

Io e Annabeth ci scambiammo un'occhiata.

— L'ingresso di Luke — intuì lei. — Quello che dà sul Monte Otri, il palazzo dei Titani.

— Devo controllare — dissi.

— Percy, no.

— Luke potrebbe essere qui — continuai. — O... o magari Crono. Devo scoprire quello che sta succedendo.

Annabeth esitò. — Allora andremo insieme.

— No — replicai. — È troppo pericoloso. Se mettono le mani su Nico, o su Rachel, Crono potrebbe usarli. Tu resta qui a proteggerli.

Non le rivelai che ero preoccupato anche per lei. Non mi fidavo di come avrebbe reagito se avesse visto di nuovo Luke. L'aveva già usata e manipolata troppe volte, in passato.

— Percy, non farlo — intervenne Rachel. — Non andare lassù da solo.

— Mi sbrigherò — promisi. — E non farò niente di stupido.

Annabeth si tolse il berretto degli Yankees dalla tasca. — Almeno prendi questo. E sta' attento.

— Grazie. — Ripensai all'ultima volta che io e Annabeth ci eravamo separati, al suo bacio portafortuna sul Monte Sant'Elena. Stavolta, doveti accontentarmi del cappello.

Me lo infilai. — O la va o la spacca. — E mi tuffai invisibile nel tunnel di pietra buio.

Udii le voci prima ancora di arrivare all'uscita: il ringhiare e l'abbaiare dei mostruosi fabbri marini, i telchini.

— Almeno abbiamo salvato la lama — disse uno. — Il padrone ci ricompenserà lo stesso.

— Sì! Sì! — strepitò una seconda voce. — Le ricompense saranno smisurate.

Un'altra voce, stavolta più umana, esclamò: — Ehm, già, fantastico. Ora, se non vi servo più...

— No, mezzosangue! — rispose un telchino. — Devi aiutarci per la presentazione. È un grande onore!

— Uh, grazie mille — replicò il mezzosangue, e mi resi conto che si trattava di Ethan Nakamura, il ragazzo che era scappato dopo che gli avevo risparmiato la pelle nell'arena.

Mi avvicinai in punta di piedi alla fine del tunnel, sforzandomi di ricordare che ero al sicuro perché non potevano vedermi.

Quando uscii, fui investito da una raffica di vento gelido. Ero vicino alla vetta del Monte Tamalpais. L'Oceano Pacifico si stendeva ai miei piedi, plumbeo sotto un cielo carico di nubi. A cinque o sei metri di distanza, in basso, due telchini stavano collocando qualcosa su una roccia – qualcosa di lungo e sottile, avvolto in una stoffa nera. Ethan li stava aiutando ad aprire l'involto.

— Attento, ragazzo — lo schernì uno dei due mostri. — Sfioralà, e la lama separerà la tua anima dal corpo.

Ethan deglutì, nervoso. — Forse è meglio che l'apriate voi, allora.

Lanciai un'occhiata in cima alla montagna, dove si stagliava un'imponente fortezza di marmo nero, proprio come avevo visto nei miei sogni. Somigliava a un mausoleo gigantesco, con le pareti alte quindici metri. Non avevo idea di come facessero i mortali a non notarlo. Ma del resto, tutto ciò che c'era sotto la vetta mi sembrava un po' sfocato, come se ci fosse un fitto velo a separarmi dai piedi della montagna. La Foschia era molto potente. Sopra la mia testa, il cielo turbinava formando un'enorme nube a imbuto. Non riuscivo a scorgere Atlante, ma lo sentivo gemere in lontananza per l'immensa fatica di sostenere il peso del cielo, proprio dietro la fortezza.

— Ecco fatto! — esclamò il telchino. Sollevò l'arma con riverenza e mi si gelò il sangue nelle vene.

Era una falce a mezzaluna, una lama curva di quasi due metri di lunghezza, con un manico di legno rivestito di pelle. La lama scintillava in due colori diversi: l'acciaio e il bronzo. Era l'arma di Crono, quella che aveva usato per fare a pezzi il padre, Urano, prima che gli dei gliela sottraessero e

la usassero per fare a pezzi *lui*, gettandone i resti nel Tartaro. Ora l'arma era stata forgiata di nuovo.

— Dobbiamo santificarla con il sangue — spiegò il telchino. — Poi tu, mezzosangue, ci aiuterai a presentarla quando il nostro signore si sveglierà.

Corsi verso la fortezza, con il cuore che mi pulsava nelle orecchie. Non mi sarei mai voluto avvicinare a quell'orrendo mausoleo, ma sapevo qual era il mio dovere. Dovevo impedire a Crono di risorgere. E quella poteva essere la mia unica occasione.

Sfrecciai in un atrio buio e raggiunsi la sala principale. Il pavimento era lucido come un pianoforte di mogano: scurissimo, eppure luminoso. Statue di marmo nero stavano addossate alle pareti. Non riconoscevo i volti, ma sapevo che stavo guardando le effigie dei Titani che avevano governato prima degli dei. In fondo alla sala, fra due bracieri di bronzo, c'era un podio. E sul podio, c'era il sarcofago d'oro.

La stanza era avvolta nel silenzio, a eccezione del crepitio delle fiamme. Luke non c'era. Non c'erano guardie. Niente.

Sembrava troppo facile, ma mi avvicinai al podio.

Il sarcofago era proprio come lo ricordavo: lungo più o meno tre metri, decisamente troppo grande per un essere umano. Era ornato di bassorilievi che rappresentavano elaborate scene di morte e distruzione, immagini di divinità calpestate sotto le ruote dei carri, templi e monumenti di fama mondiale abbattuti e incendiati. La bara emanava un'aura gelida, come se stessi entrando in un congelatore. Il fiato mi usciva in nuvolette di vapore.

Sguainai Vortice e mi sentii un po' rassicurato dal peso familiare della mia spada.

In passato, ogni volta che mi ero avvicinato a Crono, avevo udito la sua voce nella mia mente. Perché ora taceva? Era stato ridotto in milioni di pezzi con la sua stessa falce. Cosa avrei trovato, aprendo il coperchio? Come potevano fabbricargli un corpo nuovo?

Non avevo risposte. Sapevo solo che se stava per risorgere, dovevo abatterlo prima che mettesse le mani sulla falce. Dovevo escogitare un modo per fermarlo.

Mi affacciai sopra la bara. Il coperchio era decorato in modo ancora più complesso dei lati, con scene di carneficine e di potere. Al centro c'era un'iscrizione scolpita in una lingua più antica perfino del greco: la lingua

della magia. Non ero in grado di leggerla ma intuì cosa ci fosse scritto: CRONO, SIGNORE DEL TEMPO.

Toccai il coperchio con la mano e la punta delle dita mi diventò cianotica. La brina si raccolse sulla mia spada.

Poi udii dei rumori alle mie spalle, delle voci che si avvicinavano. “Ora o mai più” pensai. Spinsi il coperchio d’oro, che cadde a terra con un enorme *VUUUUM!*

Sollevai la spada, pronto a colpire. Ma quando guardai dentro, non riuscii a comprendere quello che vidi. Delle gambe mortali, vestite con dei pantaloni grigi. Una maglietta bianca, le mani ripiegate sullo stomaco. Mancava solo una piccolissima porzione del petto: all’altezza del cuore, c’era un foro delle dimensioni di una pallottola. Gli occhi erano chiusi. La carnagione pallida. I capelli biondi... e una cicatrice correva lungo il suo viso.

Il corpo nella bara era quello di Luke.

Avrei dovuto infilzarlo subito, lì su due piedi. Avrei dovuto affondare la punta di Vortice con tutte le mie forze.

Ma ero troppo sbigottito. Non capivo. Per quanto lo odiassi, per quanto mi avesse tradito, non capivo perché fosse in quella bara e perché sembrasse così decisamente, definitivamente morto.

Poi sentii alle mie spalle le voci dei telchini.

— Che è successo? — strillò uno dei demoni marini quando vide il coperchio. Io inciampai per la fretta di scendere dal podio, dimenticando di essere invisibile, e mi nascosi dietro una colonna mentre loro si avvicinavano.

— Attento! — esclamò l’altro demone. — Forse si sta svegliando. Dobbiamo offrire i nostri doni. Subito!

I due telchini si fecero avanti trascinando i goffi corpi e si inginocchiarono, porgendo la falce nel suo drappo nero. — Mio signore — disse uno — il tuo simbolo di potere è stato ricostruito.

Silenzio. Nella bara non accadde nulla.

— Sciocco — mormorò l’altro telchino. — Prima gli serve il mezzosangue.

Ethan fece un passo indietro. — Ehi, in che senso, gli servo?

— Non fare il vigliacco! — sibilò il primo telchino. — Non vuole la tua morte. Solo la tua fedeltà. Presta giuramento al suo servizio. Rinuncia agli dei. Non devi fare altro.

— No! — gridai. Era una cosa stupida, ma mi precipitai nella stanza e mi tolsi il berretto. — Ethan, non farlo!

— Intruso! — I telchini scoprirono i loro denti. — Il padrone si occuperà di te molto presto. Svelto, ragazzo!

— Ethan — supplicai — non ascoltarli. Aiutami a distruggerlo.

Ethan si voltò verso di me, la benda dell'occhio che si confondeva con le ombre del suo viso. Mi guardava con un'espressione simile alla pietà. — Ti avevo detto di non risparmiarmi, Percy. "Occhio per occhio." Avevi mai sentito questo detto? Io ho imparato cosa significa nel modo più atroce... quando ho scoperto il mio genitore divino. Sono figlio di Nemese, la dea della vendetta. E questo è ciò che mi ha costretto a fare.

Si voltò verso il palco. — Io rinuncio agli dei! Che cos'hanno mai fatto per me? Contribuirò alla loro distruzione. Servirò Crono.

L'edificio tuonò. Un soffio di luce azzurra si levò dal pavimento, sotto i piedi di Ethan Nakamura. Volò verso la bara e cominciò a scintillare, come una nuvola di energia pura. Poi discese nel sarcofago.

Luke drizzò la schiena, di soprassalto. I suoi occhi si aprirono e non erano più azzurri. Erano d'oro, dello stesso colore della bara. Il foro nel petto non c'era più. Il suo corpo era integro. Balzò fuori dal sarcofago con facilità, e nel punto in cui i suoi piedi si posarono a terra, il marmo gelò formando un cratere di ghiaccio.

Guardò Ethan e i telchini con quei terribili occhi dorati, come un neonato che non è sicuro di ciò che vede. Poi guardò me, e un sorriso si fece lentamente strada sulle sue labbra. Mi riconobbe.

— Questo corpo è stato preparato bene. — La voce era come una lama di rasoio sulla mia pelle. Era quella di Luke, ma al tempo stesso non era più la sua. In sottofondo c'era un altro suono, un suono più orribile, antico e freddo, come metallo strofinato su una roccia. — Non credi anche tu, Percy Jackson?

Non riesco a muovermi. Non riesco a rispondere.

Crono gettò indietro la testa e rise. La cicatrice sul suo viso si increspò.

— Luke ti temeva — disse la voce del Titano. — La sua gelosia e il suo rancore sono stati strumenti potenti. Mi hanno garantito la sua obbedienza.

Devo ringraziarti per questo.

Ethan crollò a terra, terrorizzato. Si coprì il volto con le mani. I telchini tremarono, sorreggendo la falce.

Alla fine ritrovai il mio coraggio. Mi scagliai verso la cosa che un tempo era Luke, puntando la lama dritta al petto, ma la sua pelle deviò il colpo come se fosse fatta d'acciaio puro. Mi guardò divertito. Poi fece scattare una mano e io volai in fondo alla stanza.

Andai a sbattere contro un pilastro. Mi risollevai in piedi a fatica, strizzando le palpebre per riuscire a mettere a fuoco, ma Crono aveva già afferrato il manico della sua falce.

— Ah... ora va molto meglio! — esclamò. — Vipera, così la chiamava Luke. Un nome appropriato. Adesso che è stata riforgiata nella sua forma completa, tornerà a mordere come un serpente.

— Cos'hai fatto a Luke? — gemetti.

Crono sollevò la falce. — Mi sta servendo con tutto il suo essere, come io ho richiesto. Con la differenza che mentre lui ti temeva, Percy Jackson, io no.

Fu a quel punto che scappai. Non ebbi neanche bisogno di pensarci. Non ci fu nessun dibattito nel mio cervello, tipo: “Cavolo, ora che faccio? Provo ad attaccarlo di nuovo?” Nossignore. Scappai e basta.

Ma mi sentivo i piedi pesanti come piombo. Il tempo rallentò, come se il mondo si stesse trasformando in gelatina. Avevo già avuto quella sensazione una volta e sapevo che era il potere di Crono. La sua presenza era così forte da riuscire perfino a piegare il tempo.

— Scappa, piccolo eroe — rise. — Scappa!

Mi voltai e vidi che si stava avvicinando con calma, roteando la falce come per godersi la sensazione di stringerla di nuovo fra le mani. Nessuna arma al mondo era in grado di fermarlo. Nessuna quantità di bronzo celeste, per quanto grande.

Era a pochi passi da me quando udii: — PERCY!

La voce di Rachel.

Qualcosa mi superò volando a pochi centimetri dalla mia testa, e una spazzola di plastica blu colpì Crono in un occhio.

— Ahi! — gridò, e per un attimo fu solo la voce di Luke, piena di sorpresa e di dolore. Mi sentii liberare le membra e corsi incontro a Rachel, Nico e Annabeth, che erano fermi all'ingresso, gli occhi spalancati per lo sgomento.

— Luke? — chiamò Annabeth. — Cosa...

L'afferrai per la maglietta e me la trascinai dietro. Corsi più veloce di quanto avessi mai corso in vita mia, fuori, via dalla fortezza. Eravamo quasi arrivati all'ingresso del Labirinto quando udii l'urlo più potente del mondo – la voce di Crono che tornava in sé. — INSEGUITELI!

— No! — strillò Nico. Batté le mani una volta e uno spunzone di roccia brulla grosso quanto un autotreno proruppe da terra proprio davanti alla fortezza. Provocò un terremoto tale da far crollare le colonne dell'ingresso. Udii le grida soffocate dei telchini rimasti all'interno dell'edificio. Nuvole di polvere invasero l'aria.

Ci tuffammo nel Labirinto e continuammo a correre, mentre l'urlo del Signore dei Titani scuoteva il mondo intero alle nostre spalle.



IL DIO PERDUTO PARLA

Corremmo finché non fummo esausti. Rachel ci teneva alla larga dalle trappole, ma non avevamo nessuna meta in mente, a parte fuggire via da quella montagna scura e dal ruggito di Crono.

Ci fermammo in un tunnel di umida roccia bianca che sembrava far parte di una grotta naturale. Non udivo niente alle nostre spalle, ma non mi sentivo affatto più sicuro. Avevo ancora in mente quegli occhi dorati e innaturali che mi fissavano dal volto di Luke, e la sensazione che le mie membra stessero lentamente diventando di pietra.

— Non ce la faccio più a correre — boccheggì Rachel, stringendosi le braccia al petto.

Annabeth aveva pianto per tutto il tempo della nostra fuga. Ora crollò a terra e seppellì la testa fra le ginocchia. I suoi singhiozzi riecheggiarono nel tunnel. Io e Nico ci sedemmo vicini. Lui poggiò la spada accanto alla mia e fece un respiro tremante.

— Che schifo — esclamò, riassumendo benissimo la situazione.

— Ci hai salvato la vita — dissi io.

Lui si ripulì la faccia dalla polvere. — È merito delle ragazze, sono state loro a trascinarci lì. Era l'unica cosa su cui sono state d'accordo. Dovevamo aiutarti o avresti incasinato tutto.

— Dovrò ringraziarle per la fiducia. — Perlustrai la caverna con la luce della torcia. L'acqua gocciolava dalle stalattiti come pioggia al rallentatore. — Nico... ecco... mi sa che ti sei tradito.

— Che vuoi dire?

— Quel muro di pietra nera è stato impressionante. Ma se Crono prima non sapeva chi eri, adesso non avrà dubbi... un figlio degli Inferi.

Nico aggrottò la fronte. — Sai quanto me ne importa.

Lasciai cadere l'argomento. Immaginai che stesse solo cercando di nascondere quanto fosse spaventato, e non potevo dargli torto.

Annabeth sollevò la testa. Aveva gli occhi rossi dal pianto. — Cosa... cos'aveva Luke? Che cosa gli hanno fatto?

Le raccontai quello che avevo visto nella bara, il modo in cui l'ultimo brandello dell'anima di Crono era entrato nel corpo di Luke quando Ethan Nakamura aveva giurato fedeltà alla sua causa.

— No — replicò lei. — Non può essere vero. Lui non...

— Lui si è consegnato a Crono — la interruppi. — Mi dispiace, Annabeth. Ma Luke non c'è più.

— No! — insistette lei. — Hai visto quando l'ha colpito Rachel...

Annuii, guardando Rachel con rispetto. — Hai colpito il Signore dei Titani in un occhio con una spazzola di plastica.

Rachel sembrava imbarazzata. — Non avevo altro.

— Però lo hai visto — incalzò Annabeth. — Quando la spazzola lo ha colpito, solo per un secondo, Luke è rimasto stordito. Era tornato in sé.

— Forse Crono non si era ancora insediato del tutto nel suo corpo — replicai. — Questo non significa che Luke avesse il controllo.

— Tu vuoi che sia malvagio, non è vero? — urlò Annabeth. — Tu non lo conoscevi prima, Percy. Io sì!

— Ma si può sapere cos'hai? — sbottai io. — Perché continui a difenderlo?

— Ehi, voi due — intervenne Rachel. — Piantatela.

Annabeth si voltò verso di lei. — Tu stanne fuori, mortale! Se non fosse stato per te...

Qualunque cosa stesse per dire, la sua voce si spezzò. Abbassò di nuovo la testa e ricominciò a singhiozzare. Avrei voluto consolarla, ma non sapevo come. Mi sentivo ancora stordito, come se risentissi del potere di Crono, quando prima aveva rallentato il tempo. Non riesco a comprendere quello che avevo visto. Crono era vivo. Era armato. E la fine del mondo probabilmente era vicina.

— Dobbiamo andare — disse Nico. — Ci farà inseguire dai suoi mostri.

Nessuno era nelle condizioni di correre, ma Nico aveva ragione. Mi sollevai da terra e aiutai Rachel ad alzarsi.

— Sei stata brava — le dissi.

Lei mi sorrise debolmente. — Sì, be'. Non volevo che morissi. — Arrossì. — Cioè... solo perché... lo sai. Mi devi troppi favori. Non potresti mai ripagarmi.

Mi inginocchiai accanto ad Annabeth. — Ehi... scusa. Dobbiamo andare. — Lo so — rispose lei. — Sto... sto bene.

Non stava affatto bene, ma si alzò in piedi lo stesso e ci mettemmo di nuovo in cammino.

— Torniamo a New York — annunciai. — Rachel, puoi...

Mi bloccai. A pochi metri di fronte a noi, il raggio della mia torcia si era fissato per terra, su un mucchietto di stoffa rossa calpestato. Era un cappello rasta: quello che indossava sempre Grover.

Mi tremavano le mani quando lo raccolsi. Sembrava calpestato da un grosso stivale infangato. Dopo tutto quello che avevo vissuto quel giorno, non avrei potuto sopportare anche il pensiero che fosse successo qualcosa a Grover.

Poi notai qualcos'altro. Sul pavimento della grotta c'era una poltiglia umida creata dall'acqua che gocciolava dalle stalattiti. Si notavano delle impronte grandi come quelle di Tyson e delle altre più piccole – zoccoli caprini – che si allontanavano a sinistra.

— Dobbiamo seguirli — esclamai. — Sono andati da quella parte. Dev'essere successo da poco.

— E il Campo Mezzosangue? — osservò Nico. — Non c'è tempo.

— Dobbiamo trovarli — insistette Annabeth. — Sono nostri amici.

Mi prese il cappello di Grover dalle mani e partì per prima.

Io la seguii, preparandomi al peggio. Il tunnel era insidioso. Si inclinava in angolature assurde ed era viscido per l'umidità. Per la metà del tempo pattinavamo anziché camminare.

Quando finalmente arrivammo in fondo a una discesa, ci ritrovammo in una grande grotta con delle enormi colonne di stalagmiti. Al centro di quell'ampio ambiente scorreva un fiume sotterraneo e Tyson era seduto sulla riva, con Grover in grembo. Grover aveva gli occhi chiusi. Era immobile.

— Tyson! — urlai.

— Percy! Vieni, presto!

Corremmo subito da lui. Grover non era morto, grazie agli dei, ma tremava come se stesse per morire assiderato.

— Che è successo? — chiesi.

— Tante cose — mormorò Tyson. — Grosso serpente. Grossi cani. Uomini con le spade. Ma poi... ci siamo avvicinati a questo posto. Grover era eccitato. Ha corso. Poi è entrato qui ed è caduto. Così.

— Non ha detto nulla? — chiesi.

— Ha detto: «Siamo vicini.» Poi ha battuto la testa sulle rocce.

Mi inginocchiai accanto a lui. L'unica altra volta in cui l'avevo visto svenire era stato in New Mexico, quando aveva avvertito la presenza di Pan.

Perlustrai la caverna con la torcia. Le rocce scintillavano. Oltre il fiume si vedeva l'ingresso di un'altra grotta, fiancheggiato da gigantesche colonne di cristallo simili a diamanti. E oltre quell'ingresso...

— Grover — chiamai. — Svegliati.

— Mmmmmmm.

Annabeth si inginocchiò dall'altra parte e gli spruzzò l'acqua gelida del fiume sulla faccia.

— *Blub!* — Sbatté le palpebre. — Percy? Annabeth? Dove...

— Va tutto bene — risposi. — Sei svenuto. La sua presenza ti ha sopraffatto.

— Io... ora ricordo. Pan.

— Già — confermai. — C'è qualcosa di potente oltre quella soglia.

Feci delle rapide presentazioni, dal momento che Tyson e Grover non avevano mai incontrato Rachel. Tyson le disse che era carina e Annabeth per poco non soffiò fuoco e fiamme dal naso.

— Ehm, allora — intervenni, facendo finta di niente. — Coraggio, Grover. Appoggiati a me.

Io e Annabeth lo aiutammo ad alzarsi e guadammo il fiume insieme. La corrente era forte e l'acqua ci arrivava alla vita. Io usai i miei poteri per restare asciutto, una piccola abilità che ogni tanto mi tornava utile, ma non potei far nulla per gli altri e comunque percepivo lo stesso il freddo. Era come avanzare in mezzo alla neve.

— Secondo me siamo nelle Caverne Carlsbad — ipotizzò Annabeth, battendo i denti. — In una sezione inesplorata, forse.

— Come lo sai?

— Carlsbad è in New Mexico — rispose. — E questo spiegherebbe cos'è successo quest'inverno.

Annuii. Lo svenimento di Grover era capitato mentre attraversavamo il New Mexico. Era lì che aveva avvertito la vicinanza del potere di Pan.

Uscimmo dall'acqua e continuammo a camminare. Mentre ci avvicinavamo ai pilastri di cristallo, cominciai ad avvertire il potere che emanava dalla grotta. Ero già stato alla presenza di divinità, ma stavolta era diverso. La mia pelle formicolava di energia vitale. Tutta la stanchezza svanì, come se mi fossi appena fatto una buona notte di sonno. Mi sentii rinvigorire come una di quelle piante che si vedono crescere al rallentatore. E il profumo che proveniva dall'interno non aveva niente a che vedere con l'umidità fetida del sottosuolo. Odorava di alberi e fiori e calde giornate estive.

Grover mugolava per l'eccitazione. Io ero troppo sbigottito per parlare. Anche Nico sembrava senza parole. Entrammo nella grotta, e Rachel esclamò: — Oh, cavolo!

Le pareti scintillavano di cristalli rossi, verdi e azzurri. In quella strana luce, crescevano delle piante bellissime: orchidee giganti, fiori a forma di stella, tralci che straripavano di bacche arancione e rosse e si insinuavano fra i cristalli. Il pavimento era coperto di soffice muschio verde. Sopra le nostre teste, il soffitto era più alto di una cattedrale e luccicava come una galassia di stelle. Al centro della grotta c'era un letto dorato a forma di U, in stile romano, con i cuscini di velluto. Intorno, riposavano degli animali – solo che erano animali che non avrebbero dovuto esistere. C'erano un dodo, una belva che somigliava a un incrocio fra un lupo e una tigre, un enorme roditore che avrebbe potuto essere la madre di tutti i porcellini d'India e – per completare l'opera – un mammut, che raccoglieva bacche con la proboscide alle spalle del letto.

Disteso sui cuscini c'era un vecchio satiro. Ci guardò mentre ci avvicinavamo, con gli occhi azzurri come il cielo. I suoi capelli ricci erano bianchi, così come la barba appuntita. Anche la pelliccia delle zampe caprine era cosparsa di grigio. Le corna erano enormi – lucide, marroni e ricurve. Non avrebbe mai potuto nasconderle sotto un cappello come Grover. Al collo portava un flauto di canne.

Grover si inginocchiò di fronte al letto. — Divino Pan!

Il dio sorrise benevolmente, ma con la tristezza negli occhi. — Grover, mio caro, coraggioso satiro. Ti aspettavo da moltissimo tempo.

— Io... mi sono perso — si scusò Grover.

Pan rise. Era un suono meraviglioso, come la prima brezza di primavera, e riempì la grotta di speranza. Il lupo-tigre sospirò e poggiò la testa sul ginocchio del dio. Il dodo gli becchettò con affetto gli zoccoli, producendo uno strano verso con la gola. Avrei giurato che stesse mugolando *It's a Small World*.

Eppure, Pan sembrava stanco. Tremolava come se fosse fatto di Foschia. Notai che i miei amici si stavano inginocchiando, sgomenti. Li imitai.

— Il suo dodo canticchia — osservai stupidamente.

Gli occhi del dio scintillarono. — Sì! Si chiama Dede. La mia piccola attrice.

Dede il dodo sembrò offesa. Becchettò il ginocchio di Pan e mugolò qualcosa che somigliava a un canto funebre.

— Questo posto è spettacolare! — esclamò Annabeth. — È più bello di qualsiasi edificio sia mai stato progettato.

— Sono lieto che ti piaccia, cara — commentò Pan. — È uno degli ultimi luoghi rimasti del mio regno. Temo che in superficie ve ne siano ben pochi, ormai. Solo qualche angolino. Piccole porzioni di vita. Questo rimarrà... ancora per un po'.

— Mio signore — esclamò Grover — la prego, deve tornare con me! Gli Anziani non ci crederanno mai! Saranno sopraffatti dalla gioia! Lei potrà salvare le selve!

Pan posò la mano sulla testa di Grover e gli arruffò i ricci. — Sei così giovane, Grover. Così buono e sincero. Penso di aver scelto bene.

— Scelto? — ripeté lui. — Io... non capisco.

L'immagine di Pan si appannò, trasformandosi per un attimo in fumo. Il porcellino d'India gigante sgattaiolò sotto il letto, squittendo terrorizzato. Il mammut sbuffò nervoso. Dede infilò la testa sotto un'ala. Poi Pan si solidificò di nuovo.

— Ho dormito per molti, molti secoli — spiegò il dio pieno di rammarico. — I miei sogni sono stati cupi. Mi desto saltuariamente e ogni volta la mia veglia è più breve. Ora sono vicino alla fine.

— Cosa? — gridò Grover. — Ma no! Lei è qui!

— Mio caro satiro — continuò il dio — ho cercato di dirlo al mondo, duemila anni fa. L'ho annunciato a Lysas, un satiro proprio come te. Viveva a Efeso e cercò di diffondere l'annuncio.

Annabeth sgranò gli occhi. — Come nel vecchio mito. Un marinaio di passaggio sulla costa di Efeso udì una voce che gridava da terra: «Di' loro che il grande Pan è morto.»

— Ma non era vero! — protestò Grover.

— Voi non ci avete mai creduto — replicò Pan. — Dolci, testardi satiri... vi siete rifiutati di accettare la mia fine. E io vi amo per questo, ma non avete fatto altro che ritardare l'inevitabile. Avete solo prolungato il mio lungo, doloroso trapasso, il mio buio sonno crepuscolare. Questo deve finire.

— No! — la voce di Grover tremava.

— Caro Grover — continuò il dio — devi accettare la verità. Il tuo compagno, Nico, capisce.

Nico annuì lentamente. — Sta morendo. Avrebbe dovuto farlo molto tempo fa. Questo... questo è più come un ricordo.

— Gli dei non possono morire — protestò Grover.

— Ma possono cessare di esistere — replicò Pan — quando tutto ciò che rappresentavano è svanito. Quando smettono di avere potere e i loro luoghi sacri scompaiono. Le selve, mio caro Grover, sono così piccole ormai, così sparpagliate per il mondo, che nessun dio può salvarle. Il mio regno non esiste più. Ecco perché ho bisogno che tu trasmetta un messaggio. Devi tornare dal Consiglio. Devi dire ai satiri, alle driadi e a tutti gli altri spiriti della natura, che il grande dio Pan è morto. Racconta loro del mio trapasso. Perché devono smettere di aspettarsi che io li salvi. Non posso. L'unica salvezza è quella che potete procurarvi da soli, in prima persona. Ciascuno di voi...

Si fermò per lanciare un'occhiataccia al dodo, che aveva ricominciato a mugolare un motivetto.

— Dede, che stai facendo? — domandò. — Non starai di nuovo cantando *Kumbaya*?

Dede sollevò uno sguardo innocente e strizzò gli occhi gialli.

Pan sospirò. — Tutti sono cinici. Ma come stavo dicendo, mio caro Grover, ognuno di voi deve assumersi in prima persona quello che un tempo era il mio compito.

— Ma... non può essere! — piagnucolò Grover.

— Sii forte — continuò Pan. — Tu mi hai trovato. E tu dovrai liberarmi. Devi farti portavoce del mio spirito. Non può più essere responsabilità di un dio. La causa deve essere difesa da voi tutti.

Pan mi guardò con i suoi occhi chiari e mi resi conto che non stava parlando solo dei satiri. Si riferiva anche ai mezzosangue e agli esseri umani. A tutti quanti.

— Percy Jackson — aggiunse — so che cosa hai visto oggi. Conosco i tuoi dubbi. Ma ti do una notizia: quando arriverà il momento, non sarai governato dalla paura.

Si rivolse ad Annabeth. — Figlia di Atena, il tuo momento è giunto. Giocherai un ruolo importante, anche se forse non sarà quello che avevi immaginato.

Poi guardò Tyson. — Mastro ciclope, non disperare. Gli eroi soddisfano raramente le nostre aspettative. Ma tu, Tyson... il tuo nome vivrà fra i ciclopi per generazioni. E quanto a te, signorina Rachel Dare...

Rachel trasalì, udendo il suo nome. Si ritrasse, come se fosse colpevole di qualcosa, ma Pan le sorrise. Sollevò la mano in segno di benedizione.

— So che sei convinta di non poter fare ammenda — disse. — Ma sei importante tanto quanto tuo padre.

— Io... — balbettò Rachel. Una lacrima le scese sulla guancia.

— So che non ci credi, adesso — continuò il dio. — Ma cerca delle opportunità. Vedrai che arriveranno.

Alla fine si rivolse di nuovo a Grover. — Mio caro satiro — domandò con gentilezza — porterai il mio messaggio?

— Io non... non posso.

— Sì che puoi — ribatté Pan. — Sei il più forte e il più coraggioso. Il tuo cuore è sincero. Hai creduto in me più di quanto chiunque abbia mai fatto, ecco perché devi essere tu a portare il messaggio, e perché devi essere tu per primo a liberarmi.

— Non voglio.

— Lo so — disse il dio. — Ma il mio nome, Pan... in origine significava “agreste”, lo sapevi? Nel corso degli anni è giunto a significare “tutto”. Lo spirito delle selve deve trasmettersi a ciascuno di voi, ormai. Dovete dirlo a chiunque incontriate: se volete trovare Pan, fate vostro il suo spirito. Ricostruite le selve, un po' alla volta, ognuno nel vostro angolo di mondo. Non potete aspettare che qualcun altro lo faccia per voi, nemmeno un dio.

Grover si asciugò gli occhi. Poi, lentamente, si alzò. — Ho dedicato tutta la mia vita a cercarti. Ora... ti libero.

Pan sorrise. — Grazie, caro satiro. La mia ultima benedizione.

Chiuse gli occhi e si dissolse. Una nebbiolina bianca si divise in rivoli di energia, ma non era spaventosa come la potenza azzurra emanata da Crono. In pochi attimi ricolmò la grotta. Un ricciolo di vapore si infilò nella mia bocca, e così accadde anche a Grover e agli altri. Credo che Grover ne ricevette di più. I cristalli si offuscarono. Gli animali ci rivolsero uno sguardo triste. Dede il dodo sospirò. Poi divennero tutti grigi e si sgretolarono in polvere. I tralci appassirono. E un attimo dopo eravamo da soli in una grotta buia, con un letto vuoto.

Accesi la torcia.

Grover trasse un respiro profondo.

— Stai... stai bene? — gli chiesi.

Sembrava più grande. E più triste. Prese il suo cappello dalle mani di Annabeth, lo ripulì del fango e se lo infilò saldamente sulla testa ricciuta.

— Ora dovremmo andare a dirglielo — disse. — Il grande dio Pan è morto.



GROVER SBARAGLIA TUTTI

Nel Labirinto le distanze erano più brevi. Eppure, quando Rachel ci riportò a Times Square, ebbi la sensazione di aver corso davvero per tutta la strada dal New Messico. Uscimmo dal seminterrato del Marriott e ci fermammo sul marciapiede sotto il sole acceso dell'estate, scrutando la gente e il traffico con gli occhi socchiusi.

Non riesco a decidere cosa mi sembrasse meno reale, se New York o la grotta di cristallo in cui avevo assistito alla morte di un dio.

Guidai gli altri in un vicolo, dove ero certo di trovare una buona eco. Poi fischiai più forte che potevo, cinque volte.

Un minuto dopo, Rachel rimase senza fiato. — Sono bellissimi!

Uno stormo di pegasi discese dal cielo, volteggiando fra i grattacieli. Blackjack era in testa, seguito da quattro candidi amici.

“Ehi, capo!” La sua voce risuonò nella mia mente. “Chi non muore si rivede!”

— Eh già — risposi. — Mi è andata bene. Senti, ci serve un passaggio per il campo. In fretta!

“È la mia specialità! Oh, cavolo, ancora quel ciclope? Ehi, Guido! Come va la schiena?”

Il pegaso Guido sbuffò e cercò di lamentarsi, ma alla fine accettò di trasportare Tyson. Tutti si apprestarono a salire in sella – tutti tranne Rachel.

— Be' — mormorò. — Ci salutiamo qui, immagino.

Annuii, imbarazzato. Sapevamo entrambi che non poteva entrare al campo. Lanciai un'occhiata ad Annabeth, che stava fingendo di essere molto occupata con il suo pegaso.

— Grazie, Rachel — dissi. — Non ce l'avremmo fatta senza di te.

— Non me la sarei persa per niente al mondo. A parte quando abbiamo rischiato di morire, e quando Pan... — Si interruppe.

— Ha detto qualcosa sul conto di tuo padre — ricordai. — Che significava?

Rachel piegò la bretella del suo zaino. — Mio padre... si riferiva al lavoro di mio padre. Lui è un famoso imprenditore.

— Vuoi dire... che sei *ricca*?

— Be', sì.

— Allora è per questo che quell'autista ci ha aiutato? Hai fatto il nome di tuo padre e...

— Sì — tagliò corto Rachel. — Percy... mio padre è un imprenditore terriero. Se ne va in giro per il mondo alla ricerca di terra ancora non sfruttata. — Fece un respiro tremante. — Le selve a cui si riferiva Pan. Poi... poi la compra. È una cosa che detesto, ma la suddivide in lotti e ci costruisce sopra centri commerciali. E ora che ho visto Pan... la morte di Pan...

— Ehi, non è mica colpa tua.

— Non hai ancora sentito il peggio. Comunque, non mi piace parlare della mia famiglia. Non volevo che lo sapessi. Mi dispiace. Non avrei dovuto dire niente.

— No — replicai. — Non c'è problema, Rachel. Senti, sei stata fantastica. Ci hai guidati nel Labirinto. Sei stata molto coraggiosa. Io ti giudico solo in base a questo. Non mi importa che cosa fa tuo padre.

Rachel mi guardò con gratitudine. — Be'... se dovessi mai avere voglia di frequentare una mortale... chiamami.

— Ehm, sì. Certo.

Aggrottò la fronte. Forse non le ero sembrato molto entusiasta, ma non era mia intenzione. Solo che non sapevo cosa dire con tutti i miei amici attorno. E credo che i miei sentimenti fossero parecchio confusi dopo gli ultimi due giorni.

— Cioè... mi piacerebbe — corressi.

— Il mio numero non è sull'elenco — replicò lei.

— Ce l'ho ancora.

— Sulla mano? Impossibile.

— No. L'ho... ehm, imparato a memoria.

Il sorriso le tornò lentamente, ma era molto più convinto. — Ci vediamo, Percy Jackson. Va' a salvare il mondo per me, okay?

Si allontanò per la Settima Strada e scomparve tra la folla.

Quando tornai ai cavalli, Nico stava avendo dei problemi. Il suo pegaso era ombroso, non voleva lasciarlo salire.

“Ha l’odore dei morti!” si lamentava.

“E dai, Porkpie” lo incitò Blackjack “non fare storie. Un sacco di mezzosangue hanno un odore strano. Non è colpa loro. Oh... ehm, non mi riferivo a te, capo.”

— Andate senza di me! — esclamò Nico. — Tanto non ci voglio tornare, al campo.

— Nico — replicai — abbiamo bisogno del tuo aiuto.

Incrociò le braccia e si scurì in viso. Annabeth gli posò una mano sulla spalla.

— Nico... ti prego.

Lentamente, la sua espressione si addolcì. — E va bene — disse con riluttanza. — Lo faccio per *te*. Ma non ho intenzione di restare.

Io guardai Annabeth inarcando un sopracciglio, come a dire: “Com’è che tutt’a un tratto Nico ti ascolta?” Lei mi rispose facendomi una linguaccia.

Alla fine fummo tutti in sella. Sfrecciammo in aria e in un attimo volavamo sopra l’East River, con Long Island che si stendeva all’orizzonte.

Atterrammo al centro dell’area delle capanne e Chirone ci corse subito incontro, insieme a Sileno – il satiro con la pancia sporgente – e a un paio di arcieri della casa di Apollo. Chirone sembrò un po’ stupito quando vide Nico, ma se mi aspettavo di sorprenderlo con le ultime notizie su Quintus che in realtà era Dedalo o sulla resurrezione di Crono, mi sbagliavo.

— Lo temevo — esclamò infatti. — Dobbiamo affrettarci. Con un po’ di fortuna forse siete riusciti a rallentare il Signore dei Titani, ma la sua avanguardia sarà già in cammino. Avranno sete di sangue. La maggior parte delle nostre difese è già in campo. Venite!

— Aspettate un momento — ordinò Sileno. — E la ricerca di Pan? Hai quasi tre settimane di ritardo, Grover Underwood! La tua licenza di cercatore è revocata!

Grover trasse un respiro profondo. Drizzò la schiena e guardò Sileno negli occhi. — Le licenze di cercatore non hanno più importanza. Il grande dio Pan è morto. È andato oltre e ci ha lasciato il suo spirito.

— Cosa? — La faccia di Sileno divenne paonazza. — Sacrilegio e menzogna! Grover Underwood, ti farò esiliare per questo!

— È vero — intervenni io. — Eravamo lì quando è morto. C'eravamo tutti.

— Impossibile! Siete dei bugiardi! Distruttori della natura!

Chirone studiò il volto di Grover. — Ne parleremo più tardi.

— Ne parliamo subito, invece! — protestò Sileno. — Dobbiamo occuparci di questo...

— Sileno — lo interruppe Chirone. — Il mio campo è sotto attacco. La faccenda di Pan ha atteso duemila anni. Temo che dovrà aspettare un altro po'. Ammesso che saremo ancora qui questa sera.

E su questa nota felice, approntò il suo arco e partì al galoppo verso il bosco, lasciandoci a seguirlo come meglio potevamo.

Era la più grande operazione militare che avessi mai visto al campo. Erano tutti nella radura, in armatura da guerra, ma stavolta non era per una partita di Caccia alla Bandiera. La casa di Efesto aveva piazzato delle trappole attorno all'ingresso del Labirinto: filo spinato, fosse piene di vasi di fuoco greco, file di picche per respingere le cariche. Beckendorf stava equipaggiando due catapulte grosse come pick-up, già caricate e puntate contro il Pugno di Zeus. Sulla prima linea, la casa di Ares si stava disponendo a falange, con Clarisse che gridava gli ordini. Le case di Apollo e di Ermes erano sparpagliate nel bosco, con gli archi pronti. Molti si erano appostati fra gli alberi. Perfino le driadi erano armate di archi e i satiri trottavano attorno con mazze di legno e scudi ricavati dalla corteccia dura degli alberi.

Annabeth raggiunse i suoi fratelli della casa di Atena, che avevano allestito la sede del comando in una tenda e dirigevano le operazioni. Uno stendardo grigio con il simbolo della civetta sventolava all'ingresso. Il nostro capo della sicurezza, Argo, stava di guardia alla porta. I figli di Afrodite correvano in giro, raddrizzando armature e offrendosi di districare i pennacchi. Perfino i figli di Dioniso avevano trovato qualcosa da fare. Il dio in persona era ancora irreperibile, ma i suoi due figli gemelli rifornivano di acqua e succhi di frutta tutti i guerrieri accaldati.

Sembrava un buon assetto di guerra, ma accanto a me Chirone mormorò: — Non è sufficiente.

Pensai a quello che avevo visto nel Labirinto, a tutti i mostri nell'arena di Anteo e al potere di Crono che avevo sperimentato sul Monte Tam. Ebbi un tuffo al cuore. Per una volta, desiderai che Dioniso fosse lì, anche se non sapevo quanto avrebbe potuto aiutarci. Gli dei non potevano interferire direttamente in guerra. Invece i Titani, a quanto pareva, non si ponevano limiti.

Sul margine della radura, Grover stava parlando con Juniper. La driade restò aggrappata alle sue mani per tutto il tempo del racconto. Lacrime verdi le salirono subito agli occhi quando ricevette la notizia della morte di Pan.

Tyson si mise ad aiutare i ragazzi di Efesto a preparare le difese. Raccoglieva massi e li ammucchiava di fianco alle catapulte, come munizioni.

— Resta con me, Percy — disse Chirone. — Quando avrà inizio la battaglia, voglio che aspetti finché non apremo che cosa abbiamo di fronte. Dovrai andare dove ci sarà più bisogno di rinforzi.

— Ho visto Crono — risposi, ancora sbigottito al ricordo. — L'ho guardato dritto negli occhi. Era Luke... ma allo stesso tempo non era lui.

Chirone fece scorrere le dita sulla corda del suo arco. — Aveva gli occhi dorati, immagino. E al suo cospetto, il tempo è diventato... liquido.

Annuii. — Come ha potuto impossessarsi di un corpo mortale?

— Non lo so, Percy. Gli dei assumono forme mortali da secoli, ma *diventare* mortale... fondere la forma divina con quella mortale... non so come sia stato possibile senza che Luke si disintegrasse.

— Crono ha detto che il suo corpo era stato preparato bene.

— Rabbrivisco al pensiero di ciò che questo potrebbe significare. Ma forse limiterà il potere di Crono. Per una volta, almeno, è confinato in una forma mortale. È ciò che lo tiene insieme. E che speriamo gli imponga anche dei limiti.

— Chirone, se sarà lui a condurre l'attacco...

— Non credo, figliolo. Avrei già percepito il suo arrivo. Senza dubbio aveva pensato di farlo, ma credo che tu lo abbia dissuaso rovesciandogli addosso la sala del trono. — Mi guardò con aria di biasimo. — Tu e il tuo amico Nico, figlio di Ade.

Mi salì un groppo in gola. — Mi dispiace, Chirone. Avrei dovuto dirlo, lo so. Solo che...

Chirone mi interruppe sollevando la mano. — Capisco perché l'hai fatto, Percy. Ti sentivi responsabile. Volevi proteggerlo. Ma figliolo, se vogliamo sopravvivere a tutto questo, dobbiamo fidarci l'uno dell'altro. Dobbiamo...

La sua voce si spense. Il terreno sotto i nostri piedi stava tremando.

Nella radura, tutti si fermarono sui propri passi. Clarisse abbaiò un solo ordine: — Serrate gli scudi!

Poi l'esercito del Signore dei Titani proruppe fuori dal Labirinto.

Certo non era la prima volta che combattevo, ma quella era una battaglia a grandezza naturale. La prima cosa che vidi fu una dozzina di Lestrigoni erompere da sottoterra, urlando così forte da farmi quasi scoppiare i timpani. Avevano degli scudi fatti con delle auto appiattite, e tronchi d'albero chiodati all'estremità, a mo' di mazze. Uno dei giganti mugghiò contro la falange di Ares, sferrò un colpo violentissimo con la sua mazza e l'intera casa di Ares fu spazzata via, una dozzina di guerrieri scaraventati come bambole di pezza.

— Fuoco! — strillò Beckendorf. Le catapulte scattarono. Due massi piombarono sui giganti. Uno rimbalzò su uno scudo quasi senza scalfirlo, ma l'altro colpì il Lestrigone in pieno petto e lo abbatté. Gli arcieri di Apollo fecero volare una raffica di frecce, che si conficcarono a dozzine nella spessa armatura dei giganti, come aculei di porcospino. Diverse trovarono delle fessure e alcuni dei Lestrigoni si disintegrarono al contatto col bronzo celeste.

Ma proprio quando sembrava che fossimo sul punto di sopraffarli, una seconda ondata si riversò fuori dal Labirinto: trenta, forse quaranta dracene in armatura da guerra, con lance e reti, si sparpagliarono in tutte le direzioni. Alcune caddero nelle trappole preparate dalla casa di Efesto. Una si impigliò sulle picche, diventando un bersaglio facile per gli arcieri. Un'altra inciampò su un'esca, e i vasi di fuoco greco esplosero, inghiottendo diverse donne-serpente tra le fiamme verdi. Ma ne arrivavano altre, di continuo. Argo e i guerrieri di Atena gli corsero incontro. Vidi Annabeth sguainare la spada e impegnarsi in un duello. Poco lontano, Tyson stava cavalcando un gigante. In qualche modo, era riuscito ad arrampicarsi sulla sua schiena e lo colpiva in testa con uno scudo di bronzo: *BONG! BONG! BONG!*

Chirone incoccava con calma una freccia dopo l'altra, abbattendo un mostro per volta. Ma i nemici continuavano a sbucare dal Labirinto. Alla fine un segugio infernale – e non era la signora O'Leary – balzò fuori dal tunnel e puntò dritto verso i satiri.

— VAI! — mi urlò Chirone.

Sguainai Vortice e mi lanciai all'attacco.

Mentre attraversavo il campo di battaglia, vidi cose orribili. Un mezzosangue nemico stava combattendo contro un figlio di Dioniso, ma la sproporzione era netta. Il nemico lo ferì a un braccio e poi lo colpì sulla testa con l'elsa della spada, e il figlio di Dioniso cadde. Un altro guerriero nemico iniziò a scagliare frecce infuocate in mezzo agli alberi, gettando i nostri arcieri e le driadi nel panico.

Una dozzina di dracene si staccarono all'improvviso dalla battaglia principale e imboccarono il sentiero del campo, come se sapessero benissimo dove andare. Se nessuno le avesse fermate, avrebbero incendiato tutto senza incontrare ostacoli.

L'unica persona nei paraggi era Nico Di Angelo. Conficcò la spada in un telchino e la sua lama nera dello Stige assorbì l'essenza del mostro, bevendo la sua energia fino a ridurlo in polvere.

— Nico! — urlai.

Lui guardò nella direzione che stavo indicando, vide le donne-serpente e capì.

Fece un respiro profondo e tese la sua lama nera. — A me! — ordinò.

La terra tremò. Una fessura si spalancò davanti alle dracene, e una dozzina di guerrieri zombie fuoriuscirono dal baratro – orrendi cadaveri vestiti con le uniformi militari di diverse epoche storiche: soldati dell'Indipendenza, centurioni romani, cavalieri napoleonici in sella a cavalli scheletrici. Sguainarono le spade all'unisono e si gettarono sulle dracene. Nico crollò in ginocchio, ma non avevo il tempo di assicurarmi che stesse bene.

Mi accostai al segugio infernale, che stava inseguendo i satiri spingendoli a tornare nel bosco. La belva cercò di addentarne uno, che si scansò agilmente, ma poi balzò subito addosso a un altro, che fu troppo lento. Il suo scudo di corteccia si spezzò nella caduta.

— Ehi! — urlai.

Il segugio si voltò. Mi rivolse un ringhio e saltò. Mi avrebbe fatto a pezzi con i suoi grossi artigli, ma quando caddi all'indietro, sfiorai con le dita un vaso d'argilla: uno dei fuochi greci di Beckendorf. Lo lanciai nelle fauci del mostro e la creatura si incendiò. Mi allontanai con il fiato grosso.

Il satiro che era stato investito dal segugio non si muoveva. Corsi a controllare come stava, ma poi udii la voce di Grover: — Percy!

La foresta stava andando a fuoco. Le fiamme rombavano a pochissimi metri dall'albero di Juniper e i miei amici stavano facendo di tutto per salvarlo. Grover suonava una canzone della pioggia con il flauto, mentre Juniper batteva disperatamente le fiamme con il suo scialle verde, ma non faceva che peggiorare le cose.

Corsi verso di loro, schivando duelli, insinuandomi fra le gambe dei giganti. L'acqua più vicina era quella del ruscello, ed era distante... ma dovevo fare qualcosa. Mi concentrai. Avvertii una stretta alla bocca dello stomaco, poi un boato nelle orecchie. E un muro d'acqua giunse come un lampo in mezzo agli alberi. Inondò l'incendio, Juniper, Grover e praticamente quasi tutto il resto.

Grover soffiò nel flauto e ne uscì uno zampillo d'acqua. — Grazie, Percy!

— Non c'è di che! — Tornai di corsa sul campo di battaglia; Grover e Juniper mi seguirono, l'uno armato di mazza, l'altra con un lungo ramo flessibile simile a un frustino. Sembrava furiosa, come se avesse tutte le intenzioni di usarlo sul didietro di qualcuno.

Proprio quando la battaglia sembrava tornata a un punto di equilibrio – come se avessimo qualche possibilità di vittoria – un verso stridulo, innaturale, riecheggì dal Labirinto. Era un suono che avevo già udito.

Campe sfrecciò in cielo, le ali di pipistrello spiegate in tutta la loro ampiezza. Atterrò sulla cima del Pugno di Zeus e scrutò la carneficina. Il suo volto era pieno di gioia maligna. Le teste mutanti degli animali ringhiavano attorno alla sua vita. I serpenti sibilavano e ondeggiavano fra le sue gambe. Nella mano destra stringeva un gomito luccicante – il filo di Arianna – ma lo lanciò tra le fauci di uno dei suoi leoni e sguainò le spade ricurve. Le lame luccicavano di veleno verde. Campe emise un lungo verso stridulo di trionfo e alcuni dei ragazzi del campo strillarono. Altri cercarono di scappare e furono calpestati dai segugi infernali o dai giganti.

— *Di immortales!* — esclamò Chirone. Puntò subito una freccia, ma Campe sembrò percepire la sua presenza. Spiccò il volo a una velocità

stupefacente e la freccia volò innocua oltre la sua testa.

Tyson si districò dalle membra del gigante che aveva appena messo KO. Corse tra le nostre fila, gridando: — Resistete! Non scappate! Combattete!

Ma poi fu attaccato da un segugio infernale e i due rotolarono a terra, combattendo.

Campe atterrò sopra la sede del comando di Atena, schiacciandola col proprio peso. Io le corsi dietro e mi ritrovai Annabeth al fianco, standomi al passo, con la spada in mano.

— Questa potrebbe essere la fine — mi disse.

— Forse.

— È stato bello combattere con te, Testa d'Alghe.

— Idem.

E insieme saltammo nella traiettoria del mostro. Campe sibilò e tentò di colpirci con le spade. Io la schivai, cercando di distrarla, mentre Annabeth si faceva sotto con un affondo, ma il mostro sembrava capace di combattere con ogni singola mano autonomamente. Bloccò la spada di Annabeth, costringendola ad arretrare per evitare la nuvola di veleno. La semplice vicinanza con quella creatura equivaleva a trovarsi in una nebbia acida. Mi bruciavano gli occhi. Non riuscivo a inalare sufficiente aria nei polmoni. Sapevo di non poter tenere quella posizione per più di qualche secondo.

— Presto! — gridai. — Qualcuno ci aiuti!

Ma non arrivò nessuno. Alcuni dei nostri compagni erano caduti, altri erano impegnati in duelli mortali, altri ancora erano troppo terrorizzati per farsi avanti. Sul petto di Campe spuntarono tre delle frecce di Chirone, ma lei si limitò a ruggire ancora più forte.

— Ora! — gridò Annabeth.

Caricammo insieme, schivammo i fendenti del mostro, entrammo nella sua guardia e quasi... quasi riuscimmo a ferirla al cuore. Ma una testa d'orso gigantesca spuntò sulla vita della creatura, e dovemmo arretrare per evitarla.

Slam!

Non ci vidi più. Poi ricordo solo che io e Annabeth eravamo a terra. Il mostro ci teneva fermi con le zampe anteriori. Centinaia di serpenti si contorcevano proprio sopra di me, sibilando una risata. Campe sollevò le spade verdognole e compresi che per me e Annabeth era finita.

Poi, alle mie spalle, qualcosa ululò. Un muro di tenebre investì il mostro, facendolo volare via. E un secondo dopo la signora O'Leary era sopra di noi, ringhiando rabbiosa contro l'orrenda creatura.

— Brava! — esclamò una voce familiare. Dedalo stava uscendo dal Labirinto, facendosi strada a colpi di spada, abbattendo nemici a destra e a manca per venirci incontro. Accanto a lui c'era qualcun altro: un gigante di nostra conoscenza, molto più alto dei Lestrigoni, con un centinaio di braccia che guizzavano armate di grossi blocchi di pietra.

— Briareo! — gridò Tyson, meravigliato.

— Ciao, fratellino! — tuonò lui. — Tieni duro!

E non appena la signora O'Leary si scansò, il gigante centimano scagliò una raffica di pietre su Campe. Le rocce sembravano farsi più grandi staccandosi dalle sue mani. Erano così tante, che era come se la terra avesse imparato a volare.

BUUUUUM!

Dove fino a un attimo prima si trovava Campe, adesso c'era una montagna di massi, alta quasi quanto il Pugno di Zeus. Le uniche tracce a indicare che il mostro fosse mai esistito erano le punte delle due spade verdi che sbucavano fra le fessure.

Un grido di trionfo si levò tra le nostre fila, ma i nostri nemici non avevano ancora finito. Una dracena strillò: — Trucidateli! Uccideteli tutti o Crono vi ssscuoierà vivi!

A quanto pareva, quella minaccia fu più terrificante di noi. I giganti si slanciarono di nuovo alla carica, in un ultimo tentativo disperato. Uno colse Chirone di sorpresa e gli assestò un colpo sulle zampe posteriori, facendolo crollare a terra. Sei giganti gridarono vittoria e corsero subito avanti.

— No! — urlai, ma ero troppo lontano per aiutarlo.

Fu allora che accadde. Grover aprì la bocca e ne uscì il suono più orribile che avessi mai udito in vita mia. Era come uno squillo di tromba amplificato un migliaio di volte: il suono del terrore puro.

Le forze di Crono lasciarono cadere le armi all'unisono e scapparono a rotta di collo. I giganti calpestarono le dracene per entrare per primi nel Labirinto. Telchini, segugi infernali e mezzosangue nemici li seguirono alla rinfusa. Il tunnel si chiuse con un rombo di tuono e la battaglia era finita. Il silenzio tornò a regnare nella radura, tranne per il fuoco che ardeva nel bosco e per le grida dei feriti.

Aiutai Annabeth a rimettersi in piedi e insieme corremmo da Chirone.

— Sta bene? — chiesi.

Era disteso su un fianco e stava cercando di alzarsi, invano. — Che cosa imbarazzante — mormorò. — Me la caverò, credo. Per fortuna, non si spara ai centauri a... ahi! ... azzoppati.

— Le serve aiuto — esclamò Annabeth. — Vado a chiamare un medico della casa di Apollo.

— No — insistette Chirone. — Ci sono feriti più gravi di cui occuparsi. Andate! Io sto bene. Ma, Grover... più tardi dobbiamo parlare di come hai fatto.

— È stato incredibile — concordai.

Grover arrossì. — Non so da dove mi sia venuto fuori.

Juniper lo abbracciò stretto. — Io sì!

Prima che potesse aggiungere altro, Tyson chiamò: — Percy, vieni presto! È Nico!

I suoi vestiti neri fumavano. Teneva i pugni chiusi e l'erba che circondava il suo corpo era ingiallita e morta.

Lo voltai con tutta la delicatezza possibile e gli posai una mano sul petto. Il cuore batteva debolmente. — Portatemi del nettare! — gridai.

Uno dei ragazzi di Ares si avvicinò zoppicando e mi passò una borraccia. Feci gocciolare un po' della bevanda magica nella bocca di Nico. Lui tossì e sputacchiò, ma dischiuse gli occhi sbattendo le palpebre.

— Nico, che è successo? — chiesi. — Riesci a parlare?

Lui annuì appena. — Non avevo mai provato a evocarne così tanti. Me... me la caverò.

Lo aiutammo a sedersi e gli diedi dell'altro nettare. Ci guardò uno a uno strizzando gli occhi, come per cercare di ricordarsi chi fossimo, e poi si concentrò su qualcuno alle mie spalle.

— Dedalo — gracidò.

— Sì, figliolo — disse l'inventore. — Ho commesso un terribile sbaglio. Sono venuto a correggerlo.

Dedalo aveva qualche graffio e sanguinava olio dorato, ma sembrava stare meglio della maggior parte di noi. Il suo automa a quanto pareva si curava da solo e in fretta. La signora O'Leary si stagliava alle sue spalle, leccando le ferite sulla testa del suo padrone, con il buffo risultato che Dedalo aveva i

capelli dritti. Briareo era in piedi al suo fianco, circondato da un gruppo di ragazzi e di satiri sbigottiti. Sembrava un po' intimidito, però stava firmando autografi sulle armature, sugli scudi e sulle magliette di tutti.

— Ho trovato il gigante centimano per strada, nel Labirinto — spiegò Dedalo. — Anche lui aveva avuto la stessa idea e voleva venire ad aiutarvi, solo che si era perso. E così abbiamo continuato insieme. Siamo venuti entrambi a fare ammenda.

— Urrà! — Tyson saltava dalla contentezza. — Briareo! Sapevo che saresti venuto!


— Io no — replicò il gigante centimano. — Però tu mi hai ricordato chi sono, ciclope. Sei tu l'eroe.

Tyson arrossì, ma io gli diedi una pacca sulla schiena. — Questo l'ho sempre saputo — commentai. — Dedalo... l'esercito dei Titani è ancora laggiù. Anche se non hanno più il filo, torneranno. Troveranno un altro modo, prima o poi, con Crono a capeggiarli.

Dedalo rinfoderò la spada. — Hai ragione. Finché il Labirinto è qui, i vostri nemici possono usarlo. Ecco perché il Labirinto non può continuare a esistere.

Annabeth lo guardò attenta. — Ma ha detto che il Labirinto è vincolato alla sua forza vitale! Finché lei è vivo...

— Sì, mio giovane architetto — confermò Dedalo. — Quando morirò io, il Labirinto morirà con me. Perciò... ho un regalo per te.

Si sfilò una bisaccia di pelle dalle spalle, la aprì e tirò fuori un sottile computer portatile d'argento – uno di quelli che avevo visto nel suo laboratorio. Sul dorso dello schermo c'era una  azzurra.

— Qui c'è il mio lavoro — spiegò. — Tutto ciò che sono riuscito a salvare dall'incendio. Appunti su progetti che non ho mai iniziato. Alcuni dei miei preferiti. Non ho potuto svilupparli nel corso di questi millenni. Non osavo rivelare il mio lavoro al mondo mortale. Ma forse tu li troverai interessanti.

Consegnò il computer ad Annabeth, che lo fissò come se fosse d'oro massiccio. — E lei lo sta dando a me? Ma è un dono inestimabile! Varrà... non so nemmeno quanto!

— Un piccolo risarcimento per il modo in cui mi sono comportato — replicò Dedalo. — Avevi ragione, Annabeth, sui figli di Atena. Dovremmo essere saggi, e io non lo sono stato. Un giorno sarai un architetto più grande

di quanto io sia mai stato. Prendi le mie idee e migliorale. È il minimo che posso fare prima di morire.

— Ehi, un attimo! — esclamai. — Morire? Ma lei non può suicidarsi! È sbagliato!

Lui scosse la testa. — Quello che è sbagliato è nascondersi dai propri crimini per duemila anni. Il genio non giustifica il male, Percy. La mia ora è giunta. Devo affrontare la mia punizione.

— Nonavrà mai un processo giusto — protestò Annabeth. — Lo spirito di Minosse siede nel tribunale del giudizio...

— Accetterò qualunque sentenza — replicò Dedalo. — E confiderò nella giustizia degli Inferi, così comè. Non possiamo fare altro, giusto?

Guardò Nico negli occhi e il volto del ragazzo si rabbuiò.

— Sì — rispose.

— Prenderai la mia anima come riscatto, dunque? — domandò Dedalo. — Potresti usarla per reclamare quella di tua sorella.

— No — rispose Nico. — Ti aiuterò a liberare il tuo spirito. Ma Bianca è morta. Deve restare dovè.

Dedalo annuì. — Ben fatto, figlio di Ade. Stai diventando saggio. — Poi si voltò verso di me. — Un ultimo favore, Percy Jackson. Non posso abbandonare la signora O'Leary a se stessa. E lei non desidera tornare negli Inferi. Puoi occupartene tu?

Guardai l'enorme segugio nero, che mugolò afflitta, continuando a leccare i capelli di Dedalo. Stavo pensando che nell'appartamento di mia madre non si potevano tenere i cani, soprattutto se erano più grandi dell'appartamento, ma risposi: — Sicuro. Certo che lo farò.

— Allora sono pronto a vedere mio figlio... e Perdice — annunciò lui. — Devo dire loro quanto sono dispiaciuto.

Annabeth aveva le lacrime agli occhi.

Dedalo si voltò verso Nico, che sguainò la spada. Per un attimo pensai che avesse intenzione di ucciderlo, ma invece disse soltanto: — La tua ora è giunta da molto tempo. Sei libero, riposa in pace.

Un sorriso di sollievo comparve sul volto di Dedalo. Si immobilizzò come una statua. La sua pelle diventò trasparente, svelando gli ingranaggi e i marchingegni di bronzo che ronzavano all'interno del corpo. Poi la statua diventò di cenere e si disintegrò.

La signora O'Leary ululò. Io le diedi dei colpetti affettuosi sulla testa, facendo del mio meglio per consolarla. La terra tremò – un terremoto che probabilmente fu avvertito in tutte le maggiori città del Paese – mentre il Labirinto crollava. Da qualche parte, sperai, i resti della forza d'assalto del Titano erano rimasti sepolti sotto le macerie.

Guardai la carneficina che avevo attorno, lì nella radura, e le facce sfinite dei miei amici.

— Coraggio — dissi. — Abbiamo del lavoro da fare.



IL CONSIGLIO SI DIVIDE

Ci furono troppi addii.

Quella notte vidi usare per la prima volta i drappi funebri del campo su dei corpi veri e fu una scena a cui mi augurai di non assistere mai più.

Fra i morti, Lee Fletcher della casa di Apollo, abbattuto dalla mazza di un gigante. Fu avvolto in un drappo dorato senza nessuna decorazione. Il figlio di Dioniso che era caduto battendosi contro un mezzosangue nemico fu avvolto in un drappo color porpora ricamato con dei tralci di vite. Si chiamava Castore. Mi vergognai di averlo visto lì al campo per tre anni di fila senza mai prendermi la briga di chiedergli il nome. Aveva diciassette anni. Suo fratello gemello, Polluce, cercò di dire qualche parola, ma la voce gli si strozzò in gola e si limitò a prendere la torcia. Accese la pira funebre al centro dell'anfiteatro e nel giro di pochi secondi la fila di salme fu inghiottita dal fuoco, mandando fumo e scintille verso le stelle.

Passammo la giornata seguente a curare i feriti, ovvero quasi tutti. I satiri e le driadi si misero al lavoro per riparare i danni nel bosco.

A mezzogiorno, il Consiglio dei Satiri Anziani tenne una riunione d'emergenza nel boschetto sacro. Erano presenti i tre consiglieri, insieme a Chirone, sulla sua sedia a rotelle. La zampa si era confermata rotta, perciò sarebbe rimasto confinato sulla sedia per qualche mese, in attesa che l'osso fosse di nuovo in grado di sostenere il suo peso. Il boschetto era affollato di satiri, driadi e naiadi d'acqua – erano accorsi a centinaia, ansiosi di sapere cosa sarebbe successo. Io, Juniper e Annabeth eravamo al fianco di Grover.

Sileno voleva esiliarlo per direttissima, ma Chirone lo convinse a udire almeno le testimonianze, perciò ognuno di noi raccontò quello che era successo nella caverna di cristallo e ciò che aveva detto Pan. Poi diversi

testimoni oculari della battaglia descrissero lo stranissimo grido che Grover aveva emesso e che aveva spinto l'esercito del Titano a tornarsene sottoterra.

— Era panico — insistette Juniper. — Grover ha attinto al potere del dio delle selve.

— Panico? — chiesi.

— Percy — mi spiegò Chirone — durante la prima guerra fra gli dei e i Titani, il dio Pan emetteva un grido terrorizzante che sbaragliava gli eserciti nemici. Si tratta... si *trattava* del suo potere più grande: un'onda massiccia di paura che aiutò gli dei a vincere la battaglia. La parola "panico" infatti deriva da Pan. E Grover ha usato questo potere, attingendolo da dentro di sé.

— Inaudito! — tuonò Sileno. — Sacrilegio! Forse il dio delle selve ci ha benedetto con un dono. O forse la musica di Grover era così tremenda da spaventare il nemico!

— No, signore — replicò Grover. Era molto più calmo di quanto sarei stato io se qualcuno mi avesse insultato in quel modo. — Pan ha trasmesso il suo spirito in ognuno di noi. Dobbiamo agire. Ciascuno deve impegnarsi a rinnovare le selve e a proteggere quanto è rimasto. Dobbiamo diffondere la notizia. Pan è morto. Ci siamo solo noi.

— Dopo duemila anni di ricerche, vorresti farci credere una cosa del genere? — gridò Sileno. — Mai! Dobbiamo continuare le ricerche. All'esilio il traditore!

Alcuni dei satiri più anziani mormorarono in assenso.

— Al voto! — annunciò Sileno. — Chi è disposto a credere a questo ridicolo, giovane satiro?

— Io — rispose una voce familiare.

Tutti si voltarono. Con passo solenne, Dioniso varcò i margini del boschetto. Quasi non lo riconoscevo: indossava un elegante completo nero, con la cravatta bordeaux e la camicia viola, e i suoi riccioli neri erano pettinati e in ordine. Aveva gli occhi rossi come al solito, ma il suo volto paffuto sembrava paonazzo più per il dolore del lutto che per i postumi di una sbornia.

I satiri si alzarono tutti in segno di rispetto e si inchinarono mentre lui si avvicinava. Dioniso fece un gesto con la mano e accanto a Sileno spuntò un'altra sedia, o meglio, un trono fatto di tralci di vite.

Si sedette e accavallò le gambe. Schioccò le dita e un satiro si fece subito avanti con un vassoio di formaggio e cracker e una Diet Coke.

Il dio del vino scrutò l'assemblea dei presenti, volgendo lo sguardo attorno. — Vi sono mancato?

I satiri si misero subito ad annuire e a inchinarsi a più non posso. — Oh, sì, moltissimo, sire!

— Be', a me invece questo posto non è mancato per niente! — sbottò lui. — Vi porto brutte notizie, amici miei. Pessime, direi. Gli dei minori stanno cambiando bandiera. Morfeo è passato al nemico. Ecate, Giano e Nemese hanno fatto altrettanto. E Zeus sa quanti altri.

Un tuono rumoreggiò in lontananza.

— Tuona quanto ti pare — brontolò Dioniso. — Nemmeno tu lo sai. Ora, voglio ascoltare la storia di Grover. Di nuovo, dal principio.

— Ma, mio signore — protestò Sileno — sono solo sciocchezze!

Gli occhi di Dioniso si accesero di un fuoco violaceo. — Ho appena saputo che mio figlio Castore è morto, Sileno. Non sono di buonumore. Ti conviene compiacermi.

Sileno deglutì e fece cenno a Grover di ricominciare.

Quando Grover ebbe finito, il signor D annuì. — Sembra proprio nello stile di Pan. Grover ha ragione. La ricerca è una seccatura. Dovete cominciare a pensarci da soli. — Si rivolse a un satiro. — Portami dell'uva sbucciata, subito!

— Sì, sire! — Il satiro scattò affannato.

— Dobbiamo esiliare il traditore! — insistette Sileno.

— Io dico di no — ribatté Dioniso. — Questo è il mio voto.

— E anche il mio — intervenne Chirone.

Sileno serrò la mascella, testardo. — Chi è a favore dell'esilio?

Lui e gli altri due satiri anziani alzarono la mano.

— Tre a due — esultò Sileno.

— Ah, certo — soggiunse Dioniso. — Ma purtroppo per voi, il voto di un dio vale doppio. E siccome io ho votato contro, siamo pari.

Sileno si alzò, indignato. — Questo è un oltraggio! Il Consiglio non può restare senza sentenza.

— E allora che si sciolga! — replicò il signor D. — Non mi importa.

Sileno si inchinò rigidamente, imitato dai suoi due amici, e tutti e tre lasciarono il boschetto. Una ventina di satiri si accodarono a loro. Il resto rimase lì attorno, mormorando a disagio.

— Non vi preoccupate — annunciò Grover. — Non ci serve più un Consiglio che ci dica cosa fare. Possiamo capirlo da soli.

Ripeté di nuovo a tutti le parole di Pann di come dovessero salvare le selve un po' alla volta. Cominciò a dividere i satiri in gruppi: chi destinato ai parchi nazionali, chi alla ricerca delle ultime riserve rimaste, chi alla difesa dei parchi delle grandi città.

— Be' — commentò Annabeth. — A quanto pare Grover sta crescendo.

Più tardi, quel pomeriggio, trovai Tyson che parlava con Briareo sulla spiaggia. Il gigante stava costruendo un castello di sabbia con una cinquantina di mani, e anche se sembrava agire quasi soprappensiero, aveva creato una struttura di tre piani con tanto di mura fortificate, fossato e ponte levatoio.

Tyson stava disegnando una mappa nella sabbia.

— Alla scogliera svolta a sinistra — spiegò a Briareo. — Poi vai giù quando vedi la nave affondata. Continui per un chilometro verso est e, dopo il cimitero della sirena, cominci a vedere i fuochi.

— Gli stai dando indicazioni per le fucine? — gli chiesi.

Tyson annuì. — Briareo vuole aiutare. Insegnerà ai ciclopi dei sistemi che abbiamo dimenticato, per costruire armi e armature migliori.

— Voglio vedere i ciclopi — aggiunse Briareo. — Non voglio più stare da solo.

— Dubito che sarai da solo, laggiù — lo rassicurai con un pizzico di invidia, dal momento che non ero mai stato nel regno di Poseidone. — Ti terranno molto occupato.

Briareo indossò la sua faccia felice. — Occupato? Bene! Vorrei solo che Tyson potesse venire con me.

Tyson arrossì. — Devo stare qui con mio fratello. Te la caverai benissimo, Briareo. Grazie.

Il gigante centimano mi strinse la mano un centinaio di volte. — Ci incontreremo ancora, Percy. Lo so!

Poi strinse Tyson in un grande abbraccio da piovra, entrò in acqua e si allontanò nell'oceano. Restammo a guardare finché la sua testa enorme non scomparve sotto le onde.

Diedi a Tyson una pacca sulle spalle. — Lo hai aiutato moltissimo.

— Gli ho solo parlato.

— Hai creduto in lui. Senza Briareo, non avremmo mai abbattuto Campe. Tyson sorrise. — È bravo a lanciare i sassi!
Io risi. — Già. È proprio bravo! Coraggio, campione. Andiamo a cena.

Fu bello cenare di nuovo al campo. Tyson si sedette con me al tavolo di Poseidone. Il tramonto sulla Baia di Long Island era bellissimo. Le cose erano ancora lontanissime dall'essere normali, ma quando mi avvicinai al braciere e gettai parte del mio pasto alle fiamme in offerta a Poseidone, mi accorsi di avere molto di cui essere grato. Io e i miei amici eravamo ancora vivi. Il campo era salvo. Crono aveva subito una batosta, e almeno per un po' potevamo stare tranquilli.

L'unica mia preoccupazione era Nico, che rimase ad aggirarsi nell'ombra ai margini del padiglione. Gli era stato offerto un posto al tavolo di Ermes, e perfino a quello di Chirone, ma aveva rifiutato.

Dopo cena, tutti tornarono all'anfiteatro, dove la casa di Apollo aveva promesso un bellissimo concerto per tirarci su il morale, ma Nico si voltò e scomparve nel bosco. Decisi di seguirlo.

Mentre camminavo all'ombra degli alberi, mi resi conto che si stava facendo molto buio. Non avevo mai avuto paura nella foresta, anche se sapevo che pullulava di mostri. Eppure, ripensando alla battaglia del giorno prima, mi chiesi se sarei mai riuscito ad attraversare il bosco senza ricordare l'orrore di quel combattimento.

Non riesco a vedere Nico, ma dopo qualche minuto di cammino scorsi un bagliore. All'inizio pensai che avesse acceso una torcia. Ma avvicinandomi, mi accorsi che era il bagliore emanato da un fantasma. La sagoma luccicante di Bianca Di Angelo era comparsa nella radura e sorrideva a suo fratello. Gli disse qualcosa e lo accarezzò sul viso – o almeno, ci provò. Poi la sua immagine svanì.

Nico si voltò e mi vide, ma non sembrava arrabbiato.

— La stavo salutando — mi spiegò, con la voce roca.

— Ci sei mancato, a cena — dissi. — Potevi sederti con me.

— No.

— Nico, non puoi saltare tutti i pasti. Se non vuoi stare da Ermes, forse possono fare un'eccezione e ospitarti nella Casa Grande. Hanno un sacco di stanze.

— Non ho intenzione di restare, Percy.

— Ma... non puoi andartene così. È troppo pericoloso là fuori per un mezzosangue solo. Hai bisogno di addestramento.

— Mi addestro con i morti — replicò lui in tono piatto. — Questo campo non fa per me. C'è un motivo per cui non hanno mai costruito una casa di Ade, Percy. Lui non è il benvenuto qui, proprio come sull'Olimpo. Non appartengo a questo posto. Devo andare.

Volevo controbattere, però una parte di me sapeva che aveva ragione lui. La cosa non mi piaceva, ma Nico doveva trovare la sua strada buia da solo. Ripensai alla grotta di Pan, quando il dio delle selve si era rivolto a ciascuno di noi personalmente... saltando solo Nico.

— Quando partirai? — chiesi.

— Subito. Ho una vagonata di domande a cui trovare risposta. Chi è mia madre, per esempio? Chi ha pagato la scuola a me e Bianca? Chi era l'avvocato che ci ha tirati fuori dal Casinò Lotus? Non so nulla del mio passato. Devo scoprirlo.

Abbassò lo sguardo. — Scusa se mi sono comportato da marmocchio viziato. Dovevo darti retta su Bianca.

— A proposito... — Mi sfilai un oggetto dalla tasca. — Tyson ha trovato questa mentre pulivamo la capanna. Ho pensato che ti sarebbe piaciuto averla. — Gli porsi una statuina di piombo di Ade, il modellino di Mitomagia che Nico aveva abbandonato fuggendo dal campo, l'inverno prima.

Lui esitò. — Non ci gioco più. È da ragazzini.

— Ha quattromila punti di potere d'attacco — insistetti.

— Cinquemila — mi corresse lui. — Ma solo se l'avversario attacca per primo.

Sorrisi. — Forse ogni tanto va bene essere ancora ragazzini. — Gli lanciai la statuina.

Nico la studiò per qualche secondo, tenendola sul palmo della mano, poi se la infilò in tasca. — Grazie.

Tesi la mano. Lui la strinse con riluttanza. La sua mano era fredda come il ghiaccio.

— Ho un sacco di indagini da fare — concluse. — Alcune delle cose che scoprirò... Be', se trovo qualcosa di utile te lo farò sapere.

Non sapevo bene a cosa si riferisse, ma annuii. — Fatti sentire.

Nico si voltò e si incamminò nel bosco. Le ombre sembrarono inchinarsi al suo passaggio, come se cercassero di attirare la sua attenzione.

Una voce alle mie spalle disse: — Ecco un giovanotto molto problematico.

Mi voltai e mi trovai davanti Dioniso, ancora nel suo completo nero.

— Vieni, facciamo due passi.

— Dove andiamo? — chiesi.

— Solo fino al falò — rispose lui. — Stavo cominciando a sentirmi meglio, così pensavo di camminare un po' con te. Sei sempre così bravo a farmi saltare i nervi.

— Oh, grazie.

Camminammo nel bosco in silenzio. Notai che Dioniso si muoveva nell'aria, le scarpe nere e lorde a un paio di centimetri da terra. Immaginai che volesse evitare di sporcarle.

— Abbiamo avuto molti tradimenti — comincio. — Le cose non sembrano rosee per l'Olimpo. Eppure tu e Annabeth avete salvato questo campo. Non so ancora se devo ringraziarvi.

— È stato un lavoro di squadra.

Lui fece spallucce. — Comunque sia, suppongo che ciò che avete fatto sia stato abbastanza competente. Solo per farvi sapere che... non è stata una totale perdita di tempo.

Raggiungemmo l'anfiteatro e Dioniso indicò il falò. Clarisse era seduta spalla a spalla con un ragazzone ispanico che le stava raccontando una barzelletta. Era Chris Rodríguez, il mezzosangue che era impazzito nel Labirinto.

Mi voltai verso Dioniso. — Lo ha guarito?

— La follia è la mia specialità. È stato molto semplice.

— Ma... ha fatto un'azione gentile. Come mai?

Lui inarcò un sopracciglio. — Io *sono* gentile! Io trabocco gentilezza da tutti i pori, Perry Johansson. Non l'avevi notato?

— Ehm...

— Forse ero addolorato per la morte di mio figlio. Forse pensavo che questo Chris meritasse una seconda possibilità. E, a ogni modo, la cosa sembra aver migliorato l'umore di Clarisse.

— Perché mi sta dicendo tutto questo?

Il dio del vino sospirò. — Oh, Ade, se lo sapessi. Ma ricorda, ragazzo, che una buona azione a volte è potente quanto una spada. Da mortale non sono mai stato un grande guerriero, né un grande atleta o poeta. Ero bravo a fare il vino. La gente del mio villaggio rideva di me. Dicevano che non avrei mai combinato niente. Guarda dove sono ora. A volte le cose piccole possono diventare molto grandi.

Mi lascio a riflettere su quelle parole. E mentre osservavo Clarisse e Chris che cantavano una stupida canzone del campo insieme, tenendosi per mano al buio, dove pensavano che nessuno potesse vederli, non riuscii a trattenermi dal sorridere.



LA MIA FESTA DI COMPLEANNO HA UNA SVOLTA DARK

Il resto dell'estate sembrò strano perché fu normalissimo. Le attività giornaliere continuarono come al solito: tiro con l'arco, arrampicate, volo con i pegasi. Giocammo a Caccia alla Bandiera (anche se restammo lontani dal Pugno di Zeus). Cantammo davanti al falò, gareggiammo con le bighe e facemmo scherzi stupidi alle altre case. Passai un sacco di tempo con Tyson, o giocando con la signora O'Leary, che di notte però, quando sentiva la mancanza del suo vecchio padrone, continuava a ululare lo stesso. Io e Annabeth ci mantenemmo a distanza di sicurezza. Quando ero con lei ero contento eppure ero a disagio, però stavo male anche quando non ero con lei.

Volevo parlarle di Crono, ma non potevo senza tirare in ballo Luke. E quello era un argomento tabù. Mi zittiva ogni volta che ci provavo.

Luglio passò, con i fuochi d'artificio sulla spiaggia per la festa dell'Indipendenza. Agosto fu così caldo che le fragole arrostirono al sole. Alla fine, arrivò l'ultimo giorno del campo. La lettera standard di fine estate comparve sul mio letto dopo colazione, per avvertirmi che le arpie delle pulizie mi avrebbero divorato se fossi rimasto dopo mezzogiorno.

Alle dieci in punto ero in cima alla Collina Mezzosangue, ad aspettare il furgone che mi avrebbe riportato in città. Avevo preso accordi per lasciare la signora O'Leary al campo e Chirone promise che se ne sarebbero presi cura. Io e Tyson saremmo andati a trovarla a turno durante l'anno.

Speravo che Annabeth tornasse a Manhattan con me, ma venne soltanto a salutarmi. Disse che aveva deciso di restare al campo ancora un po'. Voleva prendersi cura di Chirone finché la sua zampa non fosse guarita del tutto e

continuare a studiare il computer di Dedalo, cosa che l'aveva assorbita molto negli ultimi due mesi. Poi progettava di tornare dal padre, a San Francisco.

— C'è una scuola privata da quelle parti, penso che andrò lì — disse. — Probabilmente la odierò, ma... — Si strinse nelle spalle.

— Sì, ma chiamami, okay?

— Sicuro — rispose lei con scarso entusiasmo. — Terrò gli occhi aperti nel caso...

Di nuovo lui. *Luke*. Non poteva nemmeno pronunciare il suo nome senza spalancare un'enorme scatola di dolore, rabbia e angoscia.

— Annabeth — chiesi — cosa diceva il resto della profezia?

Puntò lo sguardo in lontananza, verso il bosco, ma non disse nulla.

— *Cercherai nelle tenebre del labirinto infinito...* — ricordai. — *Vedrai sorgere morti e traditori, e colui che è smarrito.* Di morti ne abbiamo visti sorgere parecchi. Poi abbiamo salvato Ethan Nakamura, che si è rivelato un traditore. E abbiamo incontrato Pan, il dio che era smarrito.

Annabeth scosse la testa, come per fermarmi.

— *Il re degli spettri segnerà la tua vittoria o la tua pena* — insistetti. — Questo non era Minosse, come pensavo. Era Nico. Scegliendo di schierarsi dalla nostra parte, ci ha salvati. E *L'ultima resistenza di un frutto della progenie di Atena* – questo era Dedalo...

— Percy...

— ... *cadrà quando un eroe terminerà la sua sorte.* Anche questo verso ha senso, adesso. Dedalo è morto per distruggere il Labirinto. Ma cosa diceva l'ultimo...

— *E perderai un amore per un destino peggiore della morte.* — Annabeth aveva le lacrime agli occhi. — Era questo l'ultimo verso, Percy, contento?

Il sole sembrò più freddo rispetto a un attimo prima. — Oh — esclamai. — Così Luke...

— Percy, non sapevo a cosa si riferisse la profezia. Io... io non sapevo se... — balbettò, impotente. — Io e Luke... per anni, è stato l'unico a prendersi davvero cura di me. Pensavo...

Prima che potesse continuare, accanto a noi comparve una scintilla di luce, come se qualcuno avesse aperto una tendina dorata nell'aria.

— Non hai niente di cui scusarti, mia cara. — Sulla collina c'era una donna alta in abito bianco, i capelli scuri pettinati in una treccia che le ricadeva su una spalla.

— Era — esclamò Annabeth.

La dea sorrise. — Hai trovato la risposta, non ne ho mai dubitato. La tua impresa è stata un successo.

— Un successo? — ripeté Annabeth. — Luke non c'è più. Dedalo è morto. Pan è morto. Come può...

— La nostra famiglia è salva — insistette Era. — Coloro che non ci sono più... be', tanto meglio così. Sono fiera di te.

Io strinsi i pugni. Non riuscivo a credere alle sue parole. — È stata lei a pagare Gerione perché ci lasciasse passare al ranch, non è vero?

Era si strinse nelle spalle. Il suo abito scintillò con i colori dell'arcobaleno. — Volevo darvi solo una piccola spinta.

— Ma non ha pensato a Nico. Era contenta che lo consegnassero ai Titani.

— Oh, per favore. — Era liquidò la cosa con un gesto della mano. — Il figlio di Ade lo ha detto lui stesso: non lo vuole nessuno. Non appartiene a questo posto.

— Efesto aveva ragione — ringhiai. — A lei importa solamente della sua famiglia perfetta, non delle persone reali.

Nei suoi occhi si accese una luce pericolosa. — Bada a te, figlio di Poseidone. Nel Labirinto ti ho guidato più di quanto pensi. Ero al tuo fianco quando hai affrontato Gerione. Sono stata *io* a guidare la tua freccia. *Io* ti ho mandato sull'isola di Calipso. *Io* ti ho aperto la strada sulla montagna del Titano. Annabeth, mia cara, almeno tu sicuramente comprendi quanto io vi abbia aiutato. Gradirei molto un sacrificio per i miei sforzi.

Annabeth era immobile come una statua. Avrebbe potuto dire grazie. Avrebbe potuto promettere di gettare un po' di barbecue sul braciere per Era e dimenticare tutta la faccenda. Ma se ne stava lì con la mascella serrata, cocciuta. Aveva la stessa espressione di quando aveva affrontato la Sfinge: l'espressione di quando non era disposta ad accettare una risposta facile, anche se questo significava cacciarsi in guai seri. Mi resi conto che quella era una delle cose di lei che mi piaceva di più.

— Percy ha ragione. — Voltò le spalle alla dea. — È *lei* che non appartiene a questo posto, regina Era. Perciò la prossima volta, grazie ma... no, grazie.

Il ghigno di Era fu peggiore di quello di un'empusa. La sua sagoma cominciò a luccicare. — Ti pentirai di questo insulto, Annabeth. Te ne

pentirai amaramente.

Distolsi lo sguardo mentre la dea assumeva la sua vera forma divina e svaniva in un lampo di luce.

La collina tornò tranquilla. Sotto il pino, poco lontano, il drago Peleo sonnecchiava ai piedi del Vello d'Oro come se non fosse successo nulla.

— Mi dispiace — disse Annabeth. — Io... devo andare. Mi farò viva.

— Senti, Annabeth... — Ripensai al Monte Sant'Elena, all'isola di Calipso, a Luke e a Rachel Elizabeth Dare, e a come tutto quanto all'improvviso si fosse complicato. Avrei desiderato dirle che non volevo starle così lontano.

Poi, giù in strada, Argo suonò il clacson e la mia occasione svanì.

— Meglio che ti sbrighi — tagliò corto Annabeth. — Stammi bene, Testa d'Alghe.

E corse via leggera lungo la collina. La seguii con lo sguardo finché non arrivò alle capanne. Non si voltò indietro neanche una volta.

Due giorni dopo era il mio compleanno. Non avevo mai sbandierato troppo la data perché capitava sempre subito dopo il campo, perciò di solito nessuno dei miei amici mezzosangue poteva venire e non avevo tanti amici mortali. E poi non mi sembrava ci fosse molto da festeggiare, considerato che secondo la profezia avrei salvato o distrutto il mondo al compimento del mio sedicesimo anno. Ero già arrivato a quindici. Il tempo stava scadendo.

Mamma organizzò una piccola festa nel nostro appartamento. Aveva invitato Paul Stockfis, ma questo non era più un problema, perché Chirone aveva manipolato la Foschia, convincendo quelli della Goode High School che non avevo niente a che fare con l'esplosione dell'aula di musica. Ora Paul e gli altri testimoni credevano che Kelli fosse una cheerleader psicopatica con la passione per gli ordigni incendiari, mentre io ero solo un innocente spettatore che si era spaventato ed era fuggito dalla scena. Perciò avevo ancora il permesso di cominciare l'anno scolastico il mese seguente. Se volevo mantenere il mio record di un'espulsione all'anno, dovevo impegnarmi di più.

Anche Tyson si presentò alla mia festa e mamma cucinò due torte azzurre in più apposta per lui. Mentre Tyson la aiutava a gonfiare i palloncini, Paul Stockfis mi chiese di dargli una mano in cucina.

Stavamo versando il punch, quando disse: — Ho sentito che tua madre ti ha iscritto a scuola guida, quest'autunno.

— Sì. È fantastico. Non vedo l'ora.

Sul serio, desideravo la patente da una vita, ma dopo tutto quello che era successo il mio entusiasmo era scemato e Paul se ne accorse. Era strano, però a volte mi ricordava Chirone, per il modo in cui ti guardava e riusciva a intuire cosa ti passasse per la testa. Sarà stata l'aura dell'insegnante.

— Hai avuto un'estate difficile — mi disse. — Forse hai... perso qualcuno di importante? Hai qualche problema con una ragazza?

Lo guardai. — Come fai a saperlo? Te lo ha detto la...

Lui sollevò le mani. — Tua madre non mi ha detto nulla. E io non voglio ficcanasare. So solo che c'è qualcosa di insolito in te, Percy. Qualcosa che ti preoccupa molto, anche se non ho idea di che si tratti. Anch'io ho avuto quindici anni, una volta, e a giudicare dalla tua faccia... Be', hai avuto un periodo pesante.

Annuii. Avevo promesso a mamma che avrei detto a Paul la verità, ma quello non mi sembrava il momento giusto. Non ancora. — Ho perso un paio di amici al campo — spiegai. — Cioè, non erano amici molto stretti, però...

— Mi dispiace.

— Già. E poi... ehm, sul fronte ragazze...

— Tieni. — Paul mi passò un bicchiere di punch. — Brindiamo al tuo quindicesimo compleanno. E a un anno migliore.

Facemmo tintinnare i bicchieri e bevemmo.

— Percy, mi sento un po' in colpa a darti un'altra questione su cui riflettere — continuò Paul. — Ma volevo chiederti una cosa.

— Sì?

— Sul fronte ragazze.

Mi accigliai. — Che vuoi dire?

— Tua madre — continuò Paul. — Sto pensando di chiederle la mano.

Per poco non mi cadde il bicchiere per terra. — Cioè... vuoi sposarla? Tu e lei?

— Be', sì. L'idea era questa. Per te andrebbe bene?

— Mi stai chiedendo il permesso?

Paul si grattò la barba. — Non so se "permesso" sia la parola giusta, ma è tua madre. E so che tu ne hai passate tante. Non mi sentirei a posto se prima

non ne parlassi con te, da uomo a uomo.

— Da uomo a uomo — ripetei. Faceva uno strano effetto, a dirlo. Pensai a Paul e a mia madre, a come lei sorridesse e ridesse di più ogni volta che c'era lui, a come Paul si fosse dato da fare per farmi ammettere a scuola. Mi ritrovai a dire: — Penso che sia un'idea fantastica, Paul. Fa' pure.

Mi rispose con un largo sorriso. — Grazie, Percy... Torniamo alla festa.

Stavo per soffiare sulle candeline quando suonò il campanello.

Mamma aggrottò la fronte. — Chi sarà?

Era strano, perché nel nostro condominio nuovo c'era il portiere, ma non ci aveva avvisato. Mamma aprì la porta e rimase con la bocca spalancata.

Era mio padre. Indossava come al solito un paio di bermuda, una camicia hawaiana e i sandali. La barba nera era tagliata con cura e i suoi occhi verdemare scintillavano. In testa portava un logoro berretto da pesca con delle esche impigliate. C'era scritto: IL BERRETTO PORTAFORTUNA DI NETTUNO.

— Pos... — Mamma non finì nemmeno di chiamarlo. Era arrossita fino alla radice dei capelli. — Ehm, ciao.

— Ciao, Sally — rispose Poseidone. — Sei uno splendore. Posso entrare?

Mamma rispose con uno squittio che avrebbe potuto essere un "sì" o un "aiuto!". Poseidone lo prese per un sì ed entrò.

Paul ci guardava uno a uno, cercando di interpretare le nostre facce. Alla fine fece un passo avanti. — Salve, sono Paul Stockfis.

Poseidone inarcò le sopracciglia e si strinsero la mano. — Stoccafisso, ha detto?

— Ah, no. Stockfis.

— Oh, capisco — replicò mio padre. — Peccato. Mi piacciono gli stoccafissi. Io sono Poseidone.

— Poseidone? Un nome interessante.

— Sì, mi piace. Mi hanno dato anche altri nomi, ma io preferisco questo.

— Come il dio del mare.

— Proprio come quello, sì.

— Bene! — li interruppe mamma. — Ehm, siamo felicissimi che tu sia passato. Paul, lui è il padre di Percy.

— Ah. — Paul annuì, anche se non sembrava molto contento. — Capisco.

Poseidone mi sorrise. — Eccoti qua, ragazzo mio. E Tyson, ciao, figliolo!

— Papà! — Tyson corse ad abbracciarlo, facendogli quasi cadere il cappello da pescatore.

Paul rimase a bocca aperta. Guardò mia madre. — Tyson è...

— Non è figlio mio — lo interruppe lei. — È una lunga storia...

— Non potevo perdermi il quindicesimo compleanno di Percy — esclamò Poseidone. — Diamine, se fossimo a Sparta, oggi sarebbe già un uomo.

— È vero — confermò Paul. — Una volta insegnavo storia antica.

Gli occhi di Poseidone scintillarono. — Storia antica? Come il sottoscritto. Sally, Paul, Tyson... vi dispiace se vi rubo Percy per un attimo?

Mi mise un braccio sulle spalle e mi guidò in cucina.

Quando fummo soli, il suo sorriso scomparve.

— Stai bene, figliolo?

— Sì, credo di sì.

— Ho sentito delle storie — disse. — Ma volevo la tua versione.

Raccontami tutto.

Lo accontentai. Fu un po' sconcertante, perché Poseidone mi ascoltava senza mai staccarmi gli occhi dal viso. La sua espressione non cambiò per tutta la durata del mio racconto. Quando ebbi finito, annuì lentamente.

— E così Crono è tornato davvero. Non ci vorrà molto perché la guerra si scateni in piena regola.

— E Luke? — chiesi. — Che ne è stato di lui?

— Non lo so, Percy. La cosa è molto inquietante.

— Ma il suo corpo è mortale. Non potete distruggerlo?

Poseidone sembrava turbato. — Mortale, forse. Ma c'è qualcosa di diverso in Luke, figliolo. Non so come sia stato preparato ad accogliere l'anima del Titano, ma non sarà facile ucciderlo. Anche se temo che dovremo farlo, se vogliamo rispedire Crono nel baratro. Dovrò rifletterci bene. Purtroppo, ho anche altri problemi da risolvere.

Ricordai quello che mi aveva detto Tyson all'inizio dell'estate. — I vecchi dei del mare?

— Esatto. La battaglia è arrivata prima nel mio regno, Percy. Infatti non posso fermarmi a lungo. In questo stesso istante, l'oceano è in guerra con se stesso. La battaglia è così intensa che il massimo che posso fare è impedire a uragani e tifoni di distruggere il vostro mondo in superficie.

— Fammi venire con te — esclamai. — Lascia che ti aiuti.

Gli occhi di Poseidone si corruugarono mentre sorrideva. — Non ancora, figliolo. Sento che il tuo posto è qui. A proposito... — Si tirò fuori qualcosa dalla tasca e me lo mise in una mano. — Il tuo regalo di compleanno. Spendilo con saggezza.

— Ehm... un dollaro di sabbia?

— Oh, sì. Ai miei tempi, si compravano un sacco di cose con un dollaro di sabbia. Credo che scoprirai che vale ancora molto, se usato nella situazione giusta.

— Che situazione?

— Quando arriverà il momento, credo che lo saprai.

Chiusi il dollaro di sabbia nel pugno, ma c'era qualcosa che dovevo assolutamente sapere.

— Papà — dissi — quando ero nel Labirinto, ho incontrato Anteo. Ha detto... be', ha detto di essere il tuo figlio prediletto. Ha riempito la sua arena di teschi e...

— Li ha dedicati a me — continuò Poseidone. — E ora ti chiedi come qualcuno possa compiere azioni così orrende in mio nome.

Annuii, imbarazzato.

Poseidone mi posò la mano abbronzata sulla spalla. — Percy, ci sono creature infime che fanno molte cose orribili in nome degli dei. Questo non significa che gli dei le approvino. Il modo in cui i nostri figli e le nostre figlie agiscono nel nostro nome... be', di solito rivela più cose sul loro conto che sul nostro. E *tu*, Percy, sei il mio figlio prediletto.

Sorrise e, in quell'istante, il semplice fatto di trovarmi lì in quella cucina insieme a lui fu il regalo di compleanno più bello che avessi mai ricevuto.

Poi mia madre chiamò dal salotto. — Percy? Le candele si sciolgono!

— Meglio che tu vada — disse Poseidone. — Ma, Percy, c'è un'ultima cosa che devi sapere. Quell'incidente sul Monte Sant'Elena...

Per un secondo pensai che si riferisse al bacio di Annabeth e arrossii, poi mi resi conto che stava parlando di qualcosa di parecchio più grosso.

— Le eruzioni stanno continuando — spiegò. — Tifone si sta risvegliando. È molto probabile che presto, fra pochi mesi, un anno al massimo, si liberi dalle sue catene.

— Mi dispiace — balbettai. — Non volevo...

Poseidone mi interruppe. — Non è colpa tua, Percy. Sarebbe successo comunque, prima o poi, visto che Crono sta risvegliando gli antichi mostri. Ma sappi che se Tifone risorge... in tutto quello che hai affrontato finora, non c'è nulla di paragonabile. La prima volta che comparve, tutte le forze dell'Olimpo furono appena sufficienti per sconfiggerlo. E se tornerà in circolazione, verrà subito qui, a New York. Punterà direttamente all'Olimpo.

Era proprio il genere di bella notizia che desideravo per il mio compleanno, ma Poseidone mi diede delle pacche sulla schiena come se fosse tutto a posto. — Devo andare. Goditi la tua torta.

E un attimo dopo era una nuvola di vapore che una tiepida brezza marina fece volare via dalla finestra.

Ci misi un po' a convincere Paul che Poseidone se n'era andato per le scale antincendio. Ma visto che le persone non possono svanire nell'aria, non poté fare altro che crederci.

Mangiammo torta azzurra e gelato fino a scoppiare. Poi ci mettemmo a fare un sacco di quei giochi scemi delle feste, tipo le sciarade e il Monopoli. Tyson era un disastro con le sciarade perché continuava a gridare la risposta che cercava di mimare, però si rivelò bravissimo a Monopoli. Mi mise KO dopo i primi cinque giri e poi cominciò a mandare in bancarotta mamma e Paul. Li lasciai a giocare e me ne andai in camera mia.

Posai una fetta di torta sul cassetto. Poi mi tolsi la collana del Campo Mezzosangue e la appoggiai sul davanzale. C'erano tre perle, adesso, una per ogni estate passata al campo: un tridente, il Vello d'Oro e l'ultima, un labirinto, simbolo della Battaglia del Labirinto, come i ragazzi avevano iniziato a chiamarla. Mi chiesi quale sarebbe stata la prossima e se sarei stato ancora in circolazione per riceverla. Chissà se il campo sarebbe arrivato all'estate successiva.

Guardai il telefono sul comodino. Pensai di chiamare Rachel Elizabeth Dare. Mamma mi aveva chiesto se volevo invitare qualcun altro quella sera, e io avevo pensato a lei. Ma non la chiamai. Non so perché. L'idea mi innervosiva quasi quanto una porta del Labirinto.

Mi tastai le tasche e le svuotai di tutta la mia roba: Vortice, un fazzoletto di carta, la chiave dell'appartamento. Poi mi tastai la tasca della maglietta e sentii qualcosa. Non me n'ero accorto, ma indossavo la maglietta di cotone bianca che Calipso mi aveva dato a Ogigia. Tirai fuori un fagottino di stoffa,

lo aprii e trovai il rametto di trina di luna. Era molto sottile e appassito dopo due mesi, però riuscivo ancora a percepire il debole profumo del giardino incantato. Mi rattristò.

Ricordai l'ultima richiesta di Calipso: «Pianta un giardino a Manhattan per me, vuoi?» Aprii la finestra e uscii sul pianerottolo delle scale antincendio.

Mamma ci teneva un grande vaso che in primavera riempiva di fiori, ma che adesso conteneva soltanto della terra, in attesa di qualcosa di nuovo. Era una notte serena. La luna sull'Ottantaduesima Strada era piena. Piantai il rametto secco con cura e ci spruzzai sopra un po' di nettare che avevo preso alla mensa del campo.

All'inizio non accadde nulla.

Poi una pianticella argentata sbucò dal terreno, crescendo sotto i miei occhi: era una trina di luna, che scintillava al calore della notte estiva.

— Bella pianta — esclamò una voce.

Trasalii. Nico Di Angelo era sulla scala antincendio accanto a me. Appena comparso dal nulla.

— Scusa — disse. — Non volevo spaventarti.

— Non... non c'è problema. Cioè... che ci fai qui?

Era cresciuto di almeno un paio di centimetri negli ultimi due mesi. I suoi capelli erano un unico blocco aggrovigliato. Indossava una maglietta e dei jeans neri, e un nuovo anello d'argento a forma di teschio. Portava la spada nera dello Stige appesa a un fianco.

— Ho fatto qualche esplorazione — rispose. — Ho pensato che ti avrebbe fatto piacere sapere che Dedalo ha avuto la sua punizione.

— Lo hai visto?

Nico annuì. — Minosse voleva farlo bollire nella fonduta per l'eternità, ma mio padre ha deciso diversamente. Dedalo costruirà cavalcavia e rampe d'uscita nelle Praterie degli Asfodeli per sempre. Così da rendere il traffico più scorrevole. A dire il vero, penso che il vecchio ne sia piuttosto contento. Ha ancora la possibilità di costruire. Di creare. E può vedere suo figlio e Perdice nei weekend.

— Bene.

Nico giocherellò con il suo anello d'argento. — Ma non è questa la vera ragione per cui sono qui. Ho scoperto delle cose. Voglio farti un'offerta.

— Di che si tratta?

— Del modo per sconfiggere Luke — rispose. — Se ho ragione, potrebbe essere la tua unica possibilità.

Trassi un respiro profondo. — Okay. Ti ascolto.

Nico lanciò un'occhiata nella mia stanza. Aggrottò la fronte. — Quella... quella è una torta di compleanno azzurra?

Sembrava affamato, forse un po' malinconico. Mi chiesi se quel povero ragazzo avesse mai avuto una festa di compleanno o se l'avessero mai invitato a qualcuna.

— Vieni dentro a mangiare un po' di torta e del gelato — dissi. — Ho il sospetto che abbiamo un sacco di cose di cui parlare.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.librimondadori.it

Percy Jackson e gli Dei dell'Olimpo 4. - La battaglia del labirinto

di Rick Riordan

© 2008 Rick Riordan

© 2011 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Pubblicato per accordo con Nancy Galt Literary Agency

Titolo dell'opera originale *Percy Jackson & the Olympians: The Battle of the Labyrinth*

Ebook ISBN 9788852021121

COPERTINA || ART DIRECTOR: FERNANDO AMBROSI | GRAPHIC DESIGNER: STEFANO MORO | ILLUSTRAZIONE DI
DAVIDE NADALIN